This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA.

NUOVA SERIE,

VOLUME XI.

ANNO IV.

NAPOLI

1847

A
WID LC
AS
22.1
.M67x
Vol. 4

Le scritture pubblicate nel Museo di Scienze e Letteratura appartengono in proprietà ai compilatori e ai Direttori proprietarii dell' opera. Saranno quindi perseguitati in giudizio come contraffattori, a' termini delle leggi vigenti, coloro che ristamperanno alcun Articolo tolto dal Museo senza speciale permesso.

Direttori proprietari dell' opera
ACHILLE ANT. ROSSI e STANISLAO GATTI.

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 14 1990

DISCORSO

ALL'

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA SOCIETA'

PER GLI ASILI INFANTILI NAPOLITANI

LETTO

DAL DUCA DI VENTIGNANO

PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

A dì 7 marzo 1847

Signori,

È questa la seconda volta che il mio ufficio mi chiama a rendervi conto della condizione attuale de' nostri Asili, non che di quanto avvenne in essi di più notevole nell' anno, che or compie.

E mi gode l'animo nel potere far certa questa illustre e pia adunanza, che la Provvidenza prosiegue a benedire un' opera incominciata sotto i suoi Divini auspicî. La buona semente non può produrre che buon frutto; e tal verità non fu per noi smentita.

Le nostre fondazioni somigliano arbusti vivaci, disseminati, comechè rari, su vasta ed incolta superficie; e però doppiamente preziosi, appunto perchè pochi. I quali, considerati per sè stessi, ci offrono una consolante realità, e considerati nel pubblico interesse, ci permettono di sperare che un' aura propizia ne diffonda quanto prima per tutto i germi civilizzatori.

Ogni anno che trascorre, avvicina la istituzione al suo nobilissimo scopo; a quello, cioè, di preparare per la Religio-

ne cristiani istruiti, pel Sovrano sudditi obbedienti, per la società cittadini innocui e laboriosi. Ogni anno, che trascorre, va colmando quelle lacune, che rimangono tuttavia, e che sarebbe impossibile cancellar tutte ad un tempo, attesa la novità dell' opera e la scarsezza de' mezzi.

L' educazione popolare, antidoto supremo avverso ogni sconvolgimento, rimase ignota alla moderna civiltà fino a' dì nostri. Riconosciutone il bisogno, ne apparve l' aurora; e l'occasione, fenomeno maraviglioso, ne fu una privata e tutta materiale utilità. L' interesse ne sollecitò l' imitazione; ma la carità civile seppe ben presto indovinarne l' applicabilità a più alto ufficio, e le Sale di Asilo, propagandosi dalla gelata Scozia fino al ridente meriggio d'Italia, si fecero più belle, ove più luce il Sole. Sì, o Signori, n' è lecito il dirlo senza sospetto sì di adular noi stessi: gli Asili Napolitani sono fra' più ospitali, fra' più completi di Europa; chè ignoro dove si veggano come qui concedute a' bambini e vesti, e refezioni, e medicine, soprattutto lezioni di arti non per anco introdotte in alcun altro degli Asili Italiani. Malgrado tutto ciò, gioverà non dissimulare quello, che vi si desidera tuttavia: val dire, maggior numero di arti, ed una scuola di disegno lineare, tanto utile ad ogni specie di artefici. Ci sia permesso sperare che l' aumento della pubblica carità permetta volgere il desiderio in fatto.

Sebbene assai tenui sembrar potessero ad occhio volgare le utilità ottenute fin oggi per l'universale dalle nostre fondazioni, perchè ancora in piccol numero, è pur vero che allo sguardo indagatore del filosofo parer dovrà bene altrimenti. Le idee non sorgono, i fatti non avvengono senza causa e senza effetti: vi furono altre idee, altri fatti che le prepararono, che gl'ingenerarono: altri fatti ed altre idee ne conseguirono o ne conseguiranno. La introduzione degli Asili in questa bella e vasta Metropoli preparò un fatto gemello nella introduzione dell'opera puranche educatrice delle figliuole della Carità. Que' nomi, che si leggono in cima dell'una, risplendono similmente sull'altra associazione. Potrebbe ben dirsi che la seconda surse dal fianco della prima, come Eva da quello di

Adamo. Napoli possiede ormai ambidue gli elementi della popolare educazione: e grazie debbono sempre esserne rendute massimamente all' illustre fondatore degli Asili, la cui mercè venne pure da noi conosciuta la preziosa fondazione di S. Vincenzo de Paoli.

Facendomi ora più da presso al mio argomento, nulla dirò della condizione morale de' nostri allievi, perchè nulla più lascia a desiderare, mercè la solerzia delle Signore Direttrici, nelle quali l' affetto per essi va crescendo con gli anni, in guisa che possono ben dirsene meglio madri che maestre.

In quanto allo stato fisico de' fanciulli, i calori africani della estate ultima cagionarono parecchie picco e infermità, a combattere le quali vennero con prontezza e successo somministrate le medele opportune, e però la salute or vi è fiorentissima; di che i volti fan piena fede.

Intanto a render compiuto il sistema della fisica educazione fu creduto conveniente occupare i fanciulli negli esercizî corporali sulle ore pomeridiane; ed il picciolo novello dispendio, di che la Deputazione invoca il beneplacito di questa rispettabile Assemblea, non arrecò alcun disquilibrio nella nostra finanza, grazie alle economie ottenute dal sempre infaticabile Provveditor Miceli. Il maestro di ginnastica alterna le sue lezioni in giro fra' tre Asili; e quanta sveltezza si ottenga, e quanta salutare ilarità si promuova in una infanzia traboccante di vita, non è malagevole il concepire.

Dicendo in ultimo dello sviluppamento intellettuale de' nostri infanti nell' esercizio delle arti, non debbo tacere come il loro progresso sia unicamente dovuto alla paziente carità del Signor Miceli, che quotidianamente vi assiste, e sprona al ben fare i discepoli del pari che i maestri. Una promessa da noi già fatta nella tornata generale dell' anno scorso è stata fedelmente adempita. I nostri piccioli sarti e calzolai han dato termine all'intero equipaggio de' due Asili di S. Filippo e S. Giuseppe in 200 uniformi, siccome nell' anno precedente avevano dato fine all' altro per l' Asilo di S. Carlo. Ora, alleviate le nostre botteghe da sì grave incarico, si va in traccia di piccoli appalti esterni, i quali accrescano di alcun poco il reddito de-

gli Stabilimenti, siccome si è già ottenuto dal lavoro de' sellai: i quali nell' anno trascorso frùttarono circa ducati 20; e maggior lucro senza dubbio se ne otterrà nel volgente: chè da' medesimi si avranno 12 paja di cavezze, come ancora 120 paja di piccole scarpe dai calzolai: oggetti di facile spaccio: nè mancherà opportuna escogitazione per render lucrosa anche l' opera dei piccioli sarti.

Ma ciò che deve soprattutto eccitare il vostro compiacimento, si è che dieci fanciulli artefici han già preso commiato da noi, perchè raccolti da maestri esterni con salario fisso settimanile. Questo è lo scopo finale della istituzione, e questo scopo è raggiunto.

Le mie ultime parole saran dette intorno la condizione finanziaria dello Stabilimento.

Lo stato di previsione approvato nell' Adunanza generale degli 8 marzo 1846 determinava la spesa per gli tre Asili a ducati 3195, 40. Ma le economie ottenute per la diligenza del nostro Provveditore signor Miceli l' han limitata a ducati 2989, senza che alcun ramo del servizio abbia menomamente sofferto, e malgrado che in tal somma vadano compresi due esiti non preveduti, e de'quali la Deputazione generale invoca l' assentimento dell' Assemblea. Essi esiti sono i seguenti.

1. Lo stipendio del maestro di ginnastica in ducati 2 e grana 40 mensuali da agosto a tutto dicembre importò . . . . . D. 11.50.

Ed i piccioli oggetti acquistati per quelle lezioni costarono. . . . . D. 2. 56

2. La Deputazione credè espediente assicurar la rendita iscritta presso la Banca Fruttuaria, ed il dispendio per due semestri importò . . . . D. 52.80.

Totale D. 66.86.

Erasi stabilito nella precedente tornata che pel corrente anno 1847; come per l'anno scorso, si sarebbero venduti gli altri ducati 36 di rendita iscritta fra gli annui ducati 72

acquistati col danaro raccolto dal secondo gran concerto di musica. Ma una più economica discussione del bilancio di previdenza, che la Deputazione ora sommette all'approvazione dell'Assemblea, rimuove quasi del tutto una sì penosa necessità. L'entrata presunta si è calcolata a ducati 2757, l'uscita a soli ducati 2878 e grana 30; in guisa che l'esito superante non sarebbe che di soli ducati 121 e 30, senza rinunziare alla speranza di un maggiore risparmio. Ad ogni modo potrebbe esser necessaria la vendita di ducati 6 soltanto.

Intanto il numero degli associati si è alquanto accresciuto, e può nudrirsi una fondata speranza che si accresca anche di più in avvenire.

Signori, la conservazione de' nostri Asili, dirò anche la loro moltiplicazione, dipenderà in gran parte dall'aumento degli associati. Ma le associazioni sono per sè stesse macchine affette di caducità, imperocchè gli uni abbandonano la Capitale, gli altri si annoiano, i terzi trapassano. Quindi abbisogna una cura indefessa per raccoglierne de' nuovi, una parte de' quali basterà soltanto a riempire i vuoti, che cagiona il tempo.

Per siffatte gravissime ragioni finirò raccomandando a ciascuno de'componenti questo rispettabile consesso, che vi diano pur essi opera assidua. Ogni novello associato deve considerarsi come una conquista fatta sul campo della popolarità, e senza di questa non porrà mai salde radici un sistema di popolare educazione.

APPIANO ALESSANDRINO.

Io supplico che mi si permetta di non guardare gli orrori delle guerre di Mario e di Silla: se ne trova in Appiano la terribile storia. Oltre la gelosia, l'ambizione e la crudeltà dei due Capi, ogni Romano era furioso, e riguardavansi tra loro i nuovi cittadini e gli antichi come non membri della stessa Republica, e si facevano una guerra che pel suo carattere peculiare era nell'istesso tempo civile e straniera. MONTESQ., GRAND.

DANDO seguito a studii di già inseriti in questo giornale su alcuni classici dell'antichità, prescegliemmo Appiano Alessandrino per la sua descrizione delle Guerre Civili, così ben caratterizzata nell' epigrafe che mettemmo in testa a questo lavoro. La nostra scelta non è stata punto casuale, ma premeditata, mentre crediamo che in questa rivista dei classici bisogna ricercare ciò che si rannoda agli studii, ed agli avvenimenti che si sono passati sotto i nostri occhi. E così ci sembrò riunire quell' interesse, che segnalammo altrove, che ci richiama alla meditazione degli antichi autori con quello che sorge dal bisogno che abbiamo di renderci conto esatto di ciò che vedemmo e che su i destini del periodo in cui viviamo esercitò potente influenza; onde determinare fino a che punto questi fatti nella loro fisonomia si rassomigliano a quei dei tempi vetusti e come l'andamento della società attuale renda probabile o difficile il loro rinnovamento. Or senza dubbio alcuno il fatto che più richiama alla nostra attenzione, che è più ricco di tristi vi-

rende, e che più mette in moto le umane passioni, è la guerra civile, vale a dire la dissoluzione di una nazione. Allora tutte le forze ch' erano nell' associazione destinate a cooperare di concerto ed a cospirare all'istesso fine, si pongono in opposizione e consumano per il trionfo della loro causa la vita, la fortuna, l'energia e le virtù stesse che dovevano servire a far grande e prospera la nazione intiera. Certo esaminare questo fenomeno morale è importantissimo che altera e sconvolge tutte le relazioni sociali, e penetra anche nell' interno delle famiglie, facendo tacere quei sentimenti di affezione che primitivi ed inerenti alla nostra natura paiono indissolubili, e la morte stessa non può intieramente svellere, perchè le nostre affezioni, quando sono naturali e potenti, non si scancellano mai. Ora più un fatto è anormale, più esce dalla legge comune e rientra in quella dei fenomeni, più siamo incitati a conoscerne le cagioni, mentre niente più tormenta l'uomo che il non trovare spiegazione di ciò che lo colpisce, e soffrir le angosce del rimorso, giacchè si accusa di non poter conoscere il vero e in conseguenza di mancare di guida e di scorta ne' suoi giudizi come nelle sue azioni. Ciò fermato, credemmo che richiamar l' attenzione sullo storico antico, che ha narrato le guerre civili le più estese per il loro effetto, come per gli uomini che n'erano i rappresentanti e i motori, era un mezzo atto a determinare alcune quistioni che possono gettar del lume sù di esse e farle rientrare nella legge generale dello svolgimento dell'umane società, e così toglier loro quel carattere anomalo che a prima vista sembrano rivestire. Per cui ci proponiamo di esaminare; 1° se le Guerre Civili sono accidentali, o sorgono dallo stato sociale di una nazione in un' epoca determinata; 2° quali sono le società ove è più facile che la guerra civile si sviluppi e quali cause la rende più difficile; 3° I loro effetti in generale tendono ad abbassare, o ad elevare le nazioni. Risolute queste quistioni ci appoggeremo al detto dell'autore per confermare le nostre deduzioni; ma pria faremo cenno di qualche particolarità sulla vita e le disposizioni dello storico, e indicheremo il periodo che ha prescelto a narrare.

Appiano Alessandrino era di Alessandria: venne in Roma ove esercitò con successo la professione di avvocato, che lo fece conoscere al punto che fu nominato procuratore in Egitto, sua patria, ove governò sotto questo nome; i suoi lavori storici sono molti, ed alcuni perduti. Ciò dimostra che era uno di quegli uomini che adottando la nuova patria e per l' irresistibile azione di Roma su i popoli diversi essendo forzati a rassegnarsi, nondimeno profondamente riflettevano per discernere le cause di questa potenza quasi per giustificarsi di averla accettata. Questa disposizione la notammo in Polibio e in Diodoro, ed un nuovo esempio ci si presenta in Appiano. È un fatto degno di attirare l'attenzione del filosofo come dell' uomo di stato, che la potenza romana è forse la sola che noi incontriamo che abbia distrutta in tutto l'idea e la speranza di ciò che chiamiamo ristorazione, vale a dire il ristabilimento del Governo nazionale, e delle dinastie che l' esprimono, succedendo alla dominazione straniera che s' è imposta per la conquista. In effetto tutti gl'Imperi grandi che erano disproporzionati, e che avevano assorbito nel loro seno nazioni non affini tra esse e che avevano vissuto e progredito più o meno con vita propria, non hanno ritrovato il loro Governo nazionale che quando chi li dominava si era indebolito per l'abuso della vittoria o la corruzione dei costumi, o perchè era spento il grand' uomo che aveva stabilito la sua preponderanza militare. Gl'imperi asiatici, quello di Alessandro, quello di Carlomagno, e quello di Napoleone si sono sciolti per l'azione delle cagioni che indicammo. Ma l'impero romano ha succombuto sotto l'azione dei popoli che non aveva sommessi e che hanno il tutto riconquistato, e i popoli anche meno sommessi all' Impero si sono considerati come conquistatori e non come ristorati. Basta citare la supplica dei Brettoni quando le legioni romane furono richiamate dall' isola, e quando essi dicevano che i Barbari li rispingevano verso il mare, e il mare verso i Barbari, esprimevano che per essi il potere legittimo e consentito era quello di Roma, e non altro. Ciò che risulta da questo fatto è che questi nuovi romani, nella decadenza di Roma scorgevano una calamità più che un mezzo di riprendere la

loro antica e normale esistenza;e lo storico degli Ebrei,Giuseppe, mostra l'istessa disposizione degli storici nominati,mal grado tutto ciò che separava la sua nazione in credenze, istituzioni e costumi dai Romani.Se si vuole riassumere questa comune disposizione si vede che per gli uomini colti Roma rappresentava la civiltà imperante, e che dovendo scegliere tra questa e la barbara dominazione,non vi era ad esitare.Pur nondimeno questi storici si preoccupano tutti della loro patria, e scrivendo la storia la riguardano sotto l'aspetto delle relazioni con la sorte del loro paese, e il dispetto dell'essere conquistati si mostra vago, oscuro, forse ignoto a essi stessi, ma si scovre all'osservatore. Noi facemmo riconoscerlo in Polibio e Diodoro,non era estraneo a Giuseppe come ad Appiano; e ora per meglio provare il nostro asserto trascriveremo il luogo dell'autore in cui descrive lo scopo come la divisione del suo lavoro sulle guerre civili. Dopo aver descritto le cause (sulle quali riverremo) della elevazione di Augusto, e della distruzione della forma republicana, soggiunge: « E così fu che dopo le tempeste successive prodotte dalle diverse fazioni, la forma del governo della repubblica si ricondusse alla concordia con la monarchia. Io imprendo a scrivere la storia di questi avvenimenti memorabili.Essa deve interessare quei che si compiacciono a contemplare da un canto il quadro dell' amore senza limiti del potere, e dall'altro quello della più paziente inerzia, e dei mali innumerevoli che risultano da tutte queste cause. Io mi dedico a questo lavoro con tanto più piacere che molti di questi avvenimenti hanno preceduto quei che mutarono le sorti dell' Egitto, e che finiscono per confondersi con esso. Era nell' ordine farle conoscere prima mentre l' Egitto fu conquistato nella querela di Antonio e Ottavio; l'appoggio che Cleopatra prestò ad Antonio ne fu il motivo. Io dividerò la materia perchè abbondante, racchiuderò nella prima parte tutto ciò che si passò da Sempronio Gracco fino alla morte di Silla, abbraccerò nella seconda i fatti che si manifestarono dalla morte di Silla a quella di Cesare, le altre tre parti riguardano tutto ciò che si passò nel Triumvirato, le loro discordie, la loro azioni sul popolo romano, fino allo scioglimento di tutte le sedizioni, che ne fu l'atto importante

al sommo grado, vale a dire fino alla battaglia di Azio vinta da Ottavio contro Antonio e Cleopatra, ciò che ci servirà di introduzione per narrare la storia d'Egitto. »

Col luogo trascritto crediamo aver posto i nostri cortesi lettori al caso di comprendere ciò che guida lo storico nel suo lavoro, lo scopo, il metodo e come il tutto deve servire alla più facile concezione della storia della sua patria, che lo preoccupa. Ciò fermato, possiamo ora discutere le quistioni che posammo e in cui circoscrivemmo il nostro lavoro sullo storico di cui facciam parola, appoggiandoci a ciò che descrive come fatti, e ciò che esprime come idee; e per essere più completamente fedeli a questo metodo, cominceremo, trattando la prima quistione, dal far noto le prime parole dell' autore che sono la filosofia della sua storia.

» Infra i Romani, egli dice, il popolo ed il senato ebbero diverse quistioni riguardo alla confezione delle leggi, l'abolizione dei debiti, la divisione delle terre, l'elezioni alla magistratura. Ma queste discrepanze non degenerarono in guerre civili, non si veniva punto alle mani, non erano che delle semplici dissensioni, delle contestazioni autorizzate dalla legge. Si aveva cura di conservare i riguardi ed il rispetto che si dovevano scambievolmente. In una circostanza in cui si era fatto prendere le armi al popolo per marciare contro il nemico, esso profittò dell'occasione per servirsene non contro i suoi oppressori, ma per ritirarsi armato sul monte Sacro, e senza abbandonarsi a niuna violenza creò dei magistrati speciali destinati a vigilare alla conservazione dei suoi dritti; questi furono denominati Tribuni del popolo. » Indi dice che questa nuova magistratura fece nascere degli odii, che fecero oscillare la preponderanza politica ora dalla parte del senato, ora da quella del popolo, che ciò fu causa che Coriolano si ritirò presso i Volsci e prese le armi contro Roma, ma che, meno quest'esempio che era di un proscritto, niuna querela fra Romani fece spargere il sangue fino alla morte del Tribuno Gracco. Dopo questo triste avvenimento furono frequenti gli esempii di omicidii nelle querele politiche; questo male fece tale progresso che si cospirava apertamente contro la repubblica, gli eserciti erano diretti contro la patria per rivalità di potere, e si proscrivevano a vicenda. Ecco le sue parole.

» Di già esistevano degli uomini potenti e de'capi di fazioni avidi della monarchia. Gli uni non deponevano il comando degli eserciti che se gli erano confidati dal popolo, gli altri levavano delle truppe per mettersi in misura contro i loro avversarii senza niuna legale autorizzazione. Il tutto era di chi s' impadroniva prima di Roma sotto lo specioso pretesto di prevenire il suo antagonista, ma in effetto per distruggere la repubblica. Da ciò le invasioni di Roma a forza aperta, le uccisioni in massa di tutto ciò che si presentava, le proscrizioni, gli esilii, le confische, e le orribili torture che si facevano soffrire ai cittadini ». Dai luoghi trascritti è facile a chiunque trattare le quistioni che ci siamo proposte, mentre è difficile con sì solida guida perdere il filo che lega le cause ai loro effetti; per cui entriamo in materia.

Le guerre civili sono originate dal disquilibrio infra le forze sociali, come le malattie che ci affliggono lo sono dagli umori che nel loro equilibrio mantengono la vita. Si può fare a questa definizione un obbiezione alla quale andiamo innanzi, cioè che la storia ci mostra che le società le più lontane dalle guerre civili sono precisamente quelle in cui le forze sociali sono più disquilibrate, perchè vi sono delle classi, che preponderano e possedono tutti gli elementi della forza e il loro ordinamento, e altre che ne sono prive; da che risulta che in queste società si vedono qualche volta sedizioni temporanee e perfino peculiari, ma giammai rivestono il carattere più solenne della guerra civile. Non mettiamo in dubbio una tal verità che la ragione come la storia confermano, ma crediamo necessario svolgere la nostra idea per mostrare che non è in contradizione alcuna con la verità che nell'obbiezione riconoscemmo. Noi intendiamo per disquilibrio sociale non l'ineguale ripartizione delle forze, ma al contrario lo stato in cui quelli che le possedevano esclusivamente, ne hanno perduto una parte assolutamente e una altra relativamente, perchè quelli che n' erano privi le hanno acquistate in una certa misura, e ne hanno in un certo modo coscienza, mentre l' uomo cessa come individuo o come parte di un tutto di rassegnarsi al suo stato quando ha il sentimento che ha forze e speranze sufficienti per impegnar la lotta, e fede nel suo trionfo. Affrontare il pericolo per subire il marti-

rio si concepisce nelle quistioni religiose ove la speranza è al di là di questa vita, ma nelle quistioni ove la ricompensa deve essere in questa, si hanno meno rare eccezioni individuali. Chi imprende la lotta lo fa perchè crede il trionfo della sua causa non solo possibile ma probabile, certo il più sovente s'inganna e va al martirio, ma è martire delle sue illusioni, dei suoi falsi calcoli e non delle sue convinzioni. In effetto interrogate un uomo o più che si sono posti in questa posizione e che vanno a subire la più trista sorte: cosa diranno? che tutto era ben calcolato, che la loro impresa doveva riuscire, ma la perfidia di qualcheduno, la vita di qualche altro ha tutto fatto mancare, infine tengono più a giustificare il loro intendimento, che ad essere fieri del sagrifizio che fanno alle loro convinzioni; per cui ci riassumiamo che la guerra civile è naturale ove le classi preponderanti della società credono che tutto si mantiene come era, perchè le forme esterne sono conservate, e gli altri credono che le apparenze non costituiscono la forza; e hanno un istinto, vago, oscuro e potente, chè se essi osano e vogliono ciò che prima non osavano nè volevano osare, è segno che quei che prima inspiravano terrore non possedono l'istessa forza. E nel fondo non s' ingannano, mentre l' indebolimento delle forze di una classe produce come effetto sicuro, tardi o presto a seconda delle circostanze accidentali, l' alterazione dell' ordinamento che manteneva la loro preponderanza. Certo l' ordinamento può sopravvivere alle forze per qualche tempo, ma non può rimpiazzarle alla lunga, come il credito può fare andare una casa di commercio anche quando i suoi fondi sono di molto diminuiti, ma se non rifà i suoi capitali, il suo fallimento è sicuro, per quella verità primitiva che la forma può nascondere il fondo ma non supplirlo, perchè n'è esaurita la sorgente, e la forma dà valore alla materia ma non la crea. Ci sembra che quanto dicemmo risponde alla prima quistione, e determina le cause generali delle guerre civili. Lo sviluppo di questa idea è compreso nella seconda quistione che trattiamo.

Per esaminare lo stato di uno o più popoli in un senso astratto, riserbandoci farne più tardi l'applicazione a qualcheduno di essi, è necessario decomporre questo tutto, mentre l'ana-

lisi non è possibile altrimenti. Una nazione è un composto d'individui che si suddividono in classi diverse che hanno le loro opinioni, i loro interessi e un fine, a raggiungere al quale lavorano costantemente quasi senza averne coscienza. Conservare il proprio stato, migliorarlo o mutarlo, è egualmente un fine al quale si vuol pervenire, e spesso questi desiderii, i due primi principalmente, possono associarsi per lo stesso scopo ed essere motori dell' attività, mentre conservare non esclude il migliorare, nè questo quello; entrambi sono nella essenza della nostra natura che opera per gradi e non per salti, all' opposto dell'ultimo che suppone uno stato anormale e passaggiero, perchè tende ad un fine che non è in armonia con l' essenza della umana natura, per cui nel primo caso le società avanzano di un passo regolare, nel secondo il loro movimento è irregolare, violento, ed oscillatorio; ma non perciò produce come conseguenza legittima la guerra civile in atto, benchè tutto dinota che esiste in potenza. Risulta dà quanto esponemmo che vi vogliono oltre questa disposizione delle condizioni sociali da rendere facile l'opposizione di diverse classi, la cui volontà manifesta di mutare più che migliorare: il loro stato si trasforma in atto con la guerra civile. Perchè una società imprenda questa lotta terribile, le di cui ultime conseguenze sono celate a tutti, ci vuole 1° che le classi superiori siano dominate dal sentimento del loro dritto, da un canto, e della loro superiorità materiale dall' altro, e di più che hanno abusato dei loro vantaggi più che moderata la loro azione sulle altre classi della società; 2° che non vi sia una classe media che vive del suo lavoro, che ha pacifiche abitudini, più bisogno della esistenza regolare e normale, che di forti emozioni; 3° che le classi inferiori abbiano pochi interessi che ispirano il bisogno di conservare, e facilitano i mezzi regolari di migliorare il loro stato ed anche di uscirne elevandosi regolarmente; 4° che abbiano di più con l'esercizio delle armi in gran parte acquistata la coscienza delle loro forze, si sieno familiarizzate con le privazioni e i pericoli, che rivelano all'uomo la sua dignità, con provargli che è di forze dotato, e che perda così l'opinione della superiorità reale delle classi alle quali era avvezzo ad ubbidire, e

che il bisogno di forti emozioni predomini nelle loro disposizioni; 5° che in questa società si siano elevati uomini superiori nella guerra che esercitano un potente impero sulle masse, che hanno con essi e per essi trionfato, e che abituati a rovesciare ostacoli considerano come tali tutto ciò che si oppone ai loro vasti desiderii. Certo le leggi che circoscrivono ognuno nei cancelli del dovere, sono quelle che debbono più contrariarli. 6° Bisogna in ultimo che questa società si senta troppo isolata dalle altre, o assai potente per non fare entrare nei suoi calcoli che forze estranee possono mischiarsi nella querela e far pesare la bilancia da un canto. Tali ci sembrano le condizioni di una società in cui la guerra civile trova un terreno disposto; se non parlammo dei costumi, e delle credenze religiose si è perchè dalle condizioni sociali che descrivemmo, è facile dedurre lo stato dei costumi delle diverse classi; e quanto alle credenze religiose benchè l'altezza della regione in cui s'aggirano, è superiore a tutte le umane condizioni, pur nondimeno la ragione e la storia mostrano che le guerre religiose o non sorgono o non trovano alimento che nelle società costituite come l'indicammo, e che in quelle ove sono altre condizioni, si manifestano sotto un altro aspetto; la polemica si sostituisce al combattimento. Non dovendo fare applicazione di questi principii per ora, ci parve aver risposto alla prima parte della quistione, e troveremo nella terza la sua controprova.

Le società in cui la guerra civile è quasi impossibile, sono di due specie, la prima è di quelle in cui le forze sociali sono concentrate in una o più classi preponderanti, strette fra esse da un comune interesse, e che posseggono la preponderanza per le ricchezze, il sapere, l'abitudini belliche, e un ordinamento che mette in valore tutto ciò che possiede in forza; ove senza classe media si giunge alle ultime, le quali hanno la coscienza della loro debolezza, e nel loro avvilimento perdono infine il sentimento sì naturale di migliorare il loro stato. Se questi mali sono eccessivi, se questa superiorità non è temperata nel suo esercizio, ma al contrario cruda nella sua azione, ne risultano dalle sedizioni che per lo più aggravano la sorte di quei che volevano migliorarla. Tal fu la intrapresa di Spartaco, la guerra

servile in Sicilia, la rivolta dei Bagudi in Gallia e la Giaccheria in Francia, ed altri esempî di cui la storia è piena: le altre società ove la guerra trova potenti ostacoli nelle condizioni e la ripartizione delle forze sociali, sono quelle ove la divisione del lavoro crea una massa di ricchezze indipendenti dalla terra, che rende la vita occupata e comoda per molta gente, che sparge vistosi salari nelle classi che non posseggono, e che infine con l'azione dei capitali che accumula, tende a dividere la proprietà territoriale, e indebolire la classe che la possiede, con i bisogni che le ispira, e con l'economia che nei suoi costumi è opposta a quella delle prime classi; e che di più crea nelle classi che si elevano, coltivando l'intelligenza, altra forza che indebolisce la preponderanza dei possessori del suolo, e che contribuisce ad accrescere la fortuna e la potenza delle classi all'industria dedicate, con render loro facile l'applicazione delle scientifiche scoverte all'arti pratiche che elevano al tempo stesso il valore delle cose come degli uomini che sono alla direzione di queste intraprese. È chiaro che in società così costituite, sotto governi ordinati ove la forza pubblica è sommessa a regole severe, ove il servizio militare è un' imposta in materia più che un campo per trovare occupazione, emozioni e fortuna per qualche individuo e non in generale, non possono elevarsi degli uomini che trascinino seco per l'impero della loro superiorità le masse. Ed anche la gloria militare sì ricca di prestigi, che ha dato i protagonisti alle guerre civili, eziandio quando si è elevata, rientra nella sfera comune, ed è sommessa alla legge civile da un canto ed agli interessi sociali da un altro, per cui, ritirato il comando, l'uomo il più grande resta un individuo isolato. Ci sembra aver completata la quistione con dare la controprova, mostrando in opposizione le condizioni che rendevano una società disposta alla guerra civile, e quelle che avevano condizioni diverse. Passando alla terza quistione avremo occasione di più ampiamente dimostrarlo.

L' illustre autore dello Spirito delle leggi, nel suo libro sulla grandezza e decadenza di Roma pronunziò una sentenza sugli effetti delle guerre civili, che contiene a nostro credere quello

che noi ricerchiamo sul subbietto; perciò ci proponiamo di esporla ed analizzarla. Egli dice che *una nazione che sorte da una guerra civile, ha una decisa superiorità nelle guerre straniere che imprende, perchè tutti i cittadini hanno le abitudini guerriere, e da ciò risulta la loro superiorità su i loro avversarî, che non hanno avuto una sì severa scuola.* E applicando a Roma il suo principio, spiega la serie delle conquiste di Cesare, Pompeo, Lucullo, terminata la guerra civile sotto Mario e Silla, e la guerra sociale co' popoli italiani. Se si vuole attenersi alla sentenza del Montesquieu, la nostra quistione si trova risoluta, e si potrebbe concludere che le guerre civili precedono l' epoca brillante delle nazioni; In effetto si può dire che il regno de' Tudor che ha elevato la potenza inglese, ha preceduto le guerre delle due Rose, che la dominazione potente di Cromwell ha seguito la guerra della rivoluzione, che in Francia la lotta con gl' Inglesi che era mista di guerra civile e quella di Luigi XI con i grandi hanno inaugurato l'influenza francese in Europa, con le spedizioni di Carlo VIII e Luigi XII e il regno di Francesco I, e che il seguito delle guerre religiose ha preparato il regno di Enrico IV e del suo successore, come quella della Fronda il brillante regno di Luigi XIV. Per cui i tre periodi della potenza francese fino ai nostri tempi sono stati preceduti dalla guerra denominata del ben pubblico al XV secolo, e da quelle delega, e della fronda al XVI e XVII secolo; quella della Vandea al XVIII secolo è contemporanea alla guerra straniera, per cui è meno importante come elemento di forza per la Francia. In Ispagna è nel combattere i Mori, che si è preparata l'alta influenza che questa nazione ha esercitata in Europa per un secolo; è dopo la presa di Granada, che può considerarsi come una guerra civile, mentre i Mori erano da secoli stanziati sul suolo spagnuolo, e tutti i combattenti in esso avevano avuto culla, e gli uomini che conquistarono l'America, ove mostrarono tanta energia e perseveranza, erano nati ed allevati nelle emozioni dell' interna lotta che la Spagna sosteneva da tanti secoli. Se in Germania non si può mostrare gl'istessi risultamenti, ciò tiene alle condizioni e alle di-

visioni governative di quel popolo, che non forma una nazione unita in tutto, ma pur nondimeno non può negarsi che è dopo la pace di Vestfalia che la Germania ha riguadagnato terreno su i Musulmani, ha pesato nei destini dell' Europa, ha più che bilanciato l' occidente di essa, e la monarchia prussiana si è elevata; e come una nazione non può essere solo misurata dalla sua preponderanza militare, e questa non può essere solida se l' intelligenza umana non si svolge in tutte le direzioni, e le offre ausilii e metodi e mezzi, così ne risulta che la Germania all' epoca indicata sviluppò la sua intelligenza, come la sua ricchezza, come era accaduto per la Spagna, la Francia e l' Inghilterra. L' Italia non può essere per le sue condizioni peculiari completamente assimilata alle nominate, ma certo la lega Lombarda e la guerra dei Guelfi e Ghibellini diede un gran slancio all' Italia, ma non si riassunse in potenza politica e militare per cause troppo note, ma i passi che ha fatto fare allo spirito umano in tutti i rami dello scibile nel commercio come nelle arti belle e nell' utile depongono a favore dell' idea dell' illustre autore di cui analizziamo il principio. Sotto quest' aspetto la storia d' Italia riveste l' istessa fisonomia di quella della Grecia; osservazione già fatta da chiari autori; e in effetto la guerra del Peloponneso lasciò la Grecia debole, e la preparò alla dominazione romana, e se il suo nome fu alto elevato, lo dovette ad uno stato che considerava estraneo e barbaro, il quale gli diede la superiorità in oriente, ma non la preservò dalla conquista romana, benchè l' avesse tentato. Lo spirito umano non si arrestò in Grecia nè in Italia, questa non ebbe nè un regno di Macedonia, nè i suoi illustri sovrani, ma Venezia suppli in parte con la gloria e la potenza che acquistò in oriente che si riflette sull' Italia tutta. Possiamo riassumerci con dire quanto siegue: 1. Le guerre civili suppongono un disquilibrio nelle forze sociali. 2. Il risultamento è di ristabilire l'equilibrio, vale a dire di dare un influenza corrispondente alla sua forza reale, ad ogni elemento, il che produce l' effetto di una severa cura su di un infermo, che ristabilisce l' equilibrio nei suoi umori. 3°. Che se per combinazioni o ausilii stranieri conserva il disquilibrio, ne

risulta che si trova spossata e non guarita, e l'energia stessa che si sviluppa negl' individui, mancando di un' utile direzione, diviene ostacolo all'ordine, e non mezzo per renderlo forte e grande. 4. Che nel primo caso la nazione che sorte dalla guerra civile si trova disposta a conquistare, perchè tutto ciò che era in opposizione cospira ad uno scopo, se vi è un uomo superiore che ne trae profitto 5. Che se si è nel secondo caso e l'uomo superiore non esiste, l'effetto è opposto, e questa società piena di malcontenti offre una facile conquista ad una nazione vicina. 6. Che però per una legge psicologica della nostra natura, le nostre facoltà non si sviluppano e non acquistano vigore che nelle occasioni che domandano grandi sforzi, gran perseveranza, chè l'uomo non ha coscienza di quel che può, che quando è forzato a superarsi.

Risulta da ciò che con queste severe pruove le guerre civili danno un vasto sviluppamento alle facoltà dell' intendimento come a quelle della volontà, perchè bisogna pensare ed agire. Calmata la tempesta, quest' energia prende una direzione più normale, il torrente devastatore diviene un pacifico e utile canale, e tutto lo scibile si risente del moto attivo come della calma, che non è l'apatia. I costumi sono meno molli, ma più atroci, perchè nulla demoralizza più che l'idea di far trionfare a qualunque costo un principio, ciò che è l'opposto della morale e della religione che giudicano i principii e non si sottomettono ad essi. Tale ci pare la soluzione della terza quistione, la quale crediamo che lumeggi ciò che vi era di reale in quella sentenza, che sembrar poteva contraddittoria, mentre se la guerra civile è una calamità, non è naturale che elevi le nazioni, ma nell' imperfetta nostra esistenza le cose non vanno così, e il solo fenomeno che il bene spesso produce il male, e questo il bene, dimostra pur troppo che questo è uno stato di pruova, e non diffinitivo. Un rapido cenno sulle vicende narrate dal nostro storico e confrontate con le idee che esponemmo, terminerà quest' imperfetto dettato.

Appiano tratta nella prima parte tutto ciò che riguarda le civili discordie, e le cose accadute da Sempronio Grac-

co fino alla morte di Silla ; nella seconda da questo avvenimento alla morte di Cesare , e nelle tre altre parti ciò che si passò sotto il triumvirato, questo lungo dramma a tre atti principali. Noi cercheremo svolgere il carattere che tra essi li distingue , e a traverso a queste differenze cosa le rannoda da farne un tutto. Ecco cosa dice l'autore della morte di Gracco: « la morte di Gracco divise Roma infra il dolore e la gioia , gli uni deplorarono la loro sorte, quella del tribuno , e l'attuale condizione della republica , in cui le leggi andavano a cedere il loro posto alle vie di fatto , e alle violenze ; gli altri speravano fare tutto ciò che vorrebbero. »

La domanda che sorge dal luogo riportato è , che cosa si è passata in questa società ove tutte le contestazioni fra l'aristocrazia e la plebe si risolvevano con una legale transazione, e che ora si opera con la forza, e si sparge il sangue ; la risposta la troviamo in un illustre autore, il Niebhur. Ecco come egli dice : « da vicino come da lontano vi erano delle città greche che offrivano l'esempio di ogni sorte di relazione di caste, vi si scorgevano le piu antiche forme conservarsi snervate fino alla loro completa caduta. Quivi era una gran lezione , si poteva imparare come l'ostinazione oligarchica rendeva inevitabile la potenza di un usurpatore, e come conduceva alla perdita di tutti i privilegi anche quando fossero stati compatibili con il bene generale ». Svolgere questo passo è avanzare la soluzione di ciò che discutiamo.

Il passo trascritto del sapiente storico Prussiano contiene la causa delle guerre civili , cioè a dire l'impiego della forza nelle discussioni legali ; ed egualmente si scorge quali ne saranno gli ultimi risultamenti , vale a dire il punto astratto della storia delle guerre civili narrate dallo storico alessandrino. Cosa dice il Niebhur? che quando l'aristocrazia si è indebolita , quando le classi ad essa subordinate sentono la loro forza , la prima si ostina , gli ostacoli l'irritano , e finisce per combattere invece di concedere , e impiega i mezzi violenti in ragione che sentesi più debole e gli altri più forti , e finisce in questa lotta ineguale per perdere anche ciò che poteva conservare senza nuocere agl'interessi generali. I Romani non

profittarono degli esempî della Grecia come altri non hanno profittato di quello di Roma, ma resta a sapere come si è operata questa trasformazione che ha mutato le proporzioni fra le forze delle diverse classi della società romana? Il patriziato romano dopo l'insurrezione del Monte Sacro volle dare un alimento all'energia popolare, e distrarla dalle politiche pretensioni. Vasto fu il compenso, cioè la conquista del mondo noto: ciò riuscì per un tempo, ma in questa terribile ginnastica i plebei pugnarono, si elevarono nella loro propria stima, mentre nulla è più atto a ciò, che sormontare pericoli e difficoltà, e finire per vincere. Alcuni tra essi si elevarono e divennero illustri; e ciò persuade che sono le condizioni che elevano l'uomo e non la sua origine. Si trattava di dividere i frutti della vittoria, distribuire le terre dei vinti; l'aristocrazia prese la parte del leone; la plebe domandò una più equa ripartizione, con limitare ciò che si poteva avere in parte per famiglia. I Gracchi furono l'espressione energica di questo bisogno, furono i pubblicisti della plebe, come Mario ne fu il capitano più tardi. Il giorno che il sangue si sparse, l'aristocrazia dichiarò voler combattere, e la guerra fu dichiarita, e seguendo fasi svariate complicata dalle pretensioni dei popoli italiani ai dritti di cittadino Romano dalla sommossa dei gladiatori le proscrizioni di Mario, la dittatura di Silla, la congiura di Catilina, la lotta tra Cesare e Pompeo, infine il triumvirato che con il potere di Augusto che preservava l'aristocrazia dal furore popolare le lasciava l'ombra del potere e non la realtà, e sodisfaceva il popolo perchè vedeva umiliati i suoi avversarii, e trovava quella pace e quella tranquillità che è il bisogno normale delle umane società. Gli elementi che complicarono le guerre civili erano l'effetto dello stato sociale di Roma, che corrispondono alle condizioni che indicammo atte a rendere facile e lunga la guerra civile. In effetto si vede: 1° la condizione dei popoli italiani inferiore a quella dei Romani, di cui essi avevano contribuito alle vittorie; 2° la posizione dei cavalieri, classe inferiore da un canto, ma fiera della sua origine, e che non viveva di lavoro, ma con cariche pubbli-

che, i quali non sodisfatti nei loro bisogni, cercavano nella distruzione di ciò che esisteva, di arricchiarsi. Catilina era un socialista del suo tempo, e con quei costumi che portavano l'impronta dell'aristocrazia, benchè si appoggiasse alle passioni popolari.

In una società in cui la conquista aveva aumentato il numero degli schiavi, era naturale che essi profittassero delle discordie civili per uscire dal loro stato, non per abolire la schiavitù ma per divenir padroni. Spartaco n'era il rappresentante, come Ponzio Telesino lo fu dei popoli italiani. In ultimo le guerre aveano creato una massa di uomini che abituati a rovesciare stati, non potevano rientrare nelle pacifiche occupazioni, mentre non vi era che l'agricoltura, stante che l'arti, l'industria, il commercio erano arti vili, e dagli schiavi o affrancati esercitate; ora riprendere la vanga quando si ha maneggiato, e in grande, la spada, è impossibile; il fisico e il morale ripugnano egualmente a questo ritorno; per cui questi eserciti si diedero ai loro capitani più illustri; le guerre civili si personificarono in Mario e Silla, Cesare e Pompeo, e alla patria restò il culto solitario di Catone e di Cicerone; la toga cedette alla spada. Una riflessione si presenta: Come si fa che i popoli sommessi non cercarono la loro antica esistenza? Roma aveva tolta questa idea, e il solo vero tentativo fu fatto da un Romano in Ispagna; ma Sertorio portava seco i patrii lari, formò un senato, disse questa la vera Roma, ma non voleva rifare l'antica Iberia, e rigettò con sdegno le proposizioni di Mitridate non ancora sommesso, tanto era potentemente scolpita l'idea dell'eternità del potere di quel popolo. Ci sembra aver dato una idea sufficiente delle cause e dei risultamenti delle guerre civili da Appiano descritte; termineremo con una comparazione. Noi assistiamo ad un grande avvenimento, le cui cause sono in gran parte comuni a quelle di Roma, ma con altri e più benefici risultamenti. L'aristocrazia inglese ha dato alle altre classi il commercio del mondo per distrarle dal partecipare al governo dello Stato, e più ampiamente queste classi si sono elevate con il commercio che i Romani non fecero con la guerra: finita la lotta hanno domandato partecipare al potere ed avere

Wells eseguì sul principio del secolo una lunga serie di sperienze analoghe a quelle di Six, ma assai più estese e variate, mettendo i suoi termometri a contatto del semplice terreno, delle foglie de' vegetabili, o rivestendoli di falde di lana, di cotone ed altre sostanze; siffatti termometri tenuti a poca distanza dal suolo, diedero ne' tempi placidi e sereni, delle differenze di 4, 5, ed anche 7°,8 sotto un termometro nudo, sospeso ad un altezza di 4 piedi (1). Tutte le temperature si ravvicinavano tra di loro, e s' agguagliavano talora interamente collo spirare del vento, coll' apparire delle nuvole; oppure quando si stendeva sui termometri, alla distanza di alcuni piedi, un panno orizzontale, per modo da togliere agli strumenti l'aspetto della volta celeste.

Le sperienze di Wells furono ripetute da parecchi fisici e segnatamente da Pouillet; questi adagiò un termometro sulla piuma di cigno, sostenuta da quattro anelli di un vaso metallico, il quale poggiava sul terreno, lasciando l'altro, come Wells e Wilson, liberamente sospeso quattro piedi lontano dal suolo: il termometro inferiore si abbassò in alcune notti di 8, e 9° più del termometro superiore (2).

Le differenze di temperatura manifestate in queste varie sperienze tra i due termometri sono evidentemente dovute alla irradiazione calorifica verso le regioni superiori dell' atmosfera; e per restarne convinti basta il fatto della somma rapidità colla quale esse diminuiscono o cessano totalmente al primo apparire delle nuvole, o per la semplice influenza di un ostacolo che impedisca lo scambio calorifico tra i termometri ed il cielo. Ma esaminate colla dovuta attenzione, è facile il convincersi ch'esse non rappresentano punto gli eccessi della irradiazione del termometro inferiore su quella del termometro superiore.

E veramente, la temperatura dell'aria a differenti altezze non è uguale, ma varia assai scostandosi dalla superficie terrestre: generalmente il calore aumenta di giorno accostandosi al suolo: ma nelle notti calme e serene succede precisamente il contrario. Quest' ultimo fatto osservato per la prima volta da Pictet sulla

(1) Ann. de Chim. et de Phys. T. 5. p. 183.
(2) Pouillet. Elem. de phys. exp. 4 edit. Paris 1844 p. 610.

fine del secolo passato, ed ampiamente confermato da Six, da Marcet e da altri sperimentatori, mostra chiaramente che i corpi più vicini alla terra assumono in virtù del semplice loro contatto col mezzo ambiente una temperatura più bassa di quella dei termometri superiori; e che pertanto la differenza delle due temperature non è tutta dovuta alla irradiazione. D'altra parte il vetro essendo dotato di una gran potenza emissiva, i termometri nudi si raffreddano per irradiazione al pari di quasi tutte le altre sostanze, e non possono quindi indicare sotto l'azione del ciel sereno la vera temperatura dell'aria.

Per avere dei risultamenti comparabili, e giudicare di quanto un termometro coperto od involto in una data sostanza scende raggiando sotto la temperatura ambiente, conviene dunque trovare il modo di annullare, o almeno di ridurre al minimo termine possibile, l'irradiazione del termometro che misura la temperatura dell'aria; e convien pure che ambi gli strumenti si mantengano nel medesimo strato orizzontale dell'atmosfera durante le osservazioni.

Siccome i metalli irradiano meno di qualunque altro corpo, parecchi osservatori immaginarono di rivestire il termometro destinato alla misura della temperatura atmosferica con foglie d'oro, d'argento o di stagno: ma questi rivestimenti riescono sempre poco idonei allo scopo per la somma difficoltà di adattare esattamente le foglie sul vetro senza pieghe o staccature, o senza lasciare a nudo alcune parti del bulbo termometrico. Siccome poi il termometro così vestito di metallo fù unicamente adoperato alla misura delle temperature dell'aria; e che per avere l'effetto della irradiazione delle varie sostanze molti continuarono a far uso di termometri nudi, ne nacque una nuova cagione d'errore per la diversa sensibilità di queste due specie di termometri, i primi essendo necessariamente un po' più pigri de' secondi. È facile il rimuovere l'uno e l'altro inconveniente preparando tutti i termometri che si vogliono impiegare nelle ricerche sul raffreddamento notturno, nel modo seguente.

Procacciato un cilindretto di sughero di grana fina e di forma

Pictet. Essais de pyhsique. Genève. 1790. Tom. 1. p. 180.

e dimensioni presso a poco uguali a quelle di un turacciolo ordinario, si pertugia sull'asse da banda a banda, s' introduce nel foro l'estremità superiore di un termometro graduato sul tubo, si fà scorrere il turacciolo sino alla distanza di cinque o sei millimetri dal serbatoio termometrico, e si ferma quivi saldamente col mastice ed alcune scheggioline di legno o listerelle di cartone. Si adagia poscia il tubo termometrico sulla carta, si copia la scala, e si fa trasportare dall' incisore sopra una striscia d' avorio sottile : questa scala mobile d'avorio viene applicata al termometro mediante un taglio fatto all' estremità superiore del turacciolo, ed ivi fermata stabilmente con due chiodini, dopo di avere riscontrate esattamente le sue divisioni con quelle del vetro : si raccomanda infine la lamina d'avorio al tubo con alcune delle solite legature di tenuissimo filo metallico. Con questo artifizio l'estremità della colonna di mercurio e il grado corrispondente della scala appariscono distintamente a prima vista guardandoli col lume di una lucerna posta dietro la lamina d'avorio, il che è di non lieve momento per le osservazioni fatte in tempo di notte. Ma una qualità molto più importante di questi termometri si è la somma loro attitudine alle misure di confronto tra le temperature dell'aria e de' corpi raggianti verso il cielo.

A tal fine si piglia un vasellino d'argento o d'ottone simile a un anello da cucire, o ditale, il quale abbia però la superficie liscia e forbita, e dimensioni tali da contenere il bulbo del termometro, e venir poscia ad imboccare l' estremità del cilindretto di sughero che deve mantenere il vasellino aderente all'apparecchio, come una bottiglia ben turata al suo turacciolo. Il termometro col bulbo difeso da questa armatura ed il cannello parimente riparato da un astuccio mobile di metallo, perde quasi totalmente, come vedremo, la sua virtù raggiante, e fornisce quindi la vera temperatura dello strato d'aria circonfusa. Quando poi si copra la superficie esterna dell'armatura di negrofumo o di vernice, allora la potenza emissiva è recata alla sua massima esaltazione, ed il termometro convenientemente disposto si raffredda di alcuni gradi, raggiando il proprio calore verso le regioni superiori dell'atmosfera. Tutto ciò risulta chiaro ed evidente dalle seguenti sperienze.

Il giorno 17 settembre prossimo passato (1846) era placido e sereno nella valle di Cava (1) ove soggiornai alcuni mesi per motivi di salute. Alle 8 pomeridiane esposi sopra un terrazzo alto 15 metri sul sottoposto terreno, tre termometri di masse sensibilmente uguali, armati nel modo precedentemente descritto : due erano ad armatura tersa , l'altro ad armatura annerita. Questi termometri stavano disposti orizzontalmente , ed avevano i serbatoi nel fondo di altrettanti vasi di latta conformati a guisa di cono troncato e capovolto , il cui raggio della minor base, cioè il raggio del fondo, era 2 centimetri, e 7 cent. il raggio della base superiore , che formava l' apertura del recipiente e distava 8 cent. dal fondo. I detti vasi posavano su treppiedi alti mezzo metro, formati , *non già con cilindri di vetro o d'altra sostanza raggiante che avrebbe comunicato al recipiente ed al termometro il freddo risultante dalla sua irradiazione verso il cielo* , *ma con sottili tubi di latta* , i quali alla maggior robustezza dei cilindri dello stesso diametro congiungono il vantaggio di presentare poca quantità di materia nella loro sezione trasversale; ed offrendo pertanto una debolissima comunicazione calorifica col piano sottoposto , rendono i corpi sostenuti quasi perfettamente isolati. Per introdurre i termometri ne' recipienti e mantenerli orizzontalmente, ogni vaso aveva un pertugio laterale situato a contatto del fondo e munito internamente di un tubetto metallico abbastanza lungo da coprire una metà del turacciolo termometrico. I cannelli de'termometri e le rispettive loro scale d'avorio erano contenuti entro leggieri astucci di latta, i quali imboccavano nell'altra metà del turacciolo sporgente dal vaso, e potevano levarsi o riporsi a piacimento per osservare le indicazioni degli strumenti, *e tenerli riparati* dall'umidità atmosferica, e specialmente *dalle perturbazioni dovute al raffreddamento delle scale d' avorio e de' cannelli di vetro.* (2).

(1) Questa valle è situata tra Salerno e Napoli, a 24 miglia circa dalla capitale.

(2) Chi lasciasse i cannelli de' termometri liberamente esposti all'atmosfera , il freddo prodotto dal loro irraggiamento verso il cielo

Le aperture de' vasi furono dapprima chiuse con dischi di latta. Dopo mezz' ora di esposizione, e per conseguente a nove

potrebbe turbare sì fattamente le azioni delle varie materie apposte sui bulbi, da confondere, e distruggere anche del tutto, le differenze dovute al diverso loro potere emissivo.

Ed ognuno se ne persuaderà di leggieri considerando che, nella posizione verticale ove si tiene d' ordinario sospeso il termometro, l' irradiazione produttrice del freddo notturno ha luogo su tutta la superficie del cannello. Il freddo generato negli strati superficiali si propaga lungo le pareti sino al serbatoio e per traverso sino alle molecole liquide della colonna termometrica, le quali si condensano, cadono, e vengono sostituite da una corrispondente porzione di quelle stanziate nel bulbo; per cui si stabilisce una circolazione, che unita alla trasmissione diretta tra la parete cilindrica e la parete sferica comunica una buona porzione del freddo risultante dalla irradiazione del cannello a tutta la massa del liquido termoscopico.

Quando poi si sperimenti ne' campi, durante le notti calme e serene, l'aria circonfusa ai termometri sarà sempre umidissima; vedremo più innanzi nel testo il motivo di questa grande umidità. Per ora prendiamola come un fatto certo, e ne verrà tosto la conseguenza che quel poco freddo trasmesso dal cannello al bulbo del termometro precipiterà il vapor acqueo sulla sostanza qualunque che lo ricopre. Ora l'acqua essendo sommamente raggiante, essa comincierà a raffreddare il bulbo direttamente; e questo freddo diverrà prossimamente uguale a quello del corpo dotato del massimo poter emissivo; per modo che due termometri a cannelli nudi, l'uno de' quali abbia il serbatoio dipinto col nero fumo e l'altro vestito di stagnuolo, esposti di nottetempo all' aspetto del ciel sereno, dopo di aver manifestata una differenza di freddo a favore della prima sostanza, finiranno coll' indicare sensibilmente lo stesso grado di calore.

Questo ragionamento, tanto semplice e naturale per chi conosce gli elementi della fisica odierna, sfuggì alla mente litigiosa di un grande oppositore dei *fisici da gabinetto*, il quale disprezzando la misera nostra scienza Universitaria, ci sfidava tutti *sul terreno dell' aperta campagna onde farci ricredere delle nostre false teoriche* vedendo la sua serie di termometri, *a cannelli scoperti*, ed a bulbi vestiti di foglie vegetabili, di metalli, e d'altre sostanze, segnare, dopo qualche ora, delle tem-

ore e mezzo, i tre termometri segnavano la stessa temperatura di

perature prossimamente uguali a quella di un termometro nudo liberamente sospeso nell'aria.

Venne poi uno de' proseliti di questo grande oppositore, che non contento di verificare nella propria terra *la solenne mentita* data dal maestro *alla nostra illusione coronata*, e di correre dall'una all'altra estremità dell'Italia superiore onde *farla conoscere e toccar con mano persino all'uomo del volgo*, pensò di variare l'esperienza, che ripetuta su tante campagne, dal 1831 (epoca dell'insigne scoperta del maestro) sino alla metà del 1846, cominciava a tediare per la sua vetustà gl'innocenti testimoni di quelle ripetute vittorie.

Egli fece pertanto fabbricare cinque dischi o piattelli, due de' quali erano d' ottone, un terzo di zinco, un quarto di rame, e l'ultimo di vetro: ciascheduno di loro era munito di una cavità centrale e d' un termometro sorretto da un filo, che fermato sull' orlo del disco si piegava colla estremità sua superiore verso il centro, e terminava in un anello pel quale si faceva calare il termometro sintantochè il suo bulbo penetrasse nella cavità del piattello. I cinque dischi orizzontalmente disposti erano sostenuti da cilindri *di vetro* piantati nel suolo, tranne uno dei due d'ottone che aveva per sostegno un cilindro dello stesso metallo e delle medesime dimensioni di quelli di vetro. Tra l'uno e l'altro disco stavano altri termometri *tutti perfettamente gemelli* tra di loro e coi cinque termometri a contatto dei dischi: l'un d'essi poggiava sulle foglie del *convolvulus nil*, un altro sul *buxus sempervirens*, ed un terzo era liberamente sospeso nell'aria alla medesima altezza de piattelli.

I termometri osservati alle 7 pomeridiane del 28 settembre 1845 si trovarono a diversi gradi di freddo: ma alle 5 antimeridiane del giorno susseguente, tutti segnavano a un dipresso la medesima temperatura, tranne quello del disco sostenuto dal cilindro metallico che stava 1°,5 più alto degli altri; prova manifesta, secondo l'autore, *ch'egli riceveva più calorico dal suolo che non ne cedeva per contatto e per irraggiamento*: gli altri termometri erano poi ridotti alla medesima temperatura dal freddo dell'aria circonfusa.

La sfida del maestro e la variante del discepolo dovrebbero rimanere scolpite in lettere cubitali negli annali della scienza, per mostrare ove conduce l'arte di sperimentare e d'argomentare di coloro, che sprezzando le dottrine universitarie, le commissioni accademiche ed il giudizio dei più illustri fisici, seguono *la sola autorità della ragione!* E non s'accorgono, i poverini, che questo disprezzo è figlio di una *ragione spe-*

17°,6 ; (1) o per parlare più esattamente essi non differivano tra di loro che di quelle stesse frazioni di grado (0, 05, e 0, 09) manifestate dai tre strumenti nudi immersi in un gran vaso d'acqua tiepida. Alle dieci si osservarono di nuovo i termometri, e si trovò che tutti e tre indicavano una temperatura di 17°,3. Alle dieci e mezzo le tre colonne termometriche segnavano 17°,1.

Da queste prime osservazioni appariva già manifestamente che le armature terse di metallo ond' erano rivestiti i due primi termometri , e le pareti parimente metalliche de' tre recipienti, non si raffreddavano punto sensibilmente per irradiazione ; altrimenti, i termometri ad armatura lucida avrebbero indicata una temperatura superiore a quella del termometro ad armatura annerita. Ma siffatta conclusione riescì poi evidentissima quando si tolsero i coperchi de' due ultimi recipienti, lasciando così un solo dei due termometri ad armatura tersa,

ciale , e che un fatto nuovo o un principio tendente a semplificare le teoriche ricevute non possono oggimai essere accolti favorevolmente dalla generalità de' veri scienziati , se la *ragione universale* non è prima convinta della verità del fatto , o della necessità dell' idea !

La fisica è certamente lontana dall' ultima perfezione , e tra le varie sue diramazioni ve ne stanno molte, senz' alcun dubbio, che abbisognano di riforme. Cerchiam dunque con ogni nostra possa il miglioramento ed il progresso ; immaginiamo , se occorre , delle dottrine più o meno opposte alle teoriche insegnate nelle scuole. E quando uno studio indefesso ci avrà condotti a qualche scoperta che ci parrà utile alla scienza, esponiamola pure francamente e senz' alcuna reticenza ; ma colla dovuta modestia ; ed in forma civile. Ricordiamoci , che i modi scortesi e villani non giovano al vero e tornano a danno di chi li adopera ; che la tracotanza sta male alle menti le più sublimi e diventa ridicola negl' ingegni mediocri. E invece di corteggiare le intelligenze rozze e volgari di qualsiasi classe sociale , procuriamo di far trionfare onestamente e scientificamente i frutti delle nostre meditazioni presso i nostri giudici naturali ; onde accrescere così, coll'assenso generale delle persone colte ed istruite, la probabilità di non essere traviati dal buon sentiero.

(1) Tutte le temperature notate in questa memoria sono in gradi del termometro centigrado.

o metallica nelle condizioni di prima. Allora il termometro annerito incominciò a scendere rapidamente: dieci minuti dopo egli era giunto alla massima sua depressione, e segnava 3°,4 meno del termometro contenuto nell'altro vaso scoperto; e questo indicava la stessa temperatura del termometro appartenente al vaso chiuso.

Ora l'immobilità del termometro metallico nel vaso aperto, e l'eguaglianza della sua indicazione con quella del termometro metallico nel vaso chiuso, mostrano irrefragabilmente due cose: 1.° che l'abbassamento del termometro annerito è dovuto alla irradiazione verso il ciel sereno e non al contatto dell'aria esterna: 2.° che l'irradiazione del termometro metallico è nulla, o almeno talmente debole, in questa sorta di esperienze, da sfuggire all'osservazione immediata.

La prima conclusione è perfettamente conforme a quanto sappiamo intorno alla gran potenza emissiva del nero di fumo: ma la seconda trovasi in opposizione col rapporto tra la predetta potenza emissiva del nero di fumo e quella che s'attribuisce ordinariamente alle superficie metalliche. E di fatto, chiamando 100 l'irradiazione calorifica del nero di fumo, l'oro, l'argento, lo stagno il rame e l'ottone irradierebbero tutti come 12 stando alle sperienze di Leslie adottate in tutt'i corsi di fisica. Il freddo concepito dal termometro nero in virtù della sua libera esposizione al cielo essendo 3°,4, il termometro metallico scoperto avrebbe pertanto dovuto raffreddarsi di $\frac{12}{100}$ 3°,4 ossia 0,41, quantità sensibilissima in uno strumento che portava la scala divisa in quinti di grado; e l'esperienza non mostrava nessuna depressione sensibile nella colonna del termometro metallico scoperto.

D'altra parte, se le superficie metalliche non posseggono quella energia di emissione calorifica attribuita loro generalmente dai fisici, non era certo presumibile che fossero assolutamente prive della facoltà raggiante.

Cercai portanto di ripigliare colla massima accuratezza gli esperimenti di confronto tra le irradiazioni del nero di fumo e de'metalli esposti all'azione del ciel sereno.

Chi ha avuto occasione di paragonare con molta precisione gli andamenti di parecchi termometri posti nelle medesime circostanze si sarà certo convinto, che qualunque siasi l' abilità del fabbricante e la perfezione delle operazioni conducenti alla determinazione dei punti di confronto, difficilmente si ottiene l' uguaglianza delle indicazioni di due termometri con una esattezza superiore al decimo di grado. Questo diffetto sarebbe di poco momento nelle ricerche, le quali tendono, come le nostre, ad una determinazione di puri valori relativi, non assoluti, qualora si conoscessero esattamente le differenze esistenti tra l' uno e l'altro termometro; imperocchè le osservazioni diverrebbero comparabili riducendo tutte le indicazioni a quella del termometro che segna la massima o la minima altezza, ed aggiugnendo o levando le rispettive differenze dedotte da una serie di osservazioni eseguite ad una temperatura costante. Ma l'esperienza dimostra che la differenza dei due termometri non si mantiene generalmente costante ne' punti della scala distanti a.a di loro: e che tale differenza è anche ordinariamente diversa ne' punti vicini, secondo che i due termometri vengono esposti ad una variazione più o men rapida di temperatura.

Per vincere queste difficoltà, scelsi primieramente nella mia collezione i tre termometri *atmosferici* che camminavano più concordemente; ed armatili nel modo dianzi descritto gl' introdussi ne' rispettivi loro recipienti conici chiusi, e li esposi sulla loggia alle 8 pomeridiane del 9 Ottobre (1) per un tempo placidissimo e sereno. Chiamiamo per maggior chiarezza e brevità A, B, C i tre termometri. Mezz' ora dopo si comincia-

(1) Vedendo un intervallo di 22 giorni tra queste e le precedenti sperienze, non se ne deve punto inferire che in tutte le notti intermedie la stagione non fosse stata propizia alle osservazioni, come risulterà chiaro da altre date inserite nel progresso del presente lavoro; ma bensì che le sperienze di cui è parola non furono punto eseguite secondo l'ordine adottato in questo scritto. Le idee ed i fatti non procedettero sempre regolarmente come dovevano: ma terminato il lavoro ho procurato di ordinare i materiali raccolti il meglio che per me si poteva.

rono ad osservare gli strumenti, le cui indicazioni notate di tre in tre minuti fornirono i dati seguenti.

ORA dell' osservazione		TEMPERATURE de' tre termometri anneriti contenuti ne' recipienti chiusi A	B	C
8h	30'	17,80	17,88	17,90
»	33	17,79	17,83	17,84
»	36	17,77	17,80	17,82
»	39	17,73	17,75	17,80
»	42	17,73	17,72	17,75
		88,82	88,98	89,11
	medie	17°,764	17°,796	17°,822

Le differenze riferite al minimo valore, ossia alla media indicazione di A erano dunque in questo caso

17°,796—17°,764=0°,032 per B, e 17°,822—17°,764=0°,058 per C.

Si tolsero poi le lamine metalliche che coprivano i recipienti, ed alle ore 9, e 15' si notarono di bel nuovo ogni tre minuti le indicazioni de' termometri. Ecco i risultamenti di queste ultime osservazioni.

ORA delle osservazioni		TEMPERATURE de' termometri anneriti contenuti ne' recipienti aperti A	B	C
9h	15'	14°,15	14°,20	14°,24
»	18	14,15	14,17	14,22
»	21	14,13	14,17	14,19
»	24	14,12	14,13	14,18
»	27	14,10	14,12	14,15
		70,65	70,79	70,98
	medie	14°,13	14°,158	14°,196

Prendendo le differenze tra B, C, ed A si ottiene 14°, 158—14°, 13=0°, 028 per B; e 14°, 196—14°, 13 = 0°,066 per C; le quali differenze sono sensibilmente uguali alle precedenti, entro i limiti degli errori possibili a commettersi nella stima

delle frazioni inferiori ai decimi di grado, che stavano segnati direttamente sulla scala lasciando tuttavia un intervallo notabile tra l'una e l'altra divisione.

Le medie di queste due coppie di differenze sono 0,030, e 0°,062. Poteva dunque ritenersi che tra 14, e 18°, e le temperature poco discoste da questi due limiti, conveniva levare 0°,03 dal termometro B, e 0°,062 dal termometro C, onde avere la temperatura del termometro A.

Determinate così le correzioni da farsi, *nelle circostanze attuali dell'esperienza*, spogliai i termometri A e B delle loro armature annerite e li rivestii di armature d'argento terso e pulito. I termometri furon poscia riposti ne' loro recipienti e ricoperti, come pure il termometro C, che lasciossi armato del armatura annerita.

Il tempo continuava placido e sereno, e la temperatura dell'aria non s'era gran fatto alterata nel terrazzo ove stavano riposti gli apparecchi. Alle ore 10, A segnava 17°,65; B, 17°,69; C, 17°,70: applicando ai due ultimi le rispettive loro correzioni si ha 17°,66 per B, e 17°,638 per C, di maniera che i tre termometri erano alla medesima temperatura. Allora si rimossero i coperchi di B e di C, lasciando chiuso A; ed alle ore dieci e mezzo si cominciarono le osservazioni, i cui risultamenti stanno raccolti nella tabella seguente.

ORA delle osservazioni		TEMPERATURE de' termometri nel rispettivo loro recipiente		
		chiuso	aperto	
		A	B	C
		metallico	metallico	annerito
10h	0h	17°,55	17°,50	14°,07
»	3'	17,55	17,46	14,05
»	6	17,53	17,44	14,05
»	9	17,54	17,44	14,03
»	12	17,52	17,42	14,03
»	15	17,53	17,41	14,02
»	18	17,51	17,39	14,00
»	21	17,50	17,37	13,95
»	24	17,50	17,36	13,92
»	27	17,49	17,34	13,92
		175,22	174,13	140,03
	medie	17°,522	17°,413	14°,003
		0,000	0,050	0,062
	medie corrette	17°,522	17°,383	13°,941

Sottraendo dalla media di A le medie corrette di B e di C si hanno le differenze, 0°,108 per B, e 3°,581 per C: e però fatto 3,581=100, il valore del poter emissivo o raggiante dell' argento ond' era formata l'armatura del termometro B sarà

$$\frac{108}{3581}\,100=3,026$$

il qual valore può considerarsi esatto entro un limite d'errore di 15 o 20 millesimi; come risulta manifestamente, e dalla natura degli strumenti adoperati, e dalla somma regolarità delle serie d'osservazioni: concludiam dunque che l'argento laminato, irradia quattro volte circa meno di quello che si è sinora ammesso dai fisici.

Questo risultato concorda singolarmente colle ricerche sul poter raggiante dello stesso metallo istituite ultimamente dai signori La Provostaye et Désains, mediante il termomoltiplicatore e il cubo di Leslie. Infatti chiamando sempre 100 il poter raggiante del nero di fumo, l'argento precipitato chimicamente sul rame irradierebbe, secondo questi signori, 5,37 allo stato naturale,

e 2,10 essendo brunito; il poter emissivo dell' argento ordinario sarebbe 2,94 appena uscito dal laminatoio e 2,38 dopo di essere brunito. Sin dal 1838 io aveva già dedotto da alcune mie osservazioni che la differenza di poter emissivo manifestata nella famosa sperienza di una superficie scabra e di una superficie liscia e polita dello stesso metallo, non derivava punto, come credevasi allora generalmente, dalla maggiore o minor forbitura della superficie, ma sì bene dalla variazione di densità, prodotta nelle *sostanze metalliche*, dalle intaccature o sfregi fatti per convertire la superficie liscia in superficie scabra; i quali sfregi, nel caso ordinario dei metalli laminati, scoprivano la parte interna più tenera e più raggiante della crosta superficiale; per cui siffatti cambiamenti di densità bastavano a render ragione del fenomeno osservato persino nel caso di un metallo inossidabile. Tale proposizione mi parve irrefragabilmente dimostrata dai due fatti seguenti: 1° l' argento fuso e lentamente freddato nelle forme, polito coll' olio e il carbon dolce, poscia rigato colla punta di diamante per modo da comprimere e condensare il fondo de' solchi, diminuisce, in vece di aumentare, la propria forza radiante passando dallo stato di forbitura allo stato di ruvidezza: 2° questa medesima sorta d'argento polito scema egualmente di poter emissivo battendola fortemente sull'incudine o passandola al laminatoio (1). Ora ognun vede che le sperienze dei due fisici francesi sono venute a confermare questi fatti in altro modo: imperocchè l'argento precipitato chimicamente sul rame essendo molto meno duro e denso dell' argento laminato, e questo ancora meno dell'argento brunito, le loro irradiazioni trovansi appunto in ordine inverso delle densità. Le differenze da me studiate si riferivano unicamente al poter raggiante del metallo nel suo stato di maggiore attività; dove che le sperienze dei signori La Provostaye e Desains determinano la potenza emissiva dell' argento e d' altri metalli relativamente al nero di fumo.

A questa differenza traveduta, o ad altro dato erroneo, deve certamente attribuirsi l'inesattezza storica contenuta nella intro-

(1) *Bibliothèque Universelle* de Genève An. 1838.

duzione della loro memoria. Secondo gli autori, il rapporto sinora ammesso tra il poter emissivo de' metalli, e quello del nero di fumo risulterebbe tanto dalle sperienze di Leslie, quanto dai lavori di Petit e Dulong, e dalle mie ricerche. È verissimo che Petit e Dulong trovarono dei risultati poco diversi da quelli di Leslie (1): ma nessun lavoro su tale oggetto fù per me reso di pubblica ragione. Le sole quistioni che mi parvero sufficientemente chiarite dall'esperienza per meritare l'attenzione dei fisici, furono; l'azione delle scabrosità pocanzi cennata, e l'azione del colore, ambedue sciolte negativamente; più l'influenza che la grossezza dello strato raggiante del corpo caldo esercita sul fenomeno della irradiazione; unica sorgente, a parer mio, delle enormi differenze che si manifestano tra i poteri emissivi delle varie sostanze. Quanto alla determinazione numerica della irradiazione de' metalli riferita a quella del nero di fumo, ognuno può di leggieri convincersi che non se ne trova fatta veruna menzione nelle diverse memorie da me pubblicate intorno al calorico raggiante.

Soggiungerò infine che esperimenti analoghi a quelli de' signori La Provostaye e Desains mi avevano già svelato, forse prima di loro, l'errore annunziato da questi egregi fisici. Ma il divario tra il nuovo e l'antico valore era tanto grande da farmi sospettare qualche difetto di costruzione nel termomoltiplicatore adoperato. Ora il sospetto trovasi interamente rimosso dalla concordanza dei risultati ottenuti con metodi sì diversi, come sono l'irradiazione diretta del metallo riscaldato sul termomoltiplicatore e l'irradiazione d'un termometro ordinario ad armatura metallica verso il ciel sereno. Speriamo che queste osservazioni vengano ripetute e completate dai fisici; e che presto i valori inesattissimi de' poteri emissivi dell'oro, dell'argento, del rame, dello stagno, dell'ottone, dedotti dalle ricerche di Leslie, Petit e Dulong siano cancellati dalle opere scientifiche e sostituiti da misure più precise.

L'andamento parallelo de' termometri ad armatura lucida nel

(1) Recherches sur la mesure des temperatures etc. par Dulong et Petit. Paris 1818 p. 75.

vasi chiusi od aperti, la debolissima differenza delle loro indicazioni, mostrano che tutte due rappresentano la temperatura dello strato d'aria ove gli apperecchi sono immersi durante le notti calme e serene: e che pertanto la chiusura del vaso è al tutto indifferente quando l'indole delle ricerche non esiga una somma precisione di misure. Egli è poi evidente che se la presenza del vaso le cui pareti tendono ad aumentare il raffreddamento del termometro, riparandolo dall'irradiazione del suolo, riflettendo all'insù il calore raggiato dallo strumento verso la superficie terrestre, e mantenendo in quiete l'aria circonfusa; egli è poi evidente dissi, che se la presenza di un tal vaso non altera sensibilmente l'indicazione termometrica relativa alla temperatura dell'aria ambiente, questa temperatura dovrà essere fornita con una precisione anche maggiore dal termometro solo riparato dall'astuccio metallico e tenuto liberamente nell'aria, mediante alcuni sostegni metallici lunghi e sottili riuniti insieme a guisa di treppiede, e terminanti in un tubo che abbracci la parte centrale del turacciolo di sughero onde son muniti i nostri termometri destinati alle sperienze d'irradiazione notturna.

Il modo di ottenere la vera temperatura dell'aria essendo conosciuto, la determinazione dei rapporti *di freddo*, o depressioni de' termometri sotto la temperatura dell' aria dovute alla irradiazione delle varie sostanze, non presenta più nessuna difficoltà. Basterà in fatti applicare le dette sostanze sulle armature di altrettanti termometri, che verranno introdotti ne' rispettivi loro vasi conici, ed esposti di notte all'aperto, per un tempo quieto e sereno, insieme al termometro tutto armato di metallo forbito proprio a svelare ad ogni istante la temperatura dell'aria, che per maggior chiarezza diremo *termometro atmosferico*. Tutti i bulbi termometrici dovran trovarsi alla medesima altezza. Ogni termometro verrà comparato a diversi intervalli di tempo di 5, o 6 minuti l'uno, col termometro atmosferico: l'azione frigorifica della sostanza che lo ricopre sarà uguale alla differenza de' due strumenti, quando tale differenza si mantenga costante per due o tre osservazioni consecutive.

Ecco alcuni risultati ottenuti con questo metodo la notte del 17 ottobre p. p.

NOME del corpo raggiante	TEMPERATURA del corpo	TEMPERATURA dell'aria	Differenze	Rapporti
Nero di fumo	14°,21	17°,61	3°,40	100
Carbonato di piombo	13,94	17,30	3,36	99
Vernice	14,10	17,42	3,30	97
Colla di pesce	13,67	16,93	3,26	96
Vetro	13,63	16,79	3,16	93
Piombaggine	13,60	16,52	2,92	86

In queste sperienze, ed in qualunque altra ove trattasi di paragonare tra di loro i varî gradi di freddo notturno dovuti ad una diversa energia del poter emissivo, è d' uopo operare lontano dal suolo, e per un tempo piuttosto secco; perchè se l'aria è talmente umida da lasciar precipitare il vapor acqueo in forza d' un debole grado di freddo, le differenze segnate dai termometri ad armature dipinte si veggono prima apparire, poscia dileguarsi a poco a poco; ed ognuno ne intenderà la cagione considerando che le superficie dotate di diversa virtù raggiante si coprono tutte di goccioline d' acqua, e tendono pertanto ad assumere il grado di potenza emissiva che appartiene a questo liquido.

Se le sostanze di cui si desidera conoscere il poter emissivo non possono applicarsi sull' armatura metallica del termometro, come le sabbie, il terriccio, il legno, e le foglie delle piante, allora si lascia l' armatura tersa, e s' introducono le materie nel fondo del recipiente conico, in quantità tale che raccolte ed ammucchiate intorno al termometro ne involgano a mala pena il serbatoio. Il freddo risultante della loro irradiazione si comunica, come nelle sperienze procedenti, al corpo termoscopico, che finisce per segnare un abbassamento di temperatura più o men grande secondo la serenità del cielo, la calma dell'aria, e la natura del corpo raggiante.

Sette vasi preparati a questo modo, il primo con nero di fumo in polvere, il secondo con erba, il terzo con foglie d' olmo e di pioppo, il quarto con terra vegetabile, il quinto con a-

rena selciosa, il sesto con segatura di pioppo, il settimo con segatura di mogano, diedero la notte del 27 settembre i risultamenti qui sotto riferiti.

NOME del corpo raggiante	TEMPERATURA del corpo	TEMPERATURA dell'aria	Differenze	Rapporti
Nero di fumo	17°,50	20°,40	2°,90	100
Erbe diverse a foglie liscie	17,24	20,23	2,99	103
Foglie d'olmo e di pioppo	17,17	20,10	2,93	101
Segatura di pioppo	17,51	20,38	2,87	99
Segatura di mogano	17,05	19,80	2,75	95
Arena selciosa	17,45	20,15	2,70	93
Terra vegetabile	17,02	19,69	2,67	92

Nota. Le osservazioni furono fatte tra le 8h, e le 11h 30'. Verso mezzanotte alcune nubi cominciarono a sorgere rapidamente dal lato di Napoli: in pochi minuti il cielo erasi compiutamente rannuvolato. Tutti i termometri segnavano 20° circa a 12h 25'.

Qui il freddo è un pò minore, perchè una porzione dell'effetto dovuto alla riflessione delle pareti non può più esercitarsi dal termometro come nel caso precedente: ma *l'irradiazione ed il freddo consecutivo si manifestano indubitatamente nelle terre, sabbie, legni, e foglie delle piante, come sul nero di fumo*: e quantunque i dati non siano rigorosamente comparabili a cagione della varia conduttibilità e della varia massa delle sostanze sperimentate, il poter emissivo di queste sostanze terree e vegetabili non sembra differire gran fatto da quello del nero di fumo.

Che i diversi gradi di *freddo*, osservati nelle sperienze precedenti, siano pure conseguenze del calore vibrato verso lo spazio o le altissime regioni dell'atmosfera dalle varie sostanze le quali inviluppano l'armatura termometrica, nessuno può ragionevolmente dubitarne, vedendoli scemare con tanta rapidità e cessare compiutamente quando le nuvole, simili ad immensi dia-

frammi, s' interpongono tra cielo e terra intercettando l'irradiazione calorifica diretta all'insù, e compensandola più o meno con una irradiazione contraria.

Un altra dimostrazione ugualmente concludente della medesima verità si è la cessazione d' ogni divario tra l'uno e l'altro termometro vestito, ed il perfetto loro eguagliarsi col termometro ad armatura tersa e polita, quando si chiudono le aperture dei recipienti co' rispettivi dischi di metallo.

Quanto poi alla porzione più attiva del cielo in così fatti fenomeni, è facile il convincersi esser dessa situata sul zenit del luogo di osservazione. E veramente, se durante gli esperimenti eseguiti per un tempo sereno, il cielo venga a coprirsi gradualmente di nuvole, le differenze tra i termometri vestiti di sostanze raggianti ed il termometro a superficie metallica si vedono diminuire lentissimamente, tanto che le nubi si mantengono ancor lontane di 30 o 35° dalla verticale innalzata sul luogo d'osservazione. Oltrepassato una volta il detto limite, le differenze dei termometri scemano prestamente, e cessano del tutto allorchè lo spazio angolare di 35° intorno al zenit è totalmente rannuvolato. Ma senza aspettare questi cambiamenti di tempo, i quali sono per troppo facili ad incontrarsi da chi è occupato in una serie alquanto estesa di osservazioni sul raffreddamento notturno, si può con un semplicissimo artifizio arrivare alla medesima conclusione. E basta di fatto inclinare l'asse del vaso conico che contiene il bulbo di un termometro ad armatura inverniciata per vedere, durante la massima calma dell' atmosfera e la più limpida serenità di cielo, il termometro conservare sensibilmente lo stesso grado di freddo, sintantochè l'inclinazione non formi colla verticale un angolo di 30, o 35° : ma passato questo limite, la temperatura del termometro si accosta sollecitamente a quella dell' atmosfera; e ne differisce appena di una frazioncella di grado, quando l' asse del recipiente trovasi in situazione orizzontale.

La proporzionalità della quantità di calore al seno dell' angolo formato dai raggi colla normale all' elemento della superficie raggiunte condusse Fourier a dedurne, mediante alcune semplici considerazioni matematiche, che l'irradiazione calorifica non parte

solamente dalla superficie dei corpi, ma anche da una certa profondità; confermando in tal guisa teoricamente una proposizione già dimostrata dalle sperienze di Leslie e di Rumford.

Per verificare il fatto rispetto alla irradiazione notturna, si prepareranno due termometri a turacciolo, in guisa che l'uno porti la propria armatura dipinta con una sola mano d'una vernice fluidissima, e l'altro con otto o dieci mani; e sottopostili ambedue di notte all'aria aperta entro i rispettivi loro vasi conici, si vedrà il primo mantenersi costantemente più alto del secondo. Alle 7 pomeridiane del 19 settembre io disposi sul mio terrazzo due di questi termometri inverniciati, più un altro ad armatura tersa. Un ora dopo le tre indicazioni erano 19°,4; 18°,9; 16°,5; la prima appartenendo alla superficie metallica, la seconda alla superficie coperta di una sola mano di vernice, la terza alla superficie rivestita con dieci mani della medesima sostanza. Gli stessi strumenti osservati alle 9 segnavano 18°,2; 17°,7; 14°,8. Concludiamo che qui, come nelle sperienze di Leslie e di Rumford, una porzione della irradiazione cui è dovuto il freddo dei termometri deriva dal calore vibrato dai punti situati ad una certa profondità sotto la superficie.

Siffatta proprietà calorifica, manifestata nel passaggio del calore ordinario allo stato raggiante, rende perfettamente ragione di un fenomeno che certi osservatori credono sufficiente a rovesciare da capo a fondo la teorica di Wells intorno alla formazione della rugiada. Tutti sanno oramai che secondo questo dotto inglese, la rugiada sarebbe una conseguenza immediata della irradiazione notturna, la quale genera nelle piante ed altri corpi esposti all'aria libera, il freddo necessario alla precipitazione del vapor acqueo trasparente ed invisibile diffuso per l'atmosfera. Ora supposta vera la tendenza al raffreddamento de' corpi sotto l'azione del ciel sereno, dicono i predetti osservatori, essa verrebbe compensata dal calore dell'aria circostante, massimamente quando il corpo è esilissimo, e quindi dotato di poca massa rispetto alla superficie: e però i ragnateli sparsi in tanta copia per le campagne in certe stagioni dell'anno, non potendo scendere sotto la tem-

peratura ambiente, dovrebbero restare di notte più asciutti di qualunque altro corpo; ed osservasi precisamente il contrario; poichè le tele di ragno sono quelle che, a parità di circostanze, s'irrorano più copiosamente di rugiada. Ma l'obbiezione suppone un assoluta ignoranza del fatto rammentato pocanzi, e delle cognizioni più elementari di fisica.

E per vero, siccome il contatto dell'aria ha luogo alla sola superficie, e che l'irradiazione succede tanto alla superficie quanto ne' punti situati ad una certa profondità, i corpi raggianti di nottetempo verso il ciel sereno possono paragonarsi ad un vaso pieno d'acqua, il cui fondo venisse traforato con diverse aperture, mentre *a compenso* della perdita sofferta si facesse arrivare, per mezzo di un secondo recipiente di medesima forma e dimensioni, l'acqua sgorgante da una sola apertura di diametro uguale ad una delle precedenti, e fosse pure la più ampia di tutte: l'acqua affluirebbe di continuo nel vaso, e tuttavia il livello del liquido dovrebbe necessariamente scemare. Così scema per l'appunto la temperatura del corpo raggiante verso il cielo, a malgrado del calore incessantemente recatogli dal contatto dell'aria circonfusa. Ora, supponendo che un disco o cilindro formato d'una data quantità di materia raggiante divenga di più in più esteso e sottile, la superficie di contatto coll'aria andrà certamente aumentandosi; ma s'andrà pure aumentando nella medesima ragione lo strato sottoposto che irradia liberamente il proprio calore all'esterno: per cui, a primo aspetto, non si vede nessun motivo onde il raffreddamento dei corpi minuti sia maggiore o minore di quello delle altre sostanze raggianti. Ma la menoma riflessione basta per convincersi che le tele di ragno devono raffreddarsi più de' corpi di maggior volume. Infatti, attesa la somma loro tenuità, questi corpicciuoli *irradiano da tutti i punti della massa*: e per lo stesso motivo della gran minutezza, essi non traggono nessun calore sensibile dal loro contatto co' steli, foglie, e rami delle piante, essendo ben noto a chiunque possegga i primi rudimenti scientifici, che tanto la conduttibilità calorifica quanto la conducibilità elettrica decrescono rapidamente col diametro dei corpi.

Ora queste due circostanze d'una irradiazione libera, immu-

diata, di tutti i punti interni, e d' un afflusso di calore sensibilmente nullo da parte del suolo e degli oggetti circostanti sono tutte proprie e speciali delle sostanze ridotte in fili di una somma tenuità : il raffreddamento di questi fili deve dunque superare in prontezza ed energia il freddo generato negli altri corpi : e poichè la rugiada deriva per ipotesi, da così fatti raffreddamenti, ognun vede che l'abbondanza delle stille rugiadose sui ragnateli è favorevole, e non contraria, alla teorica adottata dai fisici: e coloro che dichiarano il fatto diametralmente opposto alla detta teorica, somministrano una prova manifesta di non essere giudici competenti in questa sorta di studî.

Vedremo tra poco le analoghe conclusioni d' altri fatti e d' altre osservazioni che i medesimi giudici incompetenti credono contrarî alla spiegazione della rugiada fondata sul principio dell'irradiazione notturna. Ma intanto notiamo che, secondo questo principio, *il freddo de' corpi deve necessariamente precedere la deposizione della rugiada sulla loro superficie*. Tale proposizione confermata dalle osservazioni di Wells, può facilmente dimostrarsi coi nostri apparecchî.

E basta infatti esporre nell'aperta campagna due dei vasi conici di latta dianzi descritti, l'uno de' quali contenga un termometro ad armatura di metallo terso, e l'altro un termometro ad armatura di metallo inverniciato. Chiusi entro i rispettivi loro vasi, i termometri segneranno amendue la stessa temperatura; ma tolti i coperchi, e verificato il fenomeno già menzionato dell'immobilità del termometro metallico e dell'abbassamento del termometro inverniciato, si osservi di quando in quando la superficie di quest' ultimo, e la si vedrà prima lucidissima e forbita, poscia gradualmente appannata, indi coperta di stille rugiadose. Fenomeni totalmente analoghi si manifesteranno in qualunque sostanza raggiante: per esempio, sull'erba sovrapposta, come si disse dianzi, al termometro del secondo recipiente conico; allora è interessante il parallelo colle foglie d' oro d' argento o di rame tagliate in istriscie di medesima larghezza dell' erba, e disposte com'essa in cumulo sull'armatura metallica del termometro d' un altro vaso conico : poichè in questo terzo vaso non avvi nè freddo nè rugiada : nel secondo, la rugiada, o non appa-

risce, o precipita costantemente dopo che il termometro ha segnato un abbassamento di due o tre gradi sotto la temperatura dell' aria. L' intervallo tra il freddo manifestato dal termometro, e la precipitazione della rugiada è sempre sensibilissimo, persino nei tempi più umidi: esso giunge a parecchie ore ne' tempi di mezzana umidità; e ne' tempi secchi l' erba si conserva asciutta per tutta la notte. Egli è poi facile l' avere contemporaneamente queste diverse fasi, ed ingrandire pertanto a piacimento, l' intervallo frapposto tra il freddo del termometro e l' apparizione della rugiada, operando in situazioni più o meno elevate, come sarebbero a cagion d' esempio, battuti di torri, terrazzi, o logge più o men lontani del suolo: perchè entro certi limiti d' altezza, l' umidità dell' atmosfera aumenta rapidamente di notte accostandosi alla superficie terreste, in conseguenza di certe azioni e reazioni di temperatura tra le piante, e l' aria circonfusa, che esamineremo distesamente in seguito.

Si disse dianzi che le sperienze di Wells, Pouillet ed altri fisici intorno al raffreddamento notturno dei corpi, non sono atte a far conoscere di quanti gradi la temperatura di una data sostanza può scendere sotto quella dell' aria in virtù della irradiazione, perchè gli strati dell' atmosfera avendo, durante le notti calme e serene, una temperatura molto più fredda in vicinanza del suolo che ad una certa distanza; ed i termometri a contatto delle sostanze raggianti trovandosi più bassi del termometro destinato alla misura della temperatura dell' aria, quest' ultimo strumento segna un grado di calore più elevato del dovere. Difatti i nostri termometri ad armatura vestita comparati allà medesima altezza col termometro ad armatura nuda ci han somministrato dei raffreddamenti inferiori d' assai alle misure ottenute dai predetti fisici, malgrado i recipienti conici da noi adoperati, i quali ingrandiscono colla riflessione e colla quiete dell' aria circonfusa, l' azione frigorifica dovuta all' aspetto del cielo. Rimossi questi recipienti, l' abbassamento de' termometri vestiti sotto la temperatura dell' aria circonfusa decresce sempre più, come lo dimostra la serie d' osservazioni contenute nella tavola seguente.

NOME del corpo raggiante	TEMPERATURE		Differenze
	del corpo	dell'aria	
Nero di fumo	14°,1	15°,4	1°,3
Vernice	14,0	15,3	1,3
Vetro	14,1	15,3	1,2
Piombaggine	14,0	15,1	1,1

Il nero di fumo, che quì ed altrove si è sempre mostrato uno de corpi più radianti, venne poi misurato in molte altre circostanze: perciocchè ogni apparecchio messo in esperienza fù sempre accompagnato da una coppia di termometri liberi, uno ad armatura metallica, l'altro ad armatura annerita; e non mi fù mai dato di vedere la differenza di questi due strumenti oltrepassare 1°,8, qualunque si fosse la limpidezza del cielo, e la quiete dell'atmosfera.

Vi sono però certi casi ove un corpo liberamente sospeso può abbassarsi di 4 e 5° sotto la temperatura dell'aria. Infatti la temperatura d'un termometro avvolto nella lana o nel cotone si troverà sempre più o meno inferiore a quella di un termometro annerito. Ma questo eccesso di freddo non deriva punto da una superiorità di poter emissivo della lana o del cotone sul nero di fumo. E per esserne convinti basta confrontare gli effetti di varî termometri vestiti di falde di cotone o di lana più o meno compresse, e di tessuti più o meno fini e pelosi delle medesime sostanze non colorate.

Si troveranno qui sotto riuniti i dati sperimentali che somministrano gli elementi opportuni a così fatti confronti.

INVILUPPO DEL TERMOMETRO	Abbassamento sotto la temperatura dell'aria circostante		
	1.ª serie	2.ª serie	3.ª serie
Cotone cardato e libero: 6 centimetri di diametro, compreso il bulbo termometrico	3°,8	4°,5	4°,7
La medesima quantità di cotone ridotta a 2 centim. con 6 giri di filo cotone.	2,9	3,4	3,7
Tela di cotone volgarmente detta *fustagno*.	2,5	3,2	2,9
Tela fina di cotone doppia . . .	1,9	2,2	2,4
Lana cardata e libera: 6 centimetri di diametro compreso il bulbo termometrico	3,1	3,6	3,8
La medesima quantità di lana ridotta a 2 centim. con 6 giri di lana filata	2,5	3,0	3,2
Pannolano volgarmente detto *flanella*, grosso.	2,	2,3	2,5
Idem, fino	1,8	2,1	2,3

Tra i limiti di queste osservazioni, il freddo si fà dunque tanto più intenso, quanto più rari e voluminosi intorno al termometro diventano, e la lana, ed il cotone. Ora se l'azione scema coll'addensarsi della materia, la causa *dell' eccesso di freddo* osservato non risiede evidentemente nel poter emissivo o radiante del corpo. Donde proviene adunque la superiorità frigorifica della lana e del cotone rispetto al nero di fumo? La soluzione del quesito risulterà chiara e manifesta quando esamineremo le varie circostanze che contribuiscono alla formazione della rugiada.

E cominciando ad occuparci direttamente di questa meteora, notiamo in primo luogo che il suolo ed i vegetabili non sono dell'indole della lana e del cotone; imperocchè l'erba, le terre, e segature di legno introdotte nei nostri vasi aperti

si vedono raffreddarsi presso a poco quanto il nero di fumo in polvere; ed un termometro dipinto con questa sostanza non si abbassa più di 1°,8, come si disse dianzi, sotto la temperatura dell' aria circonfusa. Mettendo poi uno de' nostri termometri ad armatura metallica e sostenuto dal suo treppiede di metallo, in contatto colla superficie inferiore di una foglia vegetabile di qualunque specie di pianta, esso rimane, nelle notti placide e serene, costantemente più basso di un termometro atmoferico disposto alla medesima altezza: ma questo abbassamento non oltrepassa mai i 2°, per quanto la pianta sia vivace, rigogliosa, ed isolata. E non converrebbe già attribuire la debolezza dell'effetto manifestato alla poca massa della foglia rispetto a quella del termometro, perchè si possono adoperare de' termometri di pochissimo volume, di forme cilindriche o sferiche, più o meno schiacciate e sottili, senza che la misura finale del freddo cambi sensibilmente; quantunque la prontezza dell'equilibrio calorifico avvenga tanto più sollecitamente, com'era facile il provederlo, quant' è minore il bulbo termometrico. Ora questi fatti, confermando irrefragabilmente la verità del principio di Wells sulla irradiazione notturna dei corpi, conducono a considerarne l'applicazione alla teorica della rugiada sotto un aspetto alquanto diverso da quello adottato dagli autori di fisica.

Per non divagar troppo nel campo delle allusioni generali, prendiamo un esempio particolare cavato da uno de' migliori trattati moderni.

Nell'ultima edizione del Pouillet si legge il seguente periodo. » Quanto alla rugiada, basta osservare che la temperatura del- » l'aria essendo, per esempio, di 15° ad una data epoca della » notte, vi saranno alcuni corpi a 14°, altri a 13°, ed i più rag- » gianti a 7°, a 6°, ed anche a 5°, qualora e' siano convenientemente » situati. Allora se l'aria è umidissima, altrimenti, se il » punto di precipitazione del vapor acqueo invisibile diffuso per » l'atmosfera è vicino a 15°, quasi tutti i corpi si vestiranno di » rugiada, in proporzione più o meno grande secondo il grado » di freddo da essi concepito: se l'aria è meno umida, se il » punto di precipitazione è per ipotesi a 10°, i corpi che hanno

» una temperatura superiore a questo grado della scala termo-
» metrica si conserveranno asciutti, e quelli che hanno una tem-
» peratura inferiore al detto grado saranno più o meno rugia-
» dosi: finalmente, se l'aria è oltremodo secca ed il punto di pre-
» cipitazione inferiore a 5°, tutti i corpi, freddi o caldi, reste-
» ranno asciutti e privi di qualunque vestigio di rugiada » (Pouillet Elem. de Phys. 3me edit. Paris. novembre 1844. Tom. 2 p. 643).

Dopo le sperienze e le considerazioni precedenti non mi pare più permesso il dire in senso assoluto, che le piante ed i corpi ordinariamente irrorati dalla rugiada si raffreddano di 8, e 10° sotto la temperatura dell'aria. Le osservazioni di Wells, di Wilson, di Pouillet sono esatte, ed i corpi situati presso la superficie terrestre possono bensì diminuire la propria temperatura di 8, o 10° sotto quella di un termometro alto 4, o 5 piedi; ma non già scendere di tanto sotto la temperatura dello strato d'aria ove stanno immersi, poichè il freddo delle foglie vegetabili non oltrepassa mai, come abbiam veduto, i due gradi del termometro centigrado; ed è pertanto quattro o cinque volte minore di quanto si ammette nelle opere di fisica e di meteorologia.

Questa gran riduzione nella differenza di temperatura tra l'aria ed i corpi raggianti non conduce punto alla conseguenza che il principio della condensazione del vapore atmosferico in virtù della irradiazione notturna sia erroneo. E per farsene capaci basta la seguente osservazione di Saussure, che ebbi occasione di verificare più e più volte nella lunga serie delle mie indagini. Quando la rugiada comincia ad apparire sui corpi, l'igrometro a capello introdotto nello strato d'aria ove sono immerse le piante rugiadose, ed accuratamente sottratto con astuccio metallico all'aspetto del ciel sereno, segna da 90 a 98°: lo spazio circonfuso trovasi dunque vicinissimo allo stato di saturazione: laonde non è punto necessario che, a cagione della poca umidità dell'aria, le piante ed i corpi qualunque esposti all'aperto si raffreddino notabilmente onde bagnarsi di rugiada; ma quel freddo di uno a due gradi concepito dalle piante sotto l'azione del ciel sereno, quantunque debole in confronto degli 8 o 10 ammessi finora, è sufficiente a condea-

sare sulle foglie una porzione del vapore elastico ed invisibile diffuso nello spazio circostante.

Aggiungasi che l'ipotesi di un raffreddamento d'uno a dieci gradi secondo la posizione dei corpi mena dritto alla conseguenza, ammessa dallo stesso Pouillet, che in molti casi di poca umidità atmosferica alcune piante debbono vestirsi di rugiada, ed altre rimanere asciutte: e chiunque ha avuto occasione di percorrere varie volte le campagne quando il sole sta sotto l'orizzonte avrà notato che la rugiada, o manca totalmente, o trovasi più o men diffusa su tutte le piante basse, qualunque sia la disposizione delle loro foglie rispetto al cielo. Ora il fenomeno della mancanza assoluta, o della diffusione generale della meteora in una serie di corpi sì variamente disposti, indica manifestamente che la prima supposizione del Pouillet, di una somma umidità dell'aria, è la sola che si verifichi in natura quando v'ha formazione di rugiada. E la cagione di questo fatto sì apertamente dichiarato dalla presenza delle stille rugiadose in qualunque pianta bassa e posta fuor d'ogni dubbio dalle osservazioni igrometriche, deriva, se mal non m'appongo, da un altro fatto che quantunque dimostrato esso pure da molto tempo per opera di Wilson, e richiamato alla luce dalle sperienze di Parry, Scoresby, e Pouillet, non fù tuttavia preso in molta considerazione, e restò come isolato nella scienza malgrado la somma sua importanza ne' fenomeni del raffreddamento notturno.

L'osservazione ha dimostrato che l'effetto dell'irraggiamento de' corpi verso il cielo è sensibilmente costante sotto qualunque temperatura; per cui, nelle notti ugualmente placide e serene, la medesima sostanza si raffredda dello stesso numero di gradi ad un alta e ad una bassa temperatura. La neve, a cagion d'esempio, si raffredderebbe, giusta gli esperimenti di Parry e Scoresby, di circa 9°, tanto se l'aria è a — 1°, o — 2°, quanto a — 21, o — 22°; ed il bulbo d'un termometro introdotto nel primo strato superficiale del manto di neve che ricopre il suolo delle regioni settentrionali durante la massima parte dell'anno indicherebbe — 10, o — 11° nel primo caso, e — 30, o — 31° nel secondo. Io non ho potuto ripetere osser-

vazioni analoghe a quelle dei due celebri navigatori, ma ebbi occasione di convincermi della verità del principio generale sperimentando, come il prof. Pouillet, con termometri involti entro sostanze raggianti. Cionullameno, siccome le medie da me ottenute non risultano da un intervallo di temperatura tanto esteso come quello abbracciato dalle sperienze del fisico francese, così sarà meglio riferire queste ultime, dalle quali partiremo per mostrare come succede che lo strato d' aria dove stanno immerse le piante debba necessariamente recarsi presso il punto di massima umidità prima che cominci ad apparire la rugiada sui corpi.

Nell' istituire le sue sperienze, l'illustre professore dell' Università di Parigi non aveva in mira l' oggetto delle presenti nostre considerazioni. Leverò dunque dalla tabella inserita a carta 610 del secondo volume del suo trattato di fisica (4ª. ediz.) tutto quanto non tende direttamente al nostro scopo; ed avrem così i due quadri ridotti posti qui appresso, l'uno accanto all' altro.

Le sperienze si riferiscono al freddo prodotto dall'irraggiamento della piuma di cigno convenientemente isolata mediante un apparecchio che l'autore chiama *actinometro*.

Esperienze di raffreddamento notturno sotto diverse temperature dell' aria.

GIORNI delle OSSERVAZIONI	ORE	TEMPERATURE dell' aria	TEMPERATURE dell'actinometro	DIFFERENZE	GIORNI delle OSSERVAZIONI	ORE	TEMPERATURE dell' aria	TEMPERATURE dell'actinometro	DIFFERENZE
11 Aprile	5h 30′ antim.	5,0	— 3,0	8,0	5 Maggio	5 pom.	25,5	19,9	5,6
» »	6 »	5,5	— 2,3	7,8	» »	6 »	25,1	17,5	7,6
14 »	7 pom.	8,5	— 0,9	7,7	» »	7 »	23,1	15,0	8,1
» »	8 »	7,0	— 0,5	7,5	» »	8 »	22,9	13,9	9,0
» »	9 »	5,8	— 1,6	7,4	» »	9 »	21,5	12,5	9,0
» »	10 »	5,0	— 2,4	7,4	» »	10 »	17,5	10,0	7,5
15 »	4 30′ ant.	1,0	— 6,0	7,0	6 »	4 ant.	12,1	5.0	7,1
» »	5 »	1,0	— 6,0	7,0	» »	4 30′ »	12,1	5,0	7,1
» »	6 »	1,6	— 5,2	6,8	» »	5 »	12,0	6,0	6,0
20 »	8 pom.	5,6	— 0,8	6,4	23 Giugno	7 pom.	20,0	12,0	8,0
» »	9 »	4,5	— 2,0	6,5	» »	8 »	17,8	10,5	7,3
» »	10 »	3,6	— 3,0	6,6	» »	9 »	17,6	10,7	6,9
21 »	4 30′ ant.	0,0	— 7,0	7,0	» »	10 »	13,3	9,2	7,1
» »	5 »	0,0	— 7,0	7,0	24 »	4 ant.	11,3	5,3	6,0
» »	5 30′ »	0,1	— 6,5	6,6	» »	4 30′ »	11,5	5,6	5,9
		54,2	52,5	106,7			266,3	158,1	108,2
	medie	3°,61	3°,5	7°,11		medie	17°,75	10°,54	7°,21

Le osservazioni contenute in questi due quadri dimostrano che la piuma di cigno si raffredda di 7° circa, termine medio, per l' azione notturna del ciel sereno, tanto se la temperatura dell' aria sta prossima allo zero, quanto se dessa è elevata di 20 e più gradi.

E quasi superfluo il soggiugnere che questa valutazione, e le determinazioni di Parry e Scoresby sul raffreddamento notturno della neve sono state ottenute col metodo che abbiam trovato inesatto a cagione della varia altezza de' termometri destinati alla misura delle temperature dell' ària e del corpo raggiante. A condizioni eguali d' altezza, il raffreddamento della neve e della piuma di cigno sarebbero certamente minori: Ma qui poco importa il valor assoluto e basta che sia provata la costanza dell'effetto sotto la variazione della temperatura atmosferica.

Ritengasi pertanto che un corpo esposto di notte all' azione di un cielo egualmente limpido e sereno, si raffredda sempre della stessa quantità qualunque sia la temperatura dell' aria. Questo solo fatto ben assodato dall' esperienza ci condurrà ad una spiegazione chiara e completa di tutti i fenomeni che precedono ed accompagnano la formazione della rugiada.

(*continua*)

MACEDONIO MELLONI.

DALLA

MIA SOLITUDINE.

A ***

PARTE I^a^.

Non cose qui, non uomini,
Che il mondo in sua bassezza
Apertamente ossequia,
E occultamente sprezza,
E che, malgrado mio,
Ossequio e sprezzo anch' io;

Ma qui sol trovo irrigue
Ubertuose piagge,
Aspre montagne impervie,
Cupe valli selvagge,
Ov' io cesso ogni cura,
Errando alla ventura.

Ben qui le prime nacquero
Tradite mie speranze,
E qui le mie s' annidano
Più grate rimembranze,
E il passato sovente
Qui mi divien presente;

Ond' io per l' incantevole
Recondito soggiorno
Alla robusta e florida
Mia gioventù ritorno,
Ritorno all' obliate
Illusion dorate.

Talvolta i lagrimevoli
Per me descritti affanni
Son dolenti memorie
De' miei più fervid' anni,
Che tramutate in parte
Ritraggo io su le carte.

Talvolta a me medesimo
Un dolce inganno io tesso,
Chè d'altri parlar sembrami
E parlo di me stesso,
E nell' altrui lamento
Ha sfogo il mio tormento.

Un colle altero innalzasi
D' un umil colle accanto,
Ed io talor, fisandomi
In essi, esclamo: Oh quanto
L' un s' aderge e s' estolle
Maggior dell' altro colle!

L' altezza interminabile
Del ciel contemplo poi,
Ed al mio sguardo rapida
Sparisce infra que' duoi
Gioghi fin la sembianza
Di tanta ineguaglianza.

Non altrimenti gli uomini
Se miro, altri stupendo,
Ed altri abbietto reputo,
Ma poi, la mente ergendo
All' assoluto, eguali
M' appaiono i mortali.

L' alma ne' sensi immergesi
Spesso, e pel cieco orrore
Del suo terrestre carcere
Smania con tal furore,
Che il provveder divino
Nega, e crede al destino.

Ma tosto come libera
L' alma i suoi vanni stende,
E pel creato spazia,
E il creato trascende,
Al provveder divino
Crede, e nega il destino.

Così tra lor s' alternano
In me, ch' or credo or nego,
Col prego la bestemmia,
Con la bestemmia il prego,
E il riso de' beati
Col pianto de' dannati.

Talor, come per estasi,
Io mi sento rapito
In loco tal che separa
L' immenso dal finito,
Ed or dall' uno io guato,
Ed or dall' altro lato.

E dall' un lato fervere,
Terribilmente dura
Vegg' io la pugna assidua
Tra l' uomo e la natura;
Pur serbo incontro a tante
Ruine il cor costante.

Dall' altro lato il gaudio,
Ed il tormento eterno,
E l' immortal giustizia
Io veggio e non discerno;
Ma di terror cagione
M' è l' alta visione.

Oh! se da queste incognite
Sponde la sorte ria
Giammai non dipartivami,
Ignoto a me saria
Il barbaro tormento
D' un tardo pentimento.

PARTE II^a.

Per l'alta solitudine,
Ov' io d' errar son vago,
Inaspettata apparvemi
D' un Angelo l' immago,
Che in me gli sguardi affisse,
Ed amorosa disse:

« O tu, che ardisci intendere
» De' carmi alla divina
» Arte, sai tu qual' inclita
» Mirabile dottrina
» Scorger ti debba ormai?
» Ascoltami, e il saprai.

« Di non mentita ambrosia
» Un fiume è l' Evangelo,
» Che per la terra spandesi
» Mentr' ha la fonte in Cielo:
» A quel fiume, o poeta,
» T' appressa, e ti disseta.

« Talmente dissetandosi,
» Chi dell' arti ha vaghezza
» Splender vedrà purissima
» Dell' arti la bellezza,
» Qual forse splende il riso,
» Che abbella il Paradiso.

« I veri, che si sparsero
» Dal Cristo annunziati,
» Oh! se l'alma infiammassero
» Degli odierni vati,
» Quanto migliore, oh quanto
» Risuonerebbe il canto!

« Esser la gente varia
» Figlia d'un Padre solo,
» Sì che indiviso il gaudio,
» Ed indiviso il duolo
» Sentir fraternamente
» Dovria l'umana gente;

« Tal vero egli è, che assumere
» Può cento e cento grate
» Sembianze; e tutte nobili,
» E tutte ravvivate
» Dal sacro animatore
» Poetico furore;

« Tal vero egli è, che splendere
» Può, con chiarezza eguale,
» Nel pastoral tugurio,
» Nella magion reale,
» Al debole, al possente
» Benefico egualmente;

« Tal vero egli è, che rendersi
» Può, de' mortali in seno,
» Sprone ai disir magnanimi,
» Ai disir turpi freno,
» Destando all'uopo insieme
» Il timore e la speme;

« Tal vero egli è, che spegnere
» Può la baldanza ria
» Di due tremende furie,
» Licenza e tirannia,
» E si purgar la Terra
» D' ogni fraterna guerra.

« Or mite come croceo
» Splendoré antilucano,
» Or vivo come fervido
» Raggio meridiano,
» Rivelasi quel vero
» Al guardo del pensiero.

Disse e sparì l' angelica
Beata visione,
E mi lasciò nell' anima
D' affetto e di ragione
Tal misto, ond' è ch' io spesso
Maggior son di me stesso.

GIUSEPPE CAMPAGNA.

AMALFI.

A CONSALVO CARELLI.

Qui venni, o Amalfi, per libar le molli
Aure de' tuoi roseti, e inebriarmi
Alla letizia de' tuoi verdi colli.

Venni in riva al tuo mar per inspirarmi
In vista all' acque azzurre, e all'infinito
Cerchio dei cieli, eterna patria ai carmi.

Ma dall' ambrosia del tuo sen fiorito,
E dal pescoso mar nulla dolcezza
Sul duol si effuse del mio cor ferito.

Questo cielo che molte alme accarezza,
E par d' Italia il più festevol riso,
Per me è cagion di pianto e di tristezza.

Ovunque l'occhio a riguardarti affiso,
Fra le reliquie d'un infranto soglio
L'angelo della morte io veggo assiso.

Quando fortuna armò l'avido orgoglio
Delle nordiche belve e in basso volse
La gigante virtù del Campidoglio;

Oh! come Italia mia forte si dolse
Di mortali ferute, e il roman seme (1).
A cercar fausto ospizio in te si accolse.

Fu vista allor dalle reliquie estreme
Degli orfani Quirini alzarsi altera
La nuova stirpe che prostrata or geme.

Tu, bella Amalfi, in maestà guerriera
Libero il capo ergesti, e ad alte imprese
Educasti d'eroi splendida schiera.

Però temuto il nome tuo s'intese
Echeggiar fra le belliche querele
Nella vendetta delle patrie offese;

E i tuoi nauti solcando il mar crudele,
Alla luce dei cieli orientali
Splender facean le trionfanti vele.

Eri l'Itala Tiro, e sotto l'ali
Del ricco imperio un ospital riparo
Ebber l'arti campate ai lunghi mali.

Arti infelici! sul Tarpeo provaro
De' stranieri l'oltraggio, e in oriente
A cercar miglior fato esuli andaro.

(1) Amalfi verso l'anno 340 dell'e. v. fu fondata da gente romana, dopo diverse fortune di mare ricoverata nel golfo di Salerno.

Là di Bisanzio sotto il ciel ridente
Fur spettatrici all' ultima sciagura
Della latina monarchia morente.

Poi setta vider sanguinosa e dura,
Che mal leggendo nel divin decreto,
Spogliavano d' onor le sante mura;

E al popol venne fatto aspro divieto
Delle divine immagini effigiate,
Onde il tempio di Cristo era sì lieto.

Dalla casa di Dio l' arti cacciate
Rivalicaro il mar, per cui fuggiro
E fer ritorno su le vie calcate.

Al patrio italo sol belle appariro
Rivendicate de' nefandi insulti,
E di leggiadre fantasie fioriro.

Quì tosto eletti bronzi e marmi sculti
Fur decoro alle auguste are del vero,
Tolte all' ingiuria de' bugiardi culti.

In te, o splendida Amalfi, il magistero
Dell'arti gloriose esercitava
Gli arditi voli dell' uman pensiero;

E la risorta Italia in te ammirava
La nuova maestà de' monumenti,
Che dell' uom l' ira e i secoli sfidava.

Ma più grande pe' tuoi provvedimenti,
Che non per opre sculte in marmo ed auro,
Eri maestra alle lontane genti.

Perchè in sen ti recavi il gran tesauro
Del latin giure, e i patrii tuoi statuti
Della giustizia rinnovaro il lauro.

I tempi della gloria ora son muti;
I fasti ond' eri a tutta Europa esempio
Son nella notte dell' oblio caduti.

Fra tanto di tue membra orrido scempio
Quasi a conforto de' sofferti affanni
Unico resta de' tuoi padri il tempio;

Ma guasto dalla mala ira degli anni
E dai molti operosi e non accorti
Che in far restauro nuovi aggiungon danni

La misera tenzon delle tue sorti
Piangendo, sotto i santi archi mi aggiro;
E cercando un pensier che mi conforti,

Vagar fra l' are alteramente io miro
In sembianza pietosa innamorato
Spirto disceso dall' olimpio giro.

Ben ti conosco al capo incoronato,
Agli atti, e al lume del sereno viso,
Sei lo spirto gentil del mio Torquato.

Ti piaci a consolar d'un pio sorriso
Questa terra infelice, a cui t' invita
Quell' amor che fa bello il paradiso.

Oh! quante volte per piaggia fiorita
Qui sei venuto dalla tua Sorrento
Vestendo d'armonie la nova vita,

E rimpiangevi il bellico ardimento,
Onde il Normanno su l' ameno lido
Disseminò la morte e lo spavento.

Ma come in mente ti si fece il grido
Di Boemondo, che volea di Cristo (1)
Ulto il sepolcro dal lunato infido ,

E in Amalfi cessar vedesti il tristo
Gozzo dell' armi dall' ingiuste offese
Per volar oltre i mari al santo acquisto ;

Certo a tali memorie in cor ti scese
L' alta virtù, che te in Italia prima
Epica tromba e forse ultima rese.

Certo allor dal tuo petto uscì la rima
Fecondatrice del poema sacro ,
Che i votati alla Croce in Dio sublima.

Chi antiveder potea che tu per l' acro
Livor de' Mevi rotto ad ardue cure
Andar dovevi per tanti anni macro ?

Il secol che vivesti, ire e sventure
Diède in dote al tuo genio , e mercè tarda
Nel grido avesti dell' età future.

A te mi prostro, o Grande: e tu mi guarda
Benignamente fra gli altar che diero
Al tuo giovane canto ala gagliarda.

(1) Boemondo predicò egli stesso la Crociata all' esercito che assediava Amalfi : levossi l' assedio, e l' esercito capitanato dal duce Normanno mosse alle guerre d'Oriente — V. Michaud St. delle Crociate. V. I.

Deh! m' aita, perchè volto il pensiero
A luttar forte contro il tempo avverso
Non fallisca alla via che mena al vero.

Ti veggo uscir dal tempio, ed io converso
Al tuo splendido vol ti seguo ai colli
Ancor sonanti del tuo dolce verso;

Ti seguo dove meglio i vanni estolli
Per monti e valli e mormoranti rivi,
Che fanno i lor canali freddi e molli:

Fra le rocche ti seguo e i verdi clivi,
Che nel pennel del Rosa e fra i colori
Del Claudio apparver più leggiadri e vivi.

Ti seguo dove d' un sorriso onori
Il mio Carelli, che le ombrose fronde
Dei boschi studia, e dei giardini i fiori,

E il cadere precipite dell' onde,
E i muscosi antri, e l' edera romita
Giù per rocce sfranate ed infeconde;

E l' aria studia, e i nembi, e l' infinita
Luce degli astri, e poi su docil tela
Le meraviglie del creato imita.

O Torquato, l' ascosa arte mi svela
Mentre ti seguo sovra il mar dolente,
Cui solca sol del pescator la vela.

Questa è l' onda che fu ricca e frequente
D' ampli commerci? ed or par l' aer morto,
E l' acqua ignara di straniera gente?

Povera Amalfi! a rintegrarne il porto
Deserto e a trarla dall' ultimo duolo
Non le valse esser madre a lui che accorto

Seppe il nauta dubbioso a certo volo
Sui mari consigliar, dandogli a guida
L' ago amoroso del gelato polo.

Teco piango, o Torquato; or tu m' affida
D' estri animosi, or che alla mesta lira
L' onte commetto della sorte infida.

Donde venne a prostrarti il pianto e lira
Dimmi, o Amalfi, se pur voce ti avanza
Nella miseria che il tuo sen martira?

Non ti prostrò l'oriental possanza,
Quando a ruba mettendo uomini e case,
Ogni santa bruttava itala usanza;

Non longobardo ferro unqua ti rase,
Nè spodestotti, allor che le turrite
Repubbliche propinque assalse e invase.

Non del Normanno le falangi ardite,
Nel prenderti a distretta in suon di morte,
Giunsero a smantellar le tue bastite.

Chi dunque ti recò sì dura sorte,
Chi la tua nominanza ebbe derisa
E snervò de' tuoi prodi il braccio forte?

No, soldato stranier non t' ha conquisa,
Su te distese i dispietati artigli
Itala Erinni, la sorella Pisa. (1)

(1) Nel secol duodecimo i Pisani con una flotta di cento navi assalirono Amalfi, e le recarono l' estrema rovina.

E noi d' Italia tralignati figli
A che spesso imprechiam straniera gente
Nelle disfatte e nei lontani esigli ?

Di noi piangiam che fatti orbi di mente
Alle nostre città rechiamo oltraggio,
Nella strage sbramando il cor furente.

Pisa, era meglio aita, e non servaggio
Dare ad Amalfi e seco in trionfale
Patto afforzarti nel civil viaggio.

L' estrema sua disfatta or che ti vale ?
Sangue sitisti di fraterne vene,
E il giudicio di Dio ratto ti assale.

S' arma Liguria, e folgorando viene (1)
Su lo scoglio fatal della Meloria
Con fremito di spade e di catene.

Nelle sciagure tue pone sua gloria,
E le tue genti lacere trascina
Miserando trofeo della vittoria.

Nè ancor s' acqueta in te l' ira divina;
Guata l' inulta mal difesa sponda
Che la tua circoscrive umil marina;

E sbigottita si ritragge l' onda
Percossa al cenno dell' eterno ciglio
Dalla tua terra di peccata immonda,

(1) Si allude alla battaglia navale avvenuta nell' anno 1284 fra i Pisani e i Genovesi, per la quale Pisa cadde dalla sua potenza.

E vedova d'onor, senza consiglio
In sepolcral riviera t' abbandona
Di dovizie vuotata e di naviglio,
Cagion di pianto a chi di te ragiona.

GIUSEPPE REGALDI.

INTORNO A TRE LETTERE

DEL

CONTE PETITTI

SULL'AVVENIRE DEL COMMERCIO LIGURE*.

« Non basta dire, le scoperte d'America e del Capo, togliendo il commercio al Mediterraneo, lo tolsero all' Italia: bisogna dire, togliendolo al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie: e bisogna aggiungere, quand' anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla dell' Italia, se ella rimane com' è oziosa e poco operosa, meno operosa in somma delle altre nazioni contemporanee. Il mondo è di chi se lo prende, degli operosi, cioè di chi opera per sè. »

Queste gravi parole scritte dal Conte Balbo nel suo *Sommario della Storia d'Italia* indicano agl' Italiani le cause della loro decadenza commerciale, ed indicano nel tempo stesso per quali mezzi possano giungere a quelli alti destini cui sembran chiamati, posti come sono nel bel mezzo del Mediterra-

* Ecco il titolo dell' opera: *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure*, tre lettere a Michele Erede di Carlo Ilarione Petitti di Roreto. *Genova* 1847.

neo, e circondati d' ogni intorno dalle acque; destini cui l' ignavia de' nostri parenti e le interne discordie si sono finora opposte. Noi dobbiamo colla nostra operosità, co' nostri sforzi diretti dalla intelligenza, dalla perseveranza e dall' associazione, procacciarci una larga parte in questo movimento di traffichi, e non rimanere inerti e spregiati spettatori della crescente prosperità di tutti gli altri popoli della terra.

Destare il commercio ligure dal letargo nel quale pare siasi lasciato cadere, indicargli i pericoli incontro a' quali corre, se non smette le contratte abitudini meschine; mostrargli la nuova via, più profittevole e più utile, da seguire, ed i mezzi da adoperare; ecco l' obbietto delle tre lettere del Conte Petitti, delle quali intendiamo di dare un breve sunto. Il che togliamo a fare, non tanto per annunziare a' leggitori del *Museo* questa nuova pubblicazione dell' illustre Autore, quanto perchè ci sembra, in primo luogo, che tutto ciò che è indirizzato ad accrescere il movimento de' traffichi nel Mediterraneo non debba riuscir indifferente a noi abitatori di questa parte bassa d' Italia; ed in secondo luogo che alcun utile insegnamento possa trarne ancora il commercio napolitano-siculo.

Non è soltanto per ispingere il commercio di Genova in nuovi e più arditi traffichi che il Petitti ha tolto a dettare queste lettere; ma perchè egli vede il numeroso naviglio genovese minacciato di gravi danni da alcune novelle congiunture. Desse sono le seguenti:

Si conosce che il naviglio genovese è stato sempre occupato al trasporto de' grani da' diversi porti del Mediterraneo e del Mar Nero ne' porti franchi o ne' depositi di Livorno, Genova e Marsiglia; e che l' Inghilterra si è finora provveduta per gran parte in que' depositi de'cereali che le bisognavano. Ciò derivava da che la scala mobile di dazi sull' importazione de' cereali era un grande impaccio al regolare commercio di quelle derrate; onde i mercatanti di queste in Inghilterra trovavano più conveniente ai loro interessi di provvedersene ne' depositi mentovati, che andare a prenderle in que' porti, ove non erano usi di trafficare. Ma fra poco es-

sendo libera l'importazione, i mercatanti avran sempre una certa quantità di cereali da acquistare ne' diversi luoghi; e quindi sarà nel loro interesse di comprare direttamente dai luoghi di produzione quelle derrate, in cambio delle quali essi avranno ad offrire i prodotti delle loro manifatture; con che si procacceranno due vantaggi, l'uno di aprire un altro spaccio a' prodotti delle loro manifatture, l'altra di avere i cereali ad un prezzo minore che non lo avrebbero da' depositi; risparmiando così le spese di trasporto fino a questi, quelle di commissioni ec. Stabilite dunque coteste relazioni dirette fra' luoghi del Mediterraneo e del Mar Nero produttori di cereali, la marineria ligure perderà una buona parte di siffatto traffico. A ciò si aggiungono le difficoltà frapposte al transito delle derrate da Genova per la Lombardia, mentre Milano va a mettersi in breve comunicazione con Venezia, mediante la strada ferrata. Ed in fine la concorrenza che alla sua marineria vengono a fare la marineria triestina e la greca, ed io aggiungerò anche la napolitana.

Per ovviare a siffatti pericoli crede il Petitti che si debba ricorrere a' seguenti mezzi, alcuni de' quali si stanno già usando, e de' quali egli vuol mostrare la grande importanza:

1° dare più largo svolgimento a' traffichi coll'America;

2° procurare di avere più prodotti da portare ne' mari di Levante, per trarne le materie greggie.

3° rendere il commercio genovese mediatore di una gran parte de' cambi de' prodotti della Svizzera e della parte meridionale della Lega Doganale Tedesca, o *Zollverein*, col Levante e con gli altri porti del Mediterraneo;

4° istituire una vasta Società per incoraggiare e dirigere il commercio, a similianza di quella del *Lloyd Austriaco*; e

5° di diffondere l'insegnamento tecnico colle scuole di navigazione, di architettura navale, di commercio ec.

L'Autore non si arresta a discutere uno ad uno questi mezzi, e ad indicare come potrebbero, nella migliore guisa, esser mandati ad effetto. Quello che sopratutto occupa la sua attenzione, e forma l'obbietto principale delle sue lettere è di provare a' componenti la classe commerciale di Genova come essa

sia fortemente interessata nell'eseguimento della strada che congiunger deve quel porto al lago di Costanza, passando per la Svizzera. Tutta la seconda lettera e gran parte della terza sono indirizzate a mostrare la possibilità di prolungare, attraverso le Alpi, fino al lago di Costanza, la strada ferrata, cui ora il Governo Sardo è inteso a costruire da Genova al Lago Maggiore; ed a render manifesti i vantaggi che da questa strada ferrata possono venirne a Genova rendendola un emporio: ove le industrie della Svizzera e della parte meridionale dello *Zollverein* sarebbero poste nel caso di estendere il numero de' loro consumatori, e di procacciarsi a miglior mercato non solo le materie grezze, onde esse abbisognano, ma anche i prodotti coloniali.

Lasciando stare quanto possa riferirsi alla parte tecnica dell'opera, chè gli studi già fatti han mostrato come essa sia eseguibile, fermiamoci un poco a considerar coll'Autore quale utilità ne trarrebbe il commercio di Genova. Lo *Zollverein* abbisogna di porti affinchè possa trovare un facile e largo spaccio a' suoi prodotti. Poichè i porti ch'esso possiede sul Baltico non gli danno quelle facilità che gli offrirebbero alcuni porti sul Mare del Nord, esso desidera ardentemente di averne su questo mare, e cerca di attirare nella sua lega Amburgo e Brema: le quali città, quali che ne siano le cagioni, o politiche o economiche, non han voluto finora, e par che non siano inclinate ad accedere alla Lega Doganale. In questa condizione di cose, lo *Zollverein* ha cercato di avere nel Belgio quello che le città libere tedesche non volevano concedergli, e, mediante trattative ben condotte, si sono ottenute ne' porti di Anversa e di Ostenda delle agevolezze al suo commercio. Ma, ben osserva il Conte Petitti, coteste facilità accordate ne' porti del Belgio all'industria tedesca sono esposte a pericolo per la sempre meditata unione doganale del Belgio colla Francia; la quale, quando fossero nelle due contrade adottate le massime d'una più larga libertà commerciale, certo più non incontrerebbe il menomo ostacolo.

Sembra pure al Petitti, che, posto ancora che i patti col

Belgio non sieno sciolti da un' associazione doganale di questo colla Francia; o che all' estinzione della dinastia attuale danese, sia quella monarchia divisa in due stati, l' uno scandinavo l' altro tedesco, e che quest' ultimo, incorporandosi nello *Zollverein*, gli desse de' porti sul Baltico e sul Mare del Nord ad un tempo; tutto ciò posto, io dicea, sembra al Petitti, che il Porto di Genova avrebbe sempre una grande importanza per lo *Zollverein*. Dopo aver fermato che, nelle presenti condizioni generali de' traffichi in Europa, l' Oriente è lo scopo cui questi tendono a dirigersi e svolgersi, così egli ragiona:

« Il lungo giro necessario per venire dal Baltico e dal Mare del Nord al Mediterraneo, la chiusura del primo nella fredda stagione, la difficile navigazione del secondo in molte parti dell' anno, sono ostacoli, che spiegano perchè ogni Stato settentrionale cerca avere su' mari levantini empori propri, o almeno a piena e facile sua disposizione.

« Se l'Austria s'accostasse essa pure allo *Zollverein*, Trieste sarebbe certamente quel punto, cui potrebbe convergere l' industria dell' unione, per le sue speculazioni di traffico orientale; ma cotesta fusione degl' interessi austriaci o prussiani non sembra gran fatto probabile, per lungo tempo almeno, a coloro che indagano le tendenze politiche e commerciali de' due Stati, e vedono un po' nel futuro di essi.

« Poste, come ci sembrano, vere le circostanze di fatto preallegate; niuno potrà contendere, che sommamente interessa allo *Zollverein* di avere sul Mediterraneo uno scalo, il quale abbia ad esso direttamente accesso, senza l'intermediario d' altra linea doganale, tranne la sua; che cotesto scalo sia contemporaneamente emporio di vasto traffico colle diverse nazioni; ch' esso emporio abbia un numeroso, attivo, poco costoso ed intraprendente naviglio commerciale, atto a servire i trasporti occorrenti agli speculatori dell'unione; che inoltre lo scalo suddetto abbia egli stesso uno speciale interesse ad accogliere quegli speculatori; nè possa ivi sorgere per avventura alcun motivo di rivalità, la quale ne attraversi le mire e le tendenze; che anzi per meglio avere gli speculatori

medesimi avventori assidui e numerosi allo scalo predetto, convenga offerir loro un *emporio speciale* pe' traffichi di essi, acciò possano, come se a casa loro fossero, liberamente operare.

« Ora tutte coteste condizioni di rispettiva convenienza evidentissima si trovano appunto ed esclusivamente nel porto di Genova, nel quale mercè la divisata strada potrebbero facilmente arrivare in poco tempo, con tenue dispendio, franche da ogni doganale incaglio o angustia, da' confini dello *Zollverein* le merci germaniche, come da esso potrebbero, con uguale facilità ed economia, pervenire a' detti confini tutti que' prodotti esotici e quelle materie prime, che all' industre Germania occorressero. »

Oltre a queste considerazioni quella pure aggiunge l'Aut. che potrebbe la suddetta linea convenire al corriere delle Indie, meglio forse che non quelle, sulle quali ora si fan tante liti, di Marsiglia, cioè e di Trieste; ed in verità non sono molto insussistenti i motivi che ne adduce, sebbene egli stesso non dia loro gran fondamento.

Ma a me pare che, sopra ogni altra considerazione, quella che deve maggiormente far interessare i genovesi all'esecuzione della strada ferrata dal Lago Maggiore a quello di Costanza, sia la seguente. I più operosi porti del Mondo sono quelli che hanno alle loro spalle una numerosa popolazione, la quale abbia una grande massa di prodotti da dare in cambio di altri. Che sarebbero Liverpool, e l' Havre, senza Manchester e Parigi? Marsiglia e Trieste, dovendo provvedere a' bisogni di più milioni di uomini, debbono necessariamente avere un movimento commerciale maggiore di Genova, che non ha alle sue spalle che circa quattro milioni, a' quali, essendo in libere e facili relazioni, è essa destinata a provvedere delle derrate, e de' prodotti stranieri. Or se, mediante la strada fra' due laghi, mediante la libertà de' transiti, e le maggiori agevolezze ne' commerci colla Svizzera e colla Germania, dovrà il porto di Genova fornire di prodotti esteri o spacciare prodotti indigeni di un quindici o diciotto milioni di abitanti, e di abitanti industriosi, di quanto non dovrà crescere la sua importanza, ed il movimento del suo commercio?

Il Governo Sardo fortemente convinto della importanza del congiungimento del Lago Maggiore e di quello di Costanza con una strada ferrata, non ha mancato di concorrere con ogni suo mezzo a renderne facile l' esecuzione; e già noi sappiamo che i Cantoni del Ticino, de' Grigioni e di S. Gallo, pel territorio de' quali dovrà passare quella strada, l'han già conceduta ad una società ordinatasi in Torino, e, composta di Piemontesi, Genovesi e Svizzeri. Si è inoltre fatta nell' ora scorso mese di marzo una convenzione tra lo stesso Governo Sardo ed i Governi de' tre cennati cantoni, colla quale sono accordate delle agevolezze per la esportazione dagli Stati Sardi in que' cantoni di varie derrate di consumo, con che si è aperto il campo a più facili cambi. Anzi il Governo stesso ha mostrato allo *Zollverein* che non incontrerebbe difficoltà ad accordargli speciale agevolezza e facilità per lo commercio dei prodotti delle sue industrie, avendo dato non ha guari alla *Compagnia Inglese Peninsolare ed Orientale di battelli a vapore* la facoltà di stabilire alla punta del molo del porto di Genova un pontone, il quale servisse di deposito libero per le merci trasportate da' battelli di quella compagnia, sia da Malta, sia da Inghilterra, avendo essa assunto l' obbligazione del trasporto delle lettere per l' una e per l'altra di quelle destinazioni e pe' porti intermedii. Pare che con questa concessione il Governo Sardo abbia voluto mostrarsi disposto a fare le concessioni medesime allo *Zollverein*, se questo concorrerà alla grande opera del congiungimento de' due suddetti laghi, e si presterà dal canto suo a dare facilità a' traffichi cogli Stati Sardi.

Dimostrata adunque l' importanza della cennata strada, e ricordata la operosità e gli ajuti del Governo Sardo alla medesima, duolsi il Petitti, e pare con ragione, che i commercianti di Genova abbian riguardato piuttosto con indifferenza quest' opera grandiosa, che potrà rigenerare quel commercio, e dargli un' importanza che forse non ha avuta giammai. Egli quindi incita i mercatanti genovesi a concorrere co' loro vistosi capitali all' effettuazione di questo disegno, che co' pochi capitali piemontesi e Svizzeri non potrà aver luogo; giac-

chè si tratta di un'opera che risguarda da vicino a'loro interessi. La quale a lui sembra ancora un' intrapresa utile pei capitali che vi saranno allogati, dopo che sarà data la spinta al gran movimento de' traffichi tra lo *Zollverein*, la Svizzera e l' Italia; dico l' Italia, e non già il solo Piemonte e la Liguria, perchè la strada fra' due laghi, oltre al suo prolungamento per Arona e Genova, ne avrà un altro per Como a Milano, dalle quali due strade altre se ne dirameranno per tutta l' Italia. Cosicchè i capitalisti genovesi, concorrendo all' eseguimento del grande disegno, non solo accresceranno l' importanza del porto della loro patria, ma ancora troveranno un profittevole allogamento a' capitali loro.

Abbiam detto che de' cinque mezzi che il Petitti pensa doversi usare per infondere al commercio ligure novella vita, quello soltanto sia stato da lui tolto a più grave esame, che si riferisce alla strada ferrata fra il Lago Maggiore e quello di Costanza. Ma, mentre degli altri ha soltanto brevemente toccato, sul quarto mezzo da lui divisato, cioè sulla istituzione in Genova di una Società fondata sulle basi medesime di quella del Lloyd Austriaco di Trieste, ha creduto doversi un poco più arrestare, come argomento di gravissimo interesse.

L' Aut. esprime il suo dispiacere che il commercio ligure non abbia tentato di uscire dal meschino commercio di *commessione*, per elevarsi a più ampia e lucrosa sfera di lontani, ma attivi traffichi. Egli vede con dolore, come lo spirito di associazione abbia prodotto ben pochi frutti in Genova, dove, se ne togli il Banco, di recente istituito, ed alcune Società per la navigazione a vapore fra Napoli e Marsiglia, e per le assicurazioni marittime, nessun' altra associazione vi trovi indirizzata a dar forte e vigorosa spinta al commercio. Il commercio, come ogni altra industria, deve esser condotto con vasti capitali, perchè possa trar profitto dalle condizioni dei traffichi in Europa, e procacciare largo spaccio a' prodotti indigeni, portando in cambio numerosi prodotti di altre contrade. Ma questi grandi capitali non possono aversi che coll' associazione, che essa è il solo mezzo di far produrre da uomini, presi individualmente, deboli ed impotenti, i più

grandi, e potenti effetti. Il Lloyd Austriaco ha mostrato, a chiare note, quanto possa un'associazione ben regolata a pro del commercio di uno Stato; e come, mentre quella ha trovato larghi guadagni ne'suoi negozi, abbia pur giovato alla navigazione tutta dell'Impero. Il Petitti, ponendo a fronte delle condizioni nelle quali trovasi Trieste e quelle nelle quali trovasi Genova e va a trovarsi fra non molto per l'apertura delle strade ferrate, fa vedere come le condizioni di quest'ultimo porto siano di gran lunga migliori di quelle del porto di Trieste, e come, istituendosi in Genova una simigliante Società, alla quale e' vorrebbe che si desse il nome di *nuovo S. Giorgio*, troverebbero i capitali genovesi un utile allogamento, ed infonderebbero una vitalità non più veduta a tutto il commercio della Liguria.

Dopo aver così esposto per sommi capi i pensamenti del ch. Aut., se ci sarà permesso di dare alcun nostro giudizio su'medesimi, diremo innanzi tutto, che ci gode l'animo, nel vedere chiamata la scienza dell'economia politica in soccorso del commercio di Genova, e provocata l'applicazione de'principii di quella, non già i gretti ed ingiusti principii del sistema protettore. Invece di provocare la istituzione di dazi differenziali e di proibizioni, convinto l'Aut. che solo da un accrescimento ne' cambi può ricevere il commercio ligure novella vita e vigore, ha indicato i modi, co' quali possano esser quelli renduti sempre più attivi e numerosi; ed a questo scopo ha raccomandato al commercio di Genova d'indirizzare tutt'i suoi sforzi. La scienza non trova altre sorgenti alla pubblica ricchezza che il lavoro operoso ed intelligente sussidiato da grandi capitali, e non sono altri i mezzi che il Conte Petitti ha indicati. Questo mentre torna a sua lode, non fa a noi maraviglia, giacchè il Petitti, in tutte le sue scritture non si è mai dipartito da' principii della vera scienza; e, mentre da un lato n'è stato saldo propugnatore, ne ha dall'altro provocato sempre l'applicazione in tutte le occorrenze.

Una sola cosa ci è paruto di dover notare in queste lettere del Conte Petitti, ch'è piuttosto un nostro dubbio, che una osservazione che intendiamo di fare; ed è questa; che il com-

mercio coll' Oriente abbia tanto fortemente occupato la sua attenzione, che sembra al leggitore, considerarsi dal Petitti di una importanza secondaria il commercio coll' America. E siccome questa opinione, quando mai mettesse radice ne' commercianti in Italia, potrebbe esser cagione che eglino ponessero in oblio i lontani paraggi dell' America per solo volgersi a quelli più vicini del Levante; così io credo non solo degno di considerazione il subbietto, ma tale che poche quistioni di economia commerciale possano mai per noi Italiani riputarsi maggiori di questa. Il commercio è tanto più utile, e più operoso, quanto maggior numero di prodotti svariati si hanno reciprocamente da offerire in cambio. Or pare che l'Italia abbia molta parte de' suoi prodotti della medesima natura che quelli del Levante; e che, per conseguenza, pochi prodotti vi siano da permutare reciprocamente. Onde, insino a tanto che il commercio colle Indie non sarà praticato pel mar Rosso e pel mar Mediterraneo (giacchè allora soltanto noi potremo istituir larghe e facili permute col lontano Oriente per mezzo dei porti del Levante) non ci sembra che possa esservi nei mari di Levante molto da fare pel nostro naviglio. Se il naviglio genovese ha fatto molti negozi in que' mari per lo innanzi, ciò è proceduto dalle grandi provigioni di grani, ch' esso è andato a fare colà; ed il Petitti stesso ha dimostrato come questi affari debbano andar diminuendo di giorno in giorno.

Propone il Petitti di trasportare i vini sardi in Oriente, per avere nuovi prodotti da permutare, ma, oltre che a noi non pare che l' Oriente possa consumare molto vino, crediamo che se questo consumo va a crescere in quelle contrade, potrà essere coltivata colà la vite, traendone de' vini molto più squisiti e poderosi che quelli degli Stati Sardi non sono. Non dico io già che bisogna abbandonar que' paraggi, ma che non dobbiamo sperar tutto da quel commercio, tanto perchè non ci offre una grande e ricca massa di consumatori, quanto perchè costoro non abbisognano di que' prodotti che in maggior quantità noi potremmo loro offerire. Genova, in vero, si troverà in una condizione eccezionale, se diverrà, come con ogni fondamento si spera, un emporio dello *Zollverein* sul

Mediterraneo, perchè allora i prodotti manifatturati di quello potran concorrere ne' mari di Levante con quelli francesi ed inglesi. Ma Genova potrà trasportare que' prodotti medesimi anche nelle Americhe, poste almeno le presenti difficoltà che incontra lo Zollverein ad avere de' porti sul mare del Nord. Per lo contrario se ci volgiamo alle Americhe, noi troveremo nell'America Settentrionale un popolo numeroso ed industre, che può darci molte derrate in cambio di quelle che noi offrirem loro. Essa cercherà le nostre sete, i nostri vini, e ci darà in cambio i suoi cotoni, e tabacchi. Se ci volgiamo all' America meridionale, troveremo a larga mano i prodotti coloniali, che formano ora tanta parte de' consumi dell' Europa. Abbiamo dunque in que' porti lontani facile spaccio ai prodotti nostri, e facile acquisto di quelli che a noi occorrono. E parlando di Genova singolarmente, quando sarà diventata un emporio dello *Zollverein* non avrà essa nella parte meridionale di questo e nella Svizzera una popolazione numerosa ed agiata da provvedere di derrate coloniali? Egli è vero che il mare del Nord pare che offra alcune facilità pel commercio coll' America Settentrionale; ma il Petitti stesso ha notato che la navigazione in quel mare è per gran parte dell'anno pieno di difficoltà. Siam quindi di credere che ora importi molto al commercio italiano d'indirizzarsi all'America, ove troverà più largo spaccio a' suoi prodotti, mentre che i suoi marinari si avvezzeranno a' lunghi viaggi, che dan loro maggiore esperienza dell' infido elemento, e li rendono coraggiosi e periti.

Del resto, l' esame della quistione se sia da consigliare agli Italiani più il traffico coll' America che col Levante, o viceversa, oppure se meglio giovi alimentare ugualmente questo commercio e quello, è materia la quale vorrebbe essere assai ampiamente discussa, e non tanto su' generali, ma su' particolari; perchè entrano in essa molti calcoli da tener presenti e molti da rifare, avendo riguardo non pure allo stato passato delle cose ed al presente, ma molto più all' avvenire probabile per lo esplicamento nuovo delle maggiori industrie, non meno che della politica degli stati Americani massimamente.

Laonde noi tenghiamo che sarà opera di molto pregio quella con che si verrà chiarendo diffinitivamente al commercio italiano quali vie gli convenga meglio seguire.

Poi avvegnacchè ne pare che sarebbe per noi di non poca importanza di fare pel commercio napoletano uno studio simigliante a questo fatto dal Conte Petitti sul commercio ligure, e sui mezzi ch'esso deve usare per riprendere il suo lustro antico, e di esaminare in quanto le condizioni del nostro commercio da quello ligure siano differenti, così noi proccurerem di fare ciò in un altro articolo, per quanto la pochezza delle forze del nostro ingegno ci permetterà di colorire questo disegno.

COSTANTINO BARR.

(*Fascicolo* 41.° — 31 *Marzo* 1847)

FEDERICO II.

E LE SUE OPERE. *

È nella storia delle sue campagne che bisogna cercare il talento storico del Re di Prussia. Ivi apparisce il genio della tattica moderna, e si vede l'anima di un grand'uomo che lottava con la fortuna. Il che anima il suo stile nel racconto delle sue crisi.
VILLEMAIN. *Cor. di Lett.*

Ogni secolo giudica con severità quello che lo precedette, e i grandi uomini che ne sono i rappresentanti naturali si risentono della sentenza che le nuove generazioni portano dell'età ond'essi furono la più alta espressione. A questa causa che deriva naturalmente da' principii generatori de'nostri giudizi dee attribuirsi la diversità delle opinioni sul merito, il valore e l'utilità delle opere che han manifestata l'esistenza di quelli uomini rari, che separati dal tempo sono uniti insieme dall'altezza delle loro facoltà e dall'influenza che hanno esercitata sulle vicende delle nazioni. Non è nostro scopo di mostrare come questa verità è confermata dalla storia, e di esporre quello che si è pensato de' grandi uomini dall'età posteriore alla loro, ma ne faremo in certo modo l'applicazione a Federico II nel render conto brevemente delle sue opere, le quali contengono la genesi non solo de' suoi pensieri ma anche delle sue azioni.

Pochi uomini hanno ispirato più ammirazione di Federico il grande sì nel corso della sua drammatica esistenza, che quan-

* Opere complete di Federico II. Re di Prussia pubblicate per ordine di S. M. Prussiana. Berlino 1846.

do godeva il frutto delle sue opere, in cui il genio lo avea illuminato e la fortuna lo avea coronato. Generale era l'entusiasmo per lui dalla capanna al trono, che finì per degenerare in un puerile spirito d' imitazione che solo potè esser bandito dalla severità de' tempi posteriori e dalle gravi vicende delle cose. Ma è nella natura umana di operare per reazione, e oltrepassare i giusti limiti tutte le volte che si vuol moderare l' esagerazione di un sentimento che ha dominato.

La rapida caduta della monarchia prussiana al 1806 contribuì potentemente a diminuir l' ammirazione pel grand' uomo. Parve allora a molti che egli avesse avuto un valore relativo, effetto delle circostanze, e non un merito solido capace di resistere all' azione de' tempi, e alla complicazione degli avvenimenti. Costoro credevano che le guerre della rivoluzione dovessero i loro strepitosi risultamenti a metodi contrarii a quelli che aveano illustrato Federico; che lo scetticismo delle sue opinioni sopra obbietti che sono guida e garenzia della moralità, dovea produrre le conseguenze che si vedeano nella rivoluzione francese; che il suo amore per la Francia, la predilezione per la sua letteratura e il poco conto in che tenea la sapienza Germanica aveano fatto un torto positivo al sentimento nazionale, sì prezioso per sè stesso, e solo appoggio nelle lotte successive; che la sua politica era stata diretta da un principio troppo ristretto di utilità, avendo rotto ogni unità nell' Impero Germanico col costituirsi antagonista dell' Imperadore, e avendo indebolito le barriere contro la Russia, col prendere l' iniziativa dalla prima divisione della Polonia; finalmente che la potenza da lui elevata era poggiata sopra metodi puramente meccanici, poichè niun principio di vita animava internamente quel corpo composto di elementi eterogenei e che non erano stati resi affini da una lunga e comune esistenza. Per dar valore a questo corpo artificiale era necessaria una perseveranza di volontà e una superiorità d' intelligenza, che non potea rinnovarsi ad ogni generazione. L' esperienza avea mostrato che, mancando il genio, lo stato era esposto a terribili crisi.

Il tempo, gran novatore del mondo, opera potenti modifica-

zioni ne' giudizii degli uomini, ma seguendo direzioni diverse. Lo spirito umano non avanza che in due modi, o traendo tutte le illazioni dalle nuove idee e svolgendo tutte le loro relazioni, o rettificando i giudizii esclusivi. Perciò un uomo eminente dicea che spesso il progredire sta nel retrocedere, cioè nel rettificare le vedute incomplete. Or questo bisogno è più vivo quando si esce da un tempo in cui han dominato delle idee esclusive le quali non hanno poi prodotto tutte le conseguenze, che se ne aspettavano.

Basta gettare uno sguardo sulle produzioni letterarie dell'epoca in cui viviamo, per accorgersi che questa tendenza è oggi predominante e che spesso riveste il carattere d' una reazione, che oltrepassando i limiti, fa presagire una rettificazione.

In questa disposizione degli animi non poteva esser dimenticato un uomo così grande come Federico, sulla cui memoria pesavano delle accuse, che con un giudizio più equo sono state trovate parte false e parte esagerate, sicchè integrando e non differenziando, può dirsi che egli fu veramente un grand'uomo e il suo regno glorioso e utile alla grandezza della nazione. Il Generale Jomini ed altri celebri scrittori han dimostrato che i successi della guerra della Rivoluzione Francese non furono dovuti a un nuovo metodo sostituito a quello del Re di Prussia, ma precisamente al suo sistema che dimenticato o male applicato dagli Alleati avea permesso a' Francesi fino al 1796 di allontanarsene qualche volta. Se essi l' avessero più seguito, i loro successi sarebbero stati più completi, ma spesso furono impediti di farlo dalle particolari circostanze, e dalla natura stessa de' loro eserciti improvisati che nol permetteva. Nel fondo però essi ritennero la parte più importante del sistema di Federico, cioè l' operare più co' movimenti che coi le posizioni. Napoleone e l'Arciduca Carlo, e il primo particolarmente, seguirono questi principii e ne allargarono la scala: tutti i grandi avvenimenti che han fatto elevare e cadere l'Impero Francese sono il risultamento del sistema di guerra di Federico modificato e sviluppato in più alte proporzioni; poichè bisognava applicare ad

una vasta offensiva il metodo da lui seguito nel difendere i suoi dominii.

Quanto all' accusa di aver propagato lo scetticismo, niuno nega nè il fatto, nè i suoi effetti, ma bisogna osservare che questo era il torto del secolo più che dell' uomo, e avea le sue cause non nel capriccio di un solo, ma ne' secoli anteriori.

Nè men vera di questa è l'altra accusa di aver fatto poco conto della sapienza Alemanna, ma è naturale che uno spirito pratico e positivo avesse poca disposizione per le astratte speculazioni de' Tedeschi. Niente però gl'impedì di contribuire alla gloria e alla potenza della Germania con far sorgere in essa un nuovo e glorioso stato come la Prussia; e forse indirettamente e senza saperlo la sua non curanza fu più utile al sapere alemanno che non sarebbe stata la sua protezione, perchè i dotti furono meno distratti e più indipendenti e poterono consacrarsi più esclusivamente allo studio. Quanto poi all' accusa di non aver dato una vita più interna e più profonda a' suoi stati, e di aver fondato la loro superiorità sopra elementi meccanici e non morali, una più esatta analisi dimostra che essa in gran parte è ingiusta, perchè calcolando il tempo che ebbe e gli elementi di cui disponeva, non potea fare altro che stabilire un' amministrazione regolare e un buon esercito, favorire l' industria e lasciar libera l' intelligenza, nello stesso tempo che col rendere illustre il nome prussiano creava un sentimento di dignità nazionale, il quale non si sarebbe rassegnato alle calamità, ma anzi avrebbe invaso l' opinione pubblica, e alla prima occasione avrebbe fatto riprendere al paese il suo posto fra le potenze di Europa. Il che certamente è della forza morale.

Le ultime accuse di aver presa l'iniziativa nella divisione della Polonia e di aver messo un ostacolo all' unità germanica con l' elevazione della potenza prussiana, benchè sieno assai gravi, pure, se non possono essere pienamente giustificate, possono essere spiegate come que' fatti fatali in cui anche gli uomini grandi sono più tosto strumenti che creatori. Chi sapeva a quali circostanze ei dovesse il suo trionfo, avrebbe dovuto

evitare di combattere dopo la guerra de' sette anni. Si è detto a ragione che niuno conosce i pericoli della guerra meglio di chi l'ha fatta lungamente; rientrare in questa incerta carriera, sagrificare tutto ciò che si era preparato per riparare le piaghe della nazione, e aumentar pacificamente le sue possessioni, spiegano la condotta di Federico e provano che la previdenza dell'avvenire spesso non giova in quelle cose che dipendono dal tempo. Quanto poi agli effetti della elevazione della Prussia, bisogna osservare che l'Impero avea perduto la sua vitalità, anzi era un' istituzione del medio evo che appunto allora finiva, mentre che Federico, come Re di Prussia, avea troppo illustri tradizioni per volere altro che l'innalzamento del suo stato.

Noi crediamo che queste sieno le modificazioni portate dal tempo ne' giudizii sopra Federico, e se non ne avessimo altra pruova basterebbe quella della magnifica edizione di tutte le sue opere fatta per ordine dell' illuminato Sovrano che regge la Prussia, quasi come l'espressione monumentale della riconoscenza che dal trono al tugurio tutti i Prussiani professano alla memoria di Federico II.

Nella prefazione si fa la storia delle diverse edizioni delle opere di Federico, che ora si pubblicano tutte insieme, secondo l'idea che già ne avea avuto il precedente Sovrano della Prussia, il quale avea incaricato l'Accademia di Berlino di fare il lavoro preparatorio: ma poi impedito dalla morte, ne legò al successore la cura. I primi cinque volumi contengono le opere istoriche; il sesto e il settimo le miscellanee, e i seguenti si compongono degli scritti filosofici e militari.

Molte opere ora pubblicate sono state finora inedite, e di quelle la cui autenticità è dubbia, gli editori si sforzano di provarla con valevoli argomenti. Importantissime sono le opere che ora la prima volta veggono la luce sull'arte della guerra, le istruzioni per le diverse armi, la corrispondenza co' Generali che scritta al momento, ha quella spontaneità che viene dalla mancanza degli artificii ricercati con lo studio e la meditazione. É da osservare a tal proposito che l'autore della prefazione rigetta come apocrifa un'operetta molto nota e più volte

stampata col titolo d'Istruzioni segrete del Re di Prussia a' suoi Generali. Importanti sono ancora le addizioni, che riguardano la diplomazia dove si trova la spiega di molti fatti della guerra de' sette anni e di tutto quel tempo in cui il sistema delle alleanze uscì dalle sue vie ordinarie; la qual cosa ha potentemente influito su' fatti politici posteriori.

Una delle cure degli editori è stata quella di correggere i numerosi errori incorsi nelle altre edizioni, sebbene le difendano dalla accusa fatta loro da taluni di contener cioè de' luoghi apocrifi, poichè se ne sono trovati gli originali ne' manoscritti. Giustamente gli editori dicono che questa edizione può servire a mostrare i pogressi della tipografia prussiana, perchè l'eccellenza della carta e de' caratteri, le vignette, e i ritratti di Federico in diverse età la rendono un capo lavoro nel suo genere.

Noi ne abbiamo avuto sotto gli occhi due volumi elegantemente legati, mandati in dono da S. M. Prussiana alla biblioteca reale di Napoli, ne' quali si contengono le Memorie sulla casa di Brandeburg, l'istoria del proprio tempo e un'appendice, in cui si trova la corrispondenza diplomatica della guerra sulla successione di Maria Teresa. Noi ci proponiamo di farne una breve analisi, in modo da preparare i lettori all'articolo seguente sulla guerra de' sette anni. Nostro fine è principalmente di far conoscere l'uomo attraverso de' suoi pensieri, e perciò esporremo il carattere generale di questi lavori più tosto che entrar ne' particolari.

Scrivere la storia della propria famiglia può sembrare un obbietto di una circoscritta utilità, e poco atto ad ispirare quel vivo interesse che nasce dalla narrazione di avvenimenti più generali. Ma quando la storia di una famiglia è strettamente rannodata a quella dello stato su cui impera, l'aspetto ne vien modificato, e il punto di veduta s'ingrandisce, perchè il simultaneo sviluppamento di una famiglia e di uno stato offrono un obbietto atto ad attirare l'attenzione dell'uomo di stato, del filosofo e del capitano. L'illustre autore rimonta ai primi stadii della sua famiglia e dei popoli che hanno finito per formare la monarchia prussiana. Seguendo una strada opposta

a' genealogisti delle famiglie e de' popoli, non esagera la loro posizione primitiva, anzi al contrario insiste sulla antica, ma modesta condizione della casa attuale di Prussia, e sullo stato di barbarie in cui erano que' popoli.

Egli fa veder quasi sorgere questa famiglia dal suo modesto castello di cui si scorgono ancora i ruderi, e che divenuta signora di Brandeburgo, lavorò costantemente ad elevare questo stato, profittando tutte le volte che le circostanze la favorivano. Giunto ai tempi moderni, l' autore svolge con maestria e con giusto orgoglio la felice combinazione di trovare nei tre suoi predecessori le qualità le più in armonia con i bisogni dello stato, cioè nel Grand Elettore l' uomo di guerra e l'uomo di stato che ha indicato non solo, ma è entrato nella strada che doveva trasformare un Principe dell' Impero in un potente Sovrano, e un Feudo dell' Impero in uno stato emulo, rivale e qualche volta suo sostegno ed apppoggio. Se il suo successore gli fu di molto inferiore, se dominato dall' idea di divenir Re, a questa tutto sagrificò, fu utile nondimeno, perchè nel mondo i nomi fanno molto nelle cose, e se i legami della costituzione germanica non alteravano nel fondo la subordinazione al capo dell' Impero, era facile prevedere che il giorno, in cui l'emancipazione diveniva completa, non era lontano. Ma per raggiungere questo fine ci voleva un successore forte ed economico, che desse alla monarchia un' impronta severa, rilevasse le sue truppe, guernisse il suo tesoro, e che senza molto impegnarsi, ottenesse che nelle guerre il contingente prussiano si distinguese per la superiorità dell'istruzione e della disciplina. Niuno ignora che diversità radicali separavano Federico il grande da suo padre, con che severità questi trattò suo figlio non per torti reali ma per leggerezze, che parevano delitto a chi comprendeva il mondo in un altro modo.

Ciò non ostante, Federico rende piena e larga giustizia al re suo padre, e si uniforma ai suoi metodi, con modificazioni che sorgevano dalla natura degli uomini e da quelle delle loro facoltà.

Il padre avea come per intuizione compreso che un pic-

colo stato povero, con possessioni disseminate, che aveva un titolo superiore ai suoi mezzi naturali, non poteva mettere di accordo il nome e le cose che con un ordinamento positivo che non disperdesse le risorse dello stato. Gli abusi e le negligenze possono essere permesse agli stati, la di cui fortuna è fatta, ed a cui l'unità dei popoli, la lunga e comune esistenza, le gloriose tradizioni, e anche le calamità subite in comune da' Principi e dal popolo danno una solida base, da poter resistere agli abusi giornalieri, e rendere certe spese, e certe divagazioni possibili, senza essere feconde in tristi conseguenze.

Ma una riunione di popoli non legati da vita comune, con una nazionalità più in potenza che in atto, con poche risorse in produzioni e in uomini, e circondato da potenti vicini, non poteva riempire la sua missione se non con un austero regime, che non tollerasse nè abusi, nè distrazioni, perchè in quella posizione artificiale, ogni errore non era un male ma un pericolo che distruggeva l'armonia della macchina, la quale solo da quest'armonia ricevea una forza superiore ai suoi elementi.

La monarchia prussiana, come gli uomini che si elevano lottando con le posizioni già stabilite solidamente, dovea profittare dell'altrui negligenza, ma essere economa, industriosa e perseverante. Un tesoro riempito, niun impegno politico, un esercito disciplinato e superiore agli altri in istruzione, un'amministrazione vigilante, erano il retaggio che quel Re lasciava a chi la natura aveva dato le qualità per far valere tutti questi mezzi con il genio, e continuare il metodo di chi li aveva riuniti. Tale è in breve il sunto di questo lavoro.

Simile lettura ha una attrattiva naturale specialmente ai nostri dì, poichè noi stessi abbiamo potuto vedere che può fare uno stato condotto con tali maniere. Nel mondo il torto non è di succumbere, ma di non sapersi rilevare. Noi tutti se ammiriamo la forza nel suo tranquillo possesso, siamo molto più incitati all'ammirazione, quando vediamo sorgere questa forza col mezzo di quelle facoltà, che più onorano l'umanità, cioè l'intelligenza alta e la volontà forte.

Passando alla storia del proprio tempo, avremo uno spettacolo non meno interessante; giacchè altro non è che la manifestazione di queste forze lentamente ammassate dal buon senso, a cui il genio dà movimento e valore.

In Europa dopo che il Medio-Evo fu distrutto nelle sue principali condizioni, e che gli stati acquistarono pieno possesso di tutte le loro forze e le ordinarono, l' azione reciproca ebbe principio per quella legge naturale che è nell'essenza della forza di operare; tre periodi occuparono l' attività delle nazioni nelle loro relazioni politiche che davano causa e termine alle loro guerre. Nel primo che va fino a Carlo V, furono rivalità territoriali di possesso, o d'influenza; nel secondo le contese originate dalla riforma diedero impulso alle guerre ed a'trattati; l'ultimo periodo occupato dalle quistioni di successione, separò il dritto civile dal politico a cui era riunito nel periodo feodale, e diede luogo ad un elemento di altra natura che aveva un più largo fine, cioè l' equilibrio. Con questo si stabiliva che se è vero che la successione di un particolare, per grande che sia, non altera nulla nello stato, sempre più forte di un individuo, pure questo rispetto per i dritti di successione non è applicabile agli stati, i quali non avendo altro contratto, sono indipendenti e possono usare ed abusare delle loro forze a discapito degli altri, così che è nella legge di convenzioni reciproche, espressa colla parola equilibrio, che bisogna regolare questa materia e impedire una cumulazione di stati in una famiglia. Tutto il terzo periodo è dominato da questa trasformazione del dritto che da civile diventò politico. A questo si aggiunse nel secolo passato un altro elemento, cioè la rivalità commerciale, effetto della scoverta, e della colonizzazione del nuovo mondo, dell' elevazione della proprietà mobiliare che bilanciava la territoriale, e dell'importanza delle classi dedicate all' industria e al commercio, le quali erano rappresentate da due potenze, l' Inghilterra e l' Olanda, poichè le scoverte del tempo ebbero fatto deviare il commercio dall' antica strada e tolto l' influenza alle repubbliche Italiane sopravissute alle vicende.

L' anno 1740 in cui Federico montò sul trono, e con cui

cominciò la sua carriera, era precisamente quello in cui la morte dell' Imperatore aprì una di queste contrastate successioni, e in cui gl' interessi commerciali di quelle potenze influirono su' risultamenti finali della guerra terminata al 1748 con il trattato di Aquisgrana. Questa opera però si arresta alla pace di Dresda al 1745 fatta fra la Prussia e Maria Teresa. Essa è divisa in quattordici capitoli preceduti da una prefazione in cui è descritto lo stato delle potenze Europee al 1740, quello della monarchia prussiana, la morte di Carlo VI e la guerra che ne venne, la conquista della Slesia, la pace di Breslavia al 1741, la continuazione della guerra in diversi teatri e la sommaria descrizione di queste fazioni guerresche, la nuova guerra della Prussia con Maria Teresa e la pace di Dresda al 1745 preceduta dalla narrazione de' fatti militari de' Prussiani e degli alleati e dall' esposizione di tutte le politiche negoziazioni e di altri avvenimenti accaduti in Europa, come la rivolta della Scozia.

Noi diremo qualche cosa della prefazione, perchè svela il piano dell' opera e il pensiero dell' autore, ed indi parleremo di ciò che meglio crediamo adattato al nostro fine, separando la parte politica dalla militare, senza però astringerci all' ordine cronologico. La prefazione verte sull' utilità e sulle condizioni della storica verità, e sulle ragioni che l' aveano spinto a scrivere quella della sua epoca. Ma la parte più interessante è quella in cui eleva una teorica sul valore de'trattati. Ora le teoriche hanno, che che se ne dica, una portata più lunga de' fatti, perchè le generazioni successive cercano di applicarle, e la loro natura è tale che non vi è generazione in cui non vi siano casi da farne applicazione, poichè la condotta che emerge dalla sola simiglianza de' fatti è più rara, perchè due casi simili in tutte le circostanze si manifestano raramente in un corto periodo. Il passo che trascriviamo mostra lo spirito con cui la storia fu dettata, e il suo fine.

« La posterità, egli dice, vedrà forse con sorpresa in queste memorie la narrazione di trattati fatti e rotti. Benchè questi esempii siano comuni, ciò non giustificherebbe l'autore di quest'opera, se non avesse altre migliori ragioni per scusare la

sua condotta. L'interesse dello stato deve servire di regola ai Sovrani. I casi di rompere le alleanze sono: 1° ove l'alleato abbia mancato di riempire i suoi impegni; 2° ove l'alleato mediti d'ingannarvi e non vi resti altra risorsa che di prevenirlo; 3° ove una forza maggiore vi opprima, e vi forzi a rompere i trattati; 4° ove non si abbiano più i mezzi sufficienti per continuare la guerra. Io non so per quale triste fatalità le ricchezze influiscono su tutto. I Principi sono schiavi de' loro mezzi, l'interesse dello stato serve loro di legge, e questa legge è inviolabile. Se il Principe è nell'obbligo di sagrificare la sua stessa persona alla salute pubblica, a più forte ragione le deve sagrificare de' legami, la di cui continuazione diviene onerosa. Gli esempii di simili trattati rotti, s'incontrano comunemente. Non è mia intenzione di giustificarli tutti, ma oso avanzare che ve ne sono di quelli che il bene del popolo obbliga di trasgredire, non restando a' Sovrani altro mezzo per evitare la loro ruina.

Mi si permetta di spiegarmi chiaramente su questa materia delicata, non ancora dogmaticamente trattata. Sembra chiaro che un particolare deve essere scrupulosamente attaccato alla sua parola, l'abbia pur data inconsideratamente. Se egli vi manca si può ricorrere alla protezione delle leggi. Ma a qual tribunale ricorre un Sovrano quando un altro Principe viola i suoi impegni? Eppure la parola di un particolare non trascina che la disgrazia di un individuo, ma quelle de' Sovrani riguardano nazioni intiere. La quistione si riduce a questa: è meglio che il popolo perisca, o che il Principe violi e rompa il suo trattato? Chi sarà l'imbecille che esiterà per decidere questa quistione? »

In questo lungo passo è la spiega di tutta la condotta di Federico nel suo regno, e la storia che narra ne è una pruova pratica. Non è certo nuovo in teorica che la salute pubblica è la suprema legge, e in pratica non si è operato spesso altrimenti, ma si è stato in generale larghi nel determinare ove la salute pubblica sia in pericolo. Il Segretario Fiorentino non ha detto altro, e la confutazione di Federico riguarda più i mezzi da Macchiavelli consigliati a' Principi Italiani per rendersi forti, i quali già più non avevano applicazione possibile nello

stato dell'Europa, che la teorica dell'utilità, base del sistema del pubblicista Italiano, è che è accettata dal Sovrano Alemanno, il quale sostiene che una società, e chi la regge non possono seguire l'istessa regola che i privati, cioè che i doveri si alterano quando sono applicati dalle associazioni, perchè non avendo queste alcuna forza per reprimere chi sorte da' limiti, si rientra nello stato di natura, e ognuno deve pensare a salvarsi con i suoi mezzi, e tutto sottomettere a questo scopo finale. Il difetto radicale dello stato di natura è che ognuno, individuo o stato, è giudice e vindice dell'offesa ricevuta, ma pur nondimeno ciò che si chiama dritto naturale non è altro che quella serie di verità intuitive che sono nella coscienza di tutti e che ci fanno discernere il giusto dall'ingiusto. I sofismi più o meno abili, che ognuno adduce per giustificare la propria condotta, sono la dimostrazione della necessità di queste verità. Ma quando si parla di trattati si è uscito dallo stato di natura, si è nel dritto positivo. Dalle parole dell'autore sembra che il dritto di violare i trattati sia la conseguenza della violazione degli altri o dell'impotenza a poterli compiere. Ora non vi è niuno che mette in dubbio queste due maniere di rompere i trattati, e non vi era bisogno di giustificazione. Il volerla dare fa supporre che vi èun altro aspetto della quistione non esaminato. L'equivoco costante nella dottrina de' doveri, ci sembra che risieda nel confondore in una stessa categoria i doveri positivi e gli speculativi. Per doveri positivi intendiamo quei che si circoscrivono all'esecuzione stretta de' patti convenuti o de' doveri accettati; per doveri speculativi quelli che mirando più alto, si allontanano dalla stretta regola, e mirano al fine, poco curandosi de' mezzi per raggiungerlo. Ora questo secondo aspetto ci sembra dominare Federico. Dare una configurazione più solida e più compatta alla monarchia, stabilire la reputazione militare dell'esercito per far rispettare il nome prussiano, emanciparsi e mettere d'accordo il nome di Re con la indipendenza che ne è l'essenza; tutto ciò è legittimo quando si parte dal dovere speculativo, e non dal driito positivo, che secondo l'opinione trascritta è obbligatorio pe' particolari ma non per gli stati.

È fecondo di osservazioni il quadro dello stato dell' Europa al 1740 tracciato da Federico nel primo capitolo della sua storia. La popolazione, le rendite, le forze militari, la direzione politica, e il carattere degli uomini posti in alti gradi, tutto vi è indicato. Benchè ricerche posteriori hanno dimostrato la poca esattezza dei dati statistici, pure l' idea generale in esso si trova per servire di guida e di lume agli avvenimenti che deve narrare. Che differenza positiva nella proporzione delle forze tra le potenze del Nord, e quelle del mezzodì quali erano allora e quali sono ora! La Spagna aveva non molti anni prima posto sul trono di Napoli D. Carlo, suo infante, il Ducato di Parma era occupato da un altro, Genova e Venezia erano indipendenti, benchè non più potenti, il Re di Sardegna occupava i suoi stati attuali, l'Austria non aveva che il solo Ducato di Milano. La Francia aveva acquistata la Lorena ed era alla testa dei diversi rami della famiglia di Borbone, che aveva consolidata nei suoi possessi con la pace di Vienna. Essa aveva per limitrofi al Nord le Fiandre, possessione Austriaca che essendo lontana dal centro della monarchia era più come un ostaggio che un ostacolo. Il trattato delle Barriere aveva voluto diminuire gli effetti di questa condizione. Gli Elettori Ecclesiastici e la debolezza delle diverse sovranità dell' Impero gli davano una superiorità nelle prime mosse di una guerra. La Prussia aveva 2400000 sudditi, un paese povero e privo di legame. La casa d' Austria, forte per l' insieme, aveva dovuto succombere al trattato di Vienna e a quello di Belgrado, ed era esposta in tutte le frontiere. La sua amministrazione non era avanzata, e non metteva in valore gli elementi naturali che possedeva. La Russia benchè avesse fatto dei passi immensi, circoscriveva la sua azione nel Nord, e aveva una superiorità decisa sugli Svedesi e i Turchi, ma doveva combatterli, e dominava in Polonia. La Turchia era indebolita, gli ordini militari europei l' avevano rigettata in una difensiva decisa, ma lottava con la Russia e l'Austria. Era però stata felice con l'ultima, e la pace del 1739 sotto la mediazione della Francia le aveva data la Servia, possedeva la Crimea e con esse la popolazione Tartara, antemurale potente. Il mar nero era un

suo lago. Le potenze cristiane per avere una diversione contavano sul Sovrano di Persia, Thamas Kulikan, che si faceva temere a Costantinopoli e a Dely. L' Inghilterra era potente e tutto annunziava che lo sarebbe divenuta ancor più, poichè essa rappresentava nelle istituzioni politiche e nella ricchezza, le sorgenti delle forze sociali degli stati moderni. Le sue forze marittime le davano garenzia e gettavano un nuovo elemento nella politica europea. Pur nondimeno la Francia, la Spagna e l' Olanda se si riunivano, potevano bilanciare le sue flotte. Gli Stati Scandinavi avevano una marina, ma poco influivano sulla politica Europea. Il nuovo mondo era colonia, nè aveva una vita propria. Diviso fra le potenze dell' Occidente e l' Inghilterra, l' impero di questa nell' India era ancora in germe e il Portogallo e l' Olanda vi erano ancora.

Niuno ignora che questo stato ora è cambiato, e che differenze un secolo ha portate nella distribuzione delle forze e nello sviluppo delle risorse, e quanto il Nord abbia vantaggiato a scapito del mezzogiorno. Era in questa posizione che il Re di Prussia, profittando delle complicazioni che nascevano dalla morte dell' Imperatore, dalla superiorità del suo ordinamento militare e dal tesoro da suo padre ammassato entrava in Slesia offrendo a Maria Teresa la cessione di una parte di quello stato e impegnandosi a difenderla, o a dare esempio ed appoggio a' suoi nemici. Ecco un' applicazione della teorica esposta nella prefazione. Mentre il padre aveva garantito la prammatica sanzione che assicurava la successione degli stati ereditari alla figlia dell' Imperatore, Federico espone le ragioni per non tenere al trattato, le quali si riducevano, alla garanzia per l' acquisto del ducato di Berg che non aveva avuto dall' Austria e a certi dritti su alcuni punti della Slesia. Ma non dissimula poi le vere cause che lo determinarono all' impresa, cioè lo slegamento de' suoi stati.

Il Principe di Hanalth, una delle maggiori notabilità del suo esercito così dice: « Federico con erigere la Prussia in Reame aveva per questa vana grandezza posto un germe di ambizione nella posterità che doveva portare frutto più o meno tardi. Se mi è permesso di così esprimermi, la monarchia che

egli ha lasciata a' suoi discendenti era una specie di ermafrodita che teneva più dell' Elettorato che del Regno. Vi era della gloria a decidere quest' essere, e questo sentimento fù certamente uno di quelli che fortificarono il Re nella grande impresa, in cui tanti motivi lo impegnavano. Anche quandò l'acquisto del Ducato di Berg non avesse trovato ostacoli quasi insormontabili, la cosa era così piccola che il possesso ingrandiva poco la casa di Brandeburgo. Queste riflessioni fecero sì che il Re portasse le sue vedute sulla casa d' Austria, la di cui successione dopo la morte dell' Imperatore diveniva litigiosa. Questi avvenimenti non potevano essere che favorevoli all' importanza che il Re aveva in Germania, per i diversi dritti delle case di Sassonia e di Baviera su questi stati, per il numero de' canditati all' Impero, e in ultimo per la politica della corte di Francia che in simile occasione doveva profittarne naturalmente col favore de' torbidi suscitati dalla morte di Carlo VI. »

Ecco le vere ragioni della guerra intrapresa. Certo esse appartengono alla speculazione politica più che al dritto positivo. Intanto l' opinione sul risultamento della guerra era incerta, poichè il tesoro e l' esercito fuori delle proporzioni dello stato erano frutto di lunga e costante perseveranza, nè potevano, una volta distrutti, ricomporsi. Di più si dubitava che la bontà delle istituzioni militari e le abitudini di regolarità e disciplina dell' esercito, nate nella pace fossero a livello de' bisogni e del disordine delle militari fazioni. Oltre a ciò la lunga pace e il non aver l'esercito prussiano mai combattuto per sè, ma sempre per distaccamenti e come contingente, facea temere che avesse un'inferiorità decisa in cospetto delle truppe Austriache abituate a combattere in grandi masse e ricche di esperienza, il che avea formato de' Generali, i quali non possono sorgere che ne' grandi comandi.

Federico per giustificare la sua intrapresa doveva vincer subito e in modo da colpire il morale di tutti, e far poi presto la pace. Queste osservazioni danno la chiave della sua politica in questo periodo. La relazione della campagna e della battaglia di Molvitz sono un dramma per la perplessità di chi

aveva presa una sì alta responsabilità. Il trionfo fu completo e brillante perchè disputato, e perchè le cure della pace fruttarono alla guerra, giacchè la superiorità dell' istruzione e del fuoco dell' infanteria Prussiana decise della vittoria, malgrado i successi brillanti dell' eccellente cavalleria Austriaca. Ecco come egli dice: « Questa giornata divenne una delle più memorabili nel secolo, perchè due piccioli eserciti decisero della sorte della Slesia, e le truppe del Re acquistarono una riputazione che nè il tempo nè l' invidia non potranno toglier loro. Il lettore avrà osservato senza dubbio nella narrazione di questa campagna chi sarebbe stato quello dei due che commetterebbe più errori, se il Re o il Maresciallo Neiberg. Se il Generale Austriaco era superiore pe' suoi progetti, i Prussiani lo erano per l' esecuzione. »

Ci resta ora a parlare della pace di Breslavia, della presa di Arme al 1744, e della pace del 1745 con gli avvenimenti generali che determinarono queste variazioni della politica del Re. Dopo la battaglia di Molvitz delle negoziazioni si ripresero con l' Austria dalla Prussia per mezzo dell' Inghilterra, ma i successi degli Austriaci le resero più difficili, per cui la guerra continuò e la battaglia di Chautusitz guadagnata da Federico contro gli Austriaci rese questi più facili nelle negoziazioni che terminarono con la pace di Breslavia, in cui la casa d' Austria cedette alla Prussia, sotto la garenzia dell'Inghilterra, la Slesia, meno una picciola parte che ancora conserva. Questa guerra ingrandì la Prussia e formò l' opinione del suo esercito, benchè la seconda battaglia, come la prima, furono dovute all' istruzione e disciplina dell' infanteria prussiana. Solo nella seconda la cavalleria operò più o meglio, e fece prevedere che avrebbe in seguito lottato con vantaggio con la sua rivale. Ma in questa prima campagna non si scorge niuno gran pensiero strategico, nessuna di quelle ispirazioni tattiche che hanno stabilita in seguito la superiorità dell' esercito prussiano e del suo Capitano. Questi meriti li vederemo apparire nella seconda guerra, e pienamente svolgersi in quella de' sette anni.

In questa si può dire che la superiorità della parte elemen-

tare dell' arte diede il successo. La pace di Breslavia, l'abbandono degli alleati in un momento critico, il nuovo Imperatore al quale Federico aveva dato il suo voto obbligano l' illustre autore a giustificare la sua condotta. Egli parte dal principio che se era schiacciata la casa d' Austria, se le sue spoglie erano divise tra' Principi dell' Impero, la Francia li avrebbe dominati, e la indipendenza Germanica era perduta. È curioso oggi di vedere che il Monarca Prussiano teme qualche cosa che rassomigliasse alla Confederazione del Reno del 1806. Federico prevedea che la Prussia ne sarebbe stata vittima. Ora il caso è accaduto, ma è difficile credere che il Cardinal de Fleury e Luigi XV. potessero fare ciò che ha fatto, Napoleone, disponendo di tutte le risorse della rivoluzione.

Ma ecco ciò che egli dice sul subbietto: « Si dice che è un errore capitale in politica di fidarsi ad un nemico riconciliato; e con ragione: ma è più grande quello di una picciola potenza che lotti con una potente monarchia, che ha delle risorse di cui la prima è priva. Questa riflessione è necessaria per rispondere a' critici che censurano la condotta del Re. Bisognava, dicevano, mettersi alla testa di una lega per schiacciare la casa d'Austria e lasciare riprendere il di sopra a questa stessa casa per cacciare i Francesi e i Bavari dalla Germania. Ma quale era il progetto del Re? Non era già di conquistare la Slesia, come poteva fare se la guerra avesse continuato, non avendo mezzi per le grandi spese che erano necessarie? Tutto ciò che dipendeva da lui era di agire per mezzo di negoziazioni, per quanto era possibile, e di conservare l' equilibrio fra le potenze belligeranti. La pace gli dava il tempo di respirare e di prepararsi alla guerra. Del resto l' odio fra la Francia e l' Austria era forte, i loro interessi opposti, la riconciliazione lontana. Bisognava dunque riservarsi per le grandi occasioni. » Questo luogo è troppo chiaro per aver bisogno di comento, e dà la spiega della presa d'Arme al 1744 e della pace di Dresda al 1745. Questi due avvenimenti ci resta solo ad esporre, non potendo fermarci su tutte le negoziazioni che l' incrociavano, gl' intrighi delle po-

tenze per fomentare le interne dissenzioni negli stati, e particolarmente in Russia', la rivoluzione che vi cambiò il Sovrano, e tutti gli aneddoti interessanti che non depongono a favore della moralità politica di quel tempo che uomini privi di memoria o di altra cosa vogliono fare un obbietto di ammirazione e d' umiliazione per i contemporanei.

La pace di Breslavia separò la Prussia e la Sassonia dalla lega, perchè questa fu compresa nel trattato. I Bavari e i Francesi perdettero la Boemia e la Baviera senza battaglie, l' Imperatore Carlo VII perdette i suoi stati. L'Olanda e la Sardegna per le cure e i sussidii inglesi si dichiararono per l' Austria, la Francia vide minacciata la sua frontiera del Nord dall' esercito Anglo-Olandese con alcune truppe dell' Impero, e l' esercito Austriaco passare il Reno e in Italia perdere la superiorità, giacchè gli ausilii Spagnuoli non compensavano la condizione del Re di Sardegna, che oltre il numero aveva il vantaggio della posizione. È semplice dedurre da ciò, che era l'Austria che aveva ripresa la superiorità, e che la Francia subiva l'attacco di una coalizione all'inverso del 1741, in cui era alla testa di una lega contro l' Austria isolata. Secondo Federico bisognava che rompesse la pace di Breslavia contro l'Austria per mantenere l' equilibrio, e conservare la Slesia. E in fatti nel 1744 egli entrò in Boemia e fu padrone della capitale, ma richiamò l' esercito Austriaco dal Reno in Boemia, benchè la campagna non fu felice, e il suo avversario l'obbligò con piccioli movimenti a lasciare la Boemia.

A questo proposito egli dice: « Niun Generale ha commesso più errori che il Re in questa campagna, » e dopo averli enumerati per l' istruzione de' suoi Generali, soggiunge: « tutti i vantaggi di questa campagna furono per gli Austriaci: il Generale Traun ne fu il Sertorio, e il Re il Pompeo. La condotta di Traun è un modello di perfezione che ogni militare che ama il suo mestiere deve studiare per imitarlo, se ne ha il talento. Il Re considerava egli stesso questa campagna come la sua scuola nell' arte della guerra. La fortuna è sovente più funesta a' potenti che la disgrazia. La prima ispira la presunzione, la seconda rende circospetto e modesto. » Nobili paro-

le, degne di essere trasmesse alla più lontana posterità, e di cui chi le dettò aveva profittato. La campagna del 1745, in cui vinse tre battaglie, lo resero padrone di Dresda, mentre i Sassoni si erano dichiarati per l'Austria, e segnò la pace a Dresda conservando la Slesia, spinto sempre dallo stesso principio perchè i suoi mezzi erano esauriti, giacchè l'Elettore di Baviera che succedette a Carlo VII, fece la sua pace particolare con la casa d'Austria, onde la guerra con la Francia si circoscriveva alle Fiandre e all'Italia, e i Francesi gli avevano lasciato tutto il peso della guerra in Germania. Così la Slesia fu confermata alla Prussia, le ragioni della guerra erano finite, la riputazione del Re e del suo esercito stabilita, l'Europa contava una potenza di più, avendo la Prussia rivestito il carattere di un regno indipendente. Ecco nondimeno come egli espone il suo stato al principio della campagna del 1745: « La situazione del Re era sempre critica, la politica gli presentava de' gravi pericoli, la guerra degli azzardi, e le finanze erano esaurite quasi totalmente. È in queste occasioni che l'anima deve spiegare la sua forza per guardare con fermezza i pericoli che la circondano, e non lasciarsi turbare dal fantasma dell'avvenire; deve anzi servirsi di tutti i mezzi per prevenire la propria ruina allorchè è ancora tempo, sopra tutto non bisogna allontanarsi da' principii su' quali si è stabilito il sistema militare e politico. » Indi mostra come gli Austriaci comandati dal Principe di Lorena fecero un'invasione nella Slesia, come egli li attirò a dar la battaglia di Friedeberg, e come riportò una gloriosa vittoria ricca di trofei, in cui la sua cavalleria fece prodigi e decise del successo: ecco le sue parole: « Questa fu la terza battaglia che si diede per decidere a chi doveva appartenere la Slesia, e non fu l'ultima. Quando i Sovrani giocano le provincie, gli uomini sono la moneta che le pagano. Lo stratagemma preparò questa battaglia, e il valore la eseguì. Se il Principe di Lorena non fosse stato ingannato dalle sue spie, che erano esse stesse ingannate, non sarebbe caduto così facilmente nell'inganno che gli era preparato, il che conferma la massima di non allontanarsi dalle regole che l'arte della guerra prescrive e dalla circospezione

che deve obbligare ogni generale a seguire invariabilmente le regole che la sicurezza esige per l'esecuzione de' proprii progetti. Allorchè tutto pare favorire ciò che si medita, il più sicuro è non disprezzare mai il nemico, e non crederlo incapace di resistere: del resto l' azzardo conserva sempre i suoi diritti. » Grave lezione data da un uomo di genio, che raccomanda le regole, fa la parte all' azzardo, e confuta quella massima che risulta dalla riunione dell' indolenza, dell' ignoranza e della presunzione, cioè che si è grande quando si violano le regole in letteratura, in politica e in guerra. Continuando poi la narrazione, egli descrive il seguito delle operazioni militari, la vittoria di Sohrr sul Principe di Lorena, i pochi suoi risultati per la natura del paese, la bella combinazione per attaccare i Sassoni e la battaglia di Kesseldorf che decise della pace di Dresda. Dopo avere enumerato gli effetti della guerra che gli diede quarantaseimila prigionieri Austriaci, e dopo aver esposto gli errori reciproci de' generali, parla della pace e mostra che questa guerra non portò gran cambiamenti nello stato dell' Europa, anzi li impedì, ed espone che la morte di Carlo VII, e il timore di vedere la Russia guadagnare influenza nell' Impero furono le cause che decisero della pace. E dopo aver parlato de' mezzi presi dal Re per completare il suo esercito co' prigionieri, così finisce: « Da che la guerra come arte si è perfezionata e da che la politica ha saputo stabilire una certa bilancia di potere fra i Sovrani, le grandi imprese raramente producono gli effetti che se ne dovevano attendere: delle forze eguali da due lati, e l' alternativa de' successi e de' rovesci fanno sì che al termine della guerra la più accanita, i nemici si trovano presso a poco nello stesso stato in cui erano prima dell' intrapresa. Lo spossamento delle finanze produce infine la pace, che dovrebbe essere l' opera dell' umanità e non della necessità. In una parola se la considerazione e la riputazione delle armi meritano che si faccia qualche sforzo per ottenerlo, la Prussia con guadagnarla è stata ricompensata di aver intrapresa questa seconda guerra, ma ecco tutto ciò che ha acquistato; e questo fumo le suscita ancora degli invidiosi. » Queste ulti-

me parole ci preparano alla guerra de'sette anni che sarà materia di un secondo articolo.

Allora vedremo in questo sanguinoso dramma uno di quelli spettacoli che, secondo il poeta Greco, danno la più profonda e nobile emozione, cioè il vedere un grand' uomo combattere le avversità, ed opporre la sua personalità alla forza delle cose. Che cosa può più lusingare l'uomo che contempla di che è capace la specie alla quale appartiene, che il vedere la volontà e l' intelligenza svolgersi al più alto grado? Or la guerra offre questo spettacolo, e l' essere intelligente non è men lusingato nel vedere come l'ingegno penetra nei segreti che la natura nasconde e che l'arte cela, e così, servendomi della felice espressione di un filosofo, rilega l' ignoranza il più che è possibile, e con la volontà ferma e perseverante domina i pericoli, eleva il morale sul materiale, e col doppio sforzo eleva la dignità della nostra natura. Quando si unisce una giusta causa a' grandi sforzi del potere e del sapere, allora, al dire di Schiller, la grandezza estetica è completa. Tale fu la guerra dei sette anni, in cui lottava una nuova potenza senza storia con quelle che erano ricche di gloriose tradizioni. La quale dando il tempo, a forza di valore d' intelligenza e di genio, alla fortuna di sorridere, fece trionfare i pochi contro i molti senza ricorrere a que' mezzi atroci, che tristamente sono stati considerati come necessarii. Confutare una sì falsa idea è un merito della lotta di cui parliamo. Allora l' arte subì una gran rivoluzione, che si è svolta dopo in una vasta scala, e si può dire che il colpo che atterrò momentaneamente la monarchia di Federico venne da che il suo avversario comprendeva Federico nella parte trascendente e i suoi allievi nella parte regolamentare. Tale è la differenza dal genio al talento. Se al Duca di Brunswick la notte della battaglia di Rosbach, in cui si era distinto nella sua verde età, si fosse detto che cinquant' anni dopo in quelle vicinanze quegli stessi Francesi che erano fuggiti in cospetto di pochi battaglioni prussiani avrebbero in una giornata sconfitto l' esercito che egli comandava e con esso la monarchia, l' avrebbe creduto un sogno,

e pure questo è storia. Ma la guerra dei sette anni ha dato quel sentimento nazionale che ha solo potuto rilevare la Prussia, e se il genio mancava, era supplito dalla volontà di tutti; preziosa forza, più solida e più facile a conservarsi che il genio, che è un accidente.

LUIGI BLANCH.

I GOTI.

CAPITOLO II. *

I Federati, i Leti ed i Gentili.

Anzichè proseguire la narrazione de' fatti già condotta sino ai tempi di Aureliano, il bisogno di evitar le ripetizioni mi chiama ad una preliminare digressione necessaria alla intelligenza de' *Federati*, de' *Leti*, de' *Gentili*, e delle condizioni stesse dell' Imperio, ove si vedranno assai spesso in iscena.

Sin da che i Romani cominciarono a trovarsi impegnati in guerre lontane e di lunga durata e fu quindi mestieri prolungare oltre modo il servizio militare, si cominciò a sentir l'insufficienza delle picciole gratificazioni che si concedevano al soldato sul bottino de' nemici. Prima della guerra contro Veia il soldato serviva a sue spese, ma ritornava durante l'inverno a coltivare i suoi campi. Durante la decennale spedizione contro questa città, il Senato, che che ne avessero pensato i tribuni, decretò lo stipendio a spese del pubblico erario, e questa legge fu accolta con segni universali di gioia dalla plebe, e tutta Roma si sottomise di buon grado al nuovo tributo imposto per quest'oggetto. Dopo i trionfi ottenuti contro Pirro, la necessità dello stipendio si fece vie più evidente; ma non prima del ritorno di Scipione da Cartagine, nell' anno 200 innanzi Gesù Cristo, troviamo il primo esempio della ricompensa di

* Vedi il fascicolo 37.°, pag. 45, e il fascicolo 40.°, pag. 301 di questo *Museo*.

due iugeri di terra concessi ai soldati per ciascuno anno di servizio nella Spagna o nell' Africa. Queste stesse ragioni fecero più tardi adottare una legge proposta da Tiberio Gracco, colla quale la durata del servizio militare venne diminuita ed il vestiario de' soldati messo a carico del tesoro. La durata e la lontananza delle spedizioni produceva che il soldato dimentico degli affetti e della qualità di cittadino, la quale un tempo riprendeva assai presto, si abituava alla vita de' quartieri e ligavasi del tutto alla fortuna del suo generale. Nè fu mestieri d' altro, perchè questi potesse rivolgerlo ai danni della patria, se non che i comandi militari si fossero oltre il dovere e le leggi costituzionali prolungati. A ciò si aggiunse il male de' latifondi e del concentramento delle proprietà in mano di pochi, (1) i quali sostituivano al lavoro libero quello meno dispendioso degli schiavi, e così andò insensibilmente distruggendosi quel semenzaio di forti e cittadini soldati che sono gli agricoltori, e fu giuoco forza ricorrere all' uso funesto de' mercenari incominciato da tempi della seconda guerra punica. Negli infausti campi di Farsaglia e di Filippi combattettero nelle romane legioni barbari mercenari, la reggia di Augusto era guardata da Germani, simbolo funesto del nuovo ordine di cose che si svolgeva a danno di Roma, e questo

(1) Lo sfrenato lusso riempì il suolo d' Italia di boschi e di ville inutili al sostentamento del popolo, sì che la fertilissima penisola fu resa bisognosa de' prodotti delle terre straniere, e la vita del popolo Romano restò a discrezione de' venti e delle onde, come diceva Tiberio (Tacit. *Ann.* III. 54. Seneca *de Benef.* VII. 10) La legge che obbligò i Senatori ad avere un terzo de' loro beni in Italia, lungi di rimediarvi, accrebbe il male de' latifondi, ruina vera d' Italia. Vedi Sveton. *Tiber.* 48, 49; Tacit. *Ann.* VI. 17, 2; Dione Cassio XLI, 38; Plin. *Epist.* IX, 37, X. 24; Capitol. *Anton.* XI; Lamprid. *Alex. Sev.* 21. *Hac penuria colonorum*, dice Plinio, *et communi temporis* (quello di Traiano!) *iniquitate ut reditus agrorum, sic etiam pretium retro abiit* (loc. cit. III. 19). Lo stesso autore nel parlare della legge da noi citata ne dice Traiano mosso da questa bella ragione: *deforme arbitratus, ut erat, honorem petituros urbem Italiamque non pro patria sed pro hospitio aut stabulo quasi peregrinantes habere* (loc. cit. VI. 19).

abbominevole costume andato sempre crescendo ne' tempi posteriori giunse finalmente a tale sotto l' Impero che le armate di Roma si componevano quasi solo di barbari assoldati, stranieri ai costumi ed alle idee romane. Nè mancava se non che costoro avessero girato intorno lo sguardo per riconoscersi e dichiararsi padroni dell' Impero. In tal modo alle truppe nazionali furono sostituite le mercenarie, e ciò non più per effetto di necessità, come era per lo innanzi avvenuto, ma per effetto di freddo calcolo ed a modo di regola che spogliò i cittadini del diritto di portar le armi. La perfida codardia di Mecenate, specie di celebrità antipatica che gravitò sull'Impero, non cessava di avvertire Augusto del pericolo che correrebbe la sua dominazione se l' uso delle armi e le guerresche esercitazioni si fossero indistintamente lasciate ai cittadini; e però lo consigliava di arrollar fra gli eserciti gli uomini soltanto più robusti, sciogliendo i rimanenti dalle cure guerriere e dal peso delle armi. I primi, egli soggiungeva, dediti esclusivamente alla milizia la coltiveranno assai meglio, e gli altri, sicuri d' esserne difesi nelle occorrenze, coltiveranno con maggiore agio e successo l' agricoltura, il commercio e le altri arti della pace. Di questi ed altri non pochi consigli Augusto mise in pratica una buona porzione, lasciando l' esecuzione degli altri in retaggio ai suoi successori (1).

E tosto la legge Giulia dichiarò colpevole di violenza pubblica chiunque conservasse armi non addette all'uso della caccia o non necessarie al viaggio (2). Sì che, ai tempi di Vespasiano e Vitellio, quando le armate dell' uno e dell' altro si combattettero con ostinata ferocia dentro le mura stesse di-

(1) Dion. Cass. lib. LII.

(2) D. Lib. 48, tit. 6. *ad leg. Jul. de vi publ.* Questa proibizione fu maggiormente ampliata ai tempi di Valentiniano e di Giustiniano. C. Th. lib. XV. tit. 15, ed ivi il comento del Gotofredo. Cod. Just. lib. XI. tit. 46. Nov. 17 ed 85 ed altri luoghi dell' uno e dell'altro Codice. Alcuni interpetri ànno pensato che la legge Giulia estendesse per le ville e le campagne una proibizione già esistente per la città: V. Anton. Matth. *ad lib. 48. D. tit. 4. cap. 1.*, Cremani, *lib. II. c. 4. art. II.* Cuiac. *ad Cod. tit. quae res export. non deb.*, principalmente Sigonio *De Judiciis*, Lib. 2, cap. 33 *De legibus de vi.*

Roma, il popolo già disarmato non curante delle parti, allegro su i pubblici mali, senza intermetter per poco i suoi divertimenti, vi assisteva con una spietata sicurezza come a spettacolo teatrale, plaudendo all' uno o all' altro partito (1). Ma l' abbandono reso sempre più generale delle terre frutto di questa stessa non curanza della cosa pubblica e della mancanza delle braccia che le coltivassero, e la *solitudine* che le divorava, resa sensibile in Italia sin da' tempi di Cicerone e di Cesare, quali che sieno stati gli sforzi delle leggi agrarie per rimediarvi (2), ma soprattutto quella già notata diffidenza che impediva di ripristinare le armi cittadine e confidar la difesa del suolo Romano a genti Romane, consigliò ampie concessioni di territorio fatte a Barbari coll' obbligo di militare a pro dell' Impero ed accorrere ne' suoi pericoli al comando dell' Imperatore o del Senato. Non già che di colonie militari non si trovi esempio ne' primi tempi di Roma; che anzi per tutto il periodo della Repubblica se ne fondarono in diversi luoghi d' Italia, affinchè fossero, come dice Cicerone, i propugnacoli di Roma e dell' Imperio. Ed in tempi assai più cangiati Costantinopoli non altrimenti veniva eretta se non come colonia a difesa di Roma e nobilitata soltanto dalla concessione del diritto Italico. Delle quali colonie le prime non vennero mai meno alla loro missione, ed i nemici di Roma trovarono sempre in esse valide barriere che ne arrestavano il corso, nè Roma ebbe mai bisogno sino ad Aureliano di nascondersi dietro l' inutile cinta d'insensibili muraglie. Costantinopoli nondimeno disconobbe alcuna volta la sua origine e dal suo essere di colonia, o di campo fortificato, pretese elevarsi alla

(1) Tacit. *Hist.* III. cap. 83. L' imperatore Aureliano dando ragguaglio al popolo delle sue operazioni militari lo premurava di attendere esclusivamente ai piaceri ed alle delizie della città, senza brigarsi delle pubbliche faccende. Sua, egli diceva, sarebbe stata ogni molestia ed occupazione di guerra o d' amministrazione, sua la cura onde quei facili diletti non fossero in alcun tempo mancati ai suoi *dilettissimi* Romani! Vopisc. *Firmus.*

(2) L' imperator Pertinace fu obbligato concedere in proprietà i fondi abbandonati a coloro che volessero coltivarli, oltre una immunità di dieci anni dalle imposte. Vedi le Storie di Erodiano II. 4.

supremazia dell' Imperio che le genti con ogni ragione riconoscevano doversi ricercare in Roma sola, da lei e dal suo Senato emanare, in lei e per lei sola acquistare i titoli di legittimità.

Ma il nome di colonie militari fu dato in ispezialità a quelle composte unicamente di soldati e di veterani, a' quali Silla il primo concesse terre, spogliandone gli antichi possessori. Questa specie di colonie fu di pernicioso esempio e di nessuno utile allo Stato, poichè furono istituite nel solo interesse dell' ambizioso che voleva mantenersi devote quelle genti ragunaticce che aveano militato sotto le sue bandiere. Prive infatti d' ogni principio ed affetto cittadino erano pronte ad accorrere in difesa di chiunque promettesse loro lauto bottino, e Catilina trovò in esse (1) il suo valido appoggio ed avrebbe trionfato se la maestà del Senato Romano ed il prestigio sempre imponente del suo nome e della legittimità non avessero ancora imposto alle genti. Pur ci à molta differenza tra questa specie di colonie militari e quelle delle quali intendiamo parlare. Alessandro Severo, così racconta Lampridio nella sua vita, donò ai soldati e comandanti *limitanei*, ossia posti a guardia de' confini, le terre tolte ai nemici, colla condizione di dovere essi e i loro eredi militare per l' Imperio e difendere dai Barbari le terre concesse. Dopo di lui Probo assegnò ai Veterani le Chiuse de' monti colla stessa condizione che i loro figli maschi dall' anno diciottesimo fossero ascritti alla milizia. Leggi posteriori vennero poscia a confermare siffatti possessi sanzionandone la inalienabilità ed il diritto di rivendicarli da qualunque mano e per qualsivoglia causa vi avessero fatto passaggio, come specialmente si trova stabilito nella legge di Teodosio, ultima del Codice Giustinianeo al titolo *de fundis limitrophis*, la quale richiama in vigore le antiche leggi dello Stato. Era quello stesso Teodosio che per comando di Valentiniano avea trasportato lungo il Po molti Alemanni da' lui vinti, donando loro coll' obbligo

(1) Gronovio ravvisa i veterani di Silla ne' *coloni* fautori di Catilina, de' quali parla Sallustio nel Catilinario, 59.

del tributo una vasta estensione di quelle fertili terre. (1) Onorio nel 409 permise ai nuovi possessori ritenerle nel solo caso che volessero stare alle condizioni colle quali furono concesse da' suoi predecessori, altrimenti dovessero far passaggio nelle mani de' *Gentili* o de' Veterani; salvo le terre annesse ai Castelli, le quali in nessun conto volle potessero possedersi da uomini privati, ossia da' non soldati. Non è mia intenzione discorrere de' privilegi de' Veterani. Ciascuno potrà conoscerli dal Codice Teodosiano al titolo *de Veteranis* e da' copiosi commenti del Gotofredo, uno di quei dotti laboriosi del secolo decimosettimo e decimoottavo, i quali, ricercando la scienza per la scienza, senza risparmiarsi alcuna sorta di fatiche, davano fuori opere, la mole e profonda erudizione delle quali fa inarcar le ciglia di sorpresa all' accigliata vanità moderna. Ma, qual che fosse stata la copia di quei privilegi, Costanzo nel 353 già si trovò nella necessità di ricondurre i veterani sotto pena capitale a' campi abbandonati; e Valente nel 364, oltre la rinnovazione delle solite immunità, concesse loro, per agevolarli alla coltivazione, buoi e semenze, come avea già prescritto Costantino, comunque, in proporzioni diverse. Pure le terre, per l' incuria de' proprietari per lo più assenti, e per la stolta ferocia delle leggi fiscali e curiali, sulle quali avremo occasione di ritornare in appresso, si rendevano *orride di squallore*, e Valentiniano permise ai Veterani di poterle liberamente coltivare senza che quei proprietari potessero impedirlo o pretendere alcuna indennità per qualsivoglia titolo anche di *agratico*, genere di prestazione su i frutti seminati o raccolti che posteriormente ricevè vari nomi, fra i quali son conosciuti quelli di decima prediale o terraggio.

Da questi coloni Veterani, i quali ritenevano il nome romano, differiscono assai i *Gentili*, ossia tutti quei Barbari Goti, Germani, Sarmati o d'altre razze, i quali accettati nell' Imperio onde militassero in suo nome, e ne aveano per lo più a guardia i confini, viveano non colla legge civile de' Romani, ma col rozzo

(1) *Barbarus has segetes!* Virg. Ecl. 1. Vedi Amm. Marcell. XXIII.

diritto delle *Genti*. Con simile significato da' Giudei e da' Cristiani si dissero *Gentili* quanti non professavano la Giudaica o la Cristiana religione (1). È questo il nome più antico che s'incontra dato a tali Barbari. Posteriormente si dissero *Federati*, il quale nome fu dato alcuna volta alle milizie Saracine ed Unniche, ma in ispezialità a' Goti accettati da Costantino a guardia di Costantinopoli e durò loro per lunga stagione (2). Tanto i *Federati* quanto i *Gentili* aveano questa differenza dai *Deditizii* che, laddove i primi passavano al servigio militare romano per concessione ottenuta sul loro suolo e per reciproci accordi; gli altri presi combattendo e quasi come prigionieri ottenevano non ostante poter vivere sul suolo romano in luoghi designati che si davano loro a difendere contro l'urto di altri Barbari. Laonde la differenza tra gli uni e gli altri non risguardava se non che l'origine più o meno nobile, la quale si risolveva, come è chiaro, in maggiori o minori pretensioni a considerazione. Nondimeno i *Gentili* ed i *Deditizi* venivano spesso confusi, nè soleva interporsi tra loro alcuna differenza, equiparati a coloni ascritti a' *Vichi* ed alle loro terre colla condizione di non poterle abbandonare; onde furono detti *condizionali*, *deditizi* e, con greca più conosciuta voce adoperata precipuamente in Egitto, coloni *omologi*. Sì che Teodosio, nel provvedere con una sua legge del 415 che fossero tali coloni ricondotti alle terre abbandonate, li designava col nome di coloni detti *omologi alla maniera gentilizia* (3). Vaste terre e per lo più infertili si davano loro a coltivare, le quali con vocabolo greco, usitato in ispezialtà nelle Gallie, si dissero *letiche*, ossia pubbliche, ed i *Gentili* che le avevano ottenute o i loro figli si dissero *Leti* con nome in processo di tempo dato

(1) Forcellini, Lexicon, h. v.

(2) Ducange. Glossarium V. FOEDERATI e gli autori ivi citati.

(3) « Hii qui *Vicis* quibus adscripti sunt derelictis et qui *homologi* MORE GENTILITIO nuncupantur, ad alios seu *Vicos* seu dominos transierunt, ad sedem *desolati* ruris constrictis detentatoribus redire cogantur. » (l. 6 C. Th. XI. 24. *de patroc. vic.*). Dai suddetti coloni *omologi* Cuiacio credeva esser derivati posteriormente gli *uomini ligi* del tempo feudale. 4, *Feud.* 93. Vedi Ducange. *Glossar* v. LETICAE TERRAE.

a tutti i Barbari che accettavano terre dagl' Imperatori colla condizione del servigio militare, sempre che ne fossero richiesti, fermata previo giuramento secondo i patrii Germanici costumi o col rito Cristiano, il quale prevalse maggiormente nei tempi posteriori e fu cominciamento de' feudi, senza ritenerne il nome. Nella *Notizia delle dignità dell' Imperio* troviamo anzi riunite queste due denominazioni ed indicato il *Prefetto de' Leti Gentili Svevi*. Un modo peculiare di amministrazione era per essi provveduto sotto Rettori o Prefetti Romani, da' quali si ricorreva in grado di appello ai Proconsoli (1); comunque già Ammiano Marcellino si dolga che a' suoi tempi simili Rettori non fossero più Romani ma si scegliessero fra gli stessi *Gentili*. E poichè spesso costoro o colla collusione de' magistrati Romani o con altri arti occupavano spazi di terre maggiori di quello che si stimava ragionevole, Onorio nel 399 stabilì un Ispettore che si recasse su' luoghi ed invigilasse onde le distribuzioni si fossero secondo la legge eseguite. Siffatti *Leti* ritenevano il nome delle proprie nazioni, e però trovansi menzionati i Leti Alemanni, Teutonici, Svevi, Bavari, Nervii, Lingoni, Sarmati ed altri delle molte *Genti* che Onorio nella legge del 5 aprile 399 diceva essersi trasportati sull'Impero per partecipare della Romana felicità. Il qual nome delle proprie nazioni non si trova conservato a' *Gentili*. Ciò potrebbe far dedurne questa differenza dai *Leti*, che costoro fossero i Barbari viventi sulle terre *letiche* da confederati, serbando i propri costumi barbarici, ed i *Gentili* vivessero secondo le leggi dell' Impero dispersi per le città alla custodia de' limiti e del fossato, chiamati spesso a guardia dell' Imperatore ed ascritti nelle *scuole* della milizia dette de' *Candidati* (2). Certo è che il nome di *Gentili* sia più antico di quello di *Leti*, e la legge su citata di Onorio parli appunto di *Gentili* a' quali si doveano assegnare le terre *le-*

(1) L. 62 C. Th. XI. 30 *de appellat.*

(2) Nella *Notizia dell' Imperio* si trovano le *Scholae Gentilium, Scholae Gentilium seniorum*, i quali militavano sotto un *Maestro degli uffici*. Vedi Gotofredo *Glossarium nomicum* al Cod. Theod. v. SCHOLA; e Ducange v. GENTILES.

tiche. Donde par legittima la deduzione che il nome di *Leti* venne ai Barbari da queste terre e non viceversa. Alle quali già da gran tempo era cominciato a darsi il nome di *Beneficî*, e con questo titolo si conservava presso gli archivî dell' Imperio u n libro ove si notavano tutte le concessioni di terre fatte dagl' Imperatori. (1)

Un maggior numero di que'*Leti* si trova stabilito nelle Gallie, il cui territorio sin dall'anno 277 sotto l'Imperatore Probo solcavasi da barbarici buoi, in modo che costui, scrivendo al senato, si rallegrava in veder quei campi coltivati in nome dell' Impero da Germani pronti a militare contro le genti interne (2). E però a Zosimo nel 320 sembrò gallica gente questa de' *Leti* quando, parlando di Mazenzio, il diceva prole de'Franchi trasportato da Costanzo nella gallica gente de'*Leti* (3). Ivi per tutto il territorio, esteso in questi tempi sino ai suoi confini naturali del Reno, viveano sparsi in corporazioni, salvo a raggrupparsi nelle occasioni di pericolo, come avrebbero fatto contro l'invasione di Attila, se mai son questi stessi *Leti* quei *Liticiani* che insieme co' Franchi, Sarmati, Armoriciani, Borgognoni e Riparioli, abitanti tutti delle Gallie, formarono parte dell'esercito di Ezio e combattettero ne' campi Catalaunnici. Tutte queste razze diverse di Barbari erano soggette al *deletto* o leva militare; sì che Giuliano, scrivendo all' impe-

(1). . . si qua beneficio concessa aut assignata coloniae fuerint, sive in proximo, sive inter alias civitates, *in libro Beneficiorum* adscribamus. Et quidquid aliud ad instrumentum mensorum pertinebit, non solum colonia, sed et tabularium Caesaris manu conditoris subscriptum habere debet. (Hygin *de limit. constit.* Ediz. del Goesio. Amsterdam 1674. pag. 193.) Si in agro adsignato aliquando aliquis modus ingerationis vacaverit, ne putes subsecivum remansisse. Quaere primum sit nec ne post aes fixum et machina regionis illius sublata secunda adsignatione alicui adsignatum, vel quaeris si *in libro Beneficiorum* regionis illius *beneficium* alicui Augustus dederit. Dolabella *de limitibus*. Presso il Goesio, ediz. cit. p. 301.

(2) Vopisco. *Probus* 15.

(3) Forse egli alludeva alla loro dimora non già all'origine.

ratore Costanzo nel 360, gli prometteva de' cavalli Spagnuoli e reclute di *Leti*, che egli chiamava progenie di Barbari stabiliti sulla riva del Reno, per unirli al corpo de' *Gentili* e degli *Scutarii* (4). In modo tale che *Leti* dicevansi non solo i soldati reclutati in mezzo alle popolazioni barbariche stabilite sulle terre *letiche*, ma queste popolazioni stesse stanziate sulle terre Romane coll' obbligo di coltivarle e del servigio militare. Spesso venivano eziandio inseriti nelle legioni, ed il primo pessimo esempio ne fu dato da Probo, il quale mescolò circa sedicimila Germani colle legioni ed i soldati *limitanei* (1). E perchè tentavano con varie frodi sottrarvisi, Onorio vi provvide con una sua legge del 30 Gennaro dell'anno 400 diretta a Stilicone Prefetto nelle Gallie dell'una e dell'altra milizia, la quale non ammise altre eccezioni tranne l'età, la piccola statura e la debolezza fisica che rendessero *indegno del consorzio di uomini valorosi* (2). Colla stessa frequenza venivano del pari sollevati alle prime cariche dello stato di cui ricercavano con grande avidità le onorificenze. Senza parlare infatti de' *Federati*, ossia delle milizie Gotiche, dopo i favori concessi da Costantino a Bonito, l' Alemanno Agilone, ed Ariobaude tribuno della stessa nazione ottennero onori nella reggia di Costanzo. Il primo giunse ad essere Maestro de' fanti e Gumoario suo concittadino successe nello stesso ufficio a Lupicino. In tutta quella reggia di Milano, al dir di Ammiano Marcellino, fioriva una gran moltitudine di Barbari e precipuamente di Franchi. Tra questi ricorderemo, per non citarne altri, Malarico Rettore de' *Gentili*, Mellobaude ed i Conti Lutto, Maudio e Silvano che dopo aver valorosamente combattuto nel-

(1) Amm. Marcell. XX. 8

(2) Altri potrebbe far rimontar questo esempio a tempi di Claudio nella cui vita racconta Trebellio Pollione che furono *impletae barbaris servis senibusque cultoribus Romanae provinciae, factus miles barbarus et colonus ex Gotho* (*Trebell. Poll. Claudius. g.*) Lo stesso vien raccontato da Zosimo. *Quotquot autem incolumes evasere vel in ordines romanos recepti sunt, vel terram colendam nancti totos agriculturae se dediderunt.* (Hist. lib. 1.)

(3) 1. 12. C. T. VII. 20 ed ivi il commento di Gotofredo.

le Gallie furono nell'anno 355 trucidati per la volontà di Costanzo e per le insidie degli stessi Franchi fra i quali aveano avuto i natali. Ricomero ed il Conte Bautone, la cui figlia Eudossia fu poscia moglie di Arcadio, furono Consoli nell'anno 385, ed essi ed il Conte Arbogaste ottennero le lodi e l'amicizia di Simmaco e di S. Agostino, indizio di non lieve perizia acquistata nelle discipline romane. Arbogaste capitano de' *Gentili* giunse anzi a tanta potenza che teneva quasi prigione in Vienna il giovanetto Valentiniano, nè permetteva che le cariche civili e militari da altri che da uomini Franchi si ottenessero, per quanto attesta Sulpicio Alessandro scrittore di questi tempi, e l' Imperio sarebbe caduto nelle sue mani se glie ne fosse bastato l' ardire. Stranieri furono nondimeno reputati sempre alla Romana cittadinanza, nè lasciarono mai la loro qualità di *Leti* e di *Gentili* verso Roma. Nelle leggi son sempre distinti dal corpo delle milizie Romane. Sotto pena capitale fu dal primo Valentiniano vietato contrar nozze con essi. Ma, comunque Claudiano le abborrisse e S. Ambrogio si mostrasse avverso a tali nozze, nelle quali, egli diceva, per la diversità della fede non avrebbe potuto essere alcun cemento di reciproca carità ; molti scrittori, e precipuamente Prudenzio, proclamavano la necessità di stringere vie maggiormente le *Genti* co' vincoli de' matrimoni nello stesso nome Romano, e si rallegravano che stranieri remotissimi concorressero ai matrimonî romani (*ad ius connubii*) ; sì che *colla miscela de' sangui si formasse una propagine sola delle genti diverse* (1). E però quella legge venne ogni giorno cadendo in desuetudine, violata dagli stessi Imperatori ; e fu vana opera quella di Antioco che la riprodusse nel Codice Teodosiano,

(1) Distantes regione plagae, divisaque ponto
Litora conveniunt, nunc per vadimonia ad unum
Et commune forum, nunc per commercia et artes
Ad coetum celebrem, nunc pergenialia fulcra
Externi ad ius connubii ; nam sanguine mixto
Texitur alternis ex gentibus una propago.

PRUDENT. *advers. Symmach.* II. v. 612.

quando i Barbari si erano impossessati delle migliori provincie della Spagna e delle Gallie, nè più, come ai tempi di Valentiniano, restavano illesi i limiti del Reno e del Danubio. In questi tempi presso i provinciali Romani cominciò ad introdursi il costume di significare col nome di *Ospiti* tanto i soldati Romani *limitanei* non nati nel paese, quanto i Barbari, a' quali s'erano assegnate le terre a coltivare coll'obbligo del servigio militare; ed *ospitalità* si disse il diritto da essi acquistato di possederle, *ospizi* le terre stesse possedute. Vocaboli applicati ai Barbari con leggiero tramutamento del primitivo significato ricevuto nell'Imperio, ove *hospitalitas* dicevasi l'obbligo dell'alloggio militare gravitante su i provinciali, riuscito sì enorme ed incomportevole che le leggi stesse, che a quando a quando doveano intervenire per frenarne gli abusi, il distinsero cogli epiteti d'*infausto* e *molesto*. Indi Romani e Barbari chiamaronsi reciprocamente *ospiti* sino ai tempi di Alboino e de' Duchi, ove i cupidi spoliatori Longobardi furono esiandio chiamati da Paolo Diacono col nome di *ospiti*. La qual denominazione valse a tramutare tutto il concetto della conquista presso taluni che facilmente si persuasero vedervi indicato uno stato di fratellevole e soave amicizia durato fra i vincitori ed i vinti. Eppure, non decorso moltissimo tempo da quello de' Duchi e quasi contemporaneamente allo stesso Paolo Diacono, quello stesso vocabolo di *ospiti* si trova rivolto a peggior sentenza, a dinotare, cioè, i servi della gleba o i coloni!

Nondimeno quali che si fossero stati quei primi provvedimenti, essi non tolsero che i Barbari non avessero potuto venirsi ammaestrando nelle Romane discipline e sbarbarirsi, come di fatto avvenne dopo che ebbero disfatto quell'Impero, di cui furono imprudentemente chiamati a sostener la mole cadente. Improvvidi consigli di un amministrazione fiacca e dappoca, la quale tagliava i nervi allo stato per ridonargli la sanità, e, dopo averne disertato le campagne, pensava acquistar vigore dandole in preda a barbarici cultori, de' quali riempì le solitudini, onde essa stessa non avea temuto di circondarsi! Quali che si fossero state le gioie e le adulazioni codarde de' panegiristi e de' poeti, pronti sempre a trovare argomenti e di-

mostrazioni di felicità in quel che più degradasse e ferisse mortalmente lo state; quali che si fossero le tumide parole colle quali gonfiavano le loro leggi quei superbi autocrati Bizantini, i fatti davano agli uni ed agli altri eloquenti mentite. Dall' anno 294 alla fine del X secolo, da Massimiano Augusto ai tempi di Stilicone, Eumenio e Claudiano sublimano la felicità di un tempo in cui tanti Barbari diversi svelti dalle proprie sedi e dagli *ultimi confini della barbarie* erano trasportati sulle terre romane e le venivano coltivando, cangiate in falci le spade, ossequiosi all' Imperio e pronti sempre ad accorrere ed a militare in suo servizio. Di Onorio principalmente cantava Claudiano che desse leggi e responsi e conoscenza del diritto ai Germani ed a' biondi Svevi imploranti pace, giurasse nel suo nome la supplichevole Alemagna e vedesse innanzi ai suoi piedi umiliato l' umile Franco e lo Svevo malinconico stringendo patti con essi ed ingaggiandoli ne' vari usi della guerra ; sì che la non più intonsa Sicambria militasse sotto Romane bandiere. Ciò era vero e mirabile. Il *deforme* e *nudo* Germano sembrava aiutar l' Imperio nelle occorrenze della guerra e coltivarne in tempi di pace le terre deserte, e deponeva ogni dì la sua barbaria sotto l' attrito della romana civiltà. A questa andava ogni dì avvicinandosi il valoroso popolo di Berebisto e di Decebalo, ma l' Imperio si sfasciava da tutte le parti e la vita iva sempre più ritirandosi dal suo cuore per concentrarsi ne' Barbari stessi che ne occupavano da padroni le membra disgregate. Sì che l' Imperio non cadde per effetto di conquista o di qualche battaglia decisiva, ma i Barbari che sotto i diversi nomi toccati sinora vi stavano da padroni, cangiati i nomi, si emanciparono dalle inutili forme apparenti e si misero in luogo de' magistrati e degl' Imperatori Romani. Alla preponderanza di un regno totalmente barbaro era già preceduto, come bene osserva lo Chateaubriand, quella di un regno Latino-Barbaro. E però quando questo si sciolse, un tal cangiamento non fece le maraviglie di alcuno e niente parve cangiato. Senza infatti parlare dell' Oriente, il suolo dell' Imperio Occidentale era in questi tempi coperto di Barbari. L' Africa era piena di Marcomanni, Mattiaci, Brutteri, Ansibari, Tubanti, Batavi,

Eruli, Cimbriani o Cimbri, Celti ed Attacotti. Le Gallie erano piene di Sarmati, Taifali, Svevi, Teutoni, Atti o Catti o Aduatici di sangue Cimbrico, Franchi Attuarj e Salj, Sassoni e Vandali, cui non tardarono ad unirsi i Borgognoni. L' Italia era insozzata da Batavi, Marcomanni, Attacotti, Alani, Eruli, Taifali, oltre gran copia di Sarmati; i Prefetti de' quali, secondo la *Notizia dell' Imperio*, dimoravano in Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, Tortona, Novara, Vercelli, Bologna, Pollenza e nel Sannio. Il suolo Romano era tutto di bagnato di sangue a cagione della loro insaziabile avidità e propensione alle rapine, e delle continue discordie civili onde erano lacerati. Dovunque prestavano il loro braccio a' più tristi consigli, e quando i Goti, per servire ai furori Ariani di Giustina, empirono di tumulti la città di Milano, l' impavido ed immacolato Ambrogio opponendo agli uni le sole armi che egli diceva proprie del Sacerdote, la preghiera e le lagrime, chiedeva agli altri *se fossero mai stati ricevuti nella romana protezione per farsi ministri di pubblici perturbamenti*. Il popolo Romano intanto in mezzo a questa preponderanza di armi Barbariche vivea neghittoso e disarmato secondo l' antico desiderio del buon Mecenate, e nello stato a cui i successori di Augusto si studiarono ridurlo. Si che alla vista di tante calamità, il Vescovo di Cirene Sinesio nel 404 si faceva a scrivere all' Imperatore, e si doleva dell' indegna ostinazione di voler proibire l' uso dell' armi ai Romani, quando i Barbari già occupavano ogni luogo trucidando intere popolazioni e l' Impero mancava di milizie a poter loro opporre. Nè vi volle meno dello spavento prodotto dalla notizia dell' avvicinarsi de' Vandali capitanati da Genserico, perchè nel 440 Valentiniano facesse abilità ai Romani di far uso di qualunque sorta di armi per difendersi dal comune ferocissimo nemico. Lo storico Socrate avea già notato i mali che da questo cumolo di Barbari avrebbe patito l' Imperio. E de' pericoli minacciati da questa *nuova stirpe d' inquilini*, come li chiamava, inutilmente si era fatto lo stesso Vescovo Sinesio ad ammonire Arcadio, esponendogli la vergogna del patir costoro indossanti la toga e deliberanti nel Senato, o vestiti del *renone*, condurre alla guerra i Romani coperti

della clamide ; *genti rozze, sempre avverse all' Imperio, le quali nè possono comprendere la virtù, nè astenersi dal beffare il Romano.* I Franchi nondimeno anche quando emancipatisi da Bizanzio restarono da padroni nelle Gallie, non deposero mai la loro qualità originaria di *Leti* e di *Gentili* verso Roma, da cui riconobbero sempre il loro stato e nella difesa della quale accorsero sempre militando; di quella Roma cioè che sola dava il diritto e da cui sola le genti credevano poterlo legittimamente ripetere. Così l'edifizio di Roma pagana si scioglieva da tutte le parti e l'amministrazione imperiale pativa l'ultime prove della sua insufficienza a mantenere quell'unità, verso la quale l'umanità tenderà senza fine, finchè, secondo le promesse del Redentore, non saranno tutte le genti ridotte in uno stesso ovile sotto lo stesso pastore. Ed un'altra e più forte unità veniva formandosi da Roma cristiana, la quale stese il suo imperio sopra una più vasta assai estensione di territorio, rannodando le genti più deformi e selvagge nell'unico concetto cristiano che le incivili tutte, distruggendo mostruosi ed abbominevoli riti contro i quali era stata impotente la forza della Roma de' Cesari. Era una unità feconda che non distruggeva le nazioni, ma le rigenerava costituendole e dando loro un marchio indelebile di vita e di forza per lo quale non potranno più perire.

CAPITOLO III.

Relazioni de' Goti coll' Impero, da' tempi di Aureliano sino alla presa di Roma fatta da Alarico.

Qual fosse lo stato de' popoli della Dacia di Traiano dopo l'abbandono fattone da Aureliano, riesce quasi impossibile sapere. Varie tribù Germaniche, Sarmatiche e Gotiche, non più trattenute dalla forza delle legioni, vi si condussero certamente ad abitarle, mescolandosi coi discendenti de' Romani ivi rimasti e de' quattordici popoli già notati da Tolomeo. Sulla Marosch e sull' Istrig, ove era stata la reggia di Decebalo, regnarono i Vandali e, dopo di essi, s'ode il nome de' Victofali,

de' Taifali e della tribù visigotica de' Tervingi, su' quali regnò Atanarico ultimo de' Pontefici Zamolxiani. Morto Aureliano in così mal punto per i bisogni dell' Imperio, Tacito discendente dello storico immortale, eletto imperatore dal Senato riportò vittoria degli Eruli e degli Ostrogoti accennati da Vopisco col nome generico di Meotidi, e fu detto *Gotico Massimo* in una iscrizione. Dopo di lui Probo succedutogli nel brevissimo Imperio uccise in diverse azioni circa quattrocentomila Germani, e, fattine più migliaia prigionieri, preceduto dal terrore di simili imprese, ricevè in dedizione tutti i popoli Getici estesi in questi giorni sino alle vicinanze del Bosforo Cimmerio, e diede molte terre dell' Impero ad abitare a gran moltitudine di Bastarni, Vandali, Gepidi e Gautunni. Sotto Diocleziano, se può credersi al panegirista Eumenio, la Dacia di Traiano fu momentaneamente ristabilita, ed i Goti riuscirono utili ausiliari all' Impero nella spedizione fatta da Galerio in difesa di Tiridate contro Narsete nelle provincie meridionali dell' Armenia. Ma offesi dal vedersi mal pagati i pattuiti stipendi, si congiunsero co' Carpi e co' Sarmati e passarono il Danubio, lungo le cui rive furono in diverse azioni sconfitti da Costantino, che già in questi tempi avea aperto l' animo alla nuova fede consagrata in Roma dal sangue di Pietro e di tante migliaia di martiri. Poscia si misero a' suoi stipendi e combattettero contro Licinio, rafforzato egli stesso da altri Goti condotti da un certo Aliquaca. Venuti in contesa co' Sarmati, costoro chiesero soccorso a Costantino, il quale spedì contro i Goti il figliuolo dello stesso suo nome. Circa centomila Goti caddero combattendo, il figlio di Aorico che regnava sur essi fu dato in ostaggio di pace, cessò, per quanto si crede, il pagamento de' soliti stipendi, ed invece quarantamila di essi furono messi a guardia della nascente Costantinopoli contro gli assalti delle varie *Genti* che cercavano disturbarne l' edificazione. Questa milizia prese il nome de' *Federati*, stata alcuna volta utile e poscia cagione di ultimi danni all' Imperio, in nome di cui militavano, avendo pel Principe Romano, come dice Libanio, lo stesso rispetto che aveano pel proprio. Ad Aorico od Ararico, se questi nomi non indicano due diverse per-

sone , successe nel regno Geberico figlio d' Ilderico che nacque da Ovida figliuolo di Cniva. Combattè contro i Vandali della Marosh e del Keres e li distrusse in gran parte , impadronendosi di molte delle loro regioni già appartenute a Decebalo , ove si veggono in questi tempi stanziare i Visigotici Tervingi ed i Victofali e Taifali confederati de' Goti. Da questi luoghi Geberico si versò nella Germania orientale e forse Ermanarico il Grande fin qui sconosciuto nella storia continuò le sue conquiste all' Occidente ed al Settentrione.

Grandi imprese fece questo Alessandro del Settentrione, come vollero chiamarlo, estendendo i confini del suo regno dal mar Baltico alla palude Meotide, negli stagni della quale egli soggiogò i ferocissimi Eruli.Ma la sua storia ci resta pressochè ignota, e vane del tutto riuscirono le fatiche di coloro i quali pretesero sugli scorretti codici, che abbiamo, di Giornande illustrare la geografia del regno di Ermanarico e conoscere i nomi delle genti a lui soggette. Si che solo , stando alla fede dello stesso Giornande , n' è permesso di ritenere che il suo impero si estese su tutti i popoli Europei chiamati Scitici e tutta l' orientale Germania , ove per opera sua si propagarono i parlari e le discipline de'Daco-Geti di Tracia. Varî capi regnavano col nome di Giudici sotto la sua dipendenza in varie tribù. Fra questi si noverava Atanarico figlio di Rotesto capo de' Visigoti Tervingi , il quale battuto da Valente strinse pace con lui , recatisi ambedue a parlamento con le navi in mezzo al Danubio. Poscia Atanarico partitosi dalla obbedienza di Ermanarico cominciò colla sua potenza a destar la gelosia degli altri capi de' Tervingi, e rimasto fermo nella credenza in Zamolxi affligeva con ogni maniera di crudeltà i suoi concittadini cristiani , fossero Ariani o Cattolici. La diserzione di Atanarico e di altri capi Visigotici indeboli grandemente l' impero di Ermanarico ; sì che non fu più in istato di schermirsi contro l' inondazione degli Unni che dalle rive del Caspio, aiutati da' Sarmati Rossolani , soggiogarono i Goti , comunque permettessero alla famiglia degli Amali di ritenere le regie insegne. Atanarico s' adoperò alcun tempo a tener desta la fortuna delle armi Gotiche , opponendo alcuna resistenza all' impeto degl' invasori. Ma tutto fu vano , ed egli

fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi che si rivolsero all' Imperatore Valente aspettando esser da lui ricevuti al di là del Danubio nelle fertili terre della Tracia. Ostrogoti e Visigoti, Grutungi e Tervingi condotti da varî capi o *Pilofori*, fra quali si noverava Alarico e Fritigerno, Alateo e Safrace con Viderico loro pupillo e re degli Ostrogoti, passarono quindi il Danubio e sulle terre dell' Imperio. Atanarico con una parte de' Tervingi rimastigli scelse al contrario ripararsi, scacciandone i Sarmati, nell' aspro ed inaccessibile paese del Caucaland sito forse ne' più alti precipizî de' Carpazi Occidentali. Quivi strinse amicizia col re de Borgognoni e gli diede una sua figlia in isposa. Ma l' avidità de' Romani preposti fece tornar vane le speranze di Valente di potere ne' nuovi ospiti acquistare un valido nerbo di ausiliari; perchè vessati d' ogni sorta di estorsioni e d' oltraggi i Goti (*tota Gothia*, dice Ammiano Marcellino) proruppero d' ogni parte alle armi, e la Tracia fu devastata miseramente di stragi e d' incendî. Fritigerno li guidava; il quale, dopo aver visto le sue schiere e quelle di Farnobio, altro Gotico *Piloforo*, rotte da Graziano accorso in aiuto di Valente con Ricomero e Frigerido *Leti* e *Gentili* che godevano grande autorità nelle Gallie; ingrossato dai Grutungi di Alateo e Safrace e da ausiliari Alani, diede una sanguinosa sconfitta ai Romani nelle pianure di Adrianopoli, ove lo stesso Valente lasciò la vita. La fama della qual vittoria pervenuta nell' Asia minore commosse gli animi di subita paura, alla quale, con consiglio chiamato *salutare e prudente* da Ammiano Marcellino, fu creduto immolare lo stuolo intero de' figliuoli de' Got-*Federati* o datisi in ostaggio a Valente. Alani intanto, Sarmati, Quadi, Marcomanni e Vandali si sparsero, devastando, per la Pannonia, la Tracia, le due Dacie, la Dardania, la Macedonia, la Dalmazia, l' Epiro e l' Acaia a rendere sempre più tristissima questa età. Ma Teodosio già vincitore de' Sarmati sotto Valentiniano, essendo succeduto a Valente, pose alcun modo a tanta licenza e fece respirare alquanto i Romani. Sconfisse i Sarmati sparsi per l' Illiria, gli Unni, gli Alani ed i Goti, al che gli valse non poco l' amicizia di Modane re degli Sciti, fossero o no costoro di sangue Alanico o Gotico,

e con lui combattè i Goti sparsi nella Tracia e nelle vicine provincie; rovesciato ormai nè più temuto il limite antico del Danubio, che Ausonio pochi anni innanzi diceva fiume divenuto tutto Romano. Allora Fritigerno ed Alateo con Safrace si disposero a passar nella Pannonia col pensiero di recarsi di colà ad invadere la Grecia. Innanzi tratto scacciarono Atanarico dal Caucaland, ove forse ritornarono i Sarmati o rimase una parte de' Tervingi o de' Grutungi di Alateo. Ma, morto Fritigerno, fu dai Tervingi eletto a succedergli lo stesso Atanarico; il quale, invitato da Teodosio, con tutto l'esercito Gotico si recò in Costantinopoli, ove venne ricevuto con ogni sorta di onori. Quivi egli vide sorgere nella Curia la statua fatta rizzar da Costantino a suo padre, e sopraffatto dallo stupore giva contemplando le maraviglie della regale città. Ivi visse con tutto il suo esercito fedele all' Imperio ed ai suoi stipendi, difendendone i confini del Danubio dagli assalti de' Barbari; ed ivi morendo nel 381, cinque anni dopo la sua fuga dal Caucaland, ottenne splendidi funerali alla maniera Romana (*ambitiosis exequiis ritu sepultus est nostro. Amm. Marcell.*), che maggiormente strinsero i suoi Goti di affetto al Principe Romano. Così il Mondo Romano respirò, e con tali ausili potè Teodosio riportare un' ampia vittoria degli Sciri Carpadoci e degli Unni, costringendoli a ripassare il Danubio. Aiutato da'*Gentili* di Arbogaste vinse i rimanenti Goti nemici dell' Imperio, forse i Grutungi del re Viderico e del suo tutore Safrace, diede loro in proprietà i campi della Tracia senza pagamento d'imposte, molti ascrisse nell' esercito, a tutti diede la cittadinanza romana, e furono reputati sudditi fedeli dell' Impero. Parimenti in Italia Valentiniano II avea non pochi Goti con altri *Gentili* nella sua reggia di Milano. E quando, dopo la morte di Valentiniano, Arbogaste, che dominava col fatto nelle Gallie, gli propose a successore Eugenio e si fece a sostenerlo con le armi contro Teodosio; con costui militarono ventimila Goti guidati da Saule, da Gaina e da Alarico che sopravvanzò poi tutti gli altri. Teodosio vinse, ma poco sopravvisse alla sua vittoria, ed il regno venne nelle deboli mani de'suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio.

Alarico segnalatosi nella guerra contro Eugenio ottenne il soprannome di *Balto*, cioè di *Ardito*. Forse questo nome di *Balto* fu dato non a lui il primo ma a tutta la sua famiglia; ma certamente la nobiltà e l'origine della sua stirpe reputavasi *maravigliosa* appo i Goti, comunque sempre seconda dopo quella degli *Amali*, i quali sino a' tempi di Ermanarico regnarono sopra ambedue le tribù de' Visigoti e degli Ostrogoti. Tali denominazioni ne' tempi di Alarico, per i tanti cangiamenti e mutazioni di sedi avvenute fra i Goti, non sempre ritenevano l'antico loro significato. Ma certamente rimase netta e scolpita una distinzione non tolta più dalla posizione de'luoghi una volta abitati, ma dalla diversità della razza, comunque comune ed unica fosse la origine di ambedue. Sì che Visigoti furon detti quei popoli di sangue Gotico da'quali uscirono i Balti, ed Ostrogoti quelli ne' quali surse e s'illustrò la famiglia più antica e gloriosa degli Amali, sebbene non fossero mancati altri Principi nell'una e nell'altra tribù. E però erroneamente fu pensato da taluno che queste denominazioni di Ostrogoti e Visigoti fossero posteriori a' tempi di Ermanarico. Trebellio Pollione scrittore contemporaneo dell'Imperatore Diocleziano parla degli *Austrogotti*. Ed assai prima di lui era stata eretta alla *Fortuna salvatrice* una colonna, ove Giovanni di Lidia, che scrisse a' giorni d'Attanasio e di Teodorico, leggeva ancora a' suoi tempi salutato Pompeo il grande qual vincitore de' *Goti* ausiliari di Mitridate (1). Forte quindi dell'ascendente del suo nome Alarico raccolse i Goti, i Visigoti e gli altri Barbari disseminati per la Tracia e le vicine provincie dell'Imperio, e si fece a correrle saccheggiando, sia per vendetta de' negati stipendi, sia per mantener sempre vivo il coraggio de' suoi. Giunto sino alle porte di Costantinopoli, Rufino gli si fece incontro e seppe persuaderlo a desistere dalle offese; il che confermò i sospetti di quanti lo accusavano di segrete macchinazioni co' Barbari per tradire lo stato. I quali sospetti eccitarono la universale indegnazione quando egli, uomo consolare e prefetto del pretorio, non arrossì mostrarsi in pub-

(1) Vedi Troya, Storia, vol. 2., parte 2., pag. 707.

blico indossando la *mastruca* ed il *renone* gotico, e farsi seguire da una turba vestita similmente secondo le *deformi* foggie barbariche. E però Claudiano inorridito da siffatta invereconda profanazione dell'onor della toga, certo argomento della preponderanza Barbarica sull' Imperio, poeticamente descriveva il cordoglio delle leggi Romane prigioniere in mano di un giudice impellicciato. Da quali versi Giannone si avvisò dedurre un' argomento dell'abbominio de' Goti per le leggi Romane!!! Le devastazioni intanto della Tessaglia non cessarono, ed Alarico, campato, per le arti di Rufino, dallo sforzo di armi che Stilicone gli condusse contro dall' Italia, si sparse per la Grecia, recando in ogni luogo lo spavento e la strage. Il suo esempio suscitò gli spiriti di Vinitario degli Amali capo degli Ostrogoti viventi sotto il dominio degli Unni, e li condusse a combattere nelle terre degli Anti. I suoi prosperi successi ingelosirono Belamiro capo degli Unni, il quale, fatta colleganza col parente di Vinitario Unnimundo figlio di Ermanarico e padre di Sigismundo, ambedue viventi ignobilmente ossequiosi agli Unni, li condusse contro Vinitario che restò ucciso dopo avere sbaragliato in due volte i suoi nemici. Belamiro concedè il regno di Vinitario ad Unnimundo che il tenne sempre a lui soggetto, e sposò Valodamarca o Valamarica nipote dell'ucciso Vinitario, sperando con siffatti legami poter meglio confermar la sua dominazione sugli Ostrogoti.

Dall' altra parte Alarico co' suoi Visigoti allargava la sua signoria nelle provincie dell'Imperio, recando innumerevoli calamità alla Tessaglia, all'Epiro, alla Macedonia ed alla Grecia. S. Girolamo che con maggiore eloquenza di molti suoi contemporanei, tutti concordi per altro nella esposizione degli stessi fatti, si fe' a narrarle, s' arresta spaventato all' aspetto di tanti mali, ed in preda al più profondo cittadino dolore piangeva l' *Orbe Romano cadente* da tutte le parti. *Son già venti anni*, egli esclama, *da che i Barbari versano il sangue romano a torrenti, e che l'orientale ed occidentale Imperio in preda alla più terribile costernazione, soffre la ferocia di Barbari impellicciati immolatori di umane vittime all' ombre de' morti. A torme vengono gli uomini trascinati in ischiavitù,*

le città ed i villaggi devastati e distrutti, l' ira di Dio par che si sfreni sugli stessi animali irragionevoli, e ne fa testimonianza l' Illirio e la Tracia e la stessa Stridone mia patria. Convertita la terra in vasta solitudine e coperta di crescenti bronchi e di selve, non altro ne resta ove rivolger gli occhi che al cielo. Sì che percosso da tanti mali egli, cercando dissuader la vedova Ageruchia dal rimaritarsi, le metteva sotto gli occhi la triste condizione di dover scegliere per suo consorte o un uomo che avrebbe dovuto fuggire all' aspetto de' Barbari, o un uomo che avrebbe dovuto combatterli. A questi detti fanno eco quelli dello storico Ammiano Marcellino narratore di bene altre crudeltà nefande e sanguinose, di ben altri oltraggi recati ai giovinetti ed alle donne Romane, dalle quali ragionevolmente il Santo torceva sbigottito lo sguardo. Tali riuscirono da tempi di Valente a quelli di Arcadio ed Onorio, e così infesti alle umane generazioni i Goti, o le *Getiche caterve*, come le chiama ancora Claudiano, aiutati mirabilmente dalla debolezza e dalla turpe gelosia de'reggitori dell'Imperio! Infatti Stilicone, accorso nel Peloponneso, li vinse in varie azioni e già li teneva stretti in Arcadia se l' eunuco Eutropio successore di Rufino ingelosito di lui non avesse trattato con essi una delle solite paci, accettando Alarico per maestro de' soldati di Arcadio. In questi tempi viveva ancora Gaina co' suoi Goti in Costantinopoli, ove l' autorità che vi godeva era pari alla sua arroganza. Nè picciol numero degli stessi Goti avea l' Imperatrice Giustina raccolto in Milano tra le sue guardie composte de' più diversi Barbari. Gaina indegnato dal vedersi occupare in Costantinopoli il secondo luogo dopo l' eunuco Eutropio già designato Console, invitò, a quanto pare, il suo parente Tribigildo stanziato nella Frigia cogli Ostrogoti Grutungi a prender le armi contro l'Imperio. Dopo alcune vittorie riportate nella Pisidia e nella Cilicia, Tribigildo fu sconfitto da Valentino e Florenzio, dalle mani de'quali non si salvò se non mediante denari. Poscia rimesso in istato per opera di Gaina, vinse Leone speditogli contro; ed Eutropio fatto dallo stesso Gaina credere ad Arcadio autor di ogni male, fu spogliato della sua dignità consolare ed ucciso. Ciò accrebbe

l' ardire di Tribigildo , col quale Arcadio dovè per opera di Gaina fermare un accordo. Ma non tardò a morire nella Tracia , e Gaina cresciuto nella sua insolenza , dopo avere ottenuto nelle mani Saturnino , autore della pace de' Goti sotto Teodosio , con due altri illustri personaggi, ai quali risparmiò la vita a preghiere di S. Giovanni Crisostomo , cominciò a fare istanza onde fosse concessa una Chiesa ai suoi Goti Ariani. Timido l' Imperatore bramava contentarlo , ma, interpellatone il Crisostomo : *non fia mai* , esclamò costui , *che io dia il tempio del Dio vivente in mano ad uomini che lo bestemmiano ed oltraggiano.* E quando Gaina insisteva sulla necessità che i suoi avessero un luogo destinato alla preghiera , debole compenso delle loro fatiche a pro dell' Impero: *il tempo Cristiano* , rispondevagli il Crisostomo , *è aperto a chiunque voglia raccogliervisi nel fervore della preghiera , nè potrà esserne a te ed ai tuoi Goti precluso l' ingresso. De' tuoi servigi riportasti compenso tale che non avresti potuto mai in alcun tempo sperare, ed assai sproporzionato alla pochezza de' tuoi fatti. A te fu dato il grado di Duca* (Dux), *a te le insegne stesse di Console, ed ove ciò non bastasse , guarda quel che sei e sovvengati di quel che fosti, la tua presente opulenza paragona colla tua passata miseria, quando vestito di pelli timido e vergognoso passasti a nuoto il Danubio.* Questo discorso distolse Gaina dal suo proponimento, ma quando, dopo avere empiuto Costantinopoli di Goti , disegnò mettere a fuoco le officine degli orefici ed il palazzo imperiale; il popolo scossa la pazienza si sollevò a furore, e passò a fil di spada quanti Goti potette. Settemila di essi ricoveratisi in una Chiesa orribilmente perirono, andando colla stessa Chiesa alle fiamme. Allora l' insolente Ostrogota si sparse devastando per la Tracia, nè altri osò opporglisi che lo stesso Crisostomo, innanzi a cui si prostrò riverente l' audacia del Barbaro che, comunque Ariano , si portò la mano del Santo sugli occhi e gli presentò genuflessi i suoi figli (1). Magnanimi atti che in questi tempi

(1) *Ita solet virtus praecellere et pudore suffundere etiam inimicissimos* / esclama Teodoreto che racconta il fatto, soggiungendo che partori molta invidia al Crisostomo. *Sed livor splendorem doctrinae*

e ne' seguenti solerono compiere i Vescovi Cattolici, quando la loro sola presenza riduceva a'miti consigli Barbari ferocissimi, ed essi soli osavano presentarsi loro quali ministri di pace in nome delle travagliate popolazioni che in essi soli confidavano! Gaina non si appressò a Costantinopoli, e tosto giunto Fravitta coll' armata dell' Imperio, lo mise in rotta. Allora costretto a ricoverarsi oltre il Danubio nel suo paese natio, restò vinto ed ucciso da Alta o Uldino re degli Unni che ne inviò la testa a Costantinopoli. A tali valevoli aiuti riuscirono le turbe de' *Leti*, de' *Gentili* e de' *Federati* Barbarici che inondavano l' Impero!

Peggiore di Tribigildo riuscì Alarico alle contrade occidentali. Questo *Getico tiranno*, come lo chiama Prudenzio, giurò pel Danubio secondo il patrio costume di distruggere l'Italia e le rocche di Roma e di obbligare i Senatori a deporre la toga per indossar la *mastruca*. E così aiutato da tutti i suoi concittadini e da molti altri Barbari accolti nell' Imperio, si portò contro l' Italia e diede il guasto al territorio di Aquileia, rompendo la fede data nella sua qualità di *Federato*, ed obbliando i favori di Arcadio. Diceva non potere i suoi Goti poltrire nell' ozio; ottimo pretesto che poteva spingerlo contro gli Unni ed altri nemici, se non lo avesse dominato l'antico desiderio di tutti i Barbari di posseder l'Italia, senza la quale ogni altra impresa o possesso reputavano da poco o illegittimo. Ignoto è poscia se Alarico, dopo la sua correria, avesse abbandonata l' Italia o si fosse invece rimasto nelle Alpi Giulie e nelle vicinanze di Aquileia. Che che di ciò sia, nel 402 egli ricomparve più forte in Italia, pieno di fiducia in oracoli che gli promettevano il possesso dell' *Urbe*, ossia di Roma, e secondato dalle sollevazioni contro i Romani de' popoli della Rezia. Al suo appressarsi gli animi furono compresi da incredibile spavento, i più ricchi si rifuggirono nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia; lo stesso Onorio, abbandonando Ravenna, corse a rinchiudersi in Asti. Ma Stilicone seppe

Joannis sustinere non potuit, atque suis artibus usus Regiam urbem ac potius totum orbem terrarum spoliavit lingua et mente illius. Ecclesiast. Hist. V. 33.

provvedere ai pericoli minacciati, fece venire di Brettagna una legione, rinnovò i trattati co' Sicambri, co' Catti e co' Cherusci, tenne in freno gli Alemanni, oppresse la rivoluzione de' Reti e li condusse seco contro Alarico, che finalmente raggiunse e sconfisse sul Tanaro, ove sorgea Pollenza. Un grosso esercito di Goti rimasto nondimeno dopo questa battaglia tentò aprirsi la via di Roma per l' Appennino. Ma Stilicone stimò più opportuno offerir pace, ed, essendosi restituiti i figli e le nuore di Alarico fatte prigioniere in Pollenza, i Goti ripassarono il Po per uscir pacificamente d' Italia. Indi pentiti degli accordi tumultuarono, e fu necessità venir di nuovo alle armi, e presso Verona Alarico toccò una seconda sanguinosa sconfitta, dalla quale a gran fatica salvossi rifugiandosi nelle Alpi, donde i morbi e la fame lo scacciarono. In tal modo egli sempre vinto, come diceva Paolo Orosio, sempre avuto nelle mani e sempre liberato, lasciò la seconda volta l' Italia piena nondimeno di sospetti contro Stilicone che si accusava di averlo lasciato fuggire. Gran tripudio si menò per tutta l' Italia per le vittorie di Pollenza e di Verona; l' inconsapevole Onorio fu ricevuto dovunque con pubbliche dimostrazioni di gioia, ed il Senato gli eresse un' arco di trionfo, salutandolo domatore in perpetuo de' *Geti*, come negli atti pubblici si chiamavano con storica verità i Goti di Alarico. Queste gioie furono ben presto interrotte dalla discesa che nell' anno seguente (404) fece Radagaiso dalle Alpi Giulie trascinando una immensa moltitudine di Unni, Alani, Sarmati, Marcomanni, Quadi e Gepidi, la quale da alcuni si fece ascendere al numero di quattrocentomila uomini. Se fosse o no di nazione Gotica costui è ignoto, ma certo un numero non lieve di Goti combattenti si trovava nelle sue schiere. Buona porzione altresì di ausiliari Goti, Unni ed Alani comandati da Saro e dal re Uldino furono da Onorio rinchiuso in Ravenna spediti a Stilicone. Il quale già forte di trenta legioni stringeva i Barbari fra le angustie degli Appennini, ed infine li circondò talmente nelle colline di Fiesole, che oppressi dai morbi e dalla fame li ebbe tutti nelle mani. Ampio macello ne fecero i Romani, lo stesso Radagaiso

co' figli fu ucciso, e quanti non perirono furono fatti schiavi e poscia venduti uno scudo il branco. Dopo questa vittoria Stilicone ripigliò le sue pratiche con Alarico, per mezzo del quale, per quanto dicevasi, egli intendeva togliere l' Illiria orientale ad Arcadio per riunirla all' Imperio d' Occidente. La morte di Arcadio, cui succedè il fanciullo suo figliuolo Teodosio II, disturbò i disegni di Stilicone, ed Alarico che ne aspettava lettere in Epiro, visto il cangiamento di consiglio avvenuto in Onorio, si tramutò coll' esercito nella Pannonia e nel Norico. Ma giunto ad Emona vicina a Giulio Carnico spedì legati ad Onorio in Ravenna, pretendendo ingenti somme per le spese sofferte a cagione dell' impresa di Oriente. Qualche si fosse stata la generosa resistenza di alcuni senatori Romani anteponenti i pericoli della guerra all' onta di tali pagamenti, quattromila libbre di oro gli furono promesse. Allora l' odio pubblico scoppiò contro Stilicone traditor *semibarbaro*, come lo chiamavano, alludendo alla sua origine vandalica. Gli Unni che stavano a sua guardia e dell' Imperatore, furono trucidati con tutti i suoi amici, ed egli stesso fu per comandamento di Onorio messo a morte. Durante questi fatti si trascurò difendersi da Alarico, il quale, dopo avere inutilmente spedito ambasciatori ad Onorio, forse per sollecitarlo al pagamento dell' oro promesso, mosso da quella voce interna che, secondo solea dire, lo stimolava ad impadronirsi di Roma, s'avviò dal Norico verso l'Italia, e, valicato il Po a Cremona, saccheggiando ed ardendo quanto gli si parava d' innanti, giunse a cinger d' assedio la fatale città, donde si ritrasse dietro il pagamento di 5000 libbre di oro, 30000 di argento, 4000 vestiti di seta, 3000 pelli tinte in grana, 3000 libbre di pepe, e conducendo seco molti nobili Romani in ostaggio, non che 40000 Barbari che tolse dalla Romana schiavitù, e ne ingrossò il suo esercito. Vergognose condizioni che accendevano di cittadino e nobile sdegno il petto di S. Girolamo, il quale non sapea persuadersi come *uomini imberbi e con visi donneschi dovessero voltare in fuga la razza degli uomini aventi la barba, e ne ferissero il tergo*, ed avessero potuto condur Roma *a combattere non per la gloria, ma per la vita, ed a ri-*

scattar questa non colla spada, come ai tempi di Camillo e di Brenno, ma al prezzo vile dell'oro (1). Nondimeno Onorio viveva neghittoso in Ravenna, ed inutilmente da Roma gli furono spedite due ambascerie, in una delle quali i Romani vollero compreso Papa Innocenzo. Alarico intanto che, allontanatosi da Roma, non era uscito d' Italia, cominciò a chiedere ad Onorio la carica di Maestro dell' una e dell'altra milizia e stabili sedi con annuale stipendio per le sue soldatesche. Ricevuta una negativa e venuto in apprensione per essersi Saro valoroso comunque perfido Goto ricondotto ai servigî di Onorio, ritornò sotto le mura di Roma, alla quale dopo valida resistenza fu mestieri finalmente di cedere. Alarico vi entrò da vincitore, nè fu perdonato all' onore delle donne, nè risparmiata alcuna sorta di crudeltà. Solo si rispettarono i sacri luoghi e soprattutto le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, ove bastò a molti, non esclusi i Pagani, esservisi rifugiati per campar dalla morte.

In questo modo la città di Romolo fu soggiogata da straniere genti, e vide per la prima volta caduta nelle loro mani la rocca sacra del Campidoglio, a piè della quale i Galli condotti da Brenno che, dopo avere inondato l' Etruria ed occupato molte terre, furono fortunati a segno di condurre in loro potere la città, aveano trovato una sì lunga e bella resistenza. Allora il Senato permise a Camillo raccogliere intorno a se e sotto le sue bandiere i circostanti popoli d' Italia, alla testa de' quali egli vinse i Barbari. « Così i Romani furono i sal» vatori d' Italia, i serbatori dell' indipendenza di quella parte

(1) Inde, dice Tito Livio (*lib. V. cap. 28*), inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum colloquio transacta res est, et mille pondo auri *praetium populi gentibus mox imperaturi factum*. Rei *foeditsimae* per se adiecta indignitas est, pondera ab Gallis adlata iniqua et, tribuno recusante, additus ab insolente Gallo ponderi gladius, auditaque *intoleranda Romanis vox*. VAE VICTIS ESSE. Sed Dii hominesque prohibuere *redemptos vivere Romanos*, nam sorte quadam prius quam *infanda* merces perficeretur... dictator intervenit.... *ferroque non auro* recuperare patriam iubet.

» di essa non per anco macchiata dal piede straniero, e a » poco a poco i discacciatori di questo di città in città, pri- » ma fino alle provincie più anticamente conquistate e dette » perciò Gallia Cisalpina, poi fino alle Alpi e finalmente al » di là. E notisi bene nelle storie che seguirono la respinta » de' Galli da Roma, trovansi or le une or le altre confede- » razioni e città Italiane, or nemiche, ora anche amiche » de' Galli, ma Roma costantemente nemica. » Così Roma si trovò naturalmente alla testa della penisola e con essa del mondo, e divenne la speranza delle popolazioni contro le straniere invasioni. « Questa parmi la principal causa della sua gran- » dezza, l'essersi posta nell' ardore di una recente vittoria a » capo della popolazione stabilita, delle schiatte antiche con- » tro la nuova schiatta invaditrice. A petto di tale gran causa » di credito, di potenza in tutta Italia le altre cause mi paio- » no appena da contarsi. Queste poterono essere comuni ad » altre città, quella sola fu propria di Roma ». (1) E però il fatto di Alarico parve una immensa e lagrimevole ruina ai contemporanei di Onorio. Roma la sede del Senato e la capitale del mondo, la fonte della legittimità di ogni potere, il vincolo unico e solo che rannodasse le genti fra loro, era stata profanata da Barbari assai più fortunati de' primi Galli di Brenno. Dalla sua sorte si stimava dipendere il destino di tutte le nazioni, ed Alarico stesso, non ostante il suo lungo desiderio di possederla per collocarsi nel luogo de' Cesari, fu così sbalordito dalla enormità del fatto di aver calpestato da padrone il suolo dell' Eterna Città, che ne restò imbarazzato e l' abbandonò sollecitamente, avviandosi verso la Campania; ove, tentato invano l' assedio di Reggio, colpito da immatura morte morì, e fu da suoi sepellito vicino Cosenza sotto il letto del fiume Basento. Ma la notizia della presa di Roma riempì

(1) Belle e vere parole di un uomo cui tanto deve l' Italia e che seppe veder nella Storia nostra con quella acutezza di sguardo che vien concessa a pochissimi. Vedi *Appunti per la Storia della città Italiana, fino alla istituzione de' Comuni e de' Consoli*, di Cesare Balbo, *Torino* 1838 p. 8.

di costernazione il mondo Romano, il quale non vivendo, secondo i principî del tempo, che in Roma e per Roma, si credette, caduta questa, involto nella stessa ruina, e ciascuno stette in forse tremando come di un pericolo attuale e comune. In questi tempi S. Girolamo viveva nelle terre della Palestina, e, giuntagli la fatale novella, restò *muto per lo stupore*, come egli stesso racconta, *e quasi fuor di se stesso andò i giorni e le notti meditando sulla pericolante comune salvezza.* Indi pieno di cristiano e cittadino zelo, *Così*, egli gridava, *si spense il chiarissimo lume della terra! Così in una sola città tutto l' Orbe perisce! Precipita l' orbe Romano, ma non per questo verrà meno l' orgoglio di Roma.* Nè venne meno infatti. I danni che per pochi giorni le recò Alarico non la condussero sotto la sua potestà, ed egli e tutti gli altri Barbari Re che gli succedettero in Italia non si attentarono mai di aspirare a possederla; sì che in nessun tempo Ella venne mai nel dominio de' Barbari. Anzi il fatto stesso di Alarico le riuscì, per un disegno tutto provvidenziale, di nuovo lustro. Imperocchè, sciolta l' antica aristocrazia tenace de' vecchi già impotenti sistemi e dispersa ogni altra reliquia di paganesimo, la Croce di Cristo sfolgorò maggiormente sulla cima del Campidoglio, e Roma, elevatasi al di sopra delle cose mortali, mostrò di nuovo ma sfavillante di altra non più peritura luce il suo vetusto paludamento di regina. Fondata sulla santità degli auspici, circondata da tutta la pompa de' sacri riti, essa era proceduta per mezzo alle genti col sussidio perenne della religione, dalla quale veniva chiamata alla redenzione delle nazionalità circonvicine ed all' incivilimento della terra; e sacra cosa era considerata essa stessa, venerata come Dea ed onorata di templi, salutata regina del mondo, *genitrice degli uomini e degli Dei.* (1)

(1) Senza citare autori più antichi, ecco come il Gallo Rutilio Numaziano nel 421 parlava di Roma nel suo Itinerario (I. 47.)

« Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
Inter sidereos Roma recepta polos.

Sì che quando il sommo Camillo, dopo l' incendio patito da'Galli, combattette la proposizione de' tribuni volenti trasferire in Veio la sede della città, sagrilego egli diceva un siffatto abbandono, manifesta e stolta opposizione alla volontà degli Dei che aveano in tanti modi consagrato il suolo di Roma predestinandola a capitale del mondo. Questa fede da Roma e per Roma si trasfuse nelle genti e durò inconcussa, finchè non dette luogo ad altra fede non più soggetta alle contingenze delle cose caduche. Consagrato novellamente il suo suolo dal sangue degli Apostoli, e, stabilita ivi la sede di quella cattedra che doveva e dovrà stringere il mondo in un solo pensiero e nella stessa speranza, la Chiesa Cattolica ha, come Camillo, proclamato la necessità della sua sede in Roma, sacrilego ed impotente ogni sforzo di svellernela, ivi essersi manifestata la volontà divina, il supremo Gerarca della terra essere in uno indissolubile connubio congiunto al suolo, ove Pietro lasciò la vita e l' eredità della sua incorruttibile parola. Diciotto secoli già scorsi su questo concetto, lungi d'indebolirlo, lo van sempre più rafforzando!

GAETANO TREVISANI.

Exaudi genetrix hominum, genetrixque deorum,
Non procul per coelo tua templa sumus.
Te canimus, semperque, sinent dum fata, canemus,
Sospes nemo potest immemor esse tui.
Obruerint citius scelerata oblivio solem,
Quam tuus ex nostro corde recedat honos.
Nam solis radiis aequalia munera tendis
Qua circumfusus volvitur oceanus. »

E così seguita in altri belli versi che bisogna tener presenti. Furono scritti dodici anni dopo la presa di Roma fatta da Alarico.

PENSIERI SULLE ARTI.

1.

Egli ci ha una scuola la quale pone l'arte essere imitazione della natura. La prima origine di questa opinione trovasi nella poetica d'Aristotile, dove dice la poesia essere imitazione, e tutte le opere di arte in questo convenirsi, che tutte sono egualmente imitazione, benchè altre come la pittura e la scoltura imitino con i colori e con la figura, altre con la voce, col ritmo, con le parole, con l'armonia, o con tutti insieme, o con uno solo di cosiffatti mezzi. Ora questo principio della imitazione nella poetica di Aristotile è espresso troppo generalmente per potersi confondere con l'opinione che fa l'arte una pura ripetizione del reale, anzi si può dubitare, non la voce μίμησις in vece d'avere in quel luogo il significato di una reale imitazione della natura, si abbia l'altro di una generale rappresentazione; così in fatti l'intendono alcuni Tedeschi, traducendo la voce greca con la parola *Darstellung*, che vale quanto rappresentazione. Il che è confermato da tutto quello che segue in Aristotile. E' soggiunge in fatti che i costumi degli uomini differiscono per la virtù e pel vizio, onde non si può imitare

dalla poesia che o i peggiori o i migliori di noi, e che come tra i pittori Polignoto rappresenta i migliori, Pausone, i peggiori e Dionigi gli uomini ordinarii, e così tra i poeti Omero ha rappresentato i migliori, cioè uomini superiori all'ordinario, Cleofone le nature ordinarie, ed Egemone che primo ha inventato le parodie, ha rappresentato uomini peggiori, cioè inferiori ai comuni. Sicchè si vede come lo Stagirita in vece di voler stabilire una poetica sul principio della imitazione della natura, cioè della esatta ripetizione del reale, non fa che narrare storicamente il fatto dell'arte Greca, e osserva come de' poeti e de' pittori altri hanno rappresentato alcune forme ed alcuni caratteri ed altri hanno rappresentato forme e caratteri diversi.

Il sistema di Aristotile differisce in questo principalmente da quello di Platone, che il secondo si leva all'assoluto per esaminarlo ne' suoi modi assoluti di esistenza e nelle sue relazioni col contingente in quanto sue determinazioni, laddove quegli ne studia l' esistenza in seno ad esso contingente, onde non vi è opposizione fra i due sistemi, ma guardando ciascuno un lato diverso di una medesima esistenza, avviene che essi talora paiano in opposizione l'uno con l'altro, laddove in sostanza nol sono, se non in quanto l'uno trascura un poco l' analisi del reale, e l' altro quella dell' ideale, sicchè riunendo Platone e Aristotile si ha un sistema compiuto di scienza, e una spiegazione perfetta della verità e della vita. Quindi avviene che non salendo egli all' ideale, ma arrestandosi a quello che di più reale apparisce nell' arte, della parte rappresentativa soltanto tiene conto, poichè la rappresentazione è quello ci ha di più reale nell' arte.

L' opinione però da Aristotile così generalmente posta fu da' seguenti critici ristretta per modo da divenire positivamente falsa. Conciosiachè dove lo Stagirita aveva in un senso generalissimo detto, l'arte essere imitazione, appresso si determinò l' arte essere imitazione della natura, nè questo bastando, restringendo ancor più il principio, si disse essere imitazione della bella natura. Ora il dire che l' arte sia imitazione della bella natura è porre una tal sentenza, che viene col fatto a condan-

nare quello che ci ha di più alto tra le creazioni poetiche, perchè se l'arte è imitazione della bella natura, sino a che non sarà dimostrato che Tersite, che gli odî di Eteocle e Polinice, che le Arpie, i demonii sono belli, e costituiscono la bella natura, non potrà mai lodarsi la poetica rappresentazione di cosiffatte mostruosità fisiche e morali. Risalendo poi al principio generale della imitazione esso si risolve a dire che l'arte non fa che ripetere quello che esiste già nella natura. Ora in prima si potrebbe dire che questa ripetizione è un lavoro affatto inutile, perchè l'uomo invece delle copie potrebbe cercare nell'originale stesso quello, che l'arte pretende di offrirgli, tanto più che la limitazione dei mezzi umani costringerebbe queste copie ad essere necessariamente imperfette, ed esser sempre una menzogna della realtà. Lascio andare che in questo caso l'arte sarebbe un'opera puramente materiale e meccanica, ma io domando solo, essendo l'arte imitazione e la perfezione della rassomiglianza dovendo essere il sommo dell'arte, dove sono in natura i caratteri di cui quelli rappresentati da Omero, Sofocle, Shakspeare, Dante sono delle perfette copie? Dove sta nella natura l'originale di cui è una perfetta, cioè somigliantissima copia l'Apollo del Belvedere, la tela della Trasfigurazione, il Mosè di Michelangelo? Di più se può quella espressione d'imitazione apparentemente almeno giustificarsi in certo modo per la pittura e la scultura, che cosa mai significherà per la poesia, per l'architettura per la musica?

2.

L'altra opinione, che egualmente distrugge l'idea della vera natura dell'arte è quella che le assegna per iscopo l'utilità. Certamente l'utile è un elemento della umana natura, e molte cose gli uomini per l'utilità fanno, ma crederlo la sola spinta delle umane azioni è opinione d'una troppo meschina filosofia. In prima si potrebbe domandare quale utilità hanno arrecato le tele di Raffaello o i versi del Petrarca, che al certo non ne hanno recata nessuna. Onde se l'utile è il so-

lo fine dell'arte, di quelle tele e di quei versi, come di tutto ciò che ha renduto immortali i nomi di Lionardo, di Michelangelo, del Tasso, del Milton, avrebbe a farsi un gran falò, poichè malagevolmente potrebbe l'uomo mostrare quale utilità sia da quelle opere derivata al genere umano. Ma se di cosiffatto incendio molti si dorrebbero assai più che di quello delle loro proprie sostanze, è forza confessare che nè l' utilità sola muove le umane generazioni, nè che l'utile sia lo scopo ultimo dell' arte. Da' quali falsi concetti intorno alla sua natura molte false regole sono derivate che se giungessero a dominarla avrebberla incontanente distrutta. Così sono molti i quali vanno gridando agli artisti l' importanza dei subbietti, non si avvedendo, che per tal modo vengono essi la natura stessa dell' arte a distruggere, pretendendo che la abbia da ritrar la sua importanza dalla materia di cui si occupa, dove che quella sta in vero indipendentemente dal soggetto, e risplende di una luce tutta sua. Contro a queste cose si suole opporre i Greci essersi serviti della poesia come di un mezzo politico per accendere gli animi all' amore della libertà e della patria, perchè dall'assistere alla rappresentazione delle geste degli antichi eroi, dal sentir celebrate le virtù de' loro maggiori, erano gli uomini naturalmente spinti ad imitarli. Questo scopo gli epici poeti, questo scopo i drammatici, questo scopo i lirici essersi proposto, e già ab antico Orfeo col canto aver condotto gli uomini da barbari che erano al vivere civile, e coll' armonia del canto altresì Anfione piegato barbare e selvagge genti a edificar Tebe, onde si vede come uno scopo tutto pratico e sociale si ebbe l' arte nella Grecia e non ad altro che alle grandi utilità della nazione aver servito. Non insisterò su tutto quello che di esagerato e di falso in questi fatti può essere, perchè io non credo veramente che Salamina e le Termopili si siano bagnate di sangue barbaro per i versi di alcun poeta. Ben è vero che l' ispirazione dei poeti Greci è per lo più altamente nazionale, ma non perchè i loro versi dovessero accendere l'amor patrio ne'petti dei loro concittadini, anzi perchè la patria e la libertà erano le idee che più infiammavano l'animo di un Greco, o magistrato o soldato o poeta che si

fosse, e produceano i prodigi di Salamina e delle Termopoli, come i canti di Sofocle e di Pindaro. E se veggiamo nella Grecia l' arte prendere un aspetto tanto cittadino, e agli interessi della società esser collegata, non è già che l'artista si proponesse nella sua solitaria ispirazione di farla servire come di strumento a civili interessi, ma un maraviglioso accordo era in Grecia in tutte le parti della vita, e un' idea, un pensiero, uno spirito stesso la società, la scienza e l' arte animava. Di più a me pare che si abbia severamente da distinguere lo scopo universale dell' arte da quello che l' artista in una determinata occasione si può proporre. Così quando il Petrarca scriveva al tribuno di Roma si può dire che egli intendea di accender l' animo di Cola di Rienzo all' opera della italiana libertà; così parimente molte odi troviamo avere scritte Orazio, ora invitando a cena Mecenate, ora giocondamente scherzando con alcun suo amico sulla vita epicurea. Similmente Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini quando fecero all' Italia sentire i loro canti poteansi proporre di destare dal vituperoso sonno in che si giaceano i neghittosi spiriti; ma da questo non si potrebbe inferire che l' arte ha per scopo il civile miglioramento de' popoli, siccome, guardando ad Anacreonte ed Orazio, non potrebbe l'uomo conchiuderne che la si abbia per ultimo fine di cantare l' amore o il vino o i corporali diletti della vita. Questo però basta a salvare le ragioni della poesia, che qualunque scopo si proponga l'artista, ei non si può sottrarre alla legge necessaria della natura dell' arte, conciosiachè quale che sia il suo soggetto, deve sempre riguardare al bello, e solamente dalla parte del bello considerarlo. Donde è facile dedurre che quando più lo scopo dell' artista a quello universale dell'arte è conforme, vale a dire quanto più il suo soggetto partecipa del bello, tanto più perfetta ed intera sarà la sua opera. Per queste ragioni si è giustamente osservato che inferiore alle altre è quella maniera di poesia, che dicono didascalica, perchè tutt'altro che i positivi precetti di alcuna scienza costituiscono la propria materia della poesia. Vero è che eccellenti poemi dida-

scalici la storia ne mostra, ma l'eccellenza dell'opere prova quella degli artisti non quella del genere; i quali superando le difficoltà che la materia contraria all' ispirazione poetica loro opponeva, seppero condurre i loro poemi a mirabile perfezione. E di vero chi guardi per esempio le Georgiche di Virgilio o il poema di Lucrezio, vedrà che quando in sulle sottigliezze scientifiche i due poeti si trattengono, non l'altezza della poesia ma sibbene la perfezione della forma si ammira, che al difetto della idea poetica sopperisce; laddove quando lasciatisi trasportare alla propria immaginativa, abbandonano l'agricoltura e il sistema di Epicuro, allora maravigliosi appariscono, e l' uomo vedeli al proprio campo della poesia sollevati.

3.

L' altra opinione che mi conviene esaminare è quella di coloro, i quali pongono come ultimo scopo dell' arte il diletto, opponendosi così non meno, che i primi alla vera natura di quella. E in vero il diletto e il piacere non sono che il solletico del senso, e però le loro impressioni non possono essere altro che relative ed individuali, laddove l'opera dell' arte non già ai sensi, ma si all' anima sublimemente si rivolge, e da ogni principio individuale è indipendente, libera d' ogni personale utilità, e generosa e disinteressata; per la qualcosa si è a ragione osservato che all' aspetto di un' opera di arte l' uomo innanzi che riceverne piacere o diletto, è profondamente commosso e tutto assorto nella idea che a quella ha preseduto. E di fatti chi oserebbe dire che il Prometeo, l' Edipo, la divina Commedia, il giudizio di Michelangelo gli hanno arrecato diletto o piacere? anzi aggiungerò che tanto meno può dirsi scopo della poesia essere il diletto, quanto che anzi che diletto essa, e particolarmente la più alta e sublime, è dolore e malinconia. Perchè veramente la poesia è il sospiro dell' anima dal seno del finito verso l'infinito, nè al desiderio ed al senso dell' infinito potrebbe altro sentimento esser congiunto che quello doloroso delle lagrimevoli realtà della vita, del delitto, della miseria, dei mali che le umane generazioni percuotono, della ferrea necessità che tutte

le create cose costringe, la dolorosa tradizione di un primitivo fallo per il quale l'uomo da uno stato di compiuta felicità e perfezione è pervenuto a questo presente di travagli e di miserie. Per la qual cosa non posso accordarmi con alcuni, i quali dicono la malinconia esser propria dell'arte moderna, il godimento e l'allegrezza dell' antica, conciossiachè il dolore appunto e la malinconia a me pare la necessaria condizione dell'arte, il necessario stato dello spirito quando sulle ali della immaginativa si leva ai campi dell' infinito, stanco delle fatali miserie di questa lagrimosa terra. Potrei bene addurre in prova le più antiche e profonde tradizioni della Grecia, Ettore, Patroclo, Troia, Prometeo, Edipo, Tebe, le quali tutta quanto riempirono l' arte Greca, ma lasciando la Grecia, la poesia biblica, che nessuno vorrà dire esser moderna, non parmi veramente poesia di godimento e di allegrezza ma di profonda malinconia e di sublimi desiderii. Anzi il dolore, chi sa ben vedere, è fino nel fondo della più lieta e leggera poesia da Anacreonte al ditirambo di Redi. Una occulta tristezza e il pensiero arcano della morte da per tutto v' imperano, ed è, mi pare, più tristo e doloroso che il pianto, il riso dell'uomo che s' ubbriaca e folleggia per distruggere ne'fumi del vino e nella gioia fattizia il sentimento di un dolore che non può rimuovere da sè.

4

Più vera, anzi sola vera, parmi l' opinione di quelli che togliendo all' arte ogni scopo meno nobile e disinteressato, la fanno esser fine a sè stessa, e ritengono che siccome la scienza è ordinata a manifestare l' idea del vero, e la civile comunanza ad incarnare l' idea del giusto, e così l' arte ha per iscopo unico un' altra idea non meno alta che le altre due e come esse assoluta ed eterna, cioè l' idea del bello. Per modo che il suo fine ultimo si è di rappresentare questa idea soprasensibile, cioè l' ideale e l' assoluto, e darle un valore attuale e presente, rivestendola di quella realtà di che in quanto essa appartiene al soprasensibile, necessariamente è spogliata.

Può bene l' uomo sollevarsi alla contemplazione di quello che è sopra al senso, ma non potendo abbracciare e rappresentarsi il soprasensibile in sè stesso, siccome all' arte fa di mestieri, ne conseguita che questa ha d'uopo del sensibile in cui l' idea venga come a prender corpo e determinarsi sotto la forma necessaria per il concepimento. La scienza può giungere al concetto dell'infinito e del soprasensibile, indipendentemente da ogni determinata condizione finita e sensibile, anzi questo è il termine estremo del suo lavoro. Ma uscita del campo della scienza, la condizione dell'umanità è appunto il contrario, perciocchè ove trattasi della *rappresentazione* dell' infinito, non può essa diversamente ottenerla che per mezzo del finito. A questo appunto accenna Dante in que' nobilissimi versi ove dice;

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultade e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende;

il che può essere eccellentemente applicato eziandio alle arti, e considerato siccome il loro fondamentale principio. Perchè l' opera di queste consiste nell' incarnare più strettamente che si può il soprasensibile nel sensibile, e legarli intimamente come l'idea della creazione col creato o come il corpo con lo spirito, di maniera che assottigliare, per così dire, la forma e studiarsi di spiritualizzarla è direttamente l'opposto di quello che l'arte, per le sue essenziali condizioni, ha da fare. Fallo in cui cadono sovente i Tedeschi per certo loro innato gusto all' astrazione che li conduce talora a cercarne ove meno ne è mestieri. Non so se l'arte ha mai concepito niente più alto e spirituale dell' idea della Divina Commedia; ma se Dante si fosse sforzato di condurre la astrazione della forma allo stesso punto dell'astrazione dell' idea, e allora la Divina Commedia sarebbe di fatto restata priva di quella potenza di creazione, di quella chiarezza di rappresentazione, di quella forza di vita, e di quella realtà d'idee e d'interessi, che la rendono il capo lavoro della poesia cristiana.

Discende da queste cose che l'arte costa di due elementi, l' uno interno e l' altro esterno, l' uno ideale e l' altro reale che serve alla determinazione di quello. L' elemento interno viene dalla ragione direttamente come facoltà dell' ideale; ma l' esterno, il formale, il finito viene dalla natura, da cui l'arte trae il mezzo della incarnazione della idea rivestendola di forme naturali e facendola sotto di quelle apparire. Così l' elemento naturale trovasi realmente nell' arte, ma non vi sta per sè stesso, anzi solo in quanto è trasformato dallo spirito e rivocato da questo all' idea assoluta; sendo che il bello è un idea assoluta e non una copia della natura, la quale è imperfetta e contingente. Bene essa apparisce in seno della natura, ma vi è come velata e involta sotto l' inviluppo del reale, mentre nello spirito apparisce più libera e chiara, onde avviene che questo ha bisogno di lavorare le forme naturali e trasformarle nel modo più acconcio alla rappresentazione dell' ideale, sebbene non possa mai l'idea venir realizzata tutta quanta. La potenza speciale che ha l' anima di trasformar la natura e rivocarla a un'idea più alta è la facoltà poetica ossia l' immaginativa, la quale si compone di certe potenze comuni in certo grado a tutti gli uomini, e di certa forza che è propria dell' artista e che unita alle altre costituisce quella che propriamente si addimanda facoltà poetica. La memoria dà all' artista le immagini del passato, il senso la conoscenza delle cose presenti, e la ragione gli mostra un mondo morale e intelligibile. Ma le immagini e le idee che queste tre facoltà gli porgono non mai diventerebbero poetiche ove l'anima non le riscaldasse d'un amoroso fuoco, e abbracciasse con un tal senso che è veramente d' amore; senza di cui l'immagine è morta, e può bene restar nella mente siccome un concetto, ma non mai divenir poesia. Però quel luogo del l' Alighieri, dove dice:

Io mi son un che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Che detta dentro vò significando

può venire in pari modo da ogni artista ripetuto, perchè l' ar-

te senza amore non può essere, anzi essa veramente non istà se non nell' amore, con cui lo spirito abbraccia le immagini terrene per sollevarle dalla realtà alla sfera dell' ideale. Però quanto più lo spirito è robusto, tanto meglio può compiere quella trasformazione e tanto più l' arte è eccellente. Ma se in vece esso è soggiogato e privo della consapevolezza e dell' uso della sua forza e libertà, è impossibile che l' arte si mostri, o che mostratasi, rimanga altro che bambina. Movendo da questo modo d' intender la poesia, il Tasso dicea l' arte del comporre poemi esser simile alla ragione dell' universo, perciocchè come il mondo è creato da Dio a similitudine della idea, che egli prima ne aveva, così l' artista crea il suo mondo dell' arte a similitudine dell' idea che ne ha concepita nella mente, e infatti nella lingua Greca poeta suona quanto Creatore.

Secondo questo principio Platonico Cicerone parlando di Fidia dice « nec vero ille artifex, cum faceret Jovis formam, « aut Minervae, contemplabatur aliquem e quo similitudinem du« ceret, sed ipsius in mente insidebat species pulcritudinis exi« mia quaedam quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitu« dinem artem, et manum dirigebat » Vale a dire che Fidia non imitava la natura, ma aveva nella mente un' idea secondo cui ordinava le forme naturali, onde in questo senso l' arte potrebbe dirsi un imitazione del mondo delle idee. Per questo dice il Tasso l' intelletto umano dover contendere e vincere la natura, e non già imitar quella, ma sì le forme migliori di sè che son le divine e intellettive, e i vestigi de' superiori intelletti che sono impressi nella natura, perciò che il bello dell' arte è superiore a quello della natura e più vero, perchè il bello che apparisce nella ragione, che è il campo dell' arte, e il punto onde essa muove ha maggiore chiarezza e libertà che nella natura. Ed è facile di combattere secondo questo principio l' obiezione di coloro, i quali dicono la natura dovere essere di necessità superiore all' opere dell' uomo, perochè quella è il prodotto dell' intelligenza divina, e questa dell' umana; l'errore sta nel non vedere che Dio non opera solo nel cerchio della natura, ma eziandio nell' uomo, che la ragione umana è ancora opera sua, e che non pure vi ha del di-

vino nell' uomo, ma il divino si manifesta in lui in una forma assai più elevata, che nella natura.

Al di là delle cose percepite immediatamente dai sensi, e della coscienza lo spirito cerca la vera realtà, la sostanza e l'essenza della natura e dello spirito, il principio, che conservando la sua unità assoluta e eternamente rimanendosi uno, si manifesta nel tempo e nello spazio per mezzo di tutte le esisteuze reali. Or l'azione di questa forza universale e di quest'anima che avviva l'universo è l' oggetto delle rappresentazioni dell' arte. La quale spoglia la verità dalle illusioni di questo mondo imperfetto, per rivestirla di una forma più elevata e più pura, creata dallo spirito stesso, le cui forme han più di realtà e di verità, che le esistenze fenomeniche del mondo reale, poichè lo spirito apparisce e passa più liberamente attraverso alle sue opere che attraverso alle dure forme della natura e della vita. Quindi è che non trovandosi il bello che nell' anima sostanzialmente e nelle forme solo per accidente, ne viene che l' arte nel ritrarre le forme materiali non si arresta a queste, ma cerca di penetrare oltre per impadronirsi dell' idea che le anima, del principio interno, del bello morale che le avviva, onde può dirsi che solo l'interno è bello.

Senofonte nel terzo libro dei memorabili narra che essendo un giorno andato Socrate dal pittore Parrasio, gli mostrò come la pittura esprimeva non solamente la bellezza corporea, ma eziandio l'amore, l'odio, la generosità, in somma le affezioni dell' animo, perocchè tutte queste passioni alterano i tratti del volto, e quasi si dipingono negli occhi e nella fisonomia in modo, che ritraendo questi esterni segni, la pittura ritrae l' interno e l'idea morale che sotto quelli traspare. Similmente Socrate mostra lo stesso ad uno scultore per riguardo alla scultura, e conchiude che questa deve per mezzo delle fisiche forme rappresentare i movimenti dell' animo. In questo appunto consiste l'espressione, cioè la rappresentazione dell' interno per mezzo dell' esterno, in modo che l' arte non è che la ricerca dell' espressione, cioè la rappresentazione dell' interno, dell' invisibile per mezzo dell' esterno e del visibile. La qual cosa si afferma non pur delle cose artificiali, ma

delle naturali eziandio. Così nell' uomo la fisica bellezza non è altrimenti che come il riflesso del morale, vale a dire come espressione. E a questo proposito si è giustamente osservato che eziandio le figure più comuni appariscono belle nel momento che compiono un atto di virtù, illuminate dall' anima che si manifesta in esse, e che dà loro un carattere di moralità, e però di bellezza. Così la figura di Socrate è volgare e laida a guardarla solo dal lato del fisico, apparisce tosto sublime, quando ci rappresentiamo l' altezza della sua natura e il sacrifizio solenne che e' fece di sè alla verità ed alla virtù. Similmente l' espressione della morte è vile e laida quando essa si riguardi come la scomposizione della natura, ma diviene sublime tosto che desta in noi l' idea della necessità, che termina la vita, della distruzione delle illusioni, delle grandezze e delle miserie umane, e della inesplorata eternità, che ci accoglierà nel suo seno.

Per la medesima ragione la figura dell' uomo è più bella di quella dell' animale, e questa più bella che quella delle cose prive di anima, poichè dalla figura umana traspare un anima intelligente e morale, in quella dell' animale si manifesta se non la moralità e l'intelligenza, almeno la sensibilità e dei gradi inferiori di coscienza. Da ultimo come il fisico non è bello, che per l' espressione del morale, e così la diversità dell' idea morale espressa da' tratti fisici determina i diversi generi di bellezza. Per esempio la bellezza dell' uomo è grave e severa poichè è l' espressione della forza e dell' intelligenza, laddove quella della donna è tenera e delicata, poichè è l' espressione della debolezza, della bontà e della grazia. Le quali cose possono per avventura condurci a risolvere la quistione del lurido, del laido e del grottesco nell' arte, quistione risoluta in diversi sensi da due diverse scuole.

4.

Gli antichi critici pretendendo che l' arte sia imitazione della bella natura, intendevano che fosse affatto escluso da quella l' uso del laido e del grottesco, poichè nè quello nè questo non

sono bella natura. Ma a costoro facilmente si opporrebbe l'esempio stesso, domandando se la critica avrebbe il dritto di bruciare Omero, Sofocle, Dante, Virgilio, Ariosto, poichè il grottesco ha certamente gran parte nelle loro creazioni.

Al contrario alcuni moderni hanno a ragione, secondo me, rivendicato al grottesco ed al laido il loro uso nell'arte, ma fattolo in un modo troppo ristretto per non aver guardata la quistione dal suo vero lato. Vittore Hugo in un suo discorso intorno all'arte drammatica sostiene che il Cristianesimo ha condotto la poesia alla verità, e che come nella creazione tutto non è bello, così non solo il bello deve entrare nell' arte ma sì ancora il brutto, sendo che non è dato all' uomo il rettificare le opere di Dio e alla ragione finita correggere quello che ha fatto la ragione assoluta. Ora questa opinione dà luogo ad importanti osservazioni. Dapprima che cosa significa egli mai il dire che il cristianesimo ha condotto l'arte alla verità? Forse che l' arte antica era falsa, o forse che il Cristianesimo ne ha scambiato l' ufizio, e, toltole il campo del bello, le ha dato quello del vero? Di più la cosa nel fatto stesso è falsa, poichè se prendiamo quello che ci ha di più alto nella poesia antica, noi troveremo in queste opere le creazioni grottesche non solo di personaggi, come Tersite, le Arpie, Polifemo, ma ancora di situazione, come è quella di Achille presso Omero, quando all' annunzio della morte di Patroclo si getta per terra nella polvere. In secondo luogo quando gli antichi critici dicevano che l' arte ha da abbellire la natura è vano rispondere come fa Vittore Hugo, che l' uomo non può levarsi al di sopra d' Iddio, poichè non è già che l' uomo si levi al di sopra di Dio, ma la ragione umana, la quale è un raggio della divina concepisce e riflette l'assoluto del bello più chiaramente e più liberamente che la natura, onde essa può trasformare gli elementi e le rappresentazioni naturali in modo che meglio esprimano l'dea. Conciossiachè, come lo stesso Tasso dice, il primo Artefice, essendo fabbro dell' universo, volle che la natura non si sdegnasse di ubbidire all' intelletto umano, o almeno consentisse talvolta di essere signoreggiata. Or se l'arte ha da trasformare la realtà secondo l' idea, ne viene che tutto

quanto è nella natura può, anzi dee, entrare nell'arte, come il bello, il brutto, la virtù, il vizio, il bene, il male, il sublime, il grottesco, sì veramente che siano questi contrarii elementi rivocati all'idea suprema del bello, vale a dire, che l'arte dee imporre l'unità a questa moltiplice varietà. Perciò ben dice lo Schiller, che la rappresentazione del dolore, (e quello che e' dice del dolore si ha da ripetere delle altre cose eziandio) in quanto dolore non è lo scopo dell'arte, ma che esso serve di mezzo a poterlo raggiungere, perchè nell'arte il bello solo ha da trionfare, ma il bello assoluto dell'idea, onde tutto quello che può conferire alla rappresentazione dell'idea entra indifferentemente nel regno dell'arte. Bene sta che trionfi il vero nelle scienze, il giusto nelle legislazioni e nei civili reggimenti, ma nell'arte il bello solo ha da trionfare. Così per esempio sul teatro niente importa che il vizio apparisca esaltato e la virtù oppressa, purchè l'artista sappia fare che da questo disaccordo risulti un' armonia più alta e disinteressata. Allora l'anima si solleva spontaneamente da questa lotta, spazia in un altro mondo, in cui la giustizia, la verità e la bellezza non si distinguono, e sono da una superiore armonia comprese; là è ristabilito il disaccordo passeggero che contrista la terra, là è il regno della giustizia, della verità e della poesia. Il Tasso dice che la causa del bello è superiore a quella del giusto; or questo ottimamente dell'arte si dice, poichè in essa tutto quanto è nell'universo dee alla ragion del bello servire. Quindi si vede che se taluni moderni errano quanto all'uso del laido, del grottesco e del male, non è già perchè questi elementi non possano entrare nel dominio dell'arte, ma perchè spesso in luogo di servirsene come di mezzo, secondo l'espressione di Schiller, ad una più alta rappresentazione, non sanno trasformarli in modo che si possano dire rivocati all'unità artistica per servire alla rappresentazione del bello. Costoro muovono dalla massima che il bello è il brutto; il che rassomiglia mirabilmente al canto delle streghe del Macbeth:

Fair is foul, and foul is fair.

5.

Da tutto quello che finora si è detto vedesi che sebbene l'arte sia anteriore a qualunque forma, pure non può apparire nell'umanità se non è rivestita di questa. Onde essendo comune scopo di tutte le arti il bello, l'assoluto, l'infinito, hanno esse una identità fondamentale, che viene dalla identità del loro scopo, alla quale corrisponde una diversità formale secondo che la forma che il bello può rivestire è varia. Il bello è la istessa cosa che il vero e il giusto, ma è il vero e il giusto manifestato sotto una forma sensibile; ove questa forma mancasse, il bello non si distinguerebbe nè da quello nè da questo. Però nel bello bisogna distinguere una parte morale ed interna da una sensibile ed esterna; la quale costituisce la differenza specifica del bello dal giusto e dal vero. Ora a questo modo appunto una è l'arte nella sua parte essenziale ed interna, ma la parte esterna e sensibile forma tutta la differenza che passa da un arte ad un'altra. La parte interna ed essenziale è l'ideale, l'infinito, l'esterna e formale è il reale, il finito. Quella, come è detto più sopra, viene dalla ragione, questa dalla natura, quella lega l'arte al cielo, questa la congiunge con la terra; quella è una ed eterna, questa varia e mutabile. Onde siccome l'identità sostanziale dell'arte può rivestire nell'atto una formale diversità, così si stabilisce tutta la diversità di un'arte ad un'altra. Perciocchè come una è l'idea e il principio della creazione, il quale

Eternamente rimanendosi uno

apparisce diversamente, e come moltiplice nel variabile dei fenomeni dell'universo e dello spirito, così l'idea dell'arte in sè, nel divenire arte fuori di sè, ed attuarsi nella sfera del relativo, si determina come poesia, come musica, come pittura, come scultura, come architettura.

Ora come la forma risponde alla natura e costituisce l'elemento finito dell'arte, sendo che col finito della natura noi siamo in relazione mercè de'sensi, ne conseguita che la parte

formale d'ogni arte particolare, si riferisce ad un dato ordine di sensazioni. Ora due solo di queste sono atte a destare nello spirito l'idea del bello, la sensazione cioè della vista, e quella dell'udito, sendo che le modificazioni del tatto, del gusto e dell'odorato relative alla persona e dirette alla sodisfazione di bisogni materiali possono avere il carattere di utili e di nocive, di piacevoli o di dispiacevoli, ma non già di belle o brutte. Al contrario le sensazioni della vista e dell'udito non sono così strettamente collegate co' bisogni del corpo, nè servendo direttamente alla conservazione della vita fisica, hanno un'indole disinteressata e indipendente, e non sono già piacevoli o dispiacevoli, ma belle o brutte. Quindi è che l'elemento formale delle arti non si può riferire, che solo all'una o all'altra di queste due maniere di sensazioni e secondo che parlano diversamente a ciascuna di esse son diverse tra loro. La poesia e la musica si riferiscono all'udito, quella esprimendosi per mezzo delle parole e del ritmo, questa per mezzo di vaghi e indeterminati suoni. La pittura, la scultura, l'architettura si riferiscono alla vista, quella rappresentando l'idea nella figura per mezzo dei colori e del disegno, la seconda rappresentandola eziandio nella figura, ma per mezzo della pietra, del legno o del metallo, l'ultima finalmente esprimendola per mezzo della simmetria delle linee e delle masse.

6.

Platone dicea tutte le scienze essere congiunte da segreti e sottilissimi fili che legandole strettamente insieme fanno di ciascuna come il membro d'una medesima famiglia, sicchè risulta dalla loro unione un solo ed armonico tutto. Venti secoli in circa son quindi trascorsi, l'umano ingegno si è faticosamente esercitato nell'investigazione della verità, il numero delle cognizioni si è straordinariamente aumentato, e tutte le nuove scoverte e i nuovi veri dallo spirito conquistati, non han fatto che via più confermare la sentenza del discepolo di Socrate. Or queste mirabili attenenze e quasi unità del mondo scientifico sono indizio d'altre più segrete relazioni in quello

dell'esistenza, quando si considera che la scienza non è se non come la formola ideale di ciò che è reale e in certo modo l'imitazione dell' esistenza, sicchè il mondo dell'essere non ha in sè meno relazione ed armonia che quello del pensiero. Però la sentenza di Platone innanzi di essere indebolita dovea in processo di tempo dalle nuove analisi e dalle nuove sintesi della ragione esser luminosamente estesa per modo che le essenziali relazioni non si restringessero solamente alle scienze, ma venissero ampliate a tutto quello che dal pensiero trae la sua origine, e fosser quindi considerate come corrispondenti alle reali attenenze degli obbietti. In tal guisa quella sentenza può essere innalzata ad un valore essenzialmente ontologico e considerata come una formola la quale esprima la comune ed universale legge del mondo dell'essere e di quello del pensiero. In guisa che niun'ente e niun pensiero non sarà considerato come indipendente da tutti gli altri enti e da tutti gli altri pensieri, ma anzi come parte d'un gran tutto appena da pochi raggi di luce illuminato, e che mai forse non giungerà ad essere per l'umana ragione compiutamente determinato. In tal senso il massimo problema che lo spirito può proporsi si è quello di venir discorrendo e determinando le relazioni fondamentali che stringono insieme tutte le parti del mondo della realtà e di quello dell'idea, e quindi le diverse gradazioni che l'un membro all'altro occultamente legando, fanno che dall' insieme di tutti un'armonica unità risulti, come una sola piramide che avendo per base la più informe esistenza e la più oscura idea si termini alla cima con la meglio organizzata esistenza ed il più luminoso pensiero, sicchè dagli ultimi a' primi non sia fondamentale opposizione, anzi essenziale unità e sola differenza nel grado e nella potenza della vita e della coscienza.

L'antichità avea con abbastanza di chiarezza proposto questo problema per la scienza e risolutolo nel suo più alto senso, siccome in Platone e in Aristotile può vedersi. Il primo stabilisce un ordine luminoso nella gradazione delle conoscenze, incominciando dal grado più basso di quella, cioè l'esperienza, e giugnendo al più alto, cioè la conoscenza filosofica, che è quella delle cagioni non già dell' effetto, dell'essere immutabile ed assoluto non del mutabile e fenomenico. Aristotile con più chiarezza

ancora stabilisce quasi una certa gerarchia di conoscenza, in cui cominciando dalla notizia del fatto come da'sensi ne è porto, e passando per quella delle cause seconde e speciali, si giunge alla scienza della causa unica universale ed assoluta che è la filosofia prima. Per le arti può dirsi che il problema non è stato veramente posto e dibattuto che nel secolo passato e in quello che viviamo, comunque se ne possano trovare assai più indietro le prime tracce. Quando l'uomo si affida a minute e scrupolose analisi, le quali lo conducono a scovrir le differenze delle cose e non mai quello che esse hanno d'identico, malagevolmente allora si può giungere a grandi risultamenti intorno ad un concetto complessivo ed armonico fra le diverse parti della creazione, e le diverse regioni del pensiero. Per giungere a così orgogliosa altezza è mestieri di profonde e ardimentose sintesi, le quali senza tener conto delle differenze e a quello solamente guardando che le cose hanno di comune fra sè, possono come da più alta vetta sopraggiudicando le inferiori regioni, condurci al concetto più razionale e più scientifico dell' unità.

E in vero l'analisi guardando le cose per le loro differenze potrebbe di leggieri non riconoscere alcun che d' identico fra la musica, ad esempio, e l'architettura; quella che con fuggevoli suoni cerca di svegliare ne'più misteriosi penetrali del cuore arcani sensi di pietà o di amore, di sdegno o di odio, e questa che con durevoli e solidissimi edifici provvede a'bisogni degli uomini e delle città, offerendo come estraneo e superfluo ornamento ordinate e simmetriche linee agli sguardi de'riguardanti. Niuno potrebbe per avventura questo risultamento dell'analisi con altre analisi combattere, nè venire col loro mezzo ad altra contraria conclusione, solo la sintesi ne può far riconoscere l'identità di quello che appariva diverso, e scovrire armonia e concatenamento dove prima non si vedea che varietà e separazione. Allora l'arte apparirà agevolmente una sola, uno il suo principio, una la sua essenza, uno il suo scopo, e la diversità sarà solo ristretta ne' brevi limiti de' mezzi che la adopera; da' quali mezzi sorge il principio della loro contingente e fenomenica differenza.

Spesse volte si è tentato di stabilire delle gradazioni fra le

arti, ma non sempre nel proposto scopo si è con ugual fortuna riesciti per aver voluto cercare il principio della superiorità e inferiorità loro non già nell'essenza, ma negli accidenti, non già nella costituzione intima delle arti stesse, ma in fatti esterni. Così quando si è guardato al piacere, si è collocato in primo luogo la musica, parendo che la musica sia quella che più direttamente operi le commozioni che le altre con maggior difficoltà possono produrre. Similmente quando in vece di guardare al piacere si è guardato alla chiarezza, si è collocato a capo di tutte le altre e quasi come principe delle arti la pittura, la quale può mostrar netto e spiccato il sentimento che vuol' esprimere. Così altre opinioni sonosi andate da altri arrecando in mezzo, ma noi movendo da' principii che siam venuti finora esponendo, non possiamo dubitare di concedere a quella il primo posto, la quale meglio al suo scopo di esprimer l'idea si avvicina, e a quella per contrario l'ultimo, la quale più ad esso scopo resta di lungi e meno può la naturale rozzezza della materia domare, per costringerla a manifestare l'idea che lo spirito in tutta la sua coscienza e libertà sa vagheggiare. In questo modo si par chiaro come la prima arte, prima dico nell' eccellenza, siccome prima per una mirabile coincidenza è pure nell'ordine del tempo, si abbia da essere la poesia; la quale col mezzo universale della parola tutto quello che è nell' universo può adoperare ad esprimere l' eterna ed immutabile idea, i segreti movimenti del cuore, le accolte passioni, i generosi sforzi della virtù, le atroci violenze del delitto, le visibile bellezze della natura, le memorie de'tempi passati, le tradizioni de'popoli, le narrazioni degli avvenimenti, le descrizioni delle realtà. Per tutto essa estende il suo impero e siccome con la parola lo esercita, la quale è specchio e immagine chiarissima dello spirito, così piena di libertà e di coscienza in essa mostrasi l' interna ed animatrice idea: e però prima fra le arti meritamente è da essere riconosciuta. All'opposto estremo trovasi l' architettura, la quale non pur non è così complessiva siccome la poesia, ma ad esprimer l' idea della mente adopera le più grossolane tra le materie della na-

tura fisica, e queste medesime neppure forma secondo la figura de' corpi animati, da cui la coscienza e l'interna libertà più chiaramente traspaiono, ma sibbene le lascia nel loro stato puramente inorganico, in tal modo che solo per mezzo della disposizione e dell'ordinamento, mercè di una meccanica armonia può ottenere che il pensiero si apra la via attraverso alle ruvide e grosse forme della materia. Sicchè i due punti estremi della catena, dirò così, delle arti sono occupati dalla poesia e dall'architettura; quella che con la più grande chiarezza può esprimere il nascosto pensiero e rappresentare il bello, siccome apparisce nella natura e nello spirito, nel pensiero e nel fatto, nelle tradizioni e negli affetti; questa che più oscura e indeterminatamente può più presto accennar l'idea che pienamente manifestarla. In mezzo a cosiffatti estremi trovansi con progressivo ordine la scoltura, la pittura e la musica. La scoltura la medesima materia che l'architettura adopera, ma pure con questa grandissima differenza, che laddove l'una dall'armonico ordinamento de' corpi lasciati nel loro stato inorganico dee far sorgere l'idea, l'altra li conduce ad una forma più alta di esistenza, rivestendoli della figura animale da cui l'intima e spirituale idea con assai maggior chiarezza e determinazione apparisce. Per questa ragione medesima a un più alto grado trovasi la pittura, i cui mezzi già meno grossolani sono che quelli della scoltura, e la quale più variamente della prima e più chiaramente soddisfa all'espressione dell'idea, poichè con le tinte, con le ombre e con la luce animatrice degli occhi può vie meglio esprimere i segreti movimenti dell'animo e l'idea del bello più apertamente cercare nell'intimo della persona, nella libertà e nella coscienza. Nella musica il mezzo medesimo della rappresentazione è mutato, nè più l'estensione, ma il tempo le dà lo strumento onde pervenire alla espressione di essa idea, la quale non potendo veramente rappresentare, ma solo destare ne' commossi animi per mezzo di suoni che sappiano in quelli risvegliare affini commozioni, ne avviene che comunque più intimamente operi sullo spirito, pur tuttavia manco determinata è nel suo significato, potendo avvalersi unicamente del suono senza veruna al-

tra determinazione. Nondimeno si può averla come l'ultimo passo per giungere alla poesia, quantunque questa massima differenza trovisi dall'una all'altra, che nella prima il tuono, il ritmo sta di per sè stesso, ed esso solo ha da esprimer tutto, dove che nell' altra l'espressione è affidata alla chiara significazione della parola, a cui il ritmo non fa altro che aggiungere un' estrinseca e formale armonia.

Questa identità essenziale adunque è fra le diverse arti la cui gradazione viene del diverso punto di interno sviluppamento a cui quell'essenza perviene, secondo che di una o di altra estrinseca e material forma si rivestono. E però, dappoichè nel tempo esse esistono e nel tempo le contingenti realtà si mutano, secondo queste contingenze e queste cronologiche relazioni uopo è che la loro forma diversamente si atteggi, e mostri da una parte le successive permutazioni de'fatti cronologici, e dall'altra la diversità del modo con cui la comprensiva forza dello spirito questi fatti diversamente vede, diversamente giudica e diversamente ritrae, affine di esprimere in essi e per mezzo di essi l'unità del concetto che con altra più nobile facoltà avea in prima vagheggiato. Conciossiachè non potrebbe per avventura negarsi che dall'un lato i fatti cambiano, e dall'altro le medesime cose non in tutti tempi al medesimo modo l'anima intende, su' cui giudizî silenziosamente, ma pur potentemente operano le contemporanee condizioni dell' umanità, la quale avendo nella simultanea azione e nell'involontario svolgimento dell'individuo il principio del suo medesimo svolgimento, opera poi di rimbalzo o, come dicono, per reazione sopra questo, onde un tal concatenamento di cause e di effetti risulta che le medesime cose in altri operando, sentano poi in sè gli effetti delle loro proprie azioni, e le arti non possono profondamente non sentirsi delle condizioni in mezzo a cui l'anima le sue opere va creando, delle idee che la dominano, degl'interessi e de' principii che la reggono, e della civiltà che la circonda. Onde quella verità oggidì tanto ripetuta, le arti esser come segno ed espressione della civiltà, mutarsi in quelle l' esterna forma e la fisonomia secondo che questa pel volgere de' tempi mutasi d' aspetto e di natura; per tal modo che potrebbesene tessere la istoria con quella mede-

sima delle arti, la quale ne è come il risultamento e l' immagine. E in vero da Omero a Dante è per avventura quella medesima differenza che è fra la civiltà greca a' tempi del primo e l' italiana a' tempi dell'amante di Beatrice, siccome Shakspeare e Schiller intanto l'un dall'altro differiscono in quanto differente si è il secolo di Elisabetta in Inghilterra da quello che ha veduto Federico secondo ed Emmanuele Kant in Germania.

Questo però che di tutte le arti in generale si afferma, particolarmente mi sembra che possa dirsi della poesia e dell' architettura, comunque per diverse ragioni. Quella essendo la più libera espressione dell' idea e la manifestazione più chiara del modo con cui lo spirito la concepisce nelle diverse parti della creazione, e del modo con cui l'attua nella realtà, è naturale che debba direttamente far ritratto da tutta quanta questa circostante realtà e da tutte le interne condizioni delle formatrici potenze dello spirito. Così in Omero vedesi chiaramente espresso e non sotto l'involucro di grossolane forme o di oscuri simboli quale da una parte si fosse quella civiltà dal cui seno l'Iliade è uscita e quale dall'altra la condizione dello spirito greco da cui e quella civiltà e l' iliade, come diversi prodotti d'un principio unico, dipendeano. In fatti è degno di essere osservato come l' epopea in Grecia sia venuta fuori dalla razza ionica, di cui tutta quanta la civiltà ha un'indole particolare e sua propria, che può dirsi consistere nel cambiamento e nell' azione. I Ionii fondarono le colonie dell' Asia Minore, esercitarono fuori della patria la mercatura e il commercio e si reggeano a popolo; reggimento più mobile e irrequieto di tutti. Parimenti la loro filosofia fu tutta occupata della pluralità, delle contingenze e della successione, di cui altri cercava il principio in un elemento pur contingente e fenomenico e altri in un altro. Da siffatta civiltà dovèa più che ogni altra maniera di poesia derivar l' epopea, come quella che tutta si versa nella successione de' fenomeni e degli umani eventi; per forma che Platone e Aristotile si accordano nel trovare in Omero la prima origine della filosofia ionica. Aristotile nel 1.° libro della metafisica parlando de'filosofi di Ionia riferisce le loro opinioni, sopratutto quella di Talete che pose per principio l'acqua,

ad un'altra più antica, parendogli cotesto sistema simboleggiato nel mito che fa l'Oceano padre e Teti madre di tutte le cose. Similmente Platone fa vedere nel Teeteto che i sistemi di Protagora, di Eraclito e di Empedocle a cui parea niente sussistere veramente, ma tutto consistere nella generazione, che è quanto a dire quella opinione che nega l'assoluto delle cose, e sol riconosce il mutabile e contingente, esser l'antica filosofia d'Epicarmo e di Omero. Perchè ponendo questi l'Oceano come padre e Teti come madre d' ogni cosa, viene a porre che tutto sia generato dalla successione e dal movimento, poichè l' acqua e il mare son simboli dell'incostanza, della successione e del passaggero. Il che è una delle ragioni dell' opposizioni della filosofia platonica, anzi dell'attica in generale con l' Omerica. Perchè la filosofia attica e in ispezialtà quella di Platone sta in mezzo a due opposte scuole, la ionica e l'eleatica, di cui l'una ammettea solo l'assoluto e l' unità, e l'altra il contingente e la pluralità; laddove Platone riconosce l' uno siccome esistenza per eccellenza, e il vario siccome esistenza fenomenica, che dee alla prima ogni suo valore.

Quanto alle altre arti, la scoltura, la pittura, la musica, non può negarsi che esse eziandio questo medesimo esprimano, ma più vagamente e indeterminatamente, perchè più vaghi sono i mezzi onde si servono e manco comprensive di lor natura esse sono. Se non che l' architettura più materialmente, se è permesso di usare a tal proposito questa espressione, esprime l'idea, e quasi par che la conduca in una più bassa regione e la trasfonda in quello che più strettamente è legato colla vita, e con le esigenze private, civili e religiose degli uomini, onde addiviene che in essa più sensibilmente e come più da vicino si può scovrire quali queste ideo e queste esigenze si fossero. Da' tempii di Elora, siccome dal Partenone e dal Panteon e da tutti gli edifizii che il pensiero religioso ha innalzati sulla terra sino alla Badia di Westminster e al duomo di Milano, e' si vede chiaramente scolpita quasi la storia delle diverse gradazioni di questa ineffabile idea la quale segreta nel santuario misterioso del cuore, cerca pure d' uscire a più libera vita per perdersi come nel mare infinito dell'essere nelle immense volte del

tempio indiano, per adagiarsi e riposare soavemente fra le armoniche proporzioni del tempio greco, per imperare splendidamente nei gravi elementi e ne' ricchi ornati del tempio romano, per ispingersi da ultimo arditamente al cielo dalle malinconiche colonne, dagli acuti ed ardimentosi archi della basilica cristiana. Ancora chi paragoni un tratto la forma dell'antico teatro greco con quella dei nostri moderni vedrà tutta quanta una civiltà in essa compendiata. Da prima il teatro è scoperto, gli Eroi e gli Dei che compariscono sulla scena non sono rinchiusi sotto un tetto, non illuminati da soffoganti lampe, ma il cielo stesso che li accoglie, la natura di cui essi in gran parte son simbolo è la superba volta che termina lo sguardo degli spettatori, e lo splendido sole della Grecia che un giorno fu testimone delle loro geste, ne rischiara la rappresentazione sul teatro. Il quale di ben trentamila riguardanti è capace, e tutto un popolo vi è raccolto, che può dirsi nello stesso tempo l'eroe, il poeta e l'attore del dramma, sendo che la poesia de' suoi pensieri, delle sue passioni, delle sue tradizioni e delle sue speranze è quella che colà solennemente si declama. Tutto l'insieme dell'edificio dimostra che non veramente in un edificio voi siete rinchiusi, ma che in una splendida piazza vi trovate, in mezzo ad un intera nazione, che ivi come a gravissima discussione è raccolta, perchè pubblica è la vita dell'antichità, la piazza è tutto per essa, ovunque voi vi volgiate, in mezzo al popolo siete. Guardate al contrario il teatro moderno tutto ornato di dipinte carte e ricamati tappeti, che nel suo breve ricinto pochi spettatori contiene che rinchiusi in anguste gabbie, illuminati da poco olio o da puzzolenti gas, quivi fra il sonno e gli sbadigli son raccolti per cercare una noiosa distrazione alle noiose cure del giorno. Non sentite tosto che il teatro è una finzione, che a niuno importa, che la civiltà è mutata, che la vita non è più pubblica, che il popolo è diviso dallo spettacolo e che incommensurabili distanze separano la scena della società?

Figliuola pure del troppo desiderio di distinguere è la comune divisione dell'architettura in religiosa e civile. E certo chi guardi all'esterna destinazione, quella distinzione accenna ad un fatto reale, ma non sarebbe giusto l'averla come una di-

stinzione che sorga dalla profonda natura dell'arte stessa. Senza fallo bisogna che altro tipo, altro carattere, altra espressione si abbia l'architettura d'un tempio e quella di un teatro, come quella d'ogni altro edificio è uopo che risponda allo scopo cui esso è destinato, ma questa diversità è tutta esterna ed accidentale e non potrebbe essere ritenuta siccome fondamentale. Non sarebbe risibile lo scultore che desse ad Aristide l'espressione di Giove, o il pittore che desse alla figura d'un S. Francesco l'espressione di Filippo II.? Purtuttavia chi mai si avviserebbe per questo di distinguere una scoltura e una pittura sacra da un'altra profana? Vale a dire che non si vuole innalzare a distinzioni interne delle arti le esterne ed accidentali differenze perchè l'architettura è una e la massima distinzione che in essa può stabilirsi è storica, perciocchè storicamente solo si trasforma l'attuazione esterna del concetto, per modo che ricercare quante diverse forme di civiltà son passate, succedendosi l'una all'altra sulla terra, è ricercare quante caratteristche trasformazioni l'architettura ha sofferte; il che va detto ugualmente di tutte le arti. La sola distinzione che può metter capo a qualche cosa che sia veramente intrinseca ed essenziale si è questa.

L'istoria incomincia coll'oriente che è la regione misteriosa a cui si rivolgono i pensieri e i desiderii dell'uomo come alla terra che prima lo vide uscire dalle mani di Dio, che prima resse i suoi passi sulle vergini zolle dell'Eden, e prima riposò le sue membra stanche dalla nuova fatica della vita. Colà una ferrea civiltà impera da innumerevoli anni, che aspetta immobile e quale i remotissimi padri la videro, la novella parola che dovrà forse dall'antico servaggio sollevare i più tardi nepoti. Dove i confini di questa straordinaria civiltà si cominciano a restringere, e l'uomo diviene più libero e l'arte più umana e la scienza più indipendente e la civiltà più mobile, ivi un altro mondo incomincia che è il mondo dell'antichità classica la quale comprende la civiltà greca e romana, che son come due diverse parti d'un sol tutto, ovvero due età d'un uomo, l'una è la gioventù lieta, sorridevole, piena d'amore e di poesia, e l'altra la virilità seria, robusta, riflessiva, occupata da gravi interessi

della politica , della guerra e della legislazione. Da ultimo quando fu esaurito il principio animatore dell'antico mondo e l' umanità passata per diverse forme di civiltà , fu abbastanza matura per accogliere un nuovo e più alto principio nel suo seno, perch nel tempo portasse i frutti che conteneansi nel fecondo suo germe , allora comparve il cristianesimo , col quale una novella civiltà ebbe sulla terra incominciamento. Corrispondenti a questi tre diversi incivilimenti sono tre diverse età dell' architettura , siccome delle altre arti eziandio , di cui l'una rappresenta la forma orientale , la seconda la classica e la terza la cristiana , sicchè di queste tre diverse trasformazioni è mestieri di tener conto affine di abbracciar compiutamente il concetto storico dell'arte, accompagnandolo nelle varie forme che secondo l'idea animatrice d'ogni età ha rivestite.

S. G.

FRATE ROCCO,

DIPINTO

DI RAFFAELE D' AURIA.

Molti non so se per malizia, o per infingardaggine, insultano questa d' ogni arte gentile nostra bellissima Italia. E l'arte, van buccinando, è spenta presso di noi, e se pur qualche ingegno pellegrino dà pruove di sè, eccoli que' terribili aristarchi, le armi alla mano, solleciti di tarpare le ali a quei generosi. Ma, viva Dio! l' arte in Italia non è anco spenta, e di simigliante genia di gracchiatori non sapremmo che fare. Lasciamo ai pusilli, ed alle anime sonnacchiose questi vani dolori. Per me godo ogni volta che un Italiano scarpello, od un pennello Italiano, di sè da esperimento, e quantunque quel sole splendidissimo che rischiarava le aule del Vaticano a' giorni del gran Leone, sia impallidito, pure colle altre nazioni noi venuti al paragone, affermo tener la palma. Taccio dell' arte divina dell' armonia, che uomo non v' ha che sarebbe oso contrastare ai figli di Pergolèsi, tanta gloria; taccio della scoltura, che Roma, Firenze, Milano, Napoli ricordando il Tenerani, il Bartolini, il Marchesi, e l'Angelini, ricordano nomi bellissimi, e tutta una storia dell' arte divina, di Fidia, e Pras-

sitele. Della pittura vorrò dir poche, ma sincere parole, chè sincera è l'ammirazione che m' ho per quelli artisti, che adoperano mano ed ingegno per isgannare quei meschini che per istinto maledicono al giusto, al vero, ed al bello.

Caro ai non molti caldeggiatori della pittura nell' ultima Italia, un' uomo dato a' buoni studi dell'arte, per modestia, o per altra ragione, che il tacere è bello, indistinte pruove di sè dato avea all' universale. Sono artista da metter mano a lavorio onde fama a me ne venga, dovette dire Raffaele d'Auria quando nojato di ritrarre le gentili fattezze di giovani donne e di azzimati garzoni, desiò presentare in tela subjetto bellissimo, caro a tutti i buoni Napoletani. Chi scorrendo le spiagge di Mergellina non ha udito anco una volta ripetere il nome di Frate Rocco? di quell' uomo evangelico che il popolo ritraeva dal vizio, a lui parlando parole non tirate a lambicco, o rovistate ne vecchi scaffali, ma semplici, e popolari, quali al popolo si addicono.

Vestite le povere lane di Domenico in età verde, i suoi passi moveva per le gentili contrade della Sirena, ora mostrandosi nel tugurio del povero, ora picchiando alla magione del ricco, ed il ricco, ed il povero, l' accoglievano, il festeggiavano, il benedicevano.

Alla riva di Chiaja il F. Rocco cerchiato da povera gente annunzia le verità santissime della religione. Sopra una tela di 5 palmi 1/2 per 6 con delle figure un po' più piccole delle terzine, il nostro d' Auria tale presentava il generoso frate.

Qui nous delivrera des Grecs et des Romains,

fu il voto di molti in quei giorni quando la novella letteratura e le arti moderne volevansi informare dello Spirito dell'Antichità.

Quel voto è stato anche troppo esaudito, ed a nostra volta dovremo sclamare, chi ci libererà dal medio evo. Per la qual cosa fa opera benemerita quell'artista, che alla scelta del subjetto intende il suo animo. Senza richiedere a Roma, o ad Atene le sue inspirazioni, e senza riportare le età di mezzo,

omai decrepite, è alla storia dei nostri giorni che il d'Auria dimandava le sue inspirazioni, storia popolare e generosa, che i nostri vecchi ricordano, e che noi abbiamo udito le mille tante volte ripetere. Basta il concepir con chiarezza già disse il Despreaux, ed un pittore che è padrone del suo concepimento che segna alacremente il suo cammino, l'opera sua non fallirà a meta generosa. Sento ripetere da molti il vocabolo di pittura di genere pittura storica, e credon essi che basti il magistero e non la qualità del subjetto per segnare le due categorie.

Per me tengo per fermo, che, sotto molti aspetti, tutta volta che il soggetto a noi vien dato dalla storia, la pittura sarà *storica*, e di *genere* chiamerò quella tela che presenta subjetto modesto per sè non solo, ma tutto della mente dell'artista. Potrò andare ingannato, ma tale è la mia credenza.

Da queste cose tutte discendendo al d'Auria, dirò che il quadro del nostro pittore, può andar in parte considerato come storico componimento. E per uscire da queste strettezze, e nojosaggini, che tali io estimo le dispute vane sul significato di certe parole, che anco irreprensibilmente definite, l'arte non fanno nè avanzare, nè retrocedere.

La scuola Fiamminga dissimile di gran lunga dalla gloriosissima Italiana, la storia abbandonava, per soffermarsi alla rappresentanza di subjetti per sè umili e sovente laidi. La valentia dell'artista ora pingeva l'orgie della plebaglia entro le mura di affumicata taverna, ora la gajezza di amena brigata folleggiante tra piaceri dell'arte divina del canto, o fra l'incertezza del giuoco. Le pitture Fiamminghe vanno allogate in sede altissima, per la loro bellezza e per la verità che strettamente congiunge l'objetto ritratto a quello che il dipintore aveva in mente di ritrarre. Senza però ricorrere a quella idealità in cui è riposta l'eccellenza dell'arte, e senza la quale ogni opera diventa di fatto di second'ordine all'occhio indagatore, e delle cose del bello accorto giudice, dico adunque che le opere stupendissime de' maestri Fiamminghi vanno in luogo inferiore d'assai a quelle di coloro della stessa scuola che più alto volarono, dietro più sublime inspirazione; della qual cosa

esempio bellissimo a noi dava il Rubens nella sua deposizione, ed il Wandick nella discesa della croce. Questi due dipinti e con essi ben altri di reputatissimi maestri Fiamminghi, sono nobili lavori, che dalla scuola Italiana prendono il nome. Così affermo senza tema d' essere sgannato, l' arte della scuola di Fiandra occupare luogo inferiore a quello che assegnasi a poche eccezioni della medesima terra, o a quella schiera, che nel bel paese che Appenin parte e 'l mar circonda e l' Alpe dà pruove di se. Non istà l' arte nel ritrarre servilmente tutto quello che la natura ne da, se l' artista poco ci mette del suo, e se alla parte plastica solo pon mente.

Questo io dico è un invilire l' arte, è un far discendere la pittura, e colla pittura le arti sorelle a facile meccanismo, dove vorriano che pur discendesse certi cervelli affetti dalla mania di bizzarre teorie, e tendenti a spegnere quel sacro fuoco, che la mente ed il petto agitando de' mortali li solleva in regione più pura. Queste cose ripensava fra me medesimo quando mi occorse vedere il quadro del quale ora io tengo parola, e che porgeami occasione di accennare ad alquante teorie, che io estimo fondamento dell' arte. Se io fossi vago di tutto sottoporre a certe classificazioni pur troppo necessarie nelle scienze e nelle arti, il quadro del d' Auria collocherei quasi a mezzo tra la pittura che vogliam chiamare storica, e quella che di genere si addimanda. Storica certamente che no, che il lavorio degli accessorî a lei tal nome niega, nè di genere, essendo il subjetto tutto della storia.

I vecchi rapsodi della Grecia cantavano i patri fatti nelle pubbliche vie, nelle piazze, sul limitare de' sacri tempî. Era l' infanzia dell' arte e della poesia. Ad essi succedeva il cieco cantore dell' ira d' Achille, ma da da' primi assai diverso, che prendendo a cantare storia tutta Greca, forme ampie dava ai suoi canti, cui legava quel tale *lucidus ordo*, in che il laudatore di Mecenate riponeva l' Euritmia poetica. La civiltà moderna non ebbe i suoi rapsodi, ma ebbe le sue epopee. I popoli Nordici, e poscia il mezzo giorno dell' Europa supplivano alle rapsodie colle leggende: L'Inghilterra, la Germania, la Spagna, ne vantano bellissime. L'Italia prima delle

altre ad entrare gigante nella gran via dell' incivilimento, non conta leggende, ed a nostro gran danno, a fede mia. In esse il popolo apprende la storia de' suoi padri, senza neppure saperlo, e la grandezza degli avi serve di sprone all' inerzia de' nepoti. Un artista che s' ingegna di adoperare gli sforzi della sua mente a creare, dirò, tal genere nell' arte nostra disusato, fa gran pro. Il d' Auria il fece. Il suo quadro può dirsi una vera leggenda popolare. In esso l' idea principale ed i singoli concetti l' attestano. In mezzo vedi il F. Rocco asceso sulle dirute scale di campestre cappelletta, che con il crocifisso tra le mani parla a povera, ma devota udienza. A lui fan corona giovani donne, robusti, ed abbronzati marinari, vecchi contadini. Il volto dell' uomo di Dio è sereno, quantunque infiammato da zelo santissimo: dalle sue labbra parti che escano parole di conforto, come già le profferiva il Redentore nel monte, o sulle sponde della Tiberiade. Fra più caldi suoi ascoltatori scorgi un uomo che giunto al mezzo della vita sente risvegliarsi in lui quell' innato desio, che l' uomo unisce a Dio, la Creatura al suo Fattore. Erra un sorriso di compiacenza sul labbro delle donzelle, che vaghe della loro bellezza, spensierate prestano ascolto a que' veri, che bianco il crine inconsapevoli adoreranno. Magistero grande dell' artista, quante volte i particolari del suo lavoro non smentiscono l' idea che presiedeva alla sua creazione.

Per me confesso che alla vista del quadro del nostro pittore mi sono creduto su quelle rive, che il Sannazzaro cantava. Dovrò pur dire alcuna cosa intorno alla parte plastica del lavoro, ed a malincuore il fo; chè innamorato delle arti del disegno e non professandone alcuna, temo forte di correre in qualche scoglio, sì da muovere le risa ne' sapienti lettori.

Dirò che il disegno è esatto, e se mai difetto v'ha, è d'esser condotto ad una scrupolosa perfezione. Quanta leggiadria in quelle testine, quanta diligenza in quelle parti tutte, che molti dicono accessorie, ma che in lavori di simigliante genere credo aversi a dir parte integrali. Del colorito poco mi resta a dire; vorrei che i miei lettori avessero sotto l'occhio il dipinto, chè allora si sicurerieno, che ardua cosa è per un pittore mettere

il bianco, a ragion d' esempio, d' accanto al bianco, sicchè questo sia da quello distinto. Con mirabile dirittura la luce venne disposta per lui: diritto il sole fa piovere i suoi raggi, per la qual cosa monotonia forse saria venuta al quadro; imperò a manca dello spettatore ampia barca spande vasta ombra sul resto del piano, ed un marinaro coperto del suo nero lucco divide il fondo chiaro del quadro, come meglio non si saria immaginato. Non mi resta che dir poca cosa sull' aggrupparsi delle figure. Semplice essendo il subjetto, semplice sarà la composizione.

Mi duole, e di cuore mi duole che sì pregevole opera sia caduta nelle mani dello straniero; chè all' ora in cui scrivo il quadro del d' Auria vien portato in estere regioni. Mi consolo pertanto d' essermi potuto convincere che l' artista è destinato ad opere non vulgari, onde in questo secolo; quantunque non avvi penuria, pure ricchezza non v' ha.

P. Laviano-Tito.

YAVA,

OPERA BUFFA

DI GIOV. SPERANZA.

Sebbene nessun favorevole successo abbia avuto l' opera buffa del maestro Giovanni Speranza data al teatro del Fondo, la sera del 13 di questo mese, col titolo di *Yava*, nullameno penso non possa spiacere a' lettori di questo *Museo*, ch'io dica brevissime parole intorno alla musica di un ancor giovane compositore, al quale, pochi anni or sono, fu fatto tanta onorata accoglienza e plauso in molti teatri d' Italia per l'altra sua opera buffa, *I due Figaro*.

Innanzi di venire a favellare della musica, avrei dovuto sporre, come per lo più ho fatto, le fila ond' è ordita la commedia; ragionare del merito intrinseco di essa; ovvero giudicarla per lo speciale lato delle sue attenenze colla musica, investigando se racchiudesse in sè scene ed affetti che potessero inspirare la mente dello scrittore della musica a comporre opera che fosse lodevole in tutte od in alcuna delle sue parti.

Ma del subbietto uopo è ch' io mi taccia ; chè subbietto appunto nella *Yava* non è; ed il primo e più gran fallo dello Speranza è stato l' avere egli apposta musica a siffatta commediaccia, intrattenendo per lunga pezza gli uditori al teatro, senza che a loro fosse dato comprendere di quale azione stessero spettatori. E mancò anche a sè stesso l' artista, che non avendo ad inspirarsi dall' argomento tolto a trattare, non tentò, come talora i grandi maestri han fatto, di solo aggirarsi pel campo vastissimo dell' ideale dell' arte, e desumere da questo vita e bellezza per la sua opera.

Educato al nostro collegio di musica, allorchè eravi posto a guida l' insigne Zingarelli, lo Speranza, natio della città di Parma, allo studio delle stupende opere buffe de' maestri della passata scuola, delle cui originali partizioni è ricco sovra ogni altro il napolitano collegio, dette le sue cure. E pare che di questo genere di musica egli innamorasse, poichè non ad altro ha tenuto finora applicato l' animo : e certo per esso rivelò molta attitudine, quando procacciossi fama di scrittore di vena facile e graziosa.

La commedia in musica si può dire essere stata creata da Logroscino sul cominciamento del passato secolo; ebbe poscia perfezionamento prima da Piccinni alla metà, e poi da Cimarosa e Paisiello alla fine del medesimo. Fu osservato stare come una delle condizioni necessarie dell'opera buffa di que'rinomati maestri, il discorrere il più delle volte del pensiero melodico, modulato con procedimento schietto e leggiero della natura armonica, negli instrumenti, e massimamente ne' violini, intantochè i cantori, messi con note parlanti, quel melodico pensiero secondavano. Con ciò si venne a rivestire quella musica di una viva gaiezza, la quale fu tanto cara e prediletta a quegli scrittori, ch' ei composero pezzi interi con note e parole, dove gli strumenti formavano la parte principale della melodia e la voce umana faceva quasi da semplice accompagnamento scorrente per suoni celeri e parlanti. L'orchestra così adoperata era sempre lieta di melodie gentili, spontanee e piene di amabile vivezza. Pervenne a fama questa maniera di musica,

come dissi per Logroscino e Piccinni; ma salì al sommo grado per Cimarosa , Paisiello e qualche altro loro contemporaneo. Questi sempre più si valevano de' violini in vago modo nel rendere le frasi cantabili , imperocchè verso quel tempo per opera del Corelli fu rinvenuto il portamento del violino , e questo istrumento divenne anche più che non prima il dominatore dell' orchestra. Gli artisti , come addivenir si vede di ogni nuovo trovato , non vedevano fuori del violino altro istrumento che potesse cantare. Ma cominciato appena questo secolo , l' opera buffa ebbe in parte anch' essa a ricevere le innovazioni che portava l' ardito e gran Pesarese. Allora fu alquanto moderato nella commedia l' imperio de' violini, e dei canti di note e parole. Rossini , sebbene non quanto pel melodramma , discostossi ancora per la commedia dal metodo de' suoi predecessori ; ed in questa diè molti canti ad altri istrumenti , e molti canti alle voci , ponendo l' orchestra, che ad esse univasi , in mero accompagnamento.

Alla rossiniana maniera del *Barbiere di Siviglia* appigliossi il Donizetti coll' *Olivo e Pasquale* , coll' *Ajo nell' Imbarazzo* e coll'*Elixir d'amore*. Poi dopo molti anni scrisse il *D. Pasquale*, prescegliendo una novella forma, in cui predominava grande semplicità, e per la quale ei si ravvicinò un poco più a quella de' maestri del decimottavo secolo ; ma non così ch' ei dispogliasse la commedia de' benefizi , che la riforma del Rossini aveale addotti. Ei volle che i violini riprendessero in parte quella azione che gli aveva resi per lo passato sovrani dell' orchestra. Ed a me pare che col D. Pasquale il Donizetti avesse animo di mostrare , ed ottimamente vi pervenne , come l' opera buffa del Rossini con quella del Cimarosa e del Paiscillo si conciliasse , e come il *Barbiere di Siviglia* col *Matrimonio Segreto* e colla *Modista Raggiratrice* , opere sebbene generate da diversi spiriti e da diverse scuole , avesse comune l' origine , e serbasse un' intima parte di simiglianza. Certo se in ciò il Donizetti avesse avuto seguitatori , sarebbesi più manifestamente venuto a conoscere come l' età mo-

derna abbia cercato nella passata la fonte del bello per l'opera buffa, perfezionandola con que' potenti mezzi che il progresso dell' arte ha schierato dinanzi alle menti de'grandi artisti viventi.

Prima che il Donizetti componesse il *D. Pasquale*, lo Speranza per giovanile spontaneità riescì alquanto ad associare gli elementi della opera buffa delle due scuole. Ma il fare che questo avvicinamento di forma acquistasse unità, era cosa oltre ogni dire difficile; e voleaci ben altro che sola giovanile inspirazione. Lo Speranza diè lavoro egregio con quella sua opera de' *Due Figaro* per la leggiadria e natia efficacia delle melodie dell' orchestra; ma lasciò le voci de' cantori povere di canti piani, facendole presso che sempre andare e riedere per note e parole; e non fu che la venustà e la grazia riposta in questi canti parlanti, che potè compensare il difetto. Infine solo Donizetti domò gli ostacoli, onde chiaramente apparisse che le opere buffe delle due età tra loro possono serbare una più ostensibile corrispondenza oltre a quella intima ed eterna che sempre sta nelle eccellenti opere di arte, ancorchè elle sieno di diverse età. Ed ei ciò ottenne col proponimento, col caldo desio, coll' arte profonda e colla versatilità e fervenza d' una immaginativa, di cui al mondo furono in ogni arte poche uguali.

Il fallo della scarsezza de' canti piani osservato ne' *due Figaro*, è nella *Vava* di gran lunga maggiore. L' autore sparse in tutta questa musica canti di note e parole, con che venne a privarla d' ogni varietà, e a darle una monotonia, da cui non valse venustà di motivi nell' orchestra, a poterla rialzare. Non vi ha a lodare come bei canti delle voci, che la romanza del tenore al primo atto, e qualche frase all'adagio ed alla cabaletta del duetto fra il tenore ed il soprano all' atto stesso. Pure questi canti rimasero inosservati per lo loro stemperamento; i quali, essendo di natura piuttosto breve nel ritmo, non potevano sostenersi in lungo svolgimento senza che la loro potenza si estenuasse. Ma invero di tale stemperamento meno avremo a lamentarci per que' canti, che

per tutti i pezzi conducentisi con note e parole. Ei non sarebbesi mai pensato che lo scrittore de' *due Figaro*, opera in cui è singolar pregio la concisione dello stile, avesse potuto comporre quella cavatina del buffo, al prologo, (e per la quale il poeta sovrabbondò in quasi un centinaio di versi) non solo senza ridurne l' incomportabile lunghezza, ma peggio ancora ripetendo molte fiate e parole e versi interi. Leggiadri e soavi sono i motivi degli istrumenti ed i vari movimenti dell' orchestra in quella cavatina; ma ogni efficacia de'bei motivi e degli svariati movimenti, la prolissità del pezzo distrugge. Cosa veramente notevole, come recandosi quella cavatina per tempi assai celeri, e talora, direi, affrettati anche di troppo, i concetti melodici assegnati all' orchestra riescano gravi per lunghezza. Nel medesimo errore, cagione principale della non lieta riuscita dell' opera, cadde il compositore nel duetto al prologo fra Tarrassico e Ginnepro, e nel terzetto al primo atto fra questi tre e Tub. Si nell' uno che nell' altro pezzo lo Speranza rabbella e rinfresca l' instrumentazione con motivi e andature gentili e grate; nondimeno ciò non è bastevole ed evitare la uniformità che s' ingenera dal rimanere la parte vocale sempre della medesima forma di note e parole, e sempre dello stesso tenore e della medesima espressione. Ad allontanare la grande monotonia, ripeto, non vale la piacevolezza de' motivi dell' orchestra, nè i differenti movimenti, nè la varietà nel sostituire, ripetendo la frase, un istrumento all' altro. Laonde se negar non si dee essere in questa musica pregio di qualche melodia cantabile, e di regolare acconcia condotta dell'armonia e di qualche parte della istrumentazione, e di vari festosi e spontanei motivi nell' orchestra, confessare ancora è mestieri che in essa sia nullità di colorito, mancanza di proporzioni fra' cantabili ed i canti di note e parole, vizio di prolissità nello svolgimento de' concetti, e nessuno studio ed artifizio atto a dare in qualche luogo del lavoro quel tanto bramato sentimento patetico che si avvicendasse coll' elemento gaio e vivace dell' opera buffa. Certo rimane l' animo in pena nel vedere uno

scrittore, del cui ingegno già si ebbero prove bellissime, caduto negli sbagli accennati; ma pure è in noi speranza non meno che desiderio, che egli con novelle opere riprenda ed aumenti a sè quell' onore che molti teatri italiani gli tributirono alla rappresentazione de' *due Figaro*.

ANDREA MARTINEZ.

(*Fascicolo* 42° — 4 *Maggio* 1847.)

MEMORIA

SULL' ABBASSAMENTO DI TEMPERATURA PRODOTTO ALLA SUPERFICIE TERRESTRE DURANTE LE NOTTI PLACIDE E SERENE; E SUI FENOMENI CHE NE RISULTANO NELLE BASSE REGIONI DELL' ATIMOSFERA.

II. (*)

Prendiamo, per maggior semplicità, l' esempio di un ampia prateria coperta d' erbe lunghe, fitte e rigogliose, ove la meteora della rugiada suol apparire nel massimo suo splendore. Sia l' aria quieta, il cielo limpido e sereno. Per rendere più chiaro il raziocinio facciamo astrazione dalla porzione elevata dell' atmosfera, e dividiamo la sua parte più bassa in due strati: l' uno *inferiore* che oltrepassi di poco l' erba del prato, l' altro *superiore* che partendo da questo limite s' innalzi di 30 o 40 metri. E quantunque l' esperienza ci abbia dimostrato che il freddo notturno risultante dalla irradiazione delle foglie vegetabili sia talora di ben quasi 2°, supponiamolo di 1° solo, ed abbiamo presente che questo freddo è sempre costante e però indipendente dalla temperatura dell' aria.

Se l' atmosfera trovasi a 20°, le parti superiori dell' erba scenderanno pertanto a 19° qualche istante dopo il tramonto del sole: l'aria che circonda e tocca queste porzioni delle piante si raffredderà, penetrerà calando tra le foglie ed i fusti interni, e giungerà sul suolo: intanto essa acquisterà, col contatto

(*) Vedi per la parte I il fascicolo 41 di questo giornale.

del terreno e delle piante o porzioni di piante meno esposte all'aspetto del cielo, una certa dose di calore e salirà nuovamente. L'aria scesa di sopra a sostituir quella caduta, dopo di aver patite le stesse modificazioni, scenderà essa pure; mentre l'altra già riscaldata dal contatto del suolo, verrà novamente a lambire le porzioni superiori dell' erba, tornerà a raffreddarsi, calerà di nuovo e ripiglierà poi la direzione primitiva, e via discorrendo. Ora ognun vede che questa specie di movimento vorticoso dell' aria compresa tra la parte elevata dell' erba ed il suolo, movimento totalmente simile a quello che vediam formarsi nell' acqua di un vaso esposto al fuoco, propagherà a poco a poco il freddo superiore delle piante alle porzioni vicine sottostanti, le quali perderanno eziandio una data quantità del proprio calore in virtù della comunicazione calorifica di contatto e d' irradiazione; e l'aria circolante nel nostro strato *inferiore* non potendo più concepire toccandole lo stesso calore di prima, andrà gradatamente scemando la propria temperatura; supponiamola dunque arrivata a 19°,5. Ma per la legge dianzi ricordata, le foglie devono essere costantemente 1° meno calde dell' aria circonfusa: la temperatura dell'erba sarà quindi passata da 19°, a 18°,5.

Ripetendo il ragionamento in questa nuova condizione di cose, è chiaro che l' aria scenderà a 19°, e l' erba a 18°. Quindi l'aria verrà a 18°,5, e l'erba a 17°,5: e così seguitando. Laonde per *l'azione* dell'erba sull'aria, e la *reazione* dell' aria sull' erba, questa passerà successivamente da 19, a 18, 5; 18; 17, 5; 17; 16, 5; 16°; ecc. e quella da 20, a 19,5; 19; 18,5; 18; 17,5; 17; ecc; in guisa che lo spazio circostante all'erba conservando tutto il proprio vapore arriverà, per questo successivo abbassarsi della temperatura, presso il punto di saturazione.

Allora l' igrometro starà vicino all'*umido massimo*; un debol grado di freddo ne' corpi basterà per la precipitazione del vapore; ed il termometro indicherà nell' aria dello *strato inferiore* una temperatura parecchi gradi più bassa di quella dello *strato superiore*; il quale strato, tranne un piccolo moto di discesa, prodotto dalla condensazione dell' aria sottostante, sarà rimasto nelle condizioni iniziali.

Prima di passare all' esame delle cagioni per cui il freddo è più o meno intenso , e la quantità di rugiada più o meno grande a varie altezze dell' erba , notiamo che la soluzione del quesito dianzi offertoci dall' esperienza intorno al maggior freddo dei termometri vestiti di lana o di cotone rispetto ai termometri inverniciati o anneriti (1), dipende da un azione di tali sostanze filamentose del tutto analoga a quella dell' erba.

Imperocchè l' aria freddata pel contatto de' fili, tanto pronti ad abbassare la propria temperatura in virtù della somma loro esilità , non potendo subito svincolarsi dagli ostacoli che l'arrestano da ogni lato , si ferma qualche tempo tra i fili, che per la legge pocanzi esposta vengono obbligati ad abbassare vie maggiormente la loro temperatura ed a raffreddare sempre più l'aria circostante, insino che questa divenuta troppo grave esce lentamente dell' inviluppo ed è sostituita da una corrispondente porzione del fluido circonfuso. Ma resta sempre nell'interno una massa d' aria più fredda dello strato atmosferico dov' è immerso il corpo; la quale massa fluida e la materia solida dell'inviluppo raffreddata più che nol comporta il valor diretto del suo poter emissivo, comunicano necessariamente al termometro interno una temperatura inferiore a quella del termometro coperto di nero di fumo, di vernice o d' altra sostanza la quale irradia bensì con altrettanta energia quanto la lana o il cotone, ma che essendo incapace per l'indole sua compatta di trattenere l'aria, non può mai acquistare lo stesso grado di freddo.

Per la medesima ragione , le foglie ruvide e pelose delle piante si raffreddano più delle lisce , come lo dimostrano le osservazioni termometriche ; e come rilevasi anche a vista dalla maggior copia di stille rugiadose dimoranti tra i peli : avvertendo che nell' istituire tali confronti è necessaria una perfetta parità di circostanze; poichè se una delle foglie fosse meno isolata o più grossa , più obliqua o meno scoperta dell' altra , l' irradiazione potrebbe trovarsi in senso inverso , e la rugiada essere pertanto maggiore sulla foglia a superficie liscia che sulla foglia a superficie pelosa.

(1) Vedi la prima parte di questo lavoro.

Ma torniamo alla rugiada del prato.

Per indicare le parte dell' erba che si raffreda irradiando liberamente il proprio calore verso il cielo era mestieri l'adoperare come si fece dianzi , il vocabolo *superiore*, e non già *cima* o *sommità* perchè esaminando le cose da vicino apparisce chiaramente che, quantunque le sommità delle piante erbacee si abbassino , sul principio, più delle foglie sottostanti, tuttavia dopo un certo intervallo di tempo il massimo freddo succede ad una certa profondità nell' interno del prato.

E veramente, immaginiamo il nostro strato d'aria *inferiore* partito in tre suddivisioni o strati elementari : il primo contenga le cime dell' erba : il secondo quelle porzioni sottostanti dove le foglie si fan più copiose conservandosi più o meno esposte all' aspetto della regione zenitale che sappiamo la più attiva di tutte ne' fenomeni del raffreddamento notturno: il terzo strato elementare sia composto dell' aria che comprende il resto del prato , cioè la parte dell' erba totalmente priva della vista del cielo. Le cime dell' erba trovansi certamente nelle condizioni le più favorevoli alle irradiazione ; ma le foglie vi sono scarse , isolate , esposte al vento ; ed, alla menoma agitazione dell' atmosfera, le poche faldicine d' aria freddate per contatto si mescolano colla gran quantità d' aria laterale ed abbassano pertanto di poco la temperatura del corrispondente strato elementare. La porzione sottostante, ove non manca generalmente l' aspetto della parte più attiva del cielo , abbonda in vece di foglie e raffredda un gran numero di faldicine aeree, le quali si mescolano esse pure coll'aria laterale per l' azione delle correnti che scorrono sotto varie obliquità lungo le foglie e gli steli ; queste faldicine sono un poco meno fredde delle prime , ma trovandosi in quantità incomparabilmente maggiore esse rendono il secondo strato elementare più freddo del primo. Quanto alla parte dell'erba priva della vista del cielo , essa non può trasmettere all' aria circostante che il freddo derivante dalla comunicazione degli steli o dalla irradiazione verso le foglie soprastanti: e però il terzo strato sarà in sulle prime meno freddo del secondo e del primo. L' aria de' due strati superiori fattasi più densa scenderà lentamente

verso il suolo ; ma durante la sua discesa essa avrà campo di reagire sulle foglie raggianti, in un modo analogo a quello pocanzi esposto rispetto alle falde di cotone e di lana : *e la reazione sarà necessariamente più energica ne' siti più ingombri d' ostacoli*, perchè ivi si rallenterà il movimento dell' aria, e durerà maggiormente il contatto : il secondo strato opererà dunque con maggior efficacia del primo per le numerose foglie che lo attraversano in ogni direzione ; e queste raffreddate, tenderanno ad abbassare viemaggiormente la temperatura dell' aria circonfusa. La differenza di freddo tra la seconda e la prima suddivisione si farà quindi sempre maggiore : e siccome l' aria più fredda oltrepassa calando i limiti del secondo strato, la parte superiore del terzo strato, dove le foglie sono interamente sottratte all' aspetto del cielo, dovrà finire coll' acquistare anch' essa una temperatura inferiore a quella del primo. Le porzioni dell' erba comprese nelle due prime delle tre suddivisioni in cui abbiam supposto partito lo *strato inferiore* dell' atmosfera, cominceranno dunque col raffreddare l'aria circostante ; e questa, reagendo sulle tre porzioni delle piante, le costringerà a raffreddarsi in un ordine totalmente diverso da quello cui esse tendevano per virtù della sola irradiazione. Laonde l' erba, non altrimenti che l' aria, diventerà ancor essa più fredda ad una certa profondità ove l' irradiazione è in gran parte impedita, che nelle cime liberamente vibranti il proprio calore verso lo spazio : e però un termometro ad armatura metallica starà più basso nell' interno del prato che alla sommità delle piante ; e tanto se il serbatoio sarà in contatto dell' aria pura, quanto se egli toccherà le foglie erbacee.

Tutto ciò è pienamente confermato dall' esperienza.

Il freddo delle piante maggiore verso il fondo che sulle cime, congiunto all' umidità che regna sempre nell' interno del prato, per la vicinanza del suolo, la traspirazione dell' erba, e la difficoltà del rinnovamento dell' aria, faran sì che la precipitazione del vapor acqueo comincerà sulle foglie inferiori. Ma continuando il movimento delle particelle aeree dall' alto al basso pel contatto delle parti superiori dell' erba, ed il movi-

mento dal basso all'alto pel contatto del suolo ; se questo non è troppo umido, l'aria fredda discendente, dopo di essersi riscaldata a contatto del terreno e divenuta così più leggiera e più secca , potrà svaporare sollevandosi le goccioline liquide già deposte nelle porzioni inferiori dell'erba, e lasciarle quindi precipitare di nuovo sulle porzioni superiori. Questo trasporto della rugiada ad altezze successivamente maggiori non avrà mai luogo ne' terreni bagnati o umidissimi, e le porzioni inferiori dell' erba conserveranno in tal caso la loro rugiada. Ma si nell' uno che nell' altro caso la rugiada comincerà a deporsi nella parte inferiore dell' erba , ed apparirà successivamente sulle porzioni superiori , come se la meteora uscisse dal suolo , ed invadesse di mano in mano gli spazi soprastanti. Tale si fu infatti l' opinione de' fisici quando le scienze dell' igrometria e del calorico raggiante erano appena nate: e tale si è ancora oggidì l'opinione di quelle stesse persone da noi testè qualificate giudici incompetenti , le quali dopo di aver descritta come nuova l'antichissima osservazione ora accennata dell' irroramento tanto più tardo quanto più s'allontana dalla superficie terrestre (1), dichiarano solennemente il fatto inconcepibile nella teorica della precipitazione del vapore per virtù della irradiazione notturna (2).

(1) Vedi più oltre la nota della pagina 190.

(2) Nei *considerandi* di questa sentenza si trova , tra le altre, l'argutissima osservazione che coloro i quali recansi nell' aperta campagna durante le notti rugiadose, se ne tornano a casa infreddati *a cagione dell'umidità che penetra sino al corpo a traverso i vestiti più caldi dell' aria , e non più freddi come dovrebbe stare giusta il principio di Wells.* Concediamo pure che l' effetto nocivo di queste peregrinazioni notturne sul corpo umano derivi dall' umido e non dal freddo come lo vorrebbero , a torto senz' alcun dubbio , i seguaci di Esculapio: ma se la canapa, il lino, il cotone, o la lana onde si compongono le nostre vesti si raffreddano di notte , come tant' altri corpi per virtù d' irradiazione quando son soli ed isolati, non ne risulta perciò che compensato in tutto o in parte il raffreddamento pel contatto del corpo umano , essi debbano perdere totalmente la loro proprietà igrometrica. Il vapor acqueo diffuso per l' aria continuerà dunque ad essere attratto chimicamente da queste sostanze , e vi si accumulerà in quantità sensibilissima al tatto , se l' atmosfera è

Un altro fatto anche più vieto, notato sin dai tempi d'Aristotile e diametralmente opposto, secondo le opinioni retrograde di questi Signori, al principio di Wells, si è l'abbondanza della rugiada ne' tempi ove l'atmosfera trovasi in perfetta calma; stantechè l'aria circonfusa alle piante non potrebbe, a detta loro, somministrare che una picciolissima porzione d'acqua. Ma abbiam ora veduto che il mezzo ambiente, il quale forma nel nostro caso lo *strato inferiore* dell'atmosfera, non resta altrimenti quieto, ed assume anzi un moto vorticoso, che persevera tuttavia dopo la prima deposizione del vapor acqueo; per cui l'aria a contatto delle foglie cambia ad ogni istante, e continuando a raffreddarsi, lascia precipitare successivamente nuove porzioni del proprio vapore.

Ora il menomo venticello turbando la regolarità del detto vortice aereo, e portando a contatto de' vegetabili l'aria meno fredda e meno umida dello *strato superiore*, dovrà necessariamente opporsi al progresso del fenomeno e rendere meno copiosa le precipitazione della rugiada.

E non occorre certo avvertire che qui s'intende parlar solo di venti leggerissimi; perchè un vento bastantemente gagliardo, o deve distruggere in tutto o in parte la rugiada bella e formata per forza di evaporazione, o deve impedirne la formazione rinnovando l'aria intorno alle piante, e togliendole così la possibilità di reagire sulle foglie de' vegetabili, ed abbas-

vicina all'umido massimo, come succede infatti durante la formazione della rugiada. Così appunto il capello dell'igrometro di Saussure portato ne' campi tira a se il vapore dell'aria libera e fa salire l'indice dello strumento verso il punto di massima umidità. Soggiungeremo poi non potersi concedere che i tenuissimi strati superficiali de'vestimenti che porta indosso la persona errante di notte per la campagna, siano più caldi dell'aria circonfusa, come lo suppone l'autore di questa spiritosa obbiezione; ed essere anzi probabilissimo, se non perfettamente dimostrato, che i peluzzi, liberi o tessuti, situati all'esterno degli ultimi panni scendano alcun poco sotto la temperatura dell'aria; e che, per conseguente, il vapor acqueo precipiti alla superficie de'vestiti, e venga successivamente trasmesso alle parti interne, le quali potranno così acquistare una dose più o men grande di umidità.

sare a poco a poco la propria temperatura sin presso al punto di massima umidità.

Colla stessa facilità si risponde a coloro che nella copiosa accumulazione del vapore deposto sulle pareti interne di una campana di vetro capovolta sul suolo pretesero trovare una prova del vapor caldo sorgente dalla terra, ed una obbiezione contro la formazione della rugiada dedotta dalla irradiazione de' corpi verso il cielo. Imperciocchè, i medesimi fenomeni di circolazione e di condensazione ora descritti a proposito dell' aria e dell' erba del prato, si manifestano entro la campana raffreddata per virtù della irradiazione esterna, anzi vi acquistano una maggiore regolarità a cagione del perfetto riparo che presentano le pareti contro i movimenti accidentali dell' aria, che per quanto leggieri e' siano nuocono sempre, come abbiam veduto, alla precipitazione della rugiada.

Egli è poi manifesto, che tanto in questo caso come nel precedente, le stille generate nella parte superiore del corpo raggiante si faranno più grosse e più copiose quando la terra sarà fortemente bagnata o coperta d'acqua, come succede dopo le piogge o le irrigazioni artificiali, perchè allora l' aria scendente diverrà satura di vapori nel venire a contatto della superficie terrestre; e tornata in alto per la ricuperata sua leggerezza, deporrà, ad ogni rotazione, una porzione dell' umore elastico e trasparente in essa contenuto, maggiore d' assai che ne' casi ove il suolo è asciutto o appena inumidito; per lo che la medesima porzione d' aria servirà come di veicolo al liquido che riposa sul terreno, trasportandolo così successivamente sul corpo freddato per irradiazione. E siccome, rispetto alla campana di vetro, questo movimento di trasporto si farà più regolarmente, come dicevasi, dentro che fuori, a cagione della difesa contro l' agitazione dell'aria, così la rugiada sarà ordinariamente più copiosa sulla superficie interna: laonde potrà darsi il caso in cui il vetro trovandosi più o meno irrorato dentro la campana, sia totalmente asciutto di fuori, senza che ne risulti perciò nessun argomento favorevole alla pretesa esalazione vaporosa del suolo, e contrario al principio della

formazione della rugiada dedotto dall' irraggiamento calorifico de' corpi verso lo spazio.

Vi fù chi , a comprovare l' ipotesi del sollevamento della rugiada, dispose sull' erba d' un prato una tavola di noce involta in un sacco di tela incerata ; e vide, ad una cert'ora della notte , la tela bagnata di sotto , mentre stava ancora asciutta superiormente. Questo fatto , citato ancor esso tra le più tremende obbiezioni al principio di Wells , è anzi una conseguenza naturalissima di così fatto principio. Il sacco e la tavola freddati per irradiazione e pel contatto dell' erba circostante , trovansi in presenza di due masse d' aria; l'una immobile ed umida perchè vicina al suolo e riparata; l' altra più lontana dal terreno ed in preda all' agitazione dell' atmosfera , quindi meno umida , ed in condizioni meno favorevoli alla precipitazione del vapore ; donde la conseguenza di un apparizione di rugiada più pronta sulla faccia inferiore del sacco.

Si volle finalmente addurre, come contraria alla genesi della rugiada in forza dell' irradiazione de'corpi, l'umidità che si manifesta talora di notte alla superficie di un terreno asciutto e ben disseccato durante la giornata, senza por mente alle due cagioni che concorrono, congiuntamente o separatamente, alla produzione del fenomeno. È noto infatti che quando il suolo viene prosciugato dal calore o dal vento e che il terreno trovasi ancora bagnato ad una certa profondità per le piogge antecedenti o la sussistenza di acque sotterranee , il liquido tirato in su dall' azione capillare torna di bel nuovo ad inumidire la superficie della terra quando sono rimosse le cagioni del disseccamento. Noi sappiamo inoltre che la terra è pur essa dotata di forza raggiante e però suscettiva di raffreddarsi e produrre la condensazione del vapore , segnatamente nelle lunghe ed umide notti d' autunno , durante le quali il freddo generato per l' irradiazione del suolo penetra più profondamente , e non può più essere compensato dal calore degli strati interni (1).

(1) Questa sola riflessione basterebbe per mostrare la leggerezza

Il terreno asciutto verso sera che trovasi bagnato la mattina susseguente d' una notte limpida e quietà , non presenta dunque nessuna obbiezione alla teorica della rugiada fondata sul principio dell' irraggiamento dei corpi.

Da tutto quanto precede , si rileva essere affatto erronea la strana accusa mossa contro i seguaci di Wells , di non avere niuna considerazione al vapore che deriva dalla superficie terrestre. Concordi in questo punto coll'opinione del volgo , essi attribuiscono anzi tutta l' umidità dell' aria alle acque sparse sul globo. Ed infatti , prescindendo anche dall' origine terrestre del vapor vescicolare onde son formate le nubi , il vapore allo stato elastico ed invisibile si spande nell' atmosfera, non solamente durante i tempi di pioggia, ma sorgendo incessantemente dal mare , dai laghi , dai fiumi , e dai terreni paludosi. I venti lo trasportano poscia e lo diffondono persino

di certuni che avendo trovato *nelle prime ore della notte* la superficie del terreno nudo un poco più calda dell'aria, ne arguirono *essere falso e smentito dall' esperienza,* secondo le loro gentili espressioni, che la detta superficie si raffreddi raggiando il proprio calore verso il cielo , come erasi precedentemente conchiuso da alcuni periti ed onesti sperimentatori.

La terra non è nelle condizioni di tenuità e d'isolamento delle foglie vegetabili; e richiede quindi un tempo più lungo per manifestare il raffreddamento superficiale dovuto alla sua irradiazione. Giova pertanto operare *sulla fine, e non sul principio della notte;* e giova parimenti un terreno asciutto per ridurne la conduttibilità al minimo valor possibile. Convien poi servirsi di termometri ad armatura tutta metallica sostenuti nell' aria con fili o tubi di metallo , o interamente coperti di terra, affinchè le loro indicazioni siano quelle sole provenienti dal contatto dell'aria o del suolo.

Ma la riescita dell' esperienza esige soprattutto la lontananza dai prati , ed una gran calma nell' atmosfera onde l' aria freddata dall'erba non venga colla sua presenza a sconvolgere gli effetti provenienti dalla irradiazione del terreno.

Operando con queste cautele si troverà *ESSER SEMPRE VERO che, ad una cert' ora delle notti placide e serene, gli strati superficiali del terreno nudo e scoperto cominciano ad abbassare la propria temperatura sotto quella dell' aria soprastante.*

nelle regioni più povere d' acqua. Se l' aria e la terra sono pregne di umidità, come succede dopo le forti piogge, allora rasserenandosi il cielo, la rugiada precipita dovunque. Ma quando la stagione è oltremodo secca e l' aria quieta, predomina l' azione locale, soprattutto in tempo di notte ove l' equilibrio dell' aria non è punto turbato dalla presenza del sole ; ed allora l' umidità dell' atmosfera sta in ragione della prossimità alle sorgenti. Ora per costringer l' aria a deporre il proprio vapore occorre un abbassamento di temperatura più o men grande, secondo la minore o maggiore umidità dominante: la precipitazione del vapore atmosferico sarà dunque più tarda e men copiosa di mano in mano che si va scostando dalle acque ; e cesserà del tutto ad una certa distanza, se l' aria è sufficientemente asciutta , qualunque sia il grado di freddo concepito dai corpi in presenza di un cielo limpido e sereno. E di fatto, ne' tempi di gran siccità, la rugiada non apparisce più che sulle piante situate ne' luoghi palustri, o irrigati, lungo le rive degli stagni , de' laghi , e de' fiumi.

L' azione frigorifica notturna dei vegetabili sull' aria , e la reazione di questo fluido sui vegetabili non potranno cessare se non quando il calore comunicato dalla terra alle piante ed allo strato inferiore dell' atmosfera sarà uguale a quello perduto per irradiazione e pel contatto dell' aria: e questo stato d' equilibrio in un sistema di corpi così eterogeneo , sembra esigere un tempo lunghissimo ; imperocchè , se il cielo è nitido e l' atmosfera tranquilla durante la notte intera , la temperatura decresce continuamente alla superficie terrestre sino al levar del sole in qualunque stagione dell' anno. Nei tempi quieti e sereni i bassi strati dell'atmosfera si troveranno dunque tanto più umidi quanto più la notte sarà innoltrata : ecco perchè la rugiada è ordinariamente più copiosa , e più internata ne' cespi , negli arbusti e nelle siepi , verso l' alba che sulle prime ore di notte , più copiosa di primavera e di autunno che d' estate , dove attesa la breve assenza del sole , l' irradiazione delle piante non arriva ad abbassare talmente la temperatura dello strato inferiore, da produrvi una grande umidità.

Aggiungasi che siccome il freddo notturno delle basse regioni dell' atmosfera deriva in gran parte dalle foglie delle piante le quali presentano una immensa quantità di corpi esili dotati d' ampia superficie e quasi del tutto isolati ; così s' intende la ragione per cui la rugiada sia tanto scarsa d'inverno , e s' intende pure perchè le rugiade autunnali siano più abbondanti di quelle deposte nelle notti ugualmente lunghe di primavera.

Notiamo inoltre che la temperatura essendo più elevata di autunno che di primavera , ed il vapore elastico diffuso nell' aria crescendo in una ragione più rapida delle temperature, quello stesso grado di freddo generato dalla irradiazione di una data pianta dovrà produrre una maggior precipitazione di rugiada nel primo che nel secondo caso : avvertendo che quì s' intende parlare delle giornate ove regna nell' atmosfera lo stesso grado di umidità.

Egli è poi evidente che l' altezza dello strato d' aria raffreddata pel contatto de vegetabili e del suolo, varierà essa pure colla ricchezza della vegetazione, colla qualità e quantità delle piante : che sarà maggiore ne' prati ove l' erba è lunga , minore in quelli ove l' erba è bassa , minima sul terreno nudo. E così dicasi della posizione di minima temperatura , la quale se dovrà trovarsi nella massima prossimità del suolo sulle terre scoperte , non potrà sussistere, come abbiam veduto , intorno alla sommità dell' erba ove son rare le foglie , nè intorno alla base ove predomina il calore del terreno coperto , e sarà a quella tale altezza dove le foglie stanno in maggior copia senza essere del tutto sottratte all' aspetto del cielo.

Siffatte conseguenze dirette della teorica furono confermate da quegli stessi sperimentatori che negano l' origine della rugiada dedotta dall'irraggiamento notturno de' corpi verso il ciel sereno , e credono spiegare la meteora colle correnti di vapor ascendente. Costoro videro il massimo freddo dell' aria a sette pollici in un prato ben guernito d' erba alta e rigogliosa , a due soli pollici in un prato recentemente segato, e rasente il suolo sul terreno nudo. Quantunque disadatti a questa specie

di confronti, i loro termometri posti in contatto colle foglie vegetabili fornirono delle indicazioni talora uguali, talora inferiori, e *quasi mai superiori*, a quelle dei termometri liberamente sospesi nell' aria circostante. Tuttavia essi continuarono a sostenere il freddo osservato non doversi attribuire all' irradiazione delle piante e del suolo: dissero il calore del terreno trasmettersi più in su nell' erba lunga, restare più basso nell' erba corta: e conchiusero che dopo il tramonto del sole appariva alla superficie terrestre uno strato d' aria fredda, il quale abbassava la temperatura delle piante, cadendo così nel più grave degli errori che possono commettersi in filosofia, di scambiar, cioè, l' effetto colla causa!

Il freddo generato dalla irradiazione delle foglie vegetabili e de' corpi qualunque esposti all' azione notturna del ciel sereno precede sempre, come si disse, la precipitazione della rugiada. La condensazione del vapore comunica alle foglie il calore proprio del passaggio dallo stato aeriforme allo stato liquido: ma questo calore sparisce in seguito pel gran poter emissivo dell' acqua: sicchè le foglie irrorate, conservando anch' esse un grado di calore inferiore a quello dell'aria circostante, continuano a caricarsi di rugiada.

Tutto ciò è facile a verificarsi ne' campi, coll'ajuto dell'osservazione, e de' nostri termometri a turacciolo e ad armatura metallica. Avvertiamo però che in certi casi le foglie possono trovarsi di notte e sotto un ciel sereno alla medesima temperatura, ed anche per alcuni istanti più calde dell'aria, se durante la calma ed i fenomeni di freddo e di rugiada che ne risultano, si desta un soffio di vento improvviso che rapisca l' aria circonfusa al corpo radiante, e vi sostituisca quella d' altri corpi in condizioni più propizie al raffreddamento: così le foglie erbacee situate in vicinanza di un albero colte istantaneamente dall' aria levata al prato vicino diverrebbero in sulle prime più calde del fluido sopraggiunto, ed acquisterebbero poi la stessa temperatura se continuasse il vento o se il cielo venisse a coprirsi di nuvole. Ma queste anomalie, oltre alla loro rarità, si distinguono di leggieri dalle circostanze normali per cagione del vento che deve necessariamente precederle od accompagnarle.

Abbiam veduto un termometro vestito della sua armatura metallica tersa e lucida, ed un termometro ad armatura parimente metallica ma coperta di nero di fumo, di vernice, di segatura di legno o di foglie vegetabili, segnare amendue la medesima temperatura all'aria libera essendo sottratti, entro alcuni vasi chiusi di metallo, all' aspetto del ciel sereno. Abbiamo parimente veduto che, tolti i coperchi, il primo termometro conserva sensibilmente la propria temperatura, mentre il secondo s' abbassa di tre o quattro gradi. Da questi due fatti risulta chiaramente il perchè non avvi che poca o niuna precipitazione di rugiada sotto gli alberi, nell'interno delle siepi, de' cespugli, e in tutti que' luoghi ove lo scambio calorifico tra il cielo e la terra è più o meno intercettato: ivi la rugiada è men copiosa o manca del tutto, perchè il freddo risultante dalla irradiazione notturna dei vegetabili è minore che ne' luoghi aprichi, ovvero totalmente nullo, come si verifica facilmente per mezzo del termometro.

Dopo le sperienze descritte sul principio di questa memoria sarebbe poi affatto inutile il soggiugnere che l' azione delle nuvole sulla rugiada è perfettamente analoga a quella degli alberi od altri ostacoli che impediscono più o meno l'aspetto della volta celeste: le nuvole alte diminuiscono, le basse distruggono del tutto il raffreddamento notturno delle piante; e con esso lui, la diminuzione successiva di temperatura nello strato d' aria inferiore, l' aumento di umidità, e la precipitazione della rugiada.

Chi avrà seguito colla dovuta attenzione le cose dianzi esposte, non avrà certo bisogno di suggerimenti onde assegnare i motivi per cui la rugiada è minore sugli arbusti che sull' erba del prato, minore sulle piante d'alto fusto che su quelle di mezzana elevazione; ed immediatamente vedrà che le foglie degli alberi, quantunque dotate come l' erba di un energico poter emissivo, non possono raffreddarsi di tanto, nè caricarsi della stessa quantità di rugiada.

1.° Perchè esse son rare, isolate, ed esposte al vento.

2.° Perchè lo strato dell' atmosfera ove stanno immerse è meno umido di quello che tocca il suolo.

3.° Perchè l' aria condensata , scende nell' interno dell' albero , lo traversa , e cade , e non torna a lambire come nel caso dell' erba, le frondi superiori ; nè può quindi reagire su di loro; nè abbassare successivamente la propria temperatura ed acquistare pertanto quel grado di umidità necessario ad una copiosa precipitazione di rugiada.

Le correnti d' aria discendenti dagli alberi deono necessariamente turbare la serie di azioni e reazioni calorifiche che han luogo tra le piante erbacee e l' aria circonfusa , ed impedire che ambedue assumano quel grado di freddo cui perverrebbero essendo sottratte alla loro influenza. L' erba situata in prossimità degli alberi sarà dunque meno fredda e meno rugiadosa di quella che sta in mezzo al prato ; non solamente per trovarsi in vista di una minor porzione di cielo , ma anche perchè il mezzo che la circonda è meno quieto. E tali cagioni riunite produrranno sull' aria quella enorme differenza di temperatura che manifestasi, nelle notti placide e serene, passando per siti boscosi alle praterie scoperte.

Rendiamo in tanto grazie alla Provvidenza che volle l'atmosfera sottoposta a tante forze perturbatrici del proprio equilibrio , e però sempre più o meno agitata : perchè se potesse regnarvi una calma assoluta , le piante erbacee situate ne' luoghi aprichi scenderebbero in certe notti a tal grado di freddo da soccombervi e perire.

Queste medesime forze perturbatrici dell' equilibrio atmosferico faran sì che l' aria freddata pel contatto delle erbe e del suolo scoperto si andrà a poco a poco mescolando all'aria vicina ; il freddo s' insinuerà altresì negli strati soprastanti per via di conduttibilità ; finalmente le correnti d'aria discendenti dagli alberi e dai luoghi elevati aumenteranno ad ogni istante la quantità d' aria condensata sul suolo. E tutte queste cagioni tenderanno ad introdurre gradualmente il freddo generato alla superficie terrestre, ed il grado di umidità favorevole ad una forte precipitazione di rugiada, negli strati di più in più elevati dell' aria. Così resta spiegato il fatto scoperto da Pictet intorno alla diminuzione che s'osserva di notte nella temperatura dell' atmosfera di mano in mano

che s' accosta al suolo ; e l' esperienza tante volte ripetuta di du Fay sull' irroramento notturno più pronto ne' corpi vicini alla superficie terrestre, che in quelli situati ad una certa altezza (1).

Siffatte considerazioni rendono quasi superfluo l' avvertire che i limiti da noi supposti tra gli strati d' aria *inferiore* e *superiore* non sussistono in natura, e che si passa dall' una all' altra stratificazione atmosferica per gradazioni insensibili di umidità, di densità, e di temperatura. Ognuno intenderà tuttavia che se l' aria avesse un colore intenso e sensibile al buio, noi lo vedremmo rinvigorire di nottetempo presso la superficie terrestre, e formare una specie di zona, la quale seconderebbe più o meno esattamente l' andamento e la distribuzione generale delle piante, avvivandosi soprattutto nei prati, e dilatandosi per ogni dove sino agli ultimi confini dell' orizzonte.

Dalle cose precedentemente esposte apparisce chiarissimo che il principio di Wells sulla precipitazione della rugiada in forza della irradiazione notturna dei corpi si può difendere vittoriosamente da qualunque obbiezione; che però l'abbassamento delle materie raggianti sotto la temperatura dell' aria è assai minore di quanto si credeva per una malintesa interpretazione delle sperienze del fisico inglese. Nè Wells, nè i suoi seguaci o contraddittori, ebbero poi la dovuta con-

(1) Gersten e Muscenbroeck avevano osservato il fatto prima del du Fay: ma l' accademico parigino lo pose fuor d'ogni dubbio, mediante una serie di lamine di vetro raccomandate ai pinoli di due alte scale di legno erette obliquamente nel mezzo di una prateria, per modo da formare un angolo toccandosi colle loro sommità superiori. Le lamine vennero fissate a 6, 13, 17, 25, e 31 piedi lontano dalla superficie terrestre: una di esse stava fermata in somma prossimità del suolo. Era la notte del 25 ottobre 1736. A cinque ore pomeridiane l' ultima di queste lamine trovossi compiutamente bagnata nella sua superficie inferiore, ed appena inumidita sulla faccia superiore: verso le sei ore la lamina situata sei piedi lontano dal suolo cominciava a coprirsi di rugiada: ed alle ore sette, tutti i vetri furono irrorati (*Mem. de l' Acad. des sciences. Paris, 1736.*).

siderazione al fatto ben noto della differenza sensibilmente costante tra la temperatura dell' atmosfera e quella del corpo radiante ; e trascurarono compiutamente le azioni e reazioni tra esso corpo e l' aria circonfusa. Valendoci dei veri elementi della quistione, noi abbiam dimostrato, che partendo da quel picciol grado di freddo che sotto qualunque temperatura le piante assumono durante le notti placide in presenza del ciel sereno, si spiega perfettamente : 1° l'abbassamento graduale di temperatura che si manifesta di notte tempo alla superficie terrestre : 2°, il freddo maggiore nell' interno che alla superficie de' prati : 3°, la differenza di temperatura tra l'aria che circonda le piante basse de' prati e de' campi, e l' aria soprastante : 4°, la grande umidità che regna nello strato d'aria circonfuso alle piante sin dal primo momento in cui comincia la precipitazione della rugiada : 5°, l' azione favorevole di una perfetta calma nell' atmosfera : 6°, l' aumento delle stille rugiadose per tutto il corso della notte : 7°, l'abbondanza di queste stille sulle piante a foglie pelose : 8°, la poca quantità di rugiada deposta sugli alberi, rispetto a quella che precipita sull' erba : 9°, l' invasione progressiva della rugiada dal basso all' alto : 10°, la varia proporzione di questa meteora nelle diverse stagioni dell' anno ; e tutte, in somma, le più minute circostanze che precedono ed accompagnano la comparsa della rugiada alla superficie terrestre. Il principio dell' abbassamento costante della temperatura de' vegetabili sotto la temperatura dell' aria circonfusa, costituisce dunque la vera base della teorica della rugiada fondata sulla irradiazione notturna.

Ricapitolando in poche parole quanto abbiam detto intorno ai fenomeni che succedono realmente durante la formazione della rugiada, si vede, che questa meteora *non deriva già immediatamente dal freddo generato nei corpi per virtù d'irradiazione*, come sta scritto nella massima parte dei trattati di fisica, ma sì bene da *una serie di azioni e reazioni tra questo freddo prodotto direttamente sui vegetabili e quello che essi inducono nel mezzo ambiente.* L' erba si raffredda poco sotto la temperatura dell' aria, ma essa le comunica presto

il suo proprio raffreddamento: e siccome la differenza di temperatura tra il corpo radiante ed il fluido circonfuso è indipendente dal valor assoluto della temperatura regnante, così l'erba trovandosi avere intorno un aria più fredda, abbassa viemaggiormente la propria temperatura: essa comunica pertanto un nuovo grado di freddo all'aria, e questo induce un maggior abbassamento di temperatura nell'erba, la quale raffredda sempre più il fluido circostante. Lo strato d'aria ove sta l'erba non resta però quieto durante questo progressivo suo raffreddamento, ma assume un moto vorticoso prodotto dal successivo salire e scendere delle varie sue porzioni, freddate pel contatto delle foglie superiori, e scaldate pel contatto del suolo; ed intanto lo strato aereo conserva tutto il suo vapore e ne guadagna anzi spesso una nuova porzione a cagione dell'umido che regna ordinariamente nel terreno e nella parte più bassa dell'erba; e si trova alfin condotto verso il punto di saturazione. Allora quel poco freddo che posseggono le foglie erbacee basta per precipitare il vapor acqueo. Ma persistendo sempre nell'erba lo stesso grado di freddo relativamente all'aria circostante, questa continua a raffreddarsi per contatto, e però si condensa e cade dopo di essersi spogliata di una porzione del proprio vapore: una seconda falda d'aria subentra alla prima e patisce le medesime vicissitudini; a questa ne succede una terza; e via discorrendo; per modo che la quantità di rugiada deposta sulle foglie aumenta indefinitamente.

A circostanze pari di umdità atmosferica, la quantità di rugiada deve dunque dipendere dalla lunghezza della notte; ed essere pertanto più abbondante d'autunno che d'estate. Siccome poi la massima parte del freddo notturno generato nelle basse regioni dell'atmosfera è dovuta alla vegetazione delle piante, che offre un immenso sviluppo di sottili strati raggianti quasi perfettamente isolati, così la rugiada scarseggia d'inverno; ed è più copiosa nelle notti d'autunno che in quelle egualmente lunghe dei primi giorni di primavera. La rugiada abbonda altresì maggiormente d'autunno, perchè allora le giornate sono più calde che di prima-

vera, e per una data dose di umidità, uno stesso grado di freddo, com' è appunto quello generato dalla irradiazione delle piante, precipita una quantità di vapore tanto maggiore quant' è più elevata la temperatura regnante.

Il minimo soffio di vento, portando a contatto delle piante un' aria meno fredda e meno umida di quella che circola nello spazio compreso tra le loro sommità e la superficie terrestre, diminuisce necessariamente l' accumulazione della rugiada. Un vento sufficientemente gagliardo ne impedisce del tutto la formazione, rinnovando l' aria ad ogni istante e togliendole pertanto la possibilità di abbassare gradualmente la propria temperatura, e d' acquistare l' umidità necessaria alla condensazione del vapore in essa contenuto, per virtù di quel debol grado di freddo che assumono le piante rispetto al mezzo ambiente.

Le differenze d' irroramento risultano tutte; o dal diverso poter emissivo delle piante e de' corpi qualunque esposti all'aria libera: o dagli ostacoli più o men grandi che ritardano la discesa dell' aria freddata al contatto della superficie raggiante: o dalla varia esposizione di questa superficie, donde deriva un grado di freddo tanto maggiore quant' è più completo per essa l' aspetto del cielo: o dallo stato idrostatico ed igrometrico dell' aria, che costringe il vapore a precipitare tanto più presto quant' è più tranquilla l' atmosfera e più prossimo il punto di massima umidità; o finalmente dalla vicinanza delle piante al suolo, che permette il ritorno dell' aria sulle foglie raffreddate per irradiazione, e stabilisce quella circolazione aerea donde deriva il raffreddamento graduale, e l' accrescimento successivo della umidità presso la superficie terrestre.

Tutte queste proposizioni sono *conseguenze necessarie* del picciol grado di freddo che sotto qualunque temperatura le piante assumono irrefragabilmente, nelle notti placide e serene, rispetto all' aria circonfusa: *la teorica della rugiada da noi adottata non contiene dunque veruna ipotesi.*

Per non interrompere il filo del raziocinio, nè deviar troppo dallo scopo principale, che era quello di una compiuta spiegazione di tutti i fatti relativi alla formazione della meteora da

noi presa ad esame, ho taciuto nel discorso precedente alcune considerazioni intorno al freddo notturno più o men vivo, ed alla rugiada più o meno copiosa che si manifestano nelle varie parti della superficie terrestre. Mi sia permesso di esporle ora brevemente.

Si son fatte molte osservazioni per conoscere la temperatura diurna in diversi luoghi della terra, ma pochissime per determinare il calor notturno: laonde non sappiamo qual sia la vera differenza di temperatura tra il giorno e la notte nelle varie stagioni dell' anno, e nei diversi punti del globo. Giusta le idee dianzi esposte, ognun vede però che ne' tempi quieti e sereni, questa differenza deve essere tanto più grande, quant' è maggiore la ricchezza della vegetazione e la lunghezza della notte: ed abbiam già osservato che durante le notti de' primi giorni di primavera, la terra scarseggia di foglie vegetabili e la temperatura scende assai meno che negli ultimi giorni d' autunno, ove le piante conservano una parte della vegetazione estiva. Soggiungeremo presentemente, che ne'paesi la cui vegetazione abbonda di foglie strette e verticali, come le coste della Nuova Olanda, la temperatura notturna deve essere meno fredda, rispetto alla temperatura diurna, che nelle terre d'egual latitudine ove le piante sono dotate di foglie ampie ed orizzontali, come quelle dei nostri climi.

Considerando poi il fenomeno nella sua distribuzione generale relativamente alla superficie terrestre, è facile il convincersi che la massima differenza tra la temperatura di giorno e quella di notte dovrá aver luogo nelle regioni equinoziali; e che ivi pure le rugiade dovranno essere più copiose che in qualunque altra parte del globo.

Infatti nelle zone fredde e temperate, i due principali elementi del freddo notturno camminano, per così dire, in ragione inversa: poichè ne' tempi ove la campagna trovasi adorna di verdura, le notti sono brevi; e per converso. Ma sotto la linea, la vegetazione è sempre vivace, la notte lunga e dotata di brevissimi crepuscoli: e nelle terre vicine, costituenti la zona torrida propriamente detta, quando il periodo notturno vince d' alcun poco il periodo diurno, la pioggia abbonda e le

piante si provveggono più copiosamente di foglie. *La massima differenza di temperatura tra giorno e notte avrà dunque luogo ne' paesi equatoriali, poco tempo dopo la stagione delle piogge.*

Siccome poi l' umidità aumenta in ragione del raffreddamento notturno, così anche le rugiade saranno, generalmente parlando, doviziosissime in questi paesi. In oltre, qui torna in campo l' argomento addotto in proposito della maggior abbondanza manifestata dalle rugiade d' autunno rispetto a quelle di primavera. La zona torrida possiede la temperatura più elevata del globo: il raffreddamento notturno delle piante vi dovrà dunque produrre, in virtù della legge di variazione più rapida nel vapore che nella temperatura, una precipitazione di rugiada più abbondante che in qualsiasi altro luogo della terra.

Un fatto non troppo noto, che sembra in sulle prime contraddire queste viste teoriche, ma che esaminato con maggior attenzione viene anzi a confermarle, si è la debole quantità di rugiada che, al dire de' naviganti, precipita su quelle tante isolette coralline della zona torrida, il cui complesso viene dai geografi denotato col nome di Polinesia. E veramente, per quanto grande sia l' umido atmosferico in forza della sterminata massa d' acqua ove trovansi qua e là disperse tali isolette, come le oasi nel deserto, e la tendenza al raffreddamento, in virtù delle loro lunghe notti equatoriali e della rigogliosa vegetazione che ne ricopre il suolo; la picciolezza del territorio rende la colonna aerea soprastante facilissima ad essere investita da ogni lato, e penetrata sino al centro dall' atmosfera del mare circonfuso, che conservando nelle basse latitudini lo stesso grado di calore a qualunque ora del giorno ed in qualunque stagione dell' anno, riscalda presto quella poca quantità d' aria raffreddata pel contatto dei vegetabili. Siffatta invasione dell' aria marina viene anche promossa dai venti alisei, che regnano costantemente ne' mari ove sorgono gli arcipelaghi della Polinesia. Sicchè debolissima essendo su queste piccole estensioni di terra la differenza di temperatura fra il giorno e la notte, la rugiada vi deve necessariamente scarseggiare.

Ragioni del tutto analoghe impediscono la formazione della rugiada sui legni che solcano le vaste solitudini dell'Oceano, ad una gran distanza dai continenti. Ma la rugiada v' apparisce presso le terre continentali umide e ricche di vegetabili. Così i marinari cha vanno dallo stretto della Sonda al Coromandel s' accorgono d' esser vicini al termine del loro viaggio, quando le corde ed altri oggetti posti sul ponte della nave si coprono, durante la notte di stille ragiadose (1).

Questo singolar fenomeno, di una umidità maggiore in vicinanza della terra che in mezzo al mare, si spiega perfettamente. E di vero, l' esperienza ha dimostrato che l' aria marina sotto la zona torrida è ordinariamente ancor lontana dal punto di saturazione; e che siffatto suo stato igrometrico si mantiene sensibilmente costante ne' tempi quieti e sereni, per virtù dell' eguaglianza tra le temperature diurne e notturne di quelle regioni marittime. Non così l' aria di terra che più secca di giorno dell' aria marina, diventa più umida di notte pel raffreddamento graduale della superficie terrestre, e giugne anzi all' umido massimo in circostanze favorevoli. Ora il vento terrestre, che spira sempre nel golfo del Bengala presso le rive durante le notti limpide e serene, trasportando nel vicin tratto di mare l'aria umidissima che riposava sul suolo, fa sì che l' abbassamento di temperatura generato dalla irradiazione della sarte, delle vele, e d' altri corpi esposti sulla nave all' azione libera del cielo, quantunque impotente a condensare il vapore dell' aria marina, basta tuttavia a precipitar quello dell' aria proveniente dalla terra.

Dalle considerazioni precedenti risulta manifestamente che la rugiada, debole o nulla verso i poli per cagione della bassa temperatura, e della somma brevità delle notti estive, dovrà farsi di più in più copiosa, avvicinandosi all' equatore. Ma la prossimità del mare, la posizione delle montagne, la qualità del terreno più o men paludoso, e ricco di laghi, di foreste, e d' acque correnti, e più o men soggetto alle piog-

(1) Le Gentil. Voyages. Tom. 1. pag. 625.

ge, contribuirà potentemente all' abbondanza della rugiada. Le coste dell' Egitto, del Mar Rosso, del Golfo Persico, del Chili, e del Brasile, sono famose per la somma dovizia delle loro rugiade (1); e le pianure oltramontane delle provincie di Bahia, Pernambuco, Urmia e Mazanderan, nel Brasile e nella Persia, per la scarsezza di questa meteora (2); anzi trovansi in Persia alcuni siti ove manca totalmente d' estate ogni benchè minimo vestigio di rugiada (3).

È poi curioso il vedere come le grandi masse d' acqua poste nell' interno de'paesi aridi e caldi, si manifestano per mezzo della rugiada assai prima di poterle vedere. Così l'umido notturno si fà sentire nelle vaste e sterili vallate percorse dall'Eufrate alcune miglia lontano da questo fiume (4); ed il Maggior Denham racconta che, oltre all' eccessivo calor diurno ed al freddo pungentissimo ch'egli ebbe a sopportare durante la notte nel disastroso suo viaggio a traverso il Sahara, egli soffrì costantemente per l' estrema secchezza dell' aria sino ad una certa distanza dallo Tschad, ove cominciarono ad apparire le rugiade ristoratrici; che divennero poi talmente copiose sulle rive di questo lago, da renderne tutti molli e bagnati i vestiti di coloro, i quali passavano la notte fuor delle tende (5).

Quanto all' intenso freddo notturno che l' intrepido viaggiatore or nominato sostenne nell' immensa e deserta pianura dell' Africa centrale, esso deriverebbe, a parer mio, non già da una grande serenità di cielo, che può aumentar poco il freddo risultante dall'irraggiamento calorifico, ma da una gran quiete dominante di notte nell' atmosfera di quelle regioni, che permette al suolo di operare con maggior vigore sul mezzo ambiente, e di ricevere con pari energia la reazione di questo

(1) Vedi i viaggi di Volney Tom. I. pag. 51; di Burkardt p. 423; di Niebuhr pag. 10; di Ker Porter Tom. II pag. 123; di Le Gentil Tom. I pag. 624; di Rüppel pag. 186.

(2) Viaggi di Spix e Martius Tom. II pag. 624.

(3) Olivier. Viaggio in Persia Tom. I pag. 123, e 145; Ker Porte. Tom. II pag. 63 e 69.

(4) Olivier Tom. II pag. 225.

(5) Denham Narrative ec. pag. 49.

mezzo. E veramente, si consideri che nelle terre prive d'acqua e di vegetabili, uniformi, monotone, orizzontali e sterminatamente estese, qual' è appunto il prefato deserto, detto perciò dagli Arabi *mare senz' acqua* (el Bahar billâ mâa), non avvi durante la notte nessuna cagione perturbatrice dell' equilibrio dell' aria; sicchè questo fluido se ne sta fermo alcuni istanti dopo il tramonto del sole; e, per la pessima sua conduttibilità calorifica, propaga lentamente agli strati superiori dell' atmosfera il freddo ricevuto dalla superficie terrestre, la quale essendo arenosa e secca, comunica dal canto suo assai difficilmente coll' interno del globo. E però, *la superficie radiante ed il mezzo ambiente trovandosi amendue immobili ed isolati, devono reagire vigorosamente tra loro*, e raffreddarsi con maggior energia che ne' paesi disuguali, intersecati da fiumi, torrenti, monti e burroni, e coperti qua e là di selve, di prati e di colture; e quindi soggetti a mille cause di disequilibrio atmosferico.

Se questa è, come pare, la vera spiegazione del fenomeno, i freddi notturni più intensi del *mare senz' acqua* africano dovranno andar congiunti ad una calma straordinaria nell'atmosfera.

Lascio a chi trovasi in condizioni opportune la cura di verificare questa conseguenza della teorica. Ma non debbo tacere, che la rugiada mancando compiutamente, come abbiam veduto, in quella desolata regione per conseguenza della gran siccità, l' aria non può ricevervi, presso la superficie terrestre, quel calore che si svolge nei nostri climi durante la precipitazione notturna del vapor acqueo, e non ha pertanto nessun compenso al freddo comunicatole dalla irradiazione del suolo verso lo spazio.

Un altro fenomeno che dipende, esso pure, dal concorso delle azioni e reazioni frigorifiche tra il corpo raggiante e l' aria atmosferica, si è la congelazione dell' acqua, prodotta artificialmente nel Bengala, durante le notti placide e serene. Non occorre ripeter qui la descrizione precisa del metodo, inserita in tutti i trattati di fisica. Infatti dove si voglia semplicemente ricordare che i vasi aperti e bassissimi contenen-

ti l' acqua da congelarsi stanno disposti all' aria libera sulla paglia, entro certe fosse poco profonde circondate da arginetti di terra, alti quattro o cinque pollici; che talora la formazione del ghiaccio ha luogo quando il termometro segna 5 o 6°, essendo liberamente sospeso nell' aria a tre o quattro piedi dal suolo; e che l' acqua, il cui poter emissivo è prossimamente uguale a quello del nero di fumo, può raffreddarsi poco più di 1°,5 sotto la temperatura dell'ambiente; riuscirà facilissimo il convincersi pienamente, che il freddo necessario per ridur l' acqua a 0° non deriva già dalla irradiazione immediata, ma sì bene da questa irradiazione e dalla reazione frigorifica dell' aria soprastante, che insieme congiunte, obbligano l' acqua de' vasi ad abbassare successivamente la propria temperatura sino al punto di congelazione; producendo la solita gradazione di freddo nell' atmosfera presso la superficie terrestre.

Lo stesso principio serve a spiegare gli agghiacciamenti che, sotto la medesima condizione d' una temperatura superiore di parecchi gradi allo zero, produconsi naturalmente, d' autunno e di primavera, nelle acque poco profonde de' fossati ed altre cavità sparse per la campagna.

(Continua.)

MACEDONIO MELLONI.

DELL' AMBIZIONE *.

I poeti come gl' istorici, i moralisti come i teologi hanno costantemente esercitato la loro intelligenza a mostrare tutt' i mali che sorgono dall' ambizione, come nuoce al perfezionamento dell' individuo e turba l' andamento normale della società. Quando l' istessa sentenza è ripetuta costantemente da uomini diretti in modo svariato, presso popoli che sono separati fra essi dalla cronologia, dalla geografia, dalle condizioni sociali e dalle credenze, sarebbe un temerario ardire mettere in dubbio che quella sentenza sia vera; pur nondimeno l' esame accurato di questa comune opinione può essere di qualche utilità per richiamare su questa quistione quei privilegiati ingegni che sono destinati a portare lume nelle controversie che dividono gli uomini e a rettificare il valore dell' idee generalmente accettate.

Una tale ricerca è allo stesso tempo psicologica per il suo principio, morale per il suo valore, e storica per le sue conseguenze. Noi dunque esamineremo:

Se l' ambizione è una disposizione necessaria della nostra natura o artificiale;

* Memoria letta all' Accademia Pontaniana nella tornata del 14 marzo 1847.

pp. 201-214 NON pubblicate

S' è per essenza contraria al perfezionamento individuale e sociale ;

Se gl' individui dominati da questa passione sono condotti dall' istesso principio , o vi è differenza tale da classificarli.

Quindi noi dedurremo che si è stati troppo severi nel segnalare le cattive conseguenze dell' ambizione.

Ogni volta che una ricerca ha per fine di lumeggiare se una umana disposizione è necessaria o artificiale , il miglior modo è di rimontare ai caratteri generali che riveste l' umanità , e che costituiscono la sua natura. Or niun dubbio che l' intendimento e la volontà sono le facoltà che distinguono la specie umana , e che ogni essere dotato di facoltà ha un bisogno irresistibile di dar loro il maggior sviluppamento , in proporzione con la quantità che ne possiede. Ciò fermato ne risulta come logica deduzione che l' uomo tende naturalmente ad elevarsi nel pensiero, per isvolgere la facoltà intellettuale, e nell'azione per isvolgere le attive che derivano dalla volontà. Perciò il Vico diceva che l'uomo aspira a sapere, volere e potere , e questi tre termini sono in una esatta correlazione fra essi , mentre il sapere è il principio generatore del volere, e il volere ha raggiunto il suo fine quando ha allargato la sfera del suo potere. Lo studio psicologico come lo storico dimostrano egualmente che più l' intelligenza è limitata , meno la volontà è imperante , e che in questo stato aspira vagamente e debolmente al potere, perchè gli ostacoli che incontra nella sua strada la scoraggiano più che non l'eccitano, ma è precisamente l' opposto negli esseri , in cui l' energia delle facoltà intellettuali ed attive è giunta all' ultimo grado , mentre allora le difficoltà raddoppiano le forze per superarle. Le inconseguenze di cui siamo testimoni e quelle di cui la nostra coscienza è il teatro , hanno tutte un' origine comune nell' umana imperfezione , dalla quale scaturisce una disproporzione , una disarmonia fra le facoltà intellettuali e le attive. Spesso un' uomo che ha dato un massimo svolgimento all' intendimento , ha una volontà debole per poter passare dal sapere al volere, ed allora l' ultimo termine, il potere, il dive-

nir forza, l'elevarsi a causa, resta un vago desio che ha l'apparenza d'un energico bisogno ma che in realtà cede ai più leggieri ostacoli. Meditando su i fatti umani non vi è mezzo più atto a scovrire quel fenomeno che sempre si ripete e sempre ci sorprende e che toglie a delle riputazioni già stabilite tutto il loro prestigio. Quando ciò accade i loro ammiratori si vendicano con negar ad esse qualunque valore, e essi se ne prendono all'umana malvagità, più che all'umana imperfezione. Volendoci riassumere ci sembra che un essere dotato d'intelligenza e volontà tende naturalmente ad elevarsi a causa, vale a dire a produrre degli effetti nella sfera della sua azione, che non si sarebbero manifestati, o lo sarebbero altrimenti, se alcuna parte non vi avesse preso. E in effetto che cosa più può umiliare un essere intelligente e volontario, di essere sempre impiegato come istrumento da' suoi simili, di non avere che una oscura nozione di ciò che opera e in fine di discendere a macchina che ha un altro motore?

A che attribuire quel vivo e costante desiderio degli adolescenti di superare l'età in cui per legge naturale e positiva sono ad altri sommessi? è precisamente quel bisogno inerente di divenir uomo, vale a dire forza, e per conseguenza elevarsi á causa. Ed è questa disposizione che si svolge nelle carriere pubbliche e nella vita privata, che fa che ognuno tende a più alto elevarsi. Se quanto esponemmo è accettato come fatto psicologico e morale sanzionato dall'esperienza di tutt'i tempi, non può non accettarsi la soluzione del primo dato della quistione che posammo, che l'ambizione nell'uomo sorge da un principio necessario che risiede nell'essenza della sua natura. Certo le vicende de'tempi, le circostanze sociali, possono moderare e limitare questa disposizione nell'intensità come nell'obbietto, e viceversa darle una viva impulsione a degli oggetti sì alti da turbare l'andamento normale delle famiglie come delle società. È in queste gradazioni che il principio contingente opera, ma non nell'essenza del primitivo, mentre mai ciò che è contingente può distruggere ciò che è primitivo, benchè lo può oscurare al punto che i meno chiaroveggenti lo credono scomparso.

L' idea che un principio necessario fosse per essenza opposto al perfezionamento morale dell' uomo è talmente assurda che tocca l' empietà, ma si comprende come le vittime dell' ambizione in tutt' i secoli hanno enumerati i loro dolori, ed hanno gettato anatema su d' una disposizione, che manometteva l' umanità materialmente e moralmente. Ciò che dimostra però quanto questa espressione è figlia del risentimento si è che quest' istessi uomini sono fieri di vedere prodursi nelle loro nazioni quelli esseri privilegiati che quando (come il più sovente) abusano delle loro facoltà attestano sempre che la specie umana vuol vedere a che grado essa può elevarsi, e come un essere fragile può esercitare potente influenza su i destini d' una nazione e del mondo intiero. Le gare per disputarsi la patria di questi ingegni depongono che l' essere in cui sono meno sviluppate le facoltà è pur nondimeno fiero di vederle alto elevate in qualcheduno de' suoi simili. La simpatia delle masse per gli uomini superiori, i sagrifizî che fanno per elevarli o sostenerli a quell' altezza sono una piena dimostrazione che i principii necessarî operano sull'umanità, anche quando n' è vittima ; e la fiducia delle popolazioni per quei che ispirano confidenza e di cui riconoscono la superiorità, l'entusiasmo d'un esercito per il suo capitano, che giunge alla magnanimità di consolarlo ne' rovesci e non perdere in esse fiducia, è certo lo spettacolo che più onora l' umanità, mentre ispira i più nobili e disinteressati sagrifizî alle classi le più diereditate di fortuna ed educazione. Se non vi fossero ragioni prese in una regione più alta, che riguardano i disegni della Provvidenza, questo istintivo sentimento delle masse, la decadenza delle nazioni che non producono o non possono dar sviluppo a questi esseri, pruova pur troppo che se si è detto che l' ambizione è una passione in opposizione con il perfezionamento morale dell' uomo, ciò deve avere un aspetto vero ma confuso, perchè non si è fatta una esatta classificazione degli uomini dominati da questa passione. La dimostrazione di questo è precisamente contenuto in quello che siamo per dire. Per ora abbiamo fissato che è in opposizione con le cause finali, che lo sviluppo delle facoltà e del-

le forze di cui l'uomo è stato dotato, sieno essenzialmente opposte al suo fine, cioè al suo morale perfezionamento; che l'ammirazione per gli ambiziosi, anche considerati come artisti, e non per la loro moralità, ripetuta in tutt' i tempi, non può essere un mal' inteso, che dura da sei mila anni, e che ciò è contro natura, per cui la durata di questo sentimento dimostra ch' è la manifestazione d' un principio necessario, ch' è in noi.

Aristotele dava per principio verificatore quello di contradizione, perchè gli sembrava assurdo che i contrari potessero esser veri. Questa logica verità non può esser negata, ma sovente nei giudizi umani s' incontra che si biasima e si approva poco appresso lo stesso, o almeno ciò che sorge dall' istesso principio. Ciò tiene all' imperfezione umana, alla nostra doppia natura, che ci da bisogni svariati che risultano da ciò che esige la parte materiale e la parte morale. Ecco come avviene che gli ambiziosi sono maledetti ed ammirati, perchè nel tempo che siamo vittima della loro azione, siamo irresistibilmente spinti ad inorgoglirci per quelle alte facoltà che operano in opposizione de' nostri interessi, ma elevano il sentimento della nostra potenza. Quando Napoleone al dicembre 96, respinto alla battaglia di Caldiero, lasciava Verona nella notte, e ripassava l' Adige e pareva abbandonare quelle contrade, grande e legittima fu la gioia di quella popolazione al vedersi liberata dalla presenza di un esercito nemico, e di cessare di essere teatro di guerra non propria. E pure quando dopo tre giorni videro rientrare questo esercito per la porta opposta a quella da cui era uscito, vittorioso dopo una lotta di tre giornate campali, quantunque il sentimento naturale era che fossero tristi e dolenti di vedere il loro sogno scomparso e le loro calamità prolungarsi; pure l'entusiasmo fu grande, perchè l'azione lo era stata, e quella disposizione che segnalammo dell' ammirazione per l'uomo che supera ostacoli, dominò gl'interessi e le opinioni che su quella popolazione imperavano. Ecco come con un esempio che potremmo arricchire di molti altri, vien palesato che l'ambizione trova ne' sentimenti che ispira, quando opera in grande, quella

simpatia che non può essere accidentale, ma ha le sue radici nella parte la più recondita dell' uomo. Se si medita sull'obbietto si trova che vi è meno contradizione di quello che sembra nell' anatema contro gli ambiziosi, perchè ve ne ha di due specie. Ed ecco come Aristotele spiega questo fenomeno nella sua morale.

« Accade sovente, egli dice, che si applaude l'ambizioso come un uomo forte e capace d' un alto sentire, come si loda la savièzza e la moderazione di colui ch'è dominato dal sentimento d' una legittima ambizione. Del resto è facile scorgere che come son diversi i vocaboli ch' esprimono le disposizioni e le passioni degli uomini per obbietti svariati, se ne fa applicazione anche in un modo diverso. In effetto non s' impiega sempre il termine ambizioso per disegnare un istesso carattere, ma se ne fa uso qualche volta in un senso favorevole, quando si applica a quei che desiderano la stima e la considerazione pubblica, più che non lo fa il comune degli uomini, ed altre volte in un senso sfavorevole parlando di quei che questo desiderio esagerano e lo spingono al di là de' limiti che la ragione prescrive. »

Questo luogo svolge con profondità l' equivoco che cercavamo, vale a dire che quando l' ambizioso tende alla pubblica ammirazione ed ha le facoltà corrispondenti, e la sa meritare, trova simpatia per le sue azioni e indulgenza per i loro effetti, perchè l' amore della gloria e della riputazione è un sentimento alto, che apprezza il pubblico al quale si dirige, e perde il carattere di uno stretto egoismo, e questo pubblico gliene tiene conto. Il detto di Alessandro Ateniese: *cosa mi costano i vostri applausi!* è l' intima relazione ch' esiste tra l'attore e gli spettatori. Ma quando l' ambizioso non è dotato di alte facoltà, quando per lui elevarsi al potere non è acquistar gloria ma soddisfare volgari bisogni, e il pubblico non è più il giudice da cui attende la ricompensa de' suoi sforzi, ma un passivo strumento di meschine e turpi passioni, questo lo sente ed è inesorabile, e se perdona i torti di chi lo apprezza, nulla risparmia a chi lo disprezza, perchè niuna grande emozione gli rende in compenso di ciò

che soffre, e niuna rassegnazione sorge nello spirito dall'esser vittima di passioni volgari e di qualità comuni. E in appoggio di un grande dell'antichità aggiungiamo l'opinione di un illustre tra i moderni.

« Bisogna dividere gli ambiziosi in tre classi, dice Bacone, gli uni non aspirano che ad elevarsi per essi stessi, specie comune e dispregevole, gli altri con l'istesse vedute fanno entrare nei loro mezzi la grandezza della patria, ambizione più nobile, più raffinata e forse più violenta; in ultimo degli altri abbracciano la gloria di tutti gli uomini nell'immensità de' loro progetti: questa è l'ambizione de' filosofi che vogliono illuminare gli spiriti e correggere i costumi. L'ambizione dunque è una passione qualche volta viziosa e qualche volta virtuosa ».

Per determinare fino a che grado l'opinione del Cancelliere di Verulamio sia d'accordo con quella dello Stagirita è necessario ricercare qual' era la sua opinione sulla vita speculativa e l'attiva, perchè allora potrebbe vedersi se accetta o rigetta la superiorità accordata dal Bacone a quei che nell'ambizione si circoscrivono ad un'azione speculativa in principio, indiretta nell'applicazione pratica. Ecco come si esprime Aristotele:

« La vita contemplativa procura la felicità che ha più durata, perchè noi possiamo più costantemente prefiggerci per iscopo la verità che l'attività pratica. La contemplazione della verità procura il godimento il più grande, il più puro e il più certo, e basta a se stesso ed è una conseguenza della vita teoretica, giacchè il savio può contemplare anche nella solitudine, mentre che la vita attiva esige una società per teatro; di più la vita teoretica si ama per sè stessa, mentre che l'azione si rapporta a qualche cosa di estraneo. »

Egli stesso poi dice nella politica:

« Altri sostengono che la vita politica e attiva è la sola degna dell'uomo, perchè l'individuo isolato non ha mezzi corrispondenti per praticare degli atti di virtù come quei che corrono la vita degli affari, o governano lo Stato ».

Riassumendo l'opinione doppia del filosofo Greco che rannodammo a quella dell'illustre Inglese, diciamo che certo non saremo

noi che oppugneremo la prima opinione dello Stagirita sul sollievo che offre alla vita la contemplazione della verità, quando sono squisiti i piaceri che procura e superano quelli della vita attiva, mentre in questi ultimi è ben difficile trovare quella calma dell' anima che costituisce per noi la voluttà nel senso spirituale; ma non ostante che questa sia la disposizione del nostro spirito, dobbiamo osservare che se il bello è nel bene, il vero sta nel metterlo in opra, e non già lasciarlo in potenza; che in conseguenza se la vita attiva il più sovente è diretta ad uno scopo di utilità, quando questa è generale, o pure quando esige dei sagrifizî a pro del comune, non esitiamo di considerarla come il principio generatore del bene. Certo se la società progredisce, se lotta con le sventure che circondano la nostra imperfetta esistenza, ciò è dovuto agli uomini ch'esercitano attivamente le virtù della pace e della guerra, e sagrificano quella tranquillità che forma la delizia della vita contemplativa, e quando vediamo un uomo come Aristotele, positivo per essenza, che aveva vissuto nella corte di Filippo ed educato Alessandro, lodare la vita contemplativa, dobbiamo osservare che lo stato sociale della Grecia e le vicende di quel tempo influivano su i più alti ingegni, e la decadenza della vita pubblica in Grecia dà la spiega dell' opinione dello Stagirita. Sempre che degli uomini disposti alla vita operativa, ma ricchi d' intellettuale coltura, si rifuggono in questa, è perchè sono scoraggiati, e la bella definizione delle lettere di Cicerone, a tutti nota, e i luoghi i più forti delle opere di Seneca corrispondono alle condizioni sociali del loro tempo. Così vien chiarito che Bacone preferisce l' ambizione del filosofo a quella dell' uomo d' affari, ma la sua vita dimostra che non pensò sempre così.

La conchiusione di ciò si è che negli esseri dotati di alte facoltà, in cui la volontà è in armonia con l'intelligenza il bisogno di realizzare l' idee, di farle passare nei fatti, è inerente alla loro natura, scoglio senza dubbio della loro riputazione, della loro moralità, ma che gli domina finchè non sono dalle circostanze obbligati a ripiegarsi su loro stessi, a vivere d'una vita soggettiva, preziosa risorsa che consola se non compensa, ma

che manca a quegli ambiziosi, ch'estranei alla vita intellettuale, quando non possono esercitare più l'attiva, non hanno che la noia, ed evitano il disinganno (che sarebbe la censura della loro esistenza) e se ne prendono alla degradazione della specie umana, perchè non vuole più da essi essere diretta. Trista esistenza, che si dibatte contro la forza delle cose, e non può che o rassegnarsi nell'ascetismo, o disperarsi, anche che goda de' beni della fortuna, che per loro essenza rendono infelici quei che li perdono e poco consolano quei che li conservano.

Vi è una classe d'uomini, che può vivere felice senza correre le pubbliche carriere, ma quando si presentano come l'adempimento d'un dovere, non solo non vi si rifiutano ma godono nell'esercitare l'azione, perchè essa ha un valore nella loro mente e si rannoda ad un' obbligazione morale. Il carattere del più illustre tra questi, tracciato da un chiaro Autore, ci servirà d'appoggio al nostro asserto.

Ecco ciò che egli dice di Washington:

« Dai primi giorni egli amava nella guerra molto più dell'emozione del combattimento, quel grande impiego dell'intelligenza e della volontà armata dalla forza per un bel fine; quella potente miscela di umane azioni che s'impadronisce e trasporta le anime le più alte, come le più comuni. Washington non aveva quelle brillanti qualità e straordinarie che colpiscono le umane immaginazioni. Non era uno di quei genî ardenti che sono spinti a mostrarsi trascinati dalla grandezza del loro pensiero e delle passioni loro, e che intorno ad essi spandono la ricchezza della loro natura, anche prima che al di fuori alcuna occasione o alcuna necessità ne solleciti l'impiego. Straniero a tutte le interne agitazioni, ad ogni spontanea ambizione che superba si mostrasse, Washington non correva in avanti delle cose, non aspirava all'ammirazione degli uomini; questo spirito così fermo, questo cuore sì alto era profondamente calmo e modesto, capace di elevarsi a livello dei più alti destini; avrebbe potuto ignorare sè stesso senza soffrirci, e trovare nella coltura delle sue terre la soddisfazione di quelle facoltà che bastar dovevano al comando degli eser-

citi, e alla fondazione del Governo. Egli possedeva ad un grado eminente le due qualità che nella vita attiva rendono l'uomo capace di grandi cose, sapeva fermamente credere al proprio pensiero, e sapeva agire con risoluzione d'appresso la sua convinzione senza temere la responsabilità ».

Ecco senza dubbio alcuno il modello e la più alta espressione della classe che indicammo. Da che derivava quest'armonica natura? Dalle proporzioni fra le facoltà intellettuali e le attive. Togliete questa, e l'uomo discende in una inferiore categoria; dategli una più estesa intelligenza, formerà dei progetti che mancheranno perchè la volontà non corrisponde: accrescete la forza dell'ultima, diminuite la prima, avrete delle vedute strette o false accompagnate da una ostinazione fatale pei suoi progetti e per la cosa pubblica. Ma un'altra classe attira la simpatia della generalità più in un senso negativo che positivo, e questi sono gli uomini che si contentano della specolazione, che comprendono che la vita attiva è in disproporzione con le facoltà che necessitano, che temono le lotte, le difficoltà li scoraggiano. Questi sovente sembrano sagrificare l'ambizione ad un più alto principio; molti lo credono, ma nel fondo è che il bisogno non è reale, è una vaga aspirazione nella loro mente e come non fanno ostacolo al cammino degli altri, sono acclamati, perchè non sono dei concorrenti. In fatto se ne sortono, il giudizio è severo su essi, e allora si lumeggia ciò che loro manca, perchè era inutile svelarlo quando erano inoffensivi.

Quando restano al loro posto hanno sciolto il problema della vita, cioè di essere ciò che si può e non più, quando credono che fanno uno sforzo di non fare ciò che non hanno coscienza intima di saper fare, han torto, perchè almeno sono nell'illusione per non dire nel falso, aggravano il torto quando biasimano senza misura non le azioni parziali, ma le disposizioni di natura più ricche, che si sentono istintivamente spinte a svolgere le facoltà di cui la Provvidenza le ha dotate. Ma hanno ragione con quelle volgari ambizioni prive di tutto, o in parte di ciò che ci vuole per livellarsi ai loro doveri, sono avidi di meschine emozioni, che dalla vanità scaturiscono,

o da quàlche più turpe passione. Questi esseri sono come quei che dotati di poco stomaco, vogliono godere dei piaceri della tavola, (mi si permetta l'espressione) son golosi in ambizione. Son questi appunto che hanno discreditato l'uso naturale delle facoltà, mentre le nazioni sono più schiacciate da queste subalterne ambizioni, che abbassano la dignità della natura umana che dalle grandi che almeno la rilevano, mentre i primi lasciano tristi ricordi, impiccioliscono tutto nell'orizzonte, gli altri a traverso a' loro torti lasciano grandi esempî, e quando la virtù non è nel fine, ve ne vuole nei mezzi per raggiungerlo. E qui è l'equivoco che segnalammo, le nazioni ammirano gli ultimi, e dispregiano i primi, come Bacone s'esprime.

Conchiudiamo che l'ambizione altro non è che lo sviluppo delle facoltà, che l'uomo possiede;

che un principio essenziale nella costituzione della nostra natura, non può per essenza contrariare un altro principio essenziale, qual'è il perfezionamento morale;

che classificando gli ambiziosi, si scovre da quale equivoco sorge l'anatema gettato su di essa in generale.

Signori, ho creduto esporre questa idea in un'Accademia, perchè nel seno di sì calma e scientifica associazione si fossero le lettere e le scienze giustificate dalla calunnia nata nella barbarie, che la coltura intellettuale tendeva a combattere la vita operosa. Questo non è il vostro pensiero perchè ben sapete che le accademie vi vogliono nel mondo, ma che il mondo non può divenire un'accademia, e che queste hanno anche la loro ambizione.

Luigi Blanch.

DOPO LA LETTURA

DI ALCUNE LIRICHE;

ODE.

1843.

Oh come ne la mesta alma discende
Il poter di quel canto!
Oh come ella si scote in mezzo al pianto!
Ed oh come s' accende,
Compresa dal disio
Di volar novamente in grembo a Dio!

O puri azzurri, o cime ognor beate,
Ed io, da voi diviso,
Viver potetti? Inenarrabil riso,
O fior di libertate,
Reca la tua gentile
Aura, soave più ch' aura d' aprile!

Onde avvien mai che lá, ne la suprema
Sede ov' hai stanza, verde,
Fresco è 'l tuo cespo, e fronda unqua non perde,
In primavera eterna?
Quale è la fonte amica,
Che te sempre d' argentee onde nutrica?

*

Io 'l so, caro a due sei, rorido fiore,
Che in te pongon lor zelo,
A due spirti purissimi di Cielo,
Nome han Fede ed Amore;
E come in proprio loco
Pari in essi divampa, immenso foco.

Ma, se Fede ed Amor vien t' abbandoni,
E in tua romita aiuola
Raggio che non vien men, te non consola,
Che mai diventi? Ai buoni
Cagion d' amaro lutto;
Poi ch' è ogni lieto immaginar distrutto.

Se alcun t' invidia 'l Ciel, ch' è tua dimora,
Ne' tuoi stami smarrita
È la casta armonia de la tua vita:
E si lamenta e plora,
Di te vedovo, il mondo,
Cui giovinezza è 'l tuo fiato giocondo.

Male aprirsi 'l tuo calice poria
Infra gl' ispidi dumi
Che aggela il Polo, o spander suoi profumi.
Altra è la tua natia
Piaggia, o pudica rosa,
Nè tutta esser puoi mai terrena cosa.

E menzogna è d' orïental poeta
Che a te scenda e a te snode
L' ampia ricchezza de la sua melode
L' Usignuolo; e che lieta,
Da' suoni inebbriata,
Tu a lui volga la faccia innamorata.

Oh ben altro è 'l Signor, cui fosti eletta
Ne' sereni verzieri
Di Paradiso! Ei teco alti misteri
Favella, o benedetta:
Ei ti schiude il concento,
Onde sparso di luci è il firmamento.

Sono vita ed amor le sue parole.
Come giovane e bella,
Ora in forma di ninfa ed or di stella,
È l' inclita sua prole!
O Idee divine, o vaga
Danza, che i cori e gl' intelletti appaga!

Tale, o Rosa di Ciel, te contemplai
Ne' secreti de l' alma;
E, a te levando l' una e l' altra palma,
Devoto io t' adorai,
O sospir de l' etade
Mia prima, eletto fior di libertade!

E di te ancor cantai; ma in vereconde
Guise, poi che l' obbietto
Del suo santo, sincero, intimo affetto
L' uom d' aureo velo asconde:
Le pupille profane
Gode tener da lui sempre lontane.

Anzi ognora di te cantai; chè ognora,
Quando le Idee divine
Vengon cantate, olimpiche reine,
Il nome tuo si onora.
Così te d' inni alati
Celebraro i più egregi itali vati.

E alcun ch' io fossi a te nimico osava
Gridar, mentre 'l pensiero
Più a la bellezza de l' eterno vero,
Ed a te s' appressava?
Ma 'l ver sembra menzogna
A chi vaneggia follemente e sogna.

Ed io ne piansi amaramente. Ahi trista
Cosa veder che 'l core
De' fratelli n' è chiuso! e lunghe l' ore
A me parver, la vista
Perdei del Cielo, e tacque
Un labbro che a cantar di te pur nacque.

Se non che 'l Ciel rividi un' altra volta,
Quando vaga angeletta,
Che di soavi nodi erami stretta
Ahi mi fu data e tolta!
Seguendo io la figliuola
Per le vie del dolor, l' alma al Ciel vola.

Ma che? solinga ancor l' estasi e muta.
Era, quando una dolce
Voce udir parmi, e me accarezza e molce;
E me chiama e saluta
Con le armonie più rare,
Simili a quelle, che a me fur sì care.

Per quinquenne silenzio ancor che fioco,
Ecco 'l verso disira
Sposarsi ai suoni de l' amica lira;
Ed agitato invoco
Da l' imo petto il nome,
Che scoter da noi dee le indegne some.

Oh, fondata sul monte, ecco a me splende,
D' adamantine mura
Cinta e munita, la città futura!
Invan barbare torme
La circondan; chè Guerra,
Vinta dinanzi a lei langue e s' atterra.

Cittade altra non è pari o conforme
A la città novella,
Che di leggi e di studi e d' arme è bella.
Impresse in lei son l' orme
De' magnanimi esempi,
Riedono a lei de l' aurea etade i tempi!

Però che tu, di Ciel mistico fiore,
Di tuoi tesori un nembo
Versi su lei, che t' è diletta, in grembo.
Per te Fede ed Amore
È in lei, per te vivace
Intera plenitudine di pace.

Bello il vedere in erma valle ombrosa
Come un ruscel confonda
Ad un altro ruscel la limpid' onda,
Che 'l piè lenta non posa,
Ma rapida s' affretta
A l' immenso Oceàn, che a sè l' aspetta.

Ma più bello è, se due voci canore
In un concento solo
Stringansi insieme, e ad intentato volo
Poggin, calde d' amore,
Là 've son confortate
Da ebbrezza di speranze interminate!

LE DUE PRIMAVERE.

« Scrivo quel che portar ne l'alma soglio. »
PIEDEMONTE, *Rime*.

PROEMIO.

Un' altra volta ancor siccome pria,
Quando Amor sorrideami e Giovinezza,
Sentir vorrei quella infinita ebbrezza,
Che dai canti ispirati a me venia;

Poi che un' alma, ai misteri, a la magia
Di arcane note lungo tempo avvezza,
I suoi legami dolorando spezza,
Se l'onda amica di que' suoni obblia.

Tristo è 'l vedere, abbandonata e sola,
Aurea lira, sospesa a una parete,
Cui più nulla commove e riconsola:

Su le sue corde invano ella disira
Ch' errino le armonie soavi o liete,
E sol gelida un' aura in lei sospira!

I.

1845.

Una volta il primo raggio
Attendeva anch' io del Sole,
La canzon del verde maggio
Risvegliavami all' amor;

Su la frasca invan ripete
L' usignuol sue care note,
Mentre l' aura intorno scote
Come un nugolo di odor.

A me invan di Mergellina
Or s' incurva il molle lito ;
A la placida marina
Non sorride , oppresso, il cor.

Pria che tutta io non sentissi
Il poter de la sventura ,
M' era amica la natura ,
Vaghe l' ombre e freschi i fior.

Fantasia sopra i vanni dorati
Più d' amore i sentieri beati
Or non segue , che in mezzo agli affanni
Pur mesceami un segreto gioir.

Ahi la fonte in me chiusa non s' era ,
Così cara a chi soffre , del pianto !
Ahi soleami una calda preghiera
Dai profondi del seno partir !

Tra gli azzurri d' un italo cielo
(Come bella !) , rimosso ogni velo ,
La reina degli astri pietosa
Par comprenda ogni umano soffrir.

Pure invano a me parla , obbliata
Ho degli astri l' arcana favella ,
Che si sposa in un' ora beata
Del poeta al ramingo sospir !

Un mondo remoto dai passi mortali,
Sol questo vagheggia la mente romita;
Un mondo, ove trovi la pace smarrita,
E i canti, e d' amore l' antica virtù.

Fra caste viole, fra bruni cipressi
Ai regni lontani del bello e del vero
Conduce un amico solingo sentiero,
Che presto fra l' ombre precipita giù.

Quelle ombre son raggi di vivo zaffiro,
Quell' aura che tace è nunzia gentile,
Che ai cori impromette un tiepido aprile,
Che alcuna vicenda di tempo non ha.

Un' urna i miei cari parenti nasconde,
Un' urna i figliuoli che presto spariro;
Un' urna che ad essi mi unisca sospiro,
In altro il disio quetarsi non sa.

Bella è la Fede de' miei padri, sola
Ella un balsamo porge a la sventura;
E ne' seni del core entra, e consola
L' alma oppressa nel pianto e mal secura.

Ecco un' ora crudel tutti m' invola
Gli obbietti d' ogni mia tenera cura;
Pur la Fede a me parla, e 'l pensier vola
Oltre la terra, oltre la tomba oscura.

Ah no, polve non son que' vaghi rai,
E il diffuso candore ed il sorriso
De' cari volti che cotanto amai!

Novi angioletti in Ciel saliti, oh come
Son più lieti i lor giochi in paradiso,
E bionde più le inanellate chiome!

II.

1846.

Quando in piagge remote,
De l' italico Sol, che ne ricrea,
Sospiroso io vivea,
M' eran del tempo ignote
Le care veci; e mai,
Volgendo intorno i rai,
La tiepida, leggiera
Aura non salutai di primavera.

Troppo inospite e vile
È ogni loco, ove degli aranci il fiore
Sue fragranze d' amore
A la stagion d' aprile
Non diffonde; ove il cielo
Ognor d' invido velo
Si ammanta, ed a la terra
De le bellezze sue poco disserra.

Così ne' penetrali
De' domestici tetti l' odorato
Giocondissimo fiato,
Che batte errando l' ali,
E sparge una freschezza
Maggior d' occidua brezza,
Ahi tace senza il riso
De' festanti fanciulli e 'l caro viso!

Tace, e notte ne preme
Di lunghi tedi, di gravosa cura;
Dispogliata è natura
Di luce e 'l cor di speme.
Più non s' ode qual pria
La segreta armonia,
Che l' universo lega,
Nè l' alma sorge in sè raccolta e prega.

Poi che in lei fan dimora
Oscurissime nebbie, e dura eterno
L' aspro rigor del verno,
Che i campi aggela e sfiora
De le memorie antiche;
Nè più a le piagge apriche
De le olimpiche cime
Vola un disio, vola un pensier sublime.

Sua patria e 'l vero Sole
L' uom non rammenta, bene amando, appieno,
Se non si stringa al seno
La sua tenera prole.
L' innocenza smarrita
Allor trova, la vita
Ne' corsi usati riede,
E i mali obblia de la terrena sede.

Troppo brevi momenti
Innanzi a me tripudiar fur viste
Le care gioie immiste.
I verzier sì ridenti
Chi mi tolse, e scortese
I miei he' gigli offese,
Ond' era il loco adorno?
Perchè sì tosto tramontommi il giorno?

Pur, dopo lungo pianto,
La vetta oriental mi si corona
Come di rosea zona;
E a salutar col canto
Una luce novella,
Che l' aere intorno abbella,
L' alma è commossa, e parte
Ritorna in me de le memorie sparte.

Ecco ornarsi d' argento
Il bel mandorlo e seco altri arboscelli,
Che a lui paion fratelli.
S' ode il grato concento
De l' usignuol, ch' esprime
Ne le soavi rime
Quant' egli inebbriato
È dagli odor che a lui vapora il prato.

Ogni sguardo consola
La dipinta de' fior vaga famiglia,
Che le aiuole invermiglia.
Pur la casta viola
E la rosa e 'l giacinto
E l' anemone ha vinto
Un fior, che a me pur ora
Nacque ne le mie case, e m' innamora.

Deh ingannevol non sia
Questo mattin, che a me tardo balena!
A la nova, serena
Speme de l' alma mia
Il suo raggio sorrida!
Creder non vo' che uccida
L' aperta luce, e molle
L' aura che scherza intra le verdi zolle.

Voto affannoso, è vero,
Altro non è felicitade all' uomo:
Desiderio non domo,
Ma fugace, leggiero
Nel suo essere, quale
Sogno che i desti assale,
E i lor passi affatica,
E con sue forme gli avviluppa e intrica.

A terrene dolcezze
Men confida chi 'l duol conobbe e il lutto.
Chi innanzi tempo tutto
De le umane amarezze
Il calice bevea;
Chi troppo un dì perdea,
A ogni immagin di bene
Ahi sol si accosta con inferma spene!

Onde a te malsecuro
Volgo lo sguardo, a te che i vaghi odori
Raccogliesti de' fiori;
E col limpido e puro
Raggio splendi simile
A la stella gentile,
Che in ciel la notturna ombra,
Tremolando d' amor, da sè disgombra.

A te, che ne la mente,
Come gli angioli fan di paradiso,
Col poter d' un sorriso
Svegli soavemente
La memoria di cose
Al vario vulgo ascose;
E diffondi una pace,
Onde de l' alma ogni dolor si tace.

Angeletta amorosa,
Di ritornar sì tosto onde movesti,
A le sfere celesti,
Deh non sii disiosa.
Attendi, attendi ancora.
Breve fia tua dimora;
Però che tra non molto
Ne la tomba il mio fral sarà sepolto.

Del lasso viver mio
Rimanga a consolar quest' ultim' ore
Il tuo raggio d'amore,
E in me nutra il disio
Di rinnovarmi dove
Luce increata piove;
Là 've più d'una eletta
Alma pietosa il mio salire aspetta.

Contro l' empia coorte
Che a dubitare e a disperare insegna,
E nel mio secol regna,
Chiusi a tempo le porte,
E per arduo sentiero
Mi ricongiunsi al vero;
Pur così non m'esalto,
Ch' io non tema de' rei mostri l'assalto.

Il tuo volto sereno,
Creatura di Cielo, entro al mio petto
Serbi ogni caro affetto.
La tua innocenza freno
A ogni voglia rubella
Ponga, sì che la bella
Primavera m' inviti
Quaggiù non sol, ma in più superni liti.

D' immenso amore io t' amo,
Pur le pupille inumidisce il pianto,
Quando io non veggo accanto
A te quelli, ch'io chiamo
A nome, e teco starsi
Dovrieno a trastullarsi
Ne le paterne sale,
E sì lunge da noi librano l' ale.

Appien beata un' ora
Mi sonerà, quando dal grave esiglio,
Fuor di tema o periglio,
Che tanto ne scolora,
Vedrò in leggiadri modi
Rinnovvellarsi i nodi,
Quaggiù spezzati, e mai
Non sarò tolto a quei che in terra amai.

IL VERNO.

1847.

Lungi da queste a te niegate mura,
Dai baci lunge e da l' amor materno,
In esiglio andar dèi nel crudo verno,
O fragile, innocente creatura.

Troppo nimica a te non sia Natura,
La qual più che non suole irata io scerno;
Un guardo di pietade a te l' Eterno
Volga, un guardo che te faccia secura!

Onde tosto che rieda allegro il sole
Questi be' poggi a salutar col raggio,
Olezzanti di rose e di viole;

Te pur, diletta mia, te benedica
Tra gli altri fiori, onde s' ingemma al maggio
Di Pausilippo la collina aprica.

IMITAZIONI.

I.

EUFORIONE. (*)

(*dal tedesco*)

Ah solo tu non rimarrai; chè troppo
Ti conoscemmo! Sia qualunque il loco
Dove or dimori, se da te deserta
È la luce del Sol, non però fia
Che staccarsi da te possano i cori.
Nè troppo noi ti piangeremo. Il tuo
Fato invece cantiamo, invidiando.
Belli ne' dì sereni e negli oscuri,
Furono e grandi il tuo canto ed il core.

Nato in terra al piacer, d' avoli illustri,
D' una forza possente, ahi così presto
Dunque perir dovevi, o fior mietuto
Di giovinezza! Acuto era il tuo sguardo
A contemplare il mondo: era infinita
A ogni angoscia del cor la tua pietade.
Oh come al tremolar d' una pupilla
Divampava l' amor! Quanta dolcezza
Era nascosa ne la tua melode,
Niegata altrui; poi che del canto solo
Le secrete magie tu possedevi!

(*) Intende con questo Euforione il Goethe deplorare la morte di Giorgio Byron.

Ma ne' tuoi corsi impetuoso dove
Corresti mai? perchè sì duramente
Tu violavi del pudor la legge?
Pur finalmente il tuo sublime spirto
Ridestò la tua nobile natura
Un' altra volta: e conquistar volesti
Tale una gloria, cui null' altra è pari.
Ma la fortuna ti tradiva, ahi lasso!

E a chi sorride? Il domandarlo è indarno;
Poi che, quando ne' giorni di sventura
Gl' insanguinati popoli son muti,
Suol velarsi il destino. E sia. Novelli,
Novelli canti modulate. Al cielo
Un' altra volta sollevate il capo.
La terra, di be' spirti ognor nudrice,
Altri fia ne produca, a lui simili;
Chè sterile sì tosto esser non puote.

II.

IL MESSAGGIERO. (*)

(dall' inglese)

Sovra l' alte pendici
Come bello risplende il suo sembiante!
Le volubili piante
Di lui recano a noi sorti felici,
A ogni suo passo un fiore
Spunta, e voce d' amore
Soavemente intorno si diffonde;
Cui de le angeliche arpe il suon risponde.

(*) Si allude al subbietto di una canzone famosa del Petrarca, nota ad ogni Italiano non barbaro.

Da le stragi ognun cessa,
O giovin messaggier di tutta pace;
Ogni furor si tace
Dove il sereno tuo volto s'appressa.
Sopra i monti securo
E sul palude impuro
Egualmente tu movi, ognor soletto:
Tema entrar non porìa dentro al tuo petto.

Però che teco è Dio,
E tu con lui penètri ov'è più forte
Degli empi la coorte,
E più fero del sangue arde il disio.
Già non maglia funesta,
Ma bianchissima vesta
Copre tue membra; a te non arma il destro
Pugno il reo brando, ma l'argenteo scettro.

Mirate, ai campi egli osa
E a la città venirne; ei fin trascorre
Dov'è la bruna torre
De' superbi signor; mai, mai non posa
Nel difficil sentiero
Di pace il messaggiero:
A la fida colomba ei s'assomiglia,
Ei che i più schivi a bene amar consiglia.

La famiglia smarrita
Ecco a Gesù per opra tua sen riede;
E, come allor che il piede
Gesù movea su l'onda impaurita,
Le rapine, la guerra
Cessan sopra la terra;
De' fratelli nel sen l'ira si tace
Al tuo venire, o messaggier di pace!

SAVERIO BALDACCHINI.

DELLA ONTOLOGIA.

Hoc autem modo se habet philosophia prima ad alias scientias speculativas; nam ab ipsa omnes aliae dependent, utpote ab ipsa accipientes sua principia et directionem contra negantes principia; ipsaque prima philosophia tota ordinatur ad Dei cognitionem sicut ad ultimum finem.
Cont. gent. S. Tom. lib. 3 cap. 25, 6.

L'Essere e l'esistente obbietti della scienza, comechè sia relazione necessaria onde l'uno dall'altro procede, perchè differentissimi tra loro, prescrivono una doppia via per intenderli, e conseguentemente una distinzione tra l'intelligibile ed il sensibile, tra l'idea ed il fatto, tra la scienza pura ontologica e le osservazioni esperimentali (1).

(1) Noi usiamo il vocabolo Idea non per denotare la idea nel senso volgare, ma per significare la idea secondo il pensiero platonico, conforme a quello che appresso sarà detto.

Per Essere intendiamo Dio, per esistente o esistenza tutto quello che è creato e finito, giusta la dottrina del Vico seguita a nostri dì dal Gioberti.

Per Ontologia poi intendiamo precisamente la scienza dell'Essere o della Idea, cioè la scienza pura di Dio. Tutto quello che appartiene al mondo de' sensi, o che non altrimenti può apprendersi che per via di interna esperienza, noi significhiamo col vocabolo di Psicologia, o scienza psicologica.

Le quistioni ed i sistemi non si sarebbero così vicendevolmente opposti, nè in essi tanta discordia si sarebbe ingenerata, quanta fu da' primi tempi sino ad ora, se fermamente innanzi tratto si fosse investigato il metodo da tenere a conseguire la scienza della Idea nella sua relazione con l'esistente; che è la verace scienza che noi appelliamo filosofia. Conciossiachè i risultamenti e le teoriche delle scuole seguono alquanti pochi principii, anzi ne sono lo svolgimento necessario; verità non bene intesa da molti, per cui si vedono i sistemi contradetti con improprie ragioni nelle loro seguenti esplicazioni, e non nei loro principii razionali.

Fissato il cammino che ci può solamente condurre a poter conseguire la scienza, noi ci eleveremo in modo da scorgere chiaramente qual possa essere il falso avviamento del pensiero, e verremo a conoscere, ancor prima di saperne per la storia, quale possa essere la eterodossia filosofica.

Io dissi che per giungere alla conoscenza dell'Essere fa mestieri proceder diversamente dall'usato in osservare i fatti. Annullate quel primo procedimento ontologico, e voi distruggerete il mezzo che può menarne alla Idea. Allora la filosofia verrà ristretta tra i limiti della osservazione, assimilata alle condizioni delle scienze secondarie, limitate le ricerche intorno a' fenomeni, ed i fatti non avvalorati per la cognizione della legge rimangono senza esplicazione e privi di principio (Scetticismo filosofico). Comparate tale teorica con l'idealismo e col sensualismo quale si trova professato da' filosofi, e voi vi scorgerete la sua esatta applicazione. Da altra parte fate che il pensiero si elevi nella ricerca sino alla contemplazione della Idea, ed in questo sublime atto dello spirito non serbate distinzione tra la osservazione dei fatti e le concezioni pure della mente, frammischiando nella scienza della Idea il sensibile che ci offre la esperienza, ed allora, riducendo ad uno i procedimenti del pensiere, si viene alla immedesimazione degli obbietti, che solo per diversa via si poteano discernere, e quindi alla unificazione della Sostanza (Panteismo). A' quali due errori primordiali riducendosi tutta la eterodossia filosofica, diciamo, che il primo di essi, per quanti argomenti si sia voluto so-

stenere, non può guari allignare in petto all'uomo nato alla ricerca del vero. Poichè l'idealismo ed il sensualismo poco ci ammaestrano, chè nulla spiegano, e non avendo virtù di porgere la ragione dei fatti, rendono impossibile il ritrovamento di essa. Ma l'uomo non può rimanersi in tal limite, non si può dare allo scetticismo, o sostare nel cammino della ricerca per quanti ostacoli gli si possano porre dinanzi, perchè creato ad informarsi nel vero, egli vuole unquemai oltra procedere sino a che nol ritrovi.

Laonde il grande sistema eterodosso è il Panteismo, sistema potentissimo per illudere le menti dei più sublimi, e profondi filosofi, che stando dappresso al vero non lascia inosservato veruno elemento su cui si forma tutto lo scibile, e che non ischivando le difficoltà cerca modo di tenerle e vincerle. Il Panteismo ci rivela per la sua stessa eterodossia il valore della umana ragione, non essendo che la pruova estrema, che essa nel suo traviamento possa arditamente usare. Ed è questo il sistema contro cui adoperar dee tutta sua forza l'ortodossia filosofica, come quello che è il vero e solo suo nimico, vinto il quale essa non à più a temere il vano garrire delle altre sette, come non può paventare le false opposizioni e difficoltà, che le vengono da tutte le scienze contingenti e sperimentali.

Se non che il Panteismo, perchè sconciamento del vero metodo scientifico, non può essere conteso da tutti quei che smarrita ànno la diritta via del metodo. E però tutti i psicologi (sieno anche ortodossi, il che non può avvenire per conseguenza de' loro principii), non ànno valore alcuno per pugnar contra il sistema degli unitari. Qualora avvenga che il primo concepimento di alcuni panteisti sia ortodosso, come era quello dello Spinosa, e non prodotto logicamente, non altro bisogna fare che dargli la forma propria, e non disfare come fanno gli empiristi un elemento ed un principio in sè vero, e malamente svolto per incoerenza di metodo.

Noi dunque, scostandoci liberamente dalle dottrine di tutti i moderni psicologi, ed elevandoci alla Ontologia ortodossa, incorati soprattutto per S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaven-

tura, il Malebranche ed il Gerdil confuteremo il Panteismo, seguendo il vero metodo da tenersi per conseguire la scienza dell' Essere nella sua relazione con l' esistente. E siccome dalla mescolanza delle due vie, che ci conducono l'una alla Idea, l' altra al fatto, e non dalla negazione d'una di esse proviene la credenza alla unità della sostanza, così ci verrà spesso dato d' incontrarci in dottrine professate da' panteisti, ma non panteistiche, avvolte sì in errori, da' quali, sol che seguiremo lo svolgimento logico, le verremo a sceverare.

La scienza deve spiegare la esistenza, ma questa sua missione essa non può compiere se non istudia l' Essere ragione e legge del creato. Quindi la relazione tra l' Essere e l' esistente non si può discovrire senza la cognizione di questi due elementi, e per conseguenza non si potrà risolvere il problema della filosofia, negando la possibilità di conoscere l' Essere. La scienza dell'Essere quantunque per lo scovrimento della relazione si congiunga infine con la osservazione dei fatti, si discosta nulladimeno di gran lunga, come dicemmo, dalle investigazioni sperimentali, donde viene la differenza tra le due parti della filosofia, Ontologia e Psicologia. La qual differenza razionale, che corrisponde a quella che è tra l' eterno ed il finito, non fu serbata da' panteisti, ed in questo sta l' errore essenziale de' loro sistemi.

Noi cercheremo qui di stabilire questa distinzione, di separare la scienza dell' Essere dall' analisi de' fatti, di rimuovere dalla Ontologia le improprietà psicologiche. E poichè lo studio della umana natura ci conduce immediatamente a quello della storia, della Religione, della morale e della estetica, ed in tutte queste cose quello che appartiene alla esperienza ed al fatto non è, e non si può spiegare che per il principio ontologico (legge ed Idea); noi seguendo i nostri principii proveremo ancora, per quanto lo comporta la brevità che ci proponemmo nel ritrarre appena il disegno di un lavoro, come le teoriche religiose storiche estetiche morali de' panteisti sieno erronee per questo mescolamento ontologico e psicologico, che in esse ancora si ravvisa.

Per tal via e non altramente si può stabilire la vera e sola confutazione di quel sistema tanto potentemente dannoso a'nostri dì.

II.

La profonda critica di Emmanuele Kant validissima a distruggere il falso, ad abbattere gli ultimi avanzi del sensualismo, a formare le menti per la investigazione, non arrivò a ricomporre la scienza, e risolvere il grande problema della filosofia.

Fatta l' analisi del pensiero, discovertene le forme subbiettive, penetrato per entro alle più riposte operazioni della mente il Kant non procedendo oltre al corso dei fenomeni, non osando elevarsi su la esperienza, e parendogli indeterminabile affatto il soprasensibile, nel più bel punto di sua via disanimato si stette.

Ma la scienza non potea rimanere tra i limiti che ei le segnò, non disperare del ritrovamento dell' Essere, o cadere per lui in diffidenza, che impossibile fosse una metafisica. Imperocchè l' uomo nato alla scienza non può stare che ne acquisti tanto solamente, che basti a rendergli chiara la sua incapacità a conseguirla. Disperata condizione che assegnar non potea la Provvidenza ordinatrice alla sua eletta creatura, termine fisso dello eterno suo consiglio nella disposizione delle visibili cose. La quale chiamata alla perfezione quanta le ne si convenia sopra tutte cose, che le stanno da sotto, non potea essere ordinata nelle sue facoltà ad un termine, che la rendesse infelice sola e proscritta in mezzo all' universo priva di speranza e senza desiderio. Non sarebbe stata allora miglior cosa che l' uomo non fosse fatto per la scienza a modo dell' ignorante, che contento pur si restringe tra le cose del senso, e non sapendo le gravi difficoltà che sconvolgono la mente del filosofo, non si attrista per non saperle risolvere? E non sarebbe ancora la filosofia nimica all' uomo, quando ad altro non fosse per giovargli la sua potenza, se non a scovrirgli i suoi errori, elevarlo dal senso, senza menarlo alla realtà, nè soddisfare a' bisogni della sua mente e del suo cuore?

Spaventevole scetticismo a cui da ultimo ci conducea la filosofia del Kant, il quale dopo essersi lungamente studiato di disperdere gli errori dello empirismo, si sconfortò nel momen-

to in cui da più ardito e sicuro animo dovea esser preso, imperocchè le idee assolute, le forme subbiettive e necessarie, l'autonomia della ragione l' avrebbero dovuto quasi per forza menare all' Essere assoluto (1).

Laonde appresso di lui un uomo sconosciuto quasi per un secolo e mezzo, perchè ebbe tanto potere da elevarsi grandemente nelle investigazioni dell' Essere, da entusiasti animi fu fatto principe d' una nuova gerarchia. Lo Spinoza divenne il filosofo dell' Alemagna, il Capo-scuola dell' attuale filosofia. Nell' Essere la filosofia dovea indirizzare le sue ricerche, ed egli senza tema arditamente avea cominciata la intrapresa. Ed oh! quanta verace gloria gli si dovrebbe, se il suo valido ingegno non si fosse inavvedutamente avvolto tra gli assurdi del cartesianismo, onde fu preso innanzi tratto, e se, nulla sapendo del Descartes, avesse potuto logicamente compiere il suo pensiero. Le quali cose essendo vere, parmi strano che alcuno preso da viltade si rimanga piuttosto nel filosofare alle ombre de'fenomeni, e non si elevi all'Essere, che è l'altissimo scopo di ogni umano sapere (2). Infatti lo Spinoza a tale scopo si accinse, e ad ottenerlo, innanzi tutto avea cercato distorre il suo spirito dal senso, emendarlo da tutte le preconcette opinioni, snebbiarlo dalle immagini del mondo sensibile, ordi-

(1) L' elemento assoluto che si trova nelle idee avrebbe dovuto più che altro argomento menare i filosofi alla Ontologia, imperocchè l'assoluto nell' ordine stesso del pensiere non può appartenere che ad un assoluto pensante, però i discepoli del Kant conseguentemente per le dottrine di lui divinizzarono il subbietto. Da ciò si rende ancor chiaro, che oltre il sensualismo che non è veramente un sistema razionale, ad evitare la contradizione del Panteismo, non è altra via cui possa la filosofia percorrere, fuorchè quella, che appresso dimostreremo propria dei SS. Padri, per la quale tutto che si trova assoluto nel pensiere dell' uomo, si dimostra appartenente a Dio, che allo spirito creato si rivela.

(2) Nello sporre e svolgere alcune dottrine ontologiche dello Spinoza, noi non intendiamo approvare nè tutte le espressioni nè tutte le idee che lo Spinoza potea a suo modo voler significare. Questa dichiarazione è necessaria a farsi, perchè quantunque, leggendo le opere dello Ebreo, tu vedi un movimento ontologico e qualche pensiero

narlo a concepire propriamente le cose, ed immedesimando i principii della morale con la metafisica considerare il perfezionamento della nostra natura come l'unico scopo della scienza. E qui si dava a tutt'uomo in dimostrare quanto vano sia e nocevole il domandare per se medesime le ricchezze, la voluttà e le umane glorie, e non riguardarle siccome mezzi per usarne solo al possedimento della Idea (*Dio*), la cui conoscenza ed il cui amore può solamente soddisfare i nostri desiderii, e render compiutamente beata la nostra anima. In fatti tutte le cose che il volgo tiene in pregio, dicea lo Spinoza, non tanto sono inefficaci a sostenere la conservazione del nostro essere, quanto le sono d'impedimento. E spesse fiate il troppo uso delle medesime fa sì che il corso della vita negli uomini stringa molto. Quanti in verità nel possedimento delle ricchezze menaron vita infelice? ed altri presi da brama di accumular tesori, od anche per conservare solo le possedute sostanze nullo godimento trovarono? E per quanti fu trascorsa vita affannosa perchè tenuti si fossero in istima dagli uomini? Ed a morte spietata quanti altri rivolsero il piè, chè piegarono vanamente il collo al giogo di tutti i piaceri? Però dalla giusta o sproporzionata misura che usar sapremmo nelle cose, può dipendere unicamente la nostra felicità o la nostra sciagura. Che se alle cose finite dessimo tanto valore, quanto si convenga a cose fugaci, in vero lo amore desto in esse sarebbe proporzionato talmente, che da niuno dolore presi saremmo nella perdita loro, e nulla invidia in noi venir ne potrebbe quando da altri si possedessero. Al contrario l'amore che à per oggetto qualche cosa di eterno ed infinito nutrica la nostra anima di pura gioia, e la sceverà di ogni tristezza. Ora siccome la suprema perfezione del metodo stava per lo Spinoza appunto in far conoscere l'Essere assoluto, farci avvicinare a lui ed amarlo, così questo

veramente filosofico, nulladimeno a stento puoi sceverarlo dalle teoriche panteistiche di cui fu piena la sua mente. Quali sieno poi le nostre idee chiare precise determinate si potrà vedere appresso da chi avrà pazienza di leggere.

bene diveniva il solo obbietto, nel quale si doveva tutto il nostro studio riporre per possederlo.

Alla quale suprema perfezione di metodo non si potea certo pervenire quando la filosofia si fosse ristretta nel fenomenico, e non avesse raggiunto l' assoluto, e divenuta per l'indole sua propria una scienza assoluta, non avesse superate di gran lunga le secondarie dottrine, che movendo da' fatti non oltrepassano il giro della contingenza. E la mente ed il cuore dell' uomo aspira e per natura inclina all' assoluto; però una scienza assoluta, la scienza dell' Essere è possibile (1). Ma una scienza assoluta non può muovere da un fatto. Se il principio deve illustrare per tal modo la mente, che questa, presa dalla evidenza di esso, non possa dubitare della sua realtà, nè riferirlo come primo di tutta la scienza ad un vero superiore, i fatti, essendo che di qualunque natura sieno, sono contingenti, ed ogni contingente si rapporta al necessario, sono relativi, ed il relativo suppone l' assoluto, sono fenomenici, ed il fenomeno dipende dalla realtà, non possono essere giammai principio alla filosofia. Ed il necessario, l' assoluto, la realtà obbietti della scienza prima, non potrebbero ottenersi nè discendere da un principio contingente, relativo, fenomenico.

Se ogni altra ricerca riposta ad esaminare gli obbietti nella loro estrinseca manifestazione non può compiutamente soddisfare il bisogno della ragione, nè dare que' primi veri onde tutto l' umano scibile si forma; lo esame della coscienza a cui si restrinse la filosofia da parecchi de' nostri filosofi, sarà sempre una osservazione secondaria, una ricerca simile a quella usata circa le esterne proprietà delle cose, una fisiologia de'fe-

(1) Scienza assoluta. Queste parole nel senso panteistico importano una contradizione come verrà dimostrato. Nel senso che l' uomo possa sapere di Dio per una cognizione comechè infinitamente dissomigliante di quella che Dio à di se, pure originata nell' uomo da Dio stesso e però indipendente da sensi, non solo è vera, ma è il solo principio che può dare sostegno alla filosofia, e farci incontrare la verità. Questo sarà il punto principale delle nostre ulteriori dimostrazioni.

nomeni del pensiero, una scienza quindi temporanea e contingente.

Che altro fece il Cartesio dopo tante contese per potere ritrovare la evidenza che fosse principio d' una scienza certa, se non illuder se stesso riducendosi ad un fenomeno, oltra il quale a modo scettico non poteasi uscire, e su cui egli non si seppe elevare altrimenti, che negando i suoi stessi principii, fissandosi nella idea per ritrovare quella realtà, che invano offrir gli potea il suo psicologismo. *Cogito ergo sum.* Ecco la luce donde viene creata la filosofia del Descartes. Ma il pensiero, gli dice il Vico, non è che una percezione: voi cercate la verità e non i fenomeni, la verità e non le percezioni, e la coscienza del pensiero non vi caccia fuori dal giro delle percezioni. Dalla evidenza del pensiero non deriva che la certezza del pensiero, la esistenza del fenomeno del pensiero; e gli scettici non ànno mai negata la percezione, il pensiero fenomenale; essi negano la ragione della esistenza, la dimostrazione geometrica della esistenza, la causa del pensiero; e questa resta ancora incognita dopo di aver posta come certa la esistenza del pensiero. Il vostro dubbio procedente da tanto alto sapere, il vostro metodo sì potente non à creato che una verità volgare. Voi avete assicurata la esistenza del pensiero di cui nessuno dubitava, e ignorate ancora la causa della esistenza, che è il punto essenziale della scienza; voi dunque siete ancora confuso, la vostra coscienza non giunge a menarvi fuori delle vostre percezioni. Essa vi confonde con tutti i fenomeni. Voi potete essere il sogno di una divinità, certamente voi siete sempre un mistero.

Laonde il principio generatore della scienza filosofica non può essere un fatto di esperienza. La esperienza dà immagini, ed il filosofo cerca le idee, per essa non si trovano che gli accidenti delle cose, e la scienza lascia gli accidenti per ritrovare la essenza. Però la esperienza, dicea lo Spinoza, invece di poter giovare alla scienza ed offrire una conoscenza filosofica ed una base legittima di certezza, fecondando la opinione ed i pregiudizi oscura le idee pure dell' intelletto,

ed annebbia la serenità delle nostre contemplazioni. Inoltre il vero dedotto non può esser principio, perciocchè il ragionamento sebbene giunga al suo termine di conclusione, e ad evidenza senza timor dell' opposto, non à in se virtù tale da farci conseguire la perfezione della scienza. Per la ragione discursiva si può oltra procedere infallibilmente ma da ciechi, si spiega il fatto per la sua legge, ma non si spiega punto detta legge, si stabiliscono conseguenze per principii, ma i principii stessi sono accolti senza stabilirsi, si fa de' nostri pensieri un' ordine perfettissimo, ma non si può fissare il primo tra essi. Il principio della filosofia come primo vero da cui possa procedere la scienza della realtà e dell' esistenze deve esser riposto in un vero assoluto ed obbiettivo; assoluto perchè principio di tutto lo scibile, obbiettivo perchè principio della scienza della realtà. Se non fosse assoluto non si avrebbe la scienza prima, scienza assoluta ed indipendente da ogni altra disciplina, se non fosse obbiettivo non si avrebbe la scienza dell'essere, ma la scienza solo de' fenomeni. Per tal modo venivasi ad immedesimare il primo ontologico col primo filosofico, l' ordine e la connessione delle idee coordinavasi con l' ordine e la connessione delle cose, e la scienza di Dio si poneva innanzi ad ogni altra ricerca. La qual grande teorica fu frantesa e tentata, ma non si seppe logicamente condurre innanzi dallo Spinoza.

Ed in quanto all'ordine delle nostre percezioni, ei diceva, è mestieri, per ordinarle e legarle, ricercare, per quanto si può, e la ragione il richiede, se v' à alcun essere . . . causa di tutte le cose, per modo che la sua essenza obbiettiva sia anco causa di tutte le nostre idee, ed allora il nostro spirito riprodurrà, quanto più esattamente possa, la natura, perchè ne conterrà obbiettivamente la essenza, l'ordine e la unione. (Emend. dell'intel.)

Laonde la natura divina, per lo Spinoza, doveasi innanzi a tutto contemplare come quella che è prima così nell' ordine delle conoscenze, come nell' ordine delle cose. A quei molti filosofi poi che l' ànno in ultimo luogo rilegata, egli diceva, (perciò che giudicarono precedente ad ogni altro queste cose che si

diceno obbietti dei sensi), è avvenuto, che mentre essi consideravano le cose naturali non era a cui meno pensavano che alla natura divina, e quando poi ànno elevato il loro spirito alla contemplazione della natura divina, essi ànno completamente dimenticate queste prime immaginazioni, di cui aveano formata la loro scienza di cose naturali. Onde vero è il dire, che non poteano queste giovar loro in nulla nella conoscenza della natura divina, per modo che non è da maravigliare, quando altri li vegga spesse volte contradirsi.

Di qui la sua intuizione immediata, la perfezione del pensiero con la quale lo spirito direttamente senza fatica, senza ostacoli, senza indugio s' impossessa dell' oggetto evidente di per se, coglie il vero assoluto, l' Essere in se e per se, la sostanza il perfettissimo, innegabile, evidente, reale per questo ancora che si concepisce, il principio della scienza, il principio della natura.

Però la esistenza di Dio divenne per lo Spinoza una verità primitiva, evidente, innegabile. Per lo Spinoza, dice il Saisset, una anima filosofica è quella in cui la idea di Dio signoreggia come indivisa, e governa da assoluto i pensieri ed i desiderii. Tale anima non può mica dubitare della esistenza di Dio, giacchè quanto a lei essa esistenza in ogni cosa si riconosce. Quello che nelle anime rozze rende incerta la esistenza di Dio, è che la idea di Dio viene oscurata da' fantasmi del senso. La moltitudine delle immagini e delle sensazioni, che le vince e le trasporta vanamente, non permette loro d' impadronirsene, e di fissarsi nelle idee. Ad intelligenze tante fosche fa d' uopo la luce della dimostrazione. L'ateismo non esiste. Quegli che mostra di dubitare della esistenza di Dio non è che così senta. Si può vivere dimenticando Dio, ma non si può pensare a Dio ed insieme negarlo. Questo sarebbe pensare fuori le condizioni del pensiero. Il dimostrare dunque la esistenza di Dio val quanto rivolgere un' anima a se stessa, ridestarvi una idea per un tempo smarrita, guarire una inferma intelligenza, e Spinoza pensa come Platone, che l' ateismo sia un morbo dell'anima, piuttosto che un errore della intelligenza.

Il quale tentativo usato per assicurare alla filosofia il suo intrinseco valore non fu certamente inteso da tutti quei che il procedimento ontologico, e l' indole del Panteismo vanno riducendo alla stessa natura.

Il gran rimprovero, dice il Saisset, che si è mosso contro il metodo dello Spinoza, è quello, che Aristotile altra volta dirizzava a Platone, cioè di fondare la filosofia sopra concezioni astratte, di confondere alcune pure nozioni con le essenze razionali in una parola di obbiettivare delle astrazioni. E fu questo creduto il gran colpo contro il Panteismo, falso e non al segno, quando per astrazioni vuolsi ancora intendere la idea di Dio come primaria ed indipendente. Il rimprovero che si può fare allo Spinoza, è quello stesso che si può veramente indirizzare contra qualsivoglia sistema di Panteismo, di non avere cioè saputo fare distinzione tra la scienza ontologica e le osservazioni sperimentali, di aver quindi confusa la Idea, che è legge principio e ragione del fatto col fatto medesimo, dando a questo un valore assoluto ed un potere sull'obbietto puro ed indipendente della Ontologia. La quale inversione dell' ordine delle idee e delle cose avvenne, perchè l' Essere obbietto dell' intuito, e che nulla tiene delle cose atte a conoscersi per via di esperienza, si estimò insussistente e voto di realtà, intantochè non se ne determinasse la natura per via de' sensibili. Ma noi non siamo che osservatori non riformatori dell' Essere, nè altro ci viene dato di fare, che contemplare la perfezione e l' indole di esso quale a noi si rivela. La quale manifestazione, oltre che esclude e rinserra ne' limiti del finito tutte le forme relative, e qualunque elemento psicologico, ci rappresenta l'Essere nella realtà sua vera, sussistente, assoluta, indipendente non solo, ma moderatore della nostra intelligenza e capacità di vederlo.

Le determinazioni stando in un lavoro subbiettivo psicologico e relativo, non poteano generare che qualificazioni finite e limitate, le quali dando vita e realtà all' assoluto malamente conceputo da se come un astratto senza il compimento apposto delle determinazioni finite, riuscivano a sfor-

marne la natura per una fusione d' inconciliabili elementi.

Allora la unità della sostanza l' immedesimazione di Dio e del mondo ne veniva per necessaria conseguenza, giacchè la Idea, sottomessa alle concezioni sperimentali, di assoluta si rendeva contingente, e le cognizioni contingenti, per il potere che loro si dava sull' obbietto della scienza ontologica, di contingenti si formavano assolute, e l' assoluto ed il contingente fuso l' uno nell' altro perdendo la propria natura davano quella trasformazione de' fatti e quella abbiezione alla Divinità espressa in tutti i sistemi di Panteismo. La qual cosa non avvenne allo Spinoza ne' primi momenti delle sue concezioni, quando la virtù del suo ingegno il menava a vedere per poco la Ontologia dalla sua purezza, ma sì allora che lo psicologismo cartesiano, preso autorità su la sua mente, volse altrove di lei la punta, ed il primo movimento per modo irragionevole condusse. Però cominciando egli a filosofare per abbattere i falsi giudizi del senso, ed elevandosi sopra le cose della esperienza finì ultimamente da obbesiano; il che non videro quei che il dichiararono solennemente logico e conseguente.

Quale logica si è potuta serbare nel dire di un filosofo, che mentre dichiara di non volersi attenere a' sensibili per trovare la idea, che è il principio di tutta la scienza, fa poi uso di elementi empirici in formarla? Quali legittime conseguenze si possono ritrovare nel sistema dell' Ebreo, il quale mentre ricusa financo il procedimento razionale per rinvenire il primo vero, che è cominciamento alla filosofia, va poi a comporlo con qualità apprese dalla esperienza?

Quello stesso essere che è l' obbietto dell' intuito infinito assoluto, principio della scienza e causa delle cose, che Spinoza dimostrava reale per ciò che si concepisce, non si seppe poi altrimenti considerare sussistente, che associandolo ai concetti psicologici del pensiero e della estensione.

L' Essere o la sostanza cadrebbe in nulla se fosse separata dagli attributi, però essa è reale nella infinità degli attributi. L' attributo sarebbe ancora un' astratto se fosse privo di modificazioni, e però ciascuno in se ne contiene infiniti. L' in-

finità dell' attributo quanto ad altro è relativa, non essendo che una manifestazione distinta da ogni altra manifestazione della sostanza. Laonde il pensiero e la estensione si svolgono in due serie di modi distinti ed indipendenti tra loro, contenenti i corpi e le nostre anime come modi e determinazioni distinte dell' essere unico ed infinito (1). Così quella si gran-

(1) È da avvertire che i due attributi di pensiero ed estensione non sono per lo Spinoza i due soli attributi della sostanza. La sostanza è infinita nella infinità de' suoi attributi. L' attributo è infinito nella infinità de' suoi modi. I modi sono finiti perchè non esprimono la essenza della sostanza, ma quella dell' attributo che à un genere unico e determinato d' infinità. Pur nondimeno lo Spinoza distingue due specie di modi. I modi propriamente detti variabili finiti successivi che danno le anime ed i corpi, ed altri modi di una natura tutta differente, eterni infiniti più strettamente legati alla sostanza..

A tal proposito diciamo non parerci buona una opposizione che fa il Galluppi contra lo Spinoza. Galluppi dice che la definizione VII dello Spinoza riunisce idee ripugnanti, e presenta perciò una contradizione. «Iddio si riguarda come un essere unico, o come una sostanza unica, intanto si dice che egli racchiude una infinità di attributi. Ma l'attributo è la stessa cosa della sostanza. Iddio è dunque insieme una sostanza unica ed una infinità di sostanze. Qual contradizione di questa maggiore? Una tal contradizione scende rigorosamente da' principii di scienza. È una regola fondamentale di logica, che la definizione è perfettamente identica al suo definito; e perciò reciproca collo stesso. Si dee dire: il triangolo è una figura trilatera; ed una figura trilatera è un triangolo. Se dunque la sostanza per la dif. 3 è ciò che è conceputo per se stesso, segue che tutto ciò che è conceputo per se stesso è una sostanza. Ma l'attributo per la prop. X della prima parte è concepito per se stesso. L'attributo è dunque una sostanza. Se l'attributo per la prop. X della prima parte è conceputo per se stesso, l'attributo è dunque una sostanza. Se l'attributo è una sostanza, infiniti attributi sono infinite sostanze. Ora in Dio vi sono infiniti attributi per la dif. VI, in Dio vi sono dunque infinite sostanze; ma si pone essere egli una sostanza unica. Il Dio di Spinoza è dunque un impossibile intrinseco. »

La sostanza per lo Spinoza si concepiva per se, l'attributo ancora, senza che però ne venga che infiniti attributi debbano costituire infinite sostanze. Basta penetrare nel sistema per esserne chiarito.

La sostanza si concepiva per se, ma con questo non se ne determinava la essenza, perchè la sostanza era Dio, e però conteneva infiniti attributi.

de opera primitiva per ispedirsi dal senso, e filosofare con principii superiori, non valse allo Spinoza che una contradizione, cacciandosi egli con la mente nel senso, generalizzando qualità sensibili, e con esse formando per una universale astrattezza l'assoluto. Ma da empirista negate allo Spinoza che il pensiero sia cosa distinta dalla estensione; da idealista negategli la realtà della estensione, ed egli vi dimostri a priori ed ontologicamente senza alcuna considerazione nelle cose della esperienza la realtà di questi due attributi e la loro distinzione. Io sfido arditamente i difensori della logica dello Spinoza che mi diano ragione a priori senza uscir fuori del dominio ontologico della dualità e della distinzione del pensiero e della estensione concepute nell' Essere (1). Erano contingenze, ed arbitrarie vedute psicologiche, che a-

L'attributo si concepiva ancora per se, dacchè in concependolo si concepisce la stessa sostanza, ma solamente per un lato non già nell'adeguata sua realtà. La estenzione era un attributo e si concepisce per se, perchè l'estensione infinita è la sostanza conceputa come estesa. *Deus est res extensa*. Così il pensiero infinito è la sostanza stessa pensante. Leggasi la lettera 1. a Simone de Vries. let. 13 ediz. di Parigi 1843. Per sostanza dice Spinoza io intendo quello che è in se ed è conceputo per se, cioè quello di cui il concetto non contiene mica il concetto di un altra cosa. Per attributo intendo esattamente la medesima cosa, con questa sola differenza che l' attributo si rapporta all' intendimento in quanto che ei attribuisce alla sostanza tal natura determinata. Vedi poi Schol. della prop. X di Spinoza, dove egli cerca dimostrare che due attributi comechè sieno conceputi l' uno senza il concorso dell' altro, nulladimeno non costituiscono due esseri o due sostanze diverse.

Da tutte le quali cose si concepisce bene come il modo della estensione, e la idea di questo modo non facciano che una sola e medesima cosa espressa relativamente a due differenti attributi; e come l'anima ed il corpo dell'uomo non sieno che un sol essere a due facce. Quello che Dio è come corpo ad un punto preciso del suo progresso, o meglio della sua vita, egli pensa come anima, ed ecco l'uomo.

(1) Questa inconseguenza dello Spinoza non riconosciuta da quei molti psicologi che lo chiamano logico mi menò più che altra ragione a concepire il Panteismo nella sua vera indole, e non seguire ciecamente la opinione de'filosofi empirici, che dall'intuito vorrebbero far derivare il sistema unitario. Fa certamente gran maraviglia riscontrare

stratte dai fatti e generalizzate alterarono la scienza ontologica, e menaronla a quella abborrita meschianza di vero e di falso, di realtà e di ipotesi, di Ontologia e di Psicologia. Ed è così lungi dal vero che lo Spinoza ritrovasse per virtù di ragione a priori nella sostanza i due attributi di estensione e pensiero distinti e reali nella infinità delle due serie parallele di modi, che ad avvicinarvesene appena il Leibniz ne fu, quasi diremmo, contaminato, onde poi videsi poetizzare un filosofo, quale egli era di tanto pregio, intorno le chimere dell' armonia.

La filosofia cartesiana avea innanzi tempo assuefatta la mente dello Spinoza allo Psicologismo, per cui non valse l' altezza del suo ingegno a distorsene gran fatto. Il Cartesio progenitore dell' Etica e padre della moderna generazione degli unitari dando primamente un valore assoluto all' io penso, ed appresso ricercando nella idea la realtà ed obbiettivando i suoi concetti puramente subbiettivi mosse a dar forma allo assoluto Psicologismo, che dallo Spinoza, e poi a nostri dì per opera de' Tedeschi, interamente si compieva.

Se non che il Fichte e dietro lui lo Schelling e l' Hegel stanno più dappresso al Cartesio dello Spinoza, perchè questi filosofo superiore al Francese, non potendosi accontentare di quel primo filosofico, di cui per poca intelligenza pregiavasi il Descartes, più d' ogni altro avea tentato di spedirsi dal soggetto per trovare l' essere nella sua vera entità. Ma i Te-

le teoriche spiritualistiche, che si trovano nella emendazione dell' intelletto con l'altre obbesiane contenute nell' Etica dello Spinoza.

Alcuni confutano il Panteismo per la nozione intuitiva, e risguardando questa siccome il germe del sistema, ne danno questa ragione che la nozione del puro ed astratto pensiero essendo identica nella sua espressione necessaria e risolvendosi ultimamente nella unità, non potea da per se menarci oltre la esistenza identica e necessaria. Ma questa ragione è erronea, perchè la nozione intuitiva se non può menarci oltre la identità, siccome la identità non può ritrovarsi nella esperienza, la esperienza non potrebbe manco immettersi nella formola ideale, ed allora il Panteismo non potrebbe venire, giacchè la identità panteistica assorbe tutto, così il necessario come il contingente, così il fatto come le idee.

deschi per la potenza del criticismo non seppero fin dal primo avviamento dato a' loro sistemi un istante solo elevarsi sopra il subbietto, però vedesi per essi innanzi tutto l' elemento psicologico star sopra il vero. Perciò il Psicologismo del Descartes rivisse una vita logica dopo Kant, soprattutto nel sistema del Fichte, che seppe legittimare l' autonomia ed il privato dell' io di Renato.

Acciò l' Io, dimostrava Hegel, potesse dar cominciamento e sostegno alla filosofia si richiede la separazione di questo concreto, quell' atto assoluto per lo quale l' Io viene sceverato da se stesso, e si mostra nella propria coscienza come un astratto-Io. Ma questo Io puro non è poi nè l' immediato nè il conosciuto io, l' io comune della nostra coscienza. Quell' atto non sarebbe propriamente se non il sollevarsi che si farebbe sino al punto fermo del puro sapere, ove verrebbe a svanire la distinzione del subbiettivo e dell' obbiettivo.

Ma l' io considerato per tal modo primo nell' ordine dello scibile non potea nulladimeno fornire un principio veramente ontologico, ma un' astratto sensibile un' assoluto contingente formato per la negazione di ogni concretezza contenuta nell' io psicologico, per poterlo considerare nella sua forma astratta ed indeterminata.

Laonde gli sforzi usati dal Fichte per obbiettivare l' Io assoluto per via di determinazioni non valsero, e l' attività infinita nella opposizione finita in cui si riconcentra il suo sistema è una contradizione insostenibile.

Nè la grand' opera dello Schelling e dell' Hegel, comechè questi di gran lunga superassero il Fichte, potette separarli dal subbietto; imperocchè, come osserva il Gioberti, l' idealismo predomina ne' loro sistemi, poco meno che in quello del Fichte, sebbene a prima vista paia il contrario, tanto che la scuola germanica dal Kant in poi si può veramente dire un criticismo variamente trasfigurato, ma serbante sotto la diversità delle forme la medesima essenza. Pareva invece che lo Schelling avesse tentata una via opposta a quella del Fichte, quando questi cercava estrarre l'obbiettivo dal subbiettivo, e lo Schelling altramente volea derivar tutto dall'assoluto obbietto. Ma

quantunque la derivazione affatto subbiettiva del Fichte non si riscontri nello Schelling, tuttavia l'assoluto di questo mentre si vuole indipendente dall' io, non si obbiettiva che per l' io, non essendo il suo assoluto che un concetto, il pensiero indeterminato che si obbiettiva per un ultra-astrazione da ogni elemento, per poterli poi tutti identificandoli rinversarli nell'Idea. Strana ipotesi, che ci dà un assoluto che non può essere il vero obbietto ontologico, perchè questo è unità infinitamente una, affatto scevera di qualunque diversità, e che invece di potersi identificare col vario, non lo può contenere senza lasciar di essere veramente unità. Nè il vario si può dire identico in se e meno congiunto coll' uno, non potendosi la identità altrove trovare fuorchè nella sola unità. E questa opposizione contro Schelling si conferma per ciò che la identità assoluta porterebbe la identità nella cognizione divina, identità che non può stare nel suo sistema, essendovi grandissima differenza tra la cognizione dell' Essere che si conosce infinito nelle cose tutte, e la cognizione dell' Essere che si conosce finito nella nostra individua cognizione degli obbietti.

L' Hegel finalmente non si seppe ancora veramente sollevare dal subbietto, e la immedesimazione fatta per lui della logica e della Ontologia ne fa chiaro non essere il suo sistema che un lavoro affatto subbiettivo del pensiere. Per tal modo si concepisce l' antitesi che ei pone tra il nulla ed il divenire, assurdità ontologica sulla quale l'Hegel tutto impone il suo sistema. « Il cominciamento, ei dice, non è il puro nulla, ma un nulla da cui deve provenire alcuna cosa, l' essere adunque già si contiene nel cominciamento (nell' atto del suo cominciare). Il cominciamento tiene in se e l' essere ed il nulla, esso è l'unità dell' essere e del nulla, ovvero è un non-essere che è nel tempo stesso essere, e un essere che è al tempo stesso non essere. » Come si può concepire questa dottrina, se non perchè il cominciamento dell'essere si trova nell'atto del pensiere dell' essere ? In quel primo cominciamento di atto il puro sapere ed il puro essere sono l' unità identica e primordiale, la quale non è, perchè ciò che comincia non è ancora, e tuttavia è, perchè non è nulla nel senso volgare della

parola. Ma l' Hegel, non si solleva abbastanza dalle condizioni del tempo; per quanti sforzi egli faccia con la sua mente, ragiona sempre rinserrato dentro le cose temporanee. Che se egli con un pensare veramente libero dalle condizioni accidentali si fosse trasportato oltra le limitazioni del tempo, come ànno saputo fare molti altri antichi pensatori; ove fosse giunto col meditare in una vita interminabile, perfetta, posseduta ad un tempo senza divisione e senza successione, egli avrebbe allora agevolmente conosciuto che il variar delle cose contingenti, il loro crearsi, il loro modificarsi è tutto accolto e stabile nella divina eternità. In essa tutto è quello che si fa, in essa non è mai nulla di nuovo, ed il nuovo non è che una relazione che si trova nel tempo, la quale nella eternità è ancora eterna. Però non è affatto necessario pensare che il niente si mescoli con la divina essenza, e che in questa si trovi il divenire, che essa stessa sia questo divenire, e che nel solo diventare stia l' assoluto, quando invece Dio non si può confondere con le creature, appunto perchè egli non è mescolato col nulla, col quale sono essenzialmente mescolate le creature.

III.

I psicologisti, e tutti quei, che solleciti di promuovere la ortodossia religiosa, nulla sanno di scienza, si argomentano di poter lottare contra il Panteismo negando il valore scientifico e razionale della Ontologia, per restringersi nella sola esperienza e disconoscere qualunque concepimento veramente filosofico; e non si avvedono, che la Ontologia non si può rilevare altramente dalla Psicologia, che sottomettendo nell' ordine razionale il vero assoluto alle forme relative, in cui sta il Panteismo. Non sanno costoro, che rinnegando la Ontologia ne viene lo scetticismo, che suggettandola alla Psicologia ne segue il Panteismo, che tra lo scetticismo ed il Panteismo non è altra via, che si possa dire vera, fuorchè l' Ontologismo ortodosso; cioè quella filosofia che attenendosi alla natura delle cose, considera e studia l' Essere quale è in se stesso primo, indipendente, assoluto, ontologico, e movendo da esso alle

cose create e contingenti perviene per via veramente logica rispondente alla natura stessa delle cose.

Questo metodo che è il solo che si possa dire cattolico, perchè l' unico che ci mena alla verità, da Platone istituito, perfezionato da' SS. Padri, ingranditosi per opera de' più grandi filosofi italiani, e che assicurò la perpetuità della filosofia, fu poscia negletto e dimenticato per lo scisma cartesiano, donde provenne il moderno traviamento, lo sterminio filosofico de' nostri dì; da cui non potremmo altrimenti sorgere che, rinnovando l'antica sapienza, e muovendo per lo smarrito sentiero.

La idea dell' Essere non è l' astrazione ultima, ma prima evidentissima verità, germe e principio di ogni altra, la quale dando alla filosofia il primato sopra tutte le scienze assicura l' intrinseco suo valore, e que' risultamenti fecondi, che annientano lo scetticismo. Noi produrremo brevemente alcune di quelle pruove ed alcuni argomenti, che dimostrano evidente il rivelamento dell' Essere per la sua *attualità*, *intelligibilità*, *attività infinita*. Ed avveduti essere noi osservatori, e non giudici o riformatori dell' Essere, chiamati ad investigare la perfezione e l' indole di esso quale a noi si rivela, ci asterremo di appuntarlo per via del senso; ed osservando in che è riposto il legame tra l' Ente e l' esistente, dimostreremo quale sia la relazione vera, che l'uno con l' altro congiunga, e come il fatto per la Idea si formi.

La idea di attualità infinita importa primamente perfezione sovrana, per la quale le finite perfezioni stanno e si concepiscono. Senza la perfezione assoluta le speciali perfezioni non potrebbero stare, senza la intuizione della sovrana perfezione non potrebbero concepirsi. La perfezione che non è grandissima dicesi sempre relativa, e suppone il massimo assoluto. Questa condizione di relazione trovasi nelle cose tutte nelle quali è il più ed il meno, imperocchè il più ed il meno dicesi di cose diverse, per quanto diversamente si accostano ad un altro, che è massimo. Per questa via S. Tommaso dimostrava la esistenza dell' Essere come il primo infinitamente perfetto, per lo quale si può altra cosa dire più o meno nobile, più o meno

vera etc. Però la diversità de' gradi di perfezione nelle cose fa supporre che ne debba essere un' assoluta, alla quale secondo che più o meno alcuna cosa si ravvicina, più o meno in se medesima è perfetta. Laonde S. Anselmo *(Monol. cap. 31.)* dimostrava come ciascuna natura tanto è migliore e più eccellente, quanto più simiglianza à con la essenza che è massima, e grandemente vince ogni altra. Ora io mi avviso, che nell' ordine ancora delle cognizioni lo spirito non potrebbe giudicare dei diversi gradi di perfezione in considerare gli esseri, o vederli siccome più o meno perfetti, quando non avesse innanzi la idea della sovrana perfezione, alla quale rapportandoli, come a principio, dal vederli più o meno lontani, potesse scorgere la diversità de' loro gradi di perfezione. Qui non può essere discordanza tra le rispondenze del pensiero e quelle della realtà. Se l' essere sovranamente perfetto è necessario innanzi tutto perchè possa essere gradazione di perfezione nelle cose, questo essere regola e misura di realtà, è quello stesso che fa d' uopo conoscere, e la idea del quale è necessaria prima di ogni altra per potere l' altra avere delle perfezioni parziali delle cose.

Magis et minus dicuntur de diversis secundum quod appropinquant diversimode ad aliquid quod maxime est. (S. Th. 1. Q. II. art. 3) Ecco il principio di cui fa uso S. Tommaso nell' ordine delle cose. Ma quest' ordine non può sconvenire dall' ordine logico del pensiero, imperocchè noi non potremmo conoscere il più ed il meno, o dire che una cosa sia più perfetta di un' altra, senza conoscere il perfettissimo, per lo quale si può ciascun' essere pensare siccome costituito in un grado di perfezione. Questo argomento venne prima del Gerdil rigorosamente riportato dal Ficino. La nozione dell'essere (egli dice) rispondente all'attualità infinita deve stare in tutti gli uomini, perocchè tutti gli uomini giudicano quella cosa non essere affatto, questa essere in modo imperfetto, quest' altra in modo più perfetto. Ma siffatta gradazione nell' essere nè si fa nè si conosce, che dietro lo avvicinarsi o lo allontanarsi delle cose dall' essere sommo, che è Dio. Nè l' avvicinamento a lui o l' allontanamento si può vedere se non

da chi lui stesso vede (Gerdil difesa di Malebr. Dissertaz. prelim. 9.). Per le quali cose S. Bonaventura a rifermare l' argomento ponea un contrapposto tra l'essere possibile imperfetto manchevole incompiuto mutabile, e l' essere nel quale non è limitazione o imperfezione , o altro che non sia attualità , e dimostrando che le privazioni ed i difetti non si conoscono da se , ma si per la perfezione che manca, conchiudea , che il difettuoso degli esseri finiti non può concepirsi che per la cognizione dell' essere indefettibile ed infinito. *(Itiner. ment. in Deum)* Il volere dunque che la idea di Dio possa essere formata estendendo in infinito le perfezioni che noi scovriamo nelle creature , per questo ancora si addimostra nullo ; imperocchè l' ingrandimento delle perfezioni finite non si potrebbe formare senza la idea di gradazione , possibile a concepirsi solo per la idea dell' immensamente perfetto. Da che procede, che lo spirito non possa percepire nelle sue proprie modalità, o in alcuna specie creata la sovrana perfezione. Egli non la può percepire che in Dio dove quella sussiste unicamente. Ecco la ragione onde la idea dell' Essere senza l'Essere sarebbe una contradizione , non potendo altrove noi vederlo come attuosissimo fuorchè in se stesso. Di quindi viene chiarito l' errore di quei , che vorrebbero considerare la idea di Dio come semplice negazione del finito , non potendo giammai la negazione delle cose finite divenir misura e regola delle loro perfezioni e della conoscenza di esse. Per la negazione si viene a rimuovere alcuna cosa , ma niente si dà ; ora la negazione di tutto che è finito e relativo presa di per se sola non può dare per risultamento che il nulla. La negazione del finito si trova nella idea dell'Essere come quella che segue la natura stessa dell' Essere , non perchè la costituisca. La quale richiedendo perfezione somma ed attualità infinita , esclude da se qualunque forma contingente e limitata. Queste dottrine vennero potentemente dimostrate dal Ficino, dal Gerdil dal nostro Gioberti, e pure fa mestieri ripeterle ad una classe ortodossa di cuore, ma ciecamente assuefatta alle grettezze dello psicologismo.

Non vedete che volendo dar valore alla idea di Dio per

la semplice negazione del finito, voi gli negate la sua realtà (1) voi rimovete dal vostro pensiere l' affermazione stessa

(1) Le parole qui sotto riportate sono tolte da' dialoghi del Mamiani e propriamente da quello cui egli dà il titolo: Il Tasso, ovvero della teologia.

Queste parole piene di sapienza verace, che dimostrano chiaro esser positiva la idea che abbiamo noi di Dio, parla il genio ossia lo spirito che l' autore fa comparire maestro al Tasso.

L'ente, impertanto che nega e rimove la finità, rimove da se ogni deficienza e rimane piena ed integra efficienza, tanto manca che l' infinito voglia significare una negazione siccome arbitrarono certi ingegni troppo leggieri e precipitosi. Io giudico poi che a niuno venga pensato essere negative e nulle le perfezioni le quali da voi si affermano dell' ente infinito; che anzi voi le considerate come lo splendore, a così domandarlo, e la superlazione d' ogni più profonda realità, e solo quel che negate si è per appunto le divisioni, gli accidenti, le passioni e altre specie di limiti con cui le forme di quelle eccellenze appajono nel vostro pensiero accompagnate ed involte.

Per certo, a chiunque contentasi di raccogliere ciò unicamente che rimane e perdura allato alle logiche negazioni, verun ente dee riuscire più freddo e nudo e solitario d' essa divinità. E qual cosa è più disanimata ed immobile della eternità concependola soltanto per abolizione del tempo e del successivo? qual cosa più vacua dell' unità del divino subbietto, purgata che sia d' ogni forma di moltiplicità, e rimasta inane e al tutto indeterminata? Ma cotesto Dio in sì fatto modo pensato vale a dirittura la negazione d' ogni cosa e somiglia quella notte oscurissima e primitiva che gli Egizi voleano fosse stata principio del tutto. Però accanto a questa infruttifera e assiderante speculazione sorge molto diversa la intuizione comune de' popoli. Ella non concepisce Iddio come un ente astratto ed un vuoto infinito, ma sel rappresenta come cagione pienissima ed in atto continuo di creazione e *cuncta supercilio moventis* come dice quel tuo latino. Per simile, si rappresenta ella di là dal tempo una eternità operosa e feconda e chiama Dio il Vivente e per bocca de' poeti pone intorno al trono divino moltitudine di spiriti aggirantesi con indicibile velocità e sfavillante come fuoco, solo perchè partecipa in maggior grado dell' attività infinita di Dio. L' eternità divina pertanto non è successione e volubilità, ma è ben altra cosa che mera privazione di movimento e di cangiamento. In essa è una vita perpetua più pro-

della sua sussistenza ? Non vi avvedete che l' ateismo razionale per questi principii logicamente si deduce ? A cui potreste voi dimostrare la esistenza di Dio, quando innanzi vi fate a negare , che di lui possiam noi giammai avere idea ? Si può dimostrare la esistenza di una cosa , senza avere una idea propria di essa ? E gli attributi infiniti esprimono nulla più che la negazione delle cose finite ? Dunque senza la cognizione del finito, voi non potreste giammai conoscere l'infinito. Ecco la conseguenza del vostro psicologismo, il sottomettere

fonda senza misura e più ardente e migliore del mutare e del moversi. Del pari, la divina unità senza mai potersi nè complicare , nè scomporre e dividere , soverchia di perfezione infinita ogni varietà e pluralità e racchiude qualunque efficienza in tal guisa compiuta e al medesimo tempo incomplessa che ogni cosa è in ogni cosa; e quindi la sapienza è bontà , potenza , beatitudine ed anzi l' intero infinito, come viceversa, è sapiente, beata e potentissima la bontà, e così prosegui per gli innumerabili eccelsi attributi. Dio non è buono della vostra bontà e non è santo della santità vostra e non ama nella foggia che voi povere creature amate ; e perciò solo sembra alle vostre menti che nulla rimanga in lui di simile alla bontà , nulla di simile alla santità e all' amore. In quella forma che il cieco nato , quando viengli riferito essere la vista diversissima dall' udito e dal tatto, dall'odorato e dal gusto , e così da ogni altra specie sensibile, e pur nondimeno essere un vero ed effettivo sentire , crede , ammira ma non intende , imperocchè nella mente sua niun concetto positivo riman del sentire levate che sieno le idee e i fantasmi delle affezioni a lui note. Dio è buono in modo ineffabile e inconcepibile , ma in modo altresì immensurabilmente migliore del vostro umano; lo stesso tu dei pensare della sua santità , lo stesso dell' amor suo, nel quale l'attività pura e incessante è fuor di termine più beata della vostra passività e in cui la dilezione di se e quella delle sue creature tornano ad un medesimo , e in cui infine è l' eccesso del vostro zelo , ma non l' ansietà , nè il turbamento , nè la caducità , nè l' oblio. È amore profondo come l' abbisso e come l'eterno azzurro è sereno e immutabile. E che tutto ciò in Dio sussista e viva eminenter a voi lo insegna la voce secreta del cuore, voce di lingua immortale , verbo celeste che un eco tramanda di se nelle vostre coscienze.

Dialoghi di scienza prima , di Ter. Mamiani Parigi 1846. Dial. VIII. pag. 348 e 353.

cioè la idea di Dio alla idea del creato, l' annullare la supremazia assoluta dell' Essere.

E credete di potere per tal modo non isformare la Divinità? L' assoluto, l' eterno, l' infinito, l' onnipotente dovrebbe mai dipendere da' sensibili e dal creato, per potersi mostrare alla mente nostra? E questo spirito creato per conoscere ed amar Dio, e che è capace di perfezionamento tostochè si rimuova dalle cose del senso ed inerisca fissato nel vero, non si potrà altrimenti aprire una via per giungere alla sua perfezione che per mezzo della esperienza? L' eterno verbo parlante sensibilmente agli uomini, *insinuavit nobis, animam humanam et mentem rationalem non vegetari non beatificari non illuminari nisi ab ipsa substantia Dei*, diceva S. Agostino; e voi volete tra lo spirito e Dio interporre la creatura, volete che la nostr' anima non possa diversamente pervenire al vero, che per mezzo di quelle cose, che maggiormente se ne discostano, quali sono le immagini del senso, e di Dio parlare non altramente che il cieco nato di luce ragioni. La quale sentenza di già combattuta da Leibniz non è conforme in vero allo spirito della cristiana filosofia. S. Tommaso dimostra (*cont. Gen: l. 3. cap. 25*) che lo intendere Dio è il fine di ogni intelletto, che però la nostra mente, quanto pochissima conoscenza possa avere di lui, questa vale, dell' ultimo fine di se stessa, più che la perfetta cognizione degl' inferiori intelligibili.—Dio è incomprensibile! mi direte? ma voi lo rendete inconcepibile, togliendo quel contrapposto maraviglioso che è tra la conoscenza di Dio, e la sua incomprensibilità, contrapposto solennemente dichiarato dall'Apostolo, e dalla scuola de' Padri evidentemente esposto.

La gravezza de' nostri degradati sensi diceva S. Greg. ingombra talmente il nostro spirito che la luce incorruttibile più non cape in essa chiaramente, essendoci dato solamente il vederla in alcun modo, ma non come è in se stessa (1).

(1) Sono da riferirsi le seguenti parole di S. Agostino de civ. Dei lib. 8 cap. 4. Si enim homo ita creatus est, ut per id quod in eo praecellit attingat illud quod cuncta praecellit, idest, unum verum optimum

Nè tra la negazione della idea di Dio che è l' atcismo razionale, e la sovranità assoluta di questa idea può essere alcun mezzo, o valere il partito di que' psicologi, per inconseguenza ortodossi, i quali per deduzione dalla esperienza credono di poterla ottenere. La presunzione di voler estrarre questa idea dalla esperienza produce nell' ordine del pensiero la dipendenza dell' Essere dall' esistente, e però l' invilimento della Divinità. Una idea che vuolsi originata dalla esperienza non può essere affatto scevra delle ombre corporee, e indipendente da' fantasmi sensibili; però dalla esperienza può solamente scaturire l' assoluto sensibile da' panteisti divinizzato. Quei filosofi che da' sensi vorrebbero far provenire la idea dell' Essere, non si attennero alla origine vera delle idee, imperocchè penetrando più innanzi si sarebbero avveduti che la origine della idea assoluta non può essere la medesima donde ci vengono le immagini del senso; mentre infinito divario è tra l' intelligibile primo assoluto indipendente, ed il sensibile; si sarebbero accorti che il procedimento a posteriori, che dal finito ci mena all' infinito, non potrebbe ancora aver suo valore senza la idea anteriore dell' infinito, imperocchè quel procedimento ci scovre una relazione, e la relazione senza termini non si può dare. Laonde il Malebranche logicamente dimostrava siccome la idea dell' infinito non possa capire nell' intelletto nostro che per se stessa, mentre quella del finito non può altramente entrarvi, che per quella dell'infinito. Per conoscere l'Essere infinito basta, ei diceva, che conosciamo l' essere senza pensare se egli sia finito od infinito; ma per concepire l'essere finito è necessario alcuna cosa quasi detrar-

Deum sine quo nulla natura subsistit, nulla doctrina instruit, nullus usus expedit; ipse quaeratur ubi nobis secura sunt omnia, ipse cernatur, ubi nobis certa sunt omnia, ipse diligatur ubi nobis recta sunt omnia.

S. Gregorio poi conchiudea così. Si mens non cerneret (Deum) nec quia longe esse videret. Si autem perfecte jam cerneret, profecto hanc quasi per caliginem non videret. Igitur quia nec omnino cernitur, nec rursum omnino non cernitur recte dictum est, quia a longe Deus videtur. (*In suis ethic: ad Job. lib. 31 cap. 20.*)

re dalla nozione generica dell' essere, la quale per conseguenza deve precedere ogni altra. La idea dell' Essere dunque è una idea primitiva indipendente assoluta, una idea immensa, in cui lo spirito si perde e si smarrisce. Dei appellatio nomen non est, sed rei inenarrabilis naturae hominum insita opinio. *S. Giust.* Questa idea tutto riempie con la sua luce lo spirito, interamente vi penetra, lo sopravvanza in tutti i suoi limiti, e l' occhio che la mira rimane sopraffatto più dello occhio materiale, che a guardar si ponesse la luce nel fonte stesso di tutta la luce. Veramente questa luce non vedo, diceva S. Anselmo, perchè mi è troppo grande, e pur nondimeno tutto che veggo per quella io vedo; siccome l'infermo occhio quello che guarda, è per la luce del sole, quantunque nello stesso sole ei non si possa fissare. Non può l' intelletto mio in quella rimirare, troppo risplende, non sostiene l' occhio della mia mente per lungamente intendervi. È abbagliato dal fulgore, è vinto dall' ampiezza, è sopraffatto dalla immensità, è confuso dalla infinitudine. Però quella sua frase con la quale solea esprimere la idea di Dio per la idea dell' essere, *quo majus cogitari nequit*, rivelantesi a' nostri spiriti, e contra cui non vale il sofisma dello stolto. Chè l' uomo non la potrebbe negare senza pensarla, nè la può pensare senza considerarla come esistente; essendo, per la impossibilità di disgiungere il pensiero dell' attualità dalla idea della estrema perfezione, che la non si può concepire, tostochè le si neghi il suo atto, e la sua inseparabile sussistenza. (*S. Ans: Prosl. cap. 3. 16.*)

S. Tommaso dice che forse per questo vocabolo Dio altri non pensi che si debba intendere una cosa, di cui maggiore non si può pensare, avendo certuni creduto che Dio fosse cosa corporea. Ma questo vuol dire che la idea di Dio obbietto della mente pura si dissipa e si deforma, appena si associa co' fantasmi del senso, da' quali non sapendo di leggieri separarsi lo spirito, segue che la intuizione pura si giudichi siccome una chimera. Il gentilesimo non fu che un Panteismo pratico, cioè la somma perfezione sformata da' fantasmi del senso.. La smisurata forza d' ingegno avrebbe forse condotto

l' Aquinate a seguire quel divino filosofo, nella meditazione del quale si beava e quasi diremmo si formava il grande spirito del cristiano Platone, quando l'incredulità de' suoi contemporanei che fermi seguaci della filosofia d' Aristotele non sapeano concordarla co' dogmi della Religione, non l' avessero quasi sospinto a promulgare l' ortodossia del Vangelo connaturandola co' principi del peripato. Ma mentre da un lato negò l' intuito diretto di Dio, dall' altro, siccome quegli che era filosofo di gran penetrazione, non potendosi accomunare con sistema sensuale ed empirico, e non potendo perciò negare al pensiero il concepimento puro dell' essere il privò solamente della sua realtà assoluta. Il qual' essere conceputo dalla mente nostra come obbietto suo proprio ed immediato non so a che possa menarci, o qual sistema comporre, che non istia d' appresso allo idealismo (1). Ma lasciando questa investigazione, che quì non cade acconcia, dico, che sostituendo a Dio l'essere della natura come obbietto diretto ed immediato dell' intelletto, si viene a togliere quella dipendenza immediata della mente nostra con Dio, e quasi a negare quel fine principale per cui egli la creò.

Se Dio creasse uno spirito, diceva il Malebranche, e gli desse per idea o per obbietto immediato della sua cognizione il sole, Dio farebbe questo spirito e la idea di questo, per il sole e non per lui. Laonde siccome noi non amiamo alcuna cosa, se non con l' amore necessario che sentiamo per Dio, così non possiamo vedere alcuna cosa, se non per la cognizione naturale che abbiamo di lui.

Gli scolastici, tra' quali S. Tommaso, insegnavano che per conoscere un obbietto era mestieri si rappresentasse all' anima una certa specie intelligibile, qual similitudine delle cose intellette.

Ma che cosa può contenere la similitudine di Dio per poter dare di esso una idea propria al nostro spirito? Quale specie intelligibile venuta dalle cose create può comprendere l'infinito per darne immagine e rappresentarlo alla mente nostra? Come possiamo noi concepire che l'infinito possa essere rappresentato da alcuna cosa creata, che l'essere senza limiti, immenso, uni-

(1) Appresso questo sarà meglio dichiarato.

versale si possa percepire per mezzo d' una idea, per mezzo d' un essere particolare, per un essere differente dall' essere universale ed infinito? Dio si conosce per se stesso. Non è altri che Dio il quale possa operare sullo spirito ed iscovrirsi a lui. S. Tommaso previde tale difficoltà, nè si rimase dal rispondervi dicendo, che Dio si conosce per phantasmata effectus sui. *(S. t. 1. Qu. XII art. 12.)* La qual risposta conferma sempre più il valore della obbiezione, e la verità della dottrina, che la idea di Dio non possa altronde rivelarsi al nostro spirito, se non per Dio medesimo. Si confuse la generazione delle idee con la ricerca circa l'ordine delle cose. Errore non mai abbastanza considerato da tutti quei che si oppongono alle vere dottrine ontologiche. Considerando gli effetti della potenza divina, non può essere che lo spirito a Dio non torni, e della sua esistenza non si ammaestri, ma da ciò non segue, che i fantasmi formatisi per la esperienza, possano in noi generare la idea dell'infinito, che menerebbe in un'assurdità inudita. S. Tommaso non potea dire in tal modo, ma sì egli volea sostenere, che lo spirito alla conoscenza di Dio perviene per mezzo delle create cose. La qual sentenza, comechè si ritenga per vera, non compie in nulla la dottrina, onde si generi la idea di Dio. Idea che se non si può riprodurre da' fantasmi del senso, nemmeno dietro essi potrebbe lo spirito darla da se. Le parole dell'Apostolo, che i nostri avversari ci presentano, non vengono per queste nostre dottrine nè rinnegate nè contradette. S. Paolo rimproverando ai gentili la loro stoltezza, per dimostrarla inescusabile, dice che quello che di Dio si può conoscere per la ragione, è in essi manifesto, imperciocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono, anche la eterna potenza e il divino essere. Ma ciò vuol dire che l' intima persuasione di Dio è fin da principio la dote dell'anima, secondo la espressione di Tertulliano, che Dio, come dice il Martini, quantunque invisibile e rimoto da' sensi si è renduto visibile e quasi sensibile all' uomo nelle sue creature, e che l'uomo non può negarlo, perchè in tutte le cose, siccome appresso dimostreremo, Iddio si riflette per modo che non si può non vederlo. Bisognava dunque far distinzione della ricerca tra la origine

delle cose, e la generazione delle idee. Le cose create ci conducono a Dio qual principio senza cui tutto quello che è non potrebbe essere, e come causa alla quale rapportando tutte le cose create, la loro natura intendiamo, chè non si può avere cognizione vera d' un effetto, senza investigare di essa il principio, e quindi ridursi alla sua cagione. Ma le cose create e visibili se valgono per condurci a Dio, e confermarne la esistenza, sono nulla di meno incapaci a generar la idea. La confermano, la vivificano, la fanno chiara ed evidente agli uomini ancor sensuali, ma non la rendono come lor propria produzione. Però S. Bonaventura facea grandi meraviglie sulla cecità dello umano intelletto, che non si pone a considerar quello, che vede innanzi tutto, e senza cui nulla può mai conoscere, sembiante in ciò all' occhio che dolcemente pigliato alla finezza delle tinte l'una sfumata nell'altra, par che dimentichi la luce, al cui scintillare può egli starsene a ragguardarle con tanto diletto. (*Itin. ment. in Deum*). Lo stesso essere assoluto adunque, concludiamo col Ficino, che è Dio, è il primo che alla mente per certa ineffabile maniera si appresenta, che la riempie, le risplende, e tutte le altre cose appalesa, la cui nozione comechè in certa maniera noi possediamo, e mercè di essa ed in essa tutto l'altro conosciamo, pur nondimeno a questo non avvertiamo.

(*Sarà continuato.*)

LUIGI DE CURTIS.

SUL PROSCRITTO,

MELODRAMMA

DI GIUSEPPE VERDI.

Salirono dopo il Rossini a grande rinomanza, ed ebbero il maggior favore de' teatri di Europa Mercadante, Donizetti e Bellini, ingegni potenti e fecondissimi. Essi le condizioni melodrammatiche sempre più studiarono, e vie meglio in isplendore posero la loro arte su' teatri. Il cielo impresse in ognuno di loro una peculiare facoltà di recare progresso in qualche speciale parte della melodrammatica. Desumere dal carattere generale del subietto l' espressione della musica fu l' animo del Donizetti e del Mercadante: nuovi, belli e possenti ritmi egiino rinvennero; e nuovi, belli e possenti effetti generarono. A mantenere vieppiù l'unità musicale, la parte vocale e la strumentale in istretti legami avvinsero, anzi in una sola vita informarono. Più vago di spaziare pe' campi dell'astrazione e far pompa de' moltiplici e svariati mezzi dell' arte fu Mercadante, ma non tanto che dall' indole del soggetto si discostasse. Di ricchi lavorii d'orchestra, di stupendi concerti a più voci e a più suoni, di armoniche onde rafforzatrici delle melodie de' grandi pezzi concertati, egli adornò la sua musica, sicchè

trasparisce sempre da' suoi lavori l'opera di una mente chiara, altá varia e dotta. Più particolarmente sulle diverse scene si fermò il Donizetti, e più singolarmente su' caratteri de' personaggi di maggiore importanza, mirando a determinargli con più finite e individuali immagini: rese i suoni vocali espressivi compagni del senso delle singole parole, cansando però con meraviglioso artifizio ogni servile imitazione: nè ciò fece soltanto ne' canti, ma bensì ne' recitativi; perchè veramente al Donizetti si deve principalmente la eletta ed efficace maniera del presente recitativo. Potrebbesi accagionargli l'introduzione della declamazione nel melodramma, ma egli tanto la proporzionò col rigore de' ritmi che questi non vennero da essa giammai turbati o sopraffatti. Fu grande e poderoso il suo ingegno, e grande sebbene non sempre costante, la diligenza con che forbiva i suoi componimenti, nati da robusta e vivida creazione. Una sola idea musicale manifestossi più particolarmente al Bellini, ma sommamente profonda e commovitrice de' cuori; l'idea amorosa che egli in sè stesso attinse. Anima passionata e posseduta da squisito sentimento d'amore non fu mai al mondo più di quella del Bellini. Diè egli a' canti un andare grave e mesto, e sovente li nudava d'ogni ornamento. Parve per le opere del catanese cigno che l'arte meravigliosamente in breve campo pel vario si svolgesse. Sorse allora dall'estrema punta all'altra d'Italia un grido di plauso a' suoi canti: e di fatto i canti aveano ricevuto in parte da lui novelle e soavi sembianze. L'orchestra ei tenne dapprima umile ed inerti gli armonici sussidii, ma di tale povertà non seppe di poi contentarsi nelle ultime opere, le quali sono da reputarsi siccome il frutto della sua perfezionata maniera.

La musica ebbe adunque da questi tre insigni compositori benefizio grande, e quel nuovo artista che volesse volgere attesamente il pensiero al puro bello de' loro componimenti ed avesse intelletto capace di abbracciare ed unificarne i diversi elementi, farebbe opera immensa, e darebbe all'arte un modello di cui essa andrebbe altera e lieta. Ma sventura vuole che opera sì alta ed ardua a sostegno della gloria della patria musica nessuno de' giovani maestri abbia finora tentata.

*

Su' buoni autori del nostro tempo si mostra educata la mente del Verdi, e si svela ne' suoi lavori una imitazione del Mercadante, del Donizetti e del Bellini; imperocchè ei conviene pur dire che all' altezza ove si posò il Rossini egli intese gli sguardi della mente ancor meno studiosamente che dirizzati non gli ebbe ai tre sopraddetti maestri succeduti con fama minore, sebbene pur grande, al Pesarese. L' orditura de' pezzi concertati e de' cori il Verdi tolse dal Mercadante; la forma de' cantabili delle arie e de' duetti e de' recitativi semplici dal Donizetti; e dal Bellini i recitativi obbligati e il modo di condurre qualche romanza o altro canto in cui vuolsi significare una qualche più melanconica idea. Ma egli mentre da un lato non pervenne ad operare quelle forme alla medesima maniera e col medesimo buon gusto onde vennero adoperate da quelle nobili facoltà inventrici, dall' altro gli stupendi elementi, i quali assumere cercò a sè, non costrinse in un pensiero tutto suo proprio ed individuale col soffio della vita e dell' unità. Piacquesi de' bei componimenti, ma nell'imitargli sviò talvolta il pensiero dal bello, per ottenere effetti strani, a cui non mai quegli illustri intelletti, che egli mostrò seguitare, si chinarono. Havvi quindi nelle opere del Verdi disproporzione o poco accordo generale di composizione, e disproporzione o poco accordo speciale anche nelle parti formanti qualche singolare pezzo. Oltre a che le idee imitate da altri si tramutano in un concetto talvolta diverso, talvolta opposto a quello che fu nudrito nelle menti di coloro, di cui lo imitatore bramò giovarsi. Pure egli la imitazione volea mostrare di avere schivato quando prima mascherò gli sparsi elementi dei quali era innamorato; e poscia non ebbe intendimento di comporgli in un pensiero unico, affinchè, sebbene travisati nell'indole, apparissero come la manifestazione di un solo spirito.

Alcune di queste cose io già osservai allorchè mi venne udita l'opera, *I due Foscari*; e sperai allora che nelle altre alle quali la superiore Italia arrise e diè lode, come il *Nabucco*, i *Lombardi alla prima Crociata*, e l' *Ernani*, non dovesse mancare una certa originalità di stile che tanto in musica è desiderata. Ma questa mia speranza venne delusa al-

l' udire prima in qualche teatro dell' alta Italia e testè al nostro una delle tre applaudite musiche del Verdi, l'*Ernani*. La quale fu rappresentata qui al *Fondo* ed a *S. Carlo* sotto il nome di *Proscritto*, o *Corsaro di Venezia*.

Il poema fu dal Piave cavato interamente dall' *Ernani* di Vittorio Hugo; e di esso credo inutile ragionarne a' miei lettori poichè il subietto ha avuto cangiati i personaggi ed i luoghi dell' azione. Parlerò quindi, e come più brevemente si possa, della sola musica: nè vi sarà, io spero chi voglia darmi taccia di severo troppo nell' esame ch' io son per fare, di un' opera alla quale in molti teatri fu fatta buona accoglienza; chè se pur vi abbia alcuno che al mio franco giudizio farà guerra innanzi tutto pel fatto del felice successo dell' opera, io non men curo; poichè reputo che cosa troppo umile e vana diverrebbe la critica, laddove ella si lasciasse arrestare dal favore popolare. Certo in altri tempi in cui lo spirito del popolo era spontaneamente legato ed amico alle belle manifestazioni dell' arte, e con esse aveva una stretta corrispondenza, bastava l' aura del popolo plaudente a dichiarare il vero merito delle opere; ma adesso che questo spirito non appieno si conserva, adesso che o il parteggiare o altri fatti del tutto contingenti, o la variabile disposizione degli animi per cagioni assai diverse debbono portare la caduta o il trionfo di un' opera, è uopo che la critica per sè stessa cerchi le ragioni di quel giudizio che difficilmente e di rado il popolo sa spontaneamente dare.

Mi è paruto adunque dover ricercare qual sia lo stile del Verdi innanzi tratto. So che si bisbiglia fin da taluno, (e forse anco per celia!) potersi avere lo stile quasi come cosa di lieve momento, e da tenersi in poco conto nella musica, come se ella arte sublime pari alle altre non fosse, e come se per la rivelazione del suo bello non fosse appunto la bontà dello stile o della forma, necessaria condizione. Gran miseria che al presente siasi alla musica appiccata la stessa brutta peste che già appiccossi alla letteratura; dico l' ignoranza o la mezzana dottrina che tutto intende di giudicare; venefiche e mortali entrambe, e più la seconda che la prima.

Venendo al mio tema, mi è primamente forza osservare di avere il Verdi cagionato pregiudizio a' canti con quelle sue melodie di ritmo piuttosto accennato che determinato, e le quali egli nemmeno cercò condurre con quello svolgimento che la propria natura addimandava. Ciò in non pochi de'suoi pezzi si scorge; ciò nelle arie, ne' duetti, ne' pezzi d' insieme. È questo un fallo che induce a riconoscere due cose nel nostro compositore: che sia in lui poca fecondità, e che manchi di quel magistero che può mirabilmente rivestire un canto della venustà sua propria; avegnacchè la fantasia non siagli stata larga del dono dell' ispirazione. Certo è colpa il dare in cotale difetto; perciocchè fu sempre gran pregio de' valorosi maestri di Italia e d'Alemagna nella condotta de' canti il partirsi costantemente da un primo pensiero musicale semplice e naturale, sviluppandolo per uno stile chiaro, elegante e corretto, e tanto su esso fermarsi quanto maggiore l' efficacia riuscisse. Di questo difetto del Verdi io intesi parlare su'generali; ma in onore del vero affermar debbo che la cavatina del tenore al primo atto se ne sta illesa. Ivi i canti dell' adagio e della cabaletta sono così grati e gentili e così acconciamente condotti, che saria ingiusto colui che non indirizzasse lode sincera all' autore. Come ancora alla cavatina del soprano havvi una cabaletta di soave melodia, la quale viene in suono grazioso anticipata dall' orchestra. Nondimeno la sua espressione non istà punto d' acordo collo stato dell' animo della donna caduta in disperato sconforto pel suo combattuto ed infelice amore, mentrecchè il motivo manda accento di gioia e di letizia. Nè può dirsi che la fanciulla si sforzi comprimere la mestizia e simulare contento al coro delle donne che festeggiano le nozze di lei col vecchio Zeno, il quale di forza volea menarla sposa. Udite le ultime parole di quel coro:

« Sarà sposa, non amante, Se non mostra giubilar; »

e poi dite se il suo canto non avrebbe dovuto spiegare altro che mestizia e duolo!

Quella falsa maniera di dare alle melodie un carattere soverchiamente declamato, che a' nostri dì è pur troppo comune, e dalla quale anche taluni celebrati compositori non si

tennero sempre esenti, in qualche luogo di quest' opera ancora si appalesa. Di essa il Verdi si valse al terzetto del primo atto, allorchè il Proscritto s' incontra in Ritti e nella donzella; di essa si valse sempre che bramò animare i personaggi con impeto di affetti. Tutto il canto del basso in quel terzetto che è di sdègno e di sprezzo pel Proscritto, riducesi ad una quasi recitazione, imperocchè la sua espressione e la sua forza è tutta ricavata dalla espressione e forza d'ogni sola parola. Il mio lamento contro questa musicale sconcezza ed incongruenza è antico ed avverso a tutta la moderna scuola: se quella non si discacci del tutto, del tutto rimarrà estinta la natia e libera potenza de' ritmi. Pure a confronto dell' abuso di altri maestri di minor fama, il Verdi tiensi piuttosto moderato; ed io ne feci cenno perchè i falli, dovunque e in qualsivoglia autore stieno, è dovere additarli.

Ma se meno al Verdi che al traviamento di altri si deve l' introduzione della esagerata declamazione nella musica, bene a lui domandar si debbe: perchè dare alle cabalette di molti pezzi un andare e un movimento allegro e saltellante sì da rendere più presto espressione dell' invito a danza, anzichè delle passioni da cui i personaggi sono agitati e vinti? Tale addiviene della stretta del terzetto medesimo, dove son violenti gli affetti, a significare i quali era mestieri di musica concitata sì, ma non che battesse la misura come per allegria di ballo. La danza non ha sentimento se non di festosa gioia, il quale non so come possa stare col travaglio degli spiriti nella guerra delle passioni. Veggo il Verdi tendere con vaghezza verso queste allegre andature: e perchè mai? per procurare a' sensi con leggieri modi un fuggevole diletto. Ed è forse lo scopo dell' arte il dirigere a' sensi quel vano diletto che l' istante che seguita è sparito, anzichè allo spirito dare le care e melanconiche emozioni? Questo non iscopo, ma profanazione è dell' arte: dal suo dominio bandir si deve, perchè contraria e tradisce le alte sue rivelazioni ed il suo scopo. Il fine che l' arte proponsi non è la fuggevole fruizione de' sensi, ma il bello; e la concezione dell' infinito bello c' inspira pre-

cip uamente contemplazioni meste e indefinite sulle miserie dell' uomo e sulla sua destinazione sulla terra. L'uffizio di un lavoro melodrammatico è pari a quello di ogni altra opera d' arte: però se uno scrittore di musica operasse in modo nella sua composizione che coloro i quali traggono al teatro dovessero aver lasciate alle spalle lo spirito per sola avidità del diletto al pigro senso, errerebbe e sconoscerebbe la propria missione. Non affermo io già che la musica detruda da sè il concetto della gioia: costei anzi se è armonia e musica del creato (così poeticamente siami lecito dire) può anche talvolta dominare quest' arte. Dico soltanto, che debba la gioia presentarsi coll' idea poetica stessa, e però quando le sia mestieri esprimere affetti e passioni, i quali danza non sono, procedere non può per una forma saltellante e da ballo, siccome ebbra baccante. Nessuno è caduto nell'abuso di questa forma maggiormente del Pacini: pure egli dava almeno un certo compenso nella novità e venustà d' invenzione di molte sue cabalette. Verdi imitava dal Pacini questo sconcio fare, e Pacini negli ultimi suoi tempi imitava dal Verdi l' abuso delle terzine ne' canti, e delle terzine posantisi sulle cadenze. Così artisti che ricevettero da Dio virtù d' intelletto si conducono per deplorabile errore ad imitarsi fra loro in ciò che hanno di più biasimevole e pregiudizievole all' arte.

Ora piacevolmente passerò dalle mende alla lode. Bello e acconciamente condotto è l' adagio del finale al primo atto, massime al cominciamento dove le voci son messe a cantare in accordo fra loro, mentre l'intera orchestra tace. L'armonia che emerge dal concerto de' suoni è schietta, ma piena, ed il baritono sorregge la melodia con note ferme, secure e tranquille.

Pateticamente espressiva torna la cantilena del duettino fra tenore e soprano al secondo atto, specialmente alloraquando l' armonia volge in minore; ma seguita in un subito una eccessiva varietà di colorito, nella quale l' autore suole di sovente passare; e voci e orchestra danno in vibrati suoni: il che è cagione che le frasi del duetto, comechè bellissime per sè stesse, non serbino nella loro espressione una stretta analogia.

Mi è adesso mestieri fermarmi alquanto sull' aria del baritono, il cui adagio comincia colle parole: « Lo vedrem, o veglio audace, » e nel quale senza dubbio è presentata l'ira e la minaccia del Doge al vecchio Zeno che nega dargli fra le mani il Proscritto ascoso nel suo palagio. Il canto e l' instrumentazione si mescolano in una concitazione viva e consentanea a' fieri accenti dello sdegnato principe. Se non che ingenera una certa monotonia la solita maniera di far procedere esso canto dal principio alla fine con terzine e con note affrettatamente staccate; e neppure piace quell'unione della tromba e del canto bene spesso in unisono suono Poi il prence, trattasi in disparte la donzella, snoda una graziosa melodia. A questo passo nasconder non posso che quella melodia falsa il carattere del personaggio dal quale è detta. Essa ben si converrebbe ad un infiammato giovanetto rapito ad una sospirata beltà, ed al cui ingenuo cuore la prima volta fosse penetrata la forza dell'amoroso aspetto, ma non del pari all'altero e adulto principe. Egli è vero ei vagheggia la vezzosa donna: ma che egli fusse posto a ciò fare in sì svenevole modo innanzi a gente assembrata e non amica, cotesta mi sembra inconvenienza inescusabile. So che il poeta col produrre quella situazione commise il primo fallo; ma lo scrittore della musica doveva attenuarla o celarla: egli invece la aggrandì; nè si valse egli già di quella indefinita e ideale virtù della musica con allargarsi nell' ampia sfera dell' astrazione a temperare il disdicevole abbandono di amore. Moltissimi e bellissimi esempi potrei quì recare di valenti artisti che hanno talvolta saputo agguagliare con eccellenza la forma del canto al carattere del personaggio: e basterà soltanto richiamare alla memoria l'*Anna Bolena*, il *Roberto Devereux* e la *Parisina* di Donizetti. Con quale dignitosa e nobile fierezza l'illustre autore non espresse il pur grande amore che agitava i petti di Enrico VIII, di Elisabetta e del signore di Ferrara? Laonde per me dico schiettamente, che trovo bella e passionata quella cantilena del baritono nell'aria del Verdi, ma per nulla conforme al carattere e alla dignità di colui che la sta a cantare.

Ometto di favellare del duetto fra basso e tenore che pon fine al secondo atto, per evitare la ripetizione e l' applicazione

di quello che accennai di sopra intorno alla tendenza del nostro autore alla forma recitata; perciocchè parmi appunto quel duetto appartenere alla maniera di una impetuosa declamazione, massime al primo tempo.

Generata da felice e gentile ispirazione fu la romanza del baritono al cominciar del terzo atto:

« O de' verdi anni miei
Sogni e bugiarde larve, etc. »

Qui parmi udire note modulate alla stessa soavemente melanconica maniera del Bellini: quì dalla voce che canta e dal violoncello che in patetico suono accompagna, mi venne l'immagine dolorosa di un animo che mesto ritorna sugli incanti di quella età dell'uomo, in cui il vero si vela e la speranza sorride.

V' ha di poi l' annunzio della sua esaltazione del Doge; annunzio renduto da un certo suono di tromba dentro dalla scena. Il falso concetto dell'arte che apparisce talora nel Verdi, e che è eziandio il concetto di qualche estetico di Lombardia, cioè che ella sia imitativa, gli fece forse dare in quel lungo squillo di tromba per imitare il modo stesso con che ne' passati tempi soleansi prenunziare simili eventi. Una nuda trombata che debba stare come armonico suono trionfale per l'innalzamento di un principe, è cosa che riesce umile nel moderno melodramma. Ben altramente seppe fare, a cagion d' esempio il gran Rossini nella *Semiramide*, quando ci fece udire quella stupenda marcia al primo atto e l'altra poi al duetto tra Semiramide ed Assurro, per le quali il trionfo e del trionfo l'esultare maravigliosamente risuonano.

Poco di poi segue un pezzo, che dicono *settimino*, e componsi di un primo canto in minore del baritono di brevissime misure, e di un altro anche brevissimo in maggiore. È dessa una bella frase di due nature di tuoni e di espressione, ovvero un bel pezzo concertato? Credo sia un corto, ma bellissimo pensiero musicale, e null'altro. La condotta, il disegno, le proporzioni e tutta insomma la compo-

sizione che costituisce un gran pezzo d' insieme, quale dovrebbe appunto stare in un settimino, per me non so ravvisarvi. Le due frasi melodiche son corte, e mancano di sviluppamento. Al canto del baritono risponde ora quello del soprano e del tenore, ora il coro presso che sempre con unisone note: intreccio veramente di parti non v' è, mentre tutti i cantori in quel punto si trovano in su la scena, e tutti avrebbero potuto concorrere alla formazione del concerto delle voci. Dove mai ne andò quel mirabile potere e prestigio della musica che la stessa poesia non ha, di far parlare i differenti personaggi con pari, diversi o opposti accenti allo stesso tempo, mentre ciascuno può recare uno svariato sussidio all' armonia? E vi ha nel melodramma momento in cui lo scrittore possa meglio valersi di quasto potere e prestigio che ne' pezzi dove convengono molte voci a cantare? La forma de' pezzi d' insieme non nacque dalle pure ragioni scolastiche, bensì dall' indole stessa della musica e dalla varietà e ricchezza de' suoi mezzi. Offese però il Verdi la propria idea, privandola di quello svolgimento e di quello accordo di parti che avrebbela resa maggiormente efficace, e di una vita tanto più eterna quanto più conforme alla natura ed agl' intimi bisogni dell' arte.

Ringrazio il cielo di poter dar fine a queste mie parole coll' elogio sul labbro. Il terzetto all' ultimo atto è lavoro pregevole e degno de' più rinomati compositori di oggigiorno. Estrema disperazione, sgomento, spavento, preghiera, sdegno, desio di vita e di morte, insana ferocia e sete di sangue succedonsi con veci terribili e pietose nelle diverse frasi della musica. Sebbene essa per questi varii sentimenti discorra, un sol tempo predomina che velocemente percorre senza dar sosta agli animi da suprema agitazione compresi. Pari all'inesorabile destino che percote e stringe gli sventurati amanti stanno le veementi note del vecchio Zeno sulle parole:

« È vano, o donna il piangere,
È vano, io non perdono. »

Le quali odonsi del continuo risuonare, e fanno il ritmo su cui

il maestro più si fermò, quasi come fosse la tremenda sentenza che tuona sul capo di que' due infelici. Così finisce bellamente un' opera in cui vi è da ammirare la bontà di alcune inspirazioni, e da rimpiangere la inconvenienza della forma di cui venne generalmente vestita. L' Italia a lei sorrise; e ciò perchè a traverso di molti difetti, di merito non è priva. Oltre a che due altre ragioni han potuto conferire alla sua lieta riuscita: la prima sta nella corruzione di gusto che sventuratamente si manifesta nelle moltitudini di diversi teatri italiani, le quali di nessuna cosa si mostrano tanto dilettate quanto dell'udir gridare; e di certo l'opera del Verdi, sì pe' suoni acuti, come per le immoderate transizioni dal piano al forte, molto al gridare de' cantori si presta. L'altra ragione si contiene in certi effetti ottenuti pe' canti all' unisono, e per quelli o procedenti per terzine ovvero con terzine ritardate su le cadenze, mezzi da biasimarsi non per l'uso, ma per l'abuso. Tali effetti nuovi nelle prime opere, furono assai scemati di forza nelle altre posteriori, nelle quali diventarono vecchi e di debole azione. Il che è stato una delle cause che esse non abbiano avuto in sorte il medesimo felice successo del *Nabucco*, de'*Lombardi* e dell'*Ernani*. Ormai la vita di un'arte dataci da Dio a consolazione delle terrene miserie, pare al suo fine s'incammini, poichè non havvi tra' giovani scrittori chi prometta ergersi a' sommi poggi dove i grandi artisti si posarono. Verdi avrebbelo forse potuto, se il fallace sentiero in cui mise i suoi passi non glielo avesse conteso. Molto a deplorarsi è il fato dell' italiana musica. Chi lo avrebbe mai pensato che in un tempo come il nostro così nemico e avverso alle arti, dovesse anche questa declinare, la quale per l' indefinita e ideale sua natura potria stare indipendente ed inoffesa dal tempo.

ANDREA MARTINEZ.

UN' ACCADEMIA

AL COLLEGIO DI MUSICA.

Era quel Conservatorio, come quasi il Cavallo Troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati.
BOTTA. *Storia d'Italia.*

Se il cielo più benigno e la natura meno sterile ora ci fosse d'ingegni splendidi per virtù d'invenzione; se dalle giovani menti raunate nel nostro collegio di musica s'accogliesse e brillasse quella stessa eterea favilla, la quale a un tempo infiammava e purificava il pensiero creatore di quelli che illustrarono la nostra scuola, certo il paragone posto dal grande storico del cavallo Troiano e del conservatorio di Napoli, si apparterrebbe non meno a questa che alla età passata. E ciò per la bontà degli studi a' quali coltivansi i giovani confidati agli ammaestramenti dell'insigne erede e sostenitore della patria scuola, Saverio Mercadante, i quali ad ogni novello saggio vediamo sempre migliori. Elette creazioni che infondono nell'anima peregrino diletto e richiamano il pensiero allo studio del riposto bello, non che quelle degli allievi in cui più si ravvisa germe di buon gusto, attitudine del fare e promessa di produrre un dì frutti a tali doti consentanei, tennero non ha guari aperta la sala di San Pietro a Majella ad una accademia di musica vocale e instrumentale. Tutti che per amore

del bello o per dottrina son vaghi dell'arte, all'invito solleciti corsero. Incuorare quelli alunni compositori ed esecutori a proseguire nel cammino in cui sono sì bene avviati, e rammentare con speciale lode coloro che più provetti nell'arte si dimostrarono, è debito che noi volenterosi adempiamo (1).

Nella sinfonia dell'alunno Gavaudan alla spontaneità del pensiero l'acconcezza della fattura si accoppia; imperocchè in essa traspare una chiarezza e schiettezza di stile, ed il proponimento di serbare il tipo dell'originalità della sinfonia italiana: il che riconoscer si deve come conseguenza degli ottimi precetti della scuola, la quale a mantenere siffatta originalità della patria forma in ogni opera consacra singolarmente le sue cure. E se encomiare voglio io questa sinfonia del Gavaudan, dir mi conviene essere graziosamente annunziata la melodia dell'adagio dagli oboè e da' clarini, e trasmettersi in essa una maestà di sentimento alloraquando quella vien posta ne' violoncelli in tuono solenne e sommesso. Grato è poi l'effetto prodotto dalla diversità di espressione, al momento in cui ella dai violoncelli in più sonoro accento, e racchiudendo ognora il primitivo ritmo, trapassa tutta nell'orchestra. Odesi quindi un tema fugato, al quale è di vivo contrasto la stretta che succede; il cui imperante soggetto va e torna rapidamente discorrendo per diversi stromenti, e da diversi modi armonizzato; e così per brevi cadenze il lavoro si conchiude. Non tacerò pertanto che se in questa stretta si trova un acconcio disegno appunto nel correre della melodia visitando

(1) Ecco il programma de' pezzi eseguiti e replicati per quattro dì negli ultimi giorni di aprile: — PARTE PRIMA. — 1. Sinfonia di *Auber*. — 2. Fantasia per clarinetto, composta dall'alunno Buonomo, ed eseguita dall'alunno Cappa. — 3. Coro composto dall'alunno Giannone. — 4. Fantasia per Oboè, composta ed eseguita dall'alunno Falcone. — 5. Aria per voce di tenore di Mercadante, eseguita dall'alunno Severino. — PARTE SECONDA. — 6. Sinfonia dell'alunno Gavaudan. — 7. Fantasia per flauto, composta dall'alunno Soldano, ed eseguita dall'alunno Salvietti. — 8. Coro composto dall'alunno Brignoli. — 9. Fantasia per Violoncello, composta ed eseguita dall'alunno Braca. — 10. Adagio nel finale della *Semiramide* di Rossini.

molti strumenti, vi è nondimeno da riprovare una eccessiva ed istantanea forza sonora che s' ascolta quasi inopinamente per sovrabbondanza di suoni che sollevansi da tutta l' orchestra. Del che è tanto più necessario accusarne il Gavaudan, quanto più è a desiderare, che egli severamente si tenga alla moderazione di maniera di cui sono rabbelliti i primi tempi della sua sinfonia. Il vizio del giorno mi astringe a questa raccomandazione agli studiosi, imperocchè accade al presente di ascoltare le opere di certuni, i quali, senza forse avere attinto a veruna scuola le vere norme del comporre, vogliono farla da dotti, onde poi le orecchie sono fastidite da tanti loro copiosi passaggi di toni, da tante durissime e nodose armonie, vanamente ammonticchiate e stranamente collocate sì che rassembrano il corso furioso di straripato torrente. Coloro che ciò fanno, si pensano diventar Mercadanti, ma grossamente s' ingannano, poichè non s' imita lo stile de'grandi autori tramutando in brutto ed in vizioso quello ch' è arduo e speciale modo delle menti elevate e sapienti e creatrici. Se i trasformatori non ismettono, e la eunùcheria non si spegne, pericolo di maggiore corruzione minaccerà la musica italiana. Intanto qui dirò come anche ornati della medesima chiarezza e temperanza di stile notata in molta parte della sinfonia del Gavaudan si riconobbero i due cori degli alunni Giannone e Brignoli. Il secondo particolarmente seppe con facile immaginativa cogliere un concetto tutto grave e solenne nell' adagio, e spargerlo e nudrirlo nelle voci e nell' orchestra.

I giovanetti Cappa e Salvietti, l' uno suonatore di clarinetto, di flauto l' altro, eseguirono le loro fantasie con grazia ed esattezza prodigiosa nella loro tenera età. Ed i più adulti alunni Falcone e Braca ne fecero ascoltare, il primo coll' oboè una fantasia su motivi della *Fidanzata Corsa* di Pacini, ed il secondo col violoncello una fantasia su varii motivi del Mercadante, con una delicatezza di portamento, un brio, un vigore e una precisione di suoni, che la sala echeggiò per unanime e lungo plauso.

Qual cosa poi si potria dire che valesse appieno a significare il progresso e la bravura degli alunni cantori de'cori e

de' suonatori di orchestra? Da una schiera di giovani che in numero sorpassa i centoventi, vedi maravigliosamente superare la indicibile difficoltà di conseguire l'unità di sentimento fra quelli che cantano e quelli che accompagnano ne' pezzi dove levansi le grandi masse di voci e di armonie. Giustezza d'intonazione nelle voci e negli strumenti, ed esattezza assoluta e rigorosa di tempo pare trasfondersi ne'giovani per la misura animata dalla loro gran guida e maestro, nella quale è indicato ogni espressione, ogni colorito che manifestar si debba perfina nelle menome divisioni del tempo e nelle più fuggitive durate. Ciò si osservò in ogni pezzo vocale o strumentale dell' accademia; ciò si osservò nella sinfonia della *Muta di Portici* di Auber, la cui esecuzione presenta fortissimi ostacoli anche a' più sperimentati, non tanto per la ricchezza de' mezzi adoperativi, quanto per l' altezza del concetto da una forma non pure chiara ma ardua ricinto. E ben le ascose bellezze di questo stupendo componimento furon fatte dagli alunni del nostro conservatorio comprendere e vagheggiare anche a chi meno era iniziato ed esperto dell'arte. Il cielo voglia che tante nobili fatiche non restino senza frutti condegni: il cielo voglia che tra noi non langua o si perda un' arte, la quale al dir del Botta « l' anima molce ed innalza, e dalle triste cure che l' umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. »

ANDREA MARTINEZ.

(*Fascicolo* 43° — 8 *Giugno* 1847.)

AVVISO PER DUE MENDE TIPOGRAFICHE.

Per errore tipografico si trova sbagliata la numerazione di questo fascicolo, e dopo la pagina 200 invece di passare a 201, si passa a 213, di tal che si trova mancante il foglio che dovrebbe portare la segnatura 15. Ma questo errore non cagiona mancanza nella materia del fascicolo.

Nella pag. 229 v. 4: Invan barbare *torme* — leggi: tende.

LUCIO FLORO.

L' opera di Floro è un estratto per il quale l'autore non si è solo servito di T. Livio ma di molti scrittori antichi di cui una gran parte sono perduti. È meno una storia che un elogio del popolo Romano, scritto con eleganza, e in uno stile d' oratore.

SCHOEL : *Storia della Lett. Rom.*

Quando vediamo che malgrado lo svolgimento della moderna civiltà in una vasta scala, non è punto indebolita l'ammirazione per il popolo Romano, si presenta alla mente la seguente quistione: a qual causa si può attribuire la disposizione, spesso indebolita ma mai interrotta, che ci riconduce ad ammirare nel popolo Romano le sue geste, le sue istituzioni, e la sua letteratura? L' esame di questo quesito ci proponiamo in questo breve dettato, che ha per fine di lumeggiare L. Floro come storico, il quale ha riassunto nella sua composizione gli avvenimenti più importanti di quella storia, e nel suo più brillante periodo, e lo ha fatto con amore. Per riempire il nostro fine ci si presenta una quistione necessaria per risolvere la

principale, e questa è: determinare cosa costituisce lo splendore e l'importanza di una nazione nell'aspetto generale per attirare su di essa l'attenzione della più lontana posterità. Per risolvere questa quistione è necessario di esaminare gli elementi che possono elevare un popolo, e questi sono: 1° il perfezionamento morale ed intellettuale; 2° il ben essere materiale sparso nella nazione; 3° l'influenza politica che ha esercitato, e la sua natura; 4° le sue virtù militari. Con questo si può fermare il suo posto fra le nazioni. Ma ciò non basta al fine, poichè è necessario analizzare (fissato in che grado i Romani avevano dato sviluppo a questi elementi) se presso le nazioni moderne questo svolgimento si è operato, e in che grado, e se ciò avessero fatto in una più vasta scala e in un modo più completo da non poter temere una calamità simile a quella che diede fine alla potenza di Roma. Resta allora a spiegare questo fenomeno, che conserva alla memoria come gigantesca la forza, la potenza, e l'influenza di quel popolo. Questo ci riconduce alla nostra prima quistione, e ci rannoda al nostro autore che compendiando la storia Romana, deve facilitarci a determinare come accade che malgrado che Roma non ha posseduto gli elementi di civiltà e di forza che possiedono le grandi nazioni moderne, pure niuna di esse ha esercitato nel suo tempo quell'azione potente che Roma esercitò nel suo, e che si è trasmessa alle nazioni surte dalla sua rovina, come istituzione e guida modificata, soppiantata ma non da altri elementi che ad altra civiltà appartenevano.

Il perfezionamento morale ed intellettuale è relativo non assoluto, mentre la nostra imperfezione ci permette concepire, ma non realizzarlo. E a questa prima ragione è necessario aggiungerne un'altra che dimostra più il principio di relazione, cioè che il grado di riputazione che acquista un popolo come un individuo è sempre un'equazione che sorge dallo stato degli altri popoli, o di altri individui; senza questa guida è impossibile dar spiega della superiorità di opinione che il popolo Romano conservò nell'antichità anche quando si trasformò in Impero, e che è passato alla più lontana posterità. Per non dilungarci riassumeremo ciò che si è di meglio detto da chiari autori sul perfezionamento morale ed intellettuale. Il primo è l'im-

pero dell'essere morale sulle sue passioni vale a dire il far predominare il dovere ai desiderii, la ragione all'istinto; il secondo sta nel dare alle facoltà intellettuali il massimo sviluppamento, tenerle in un costante esercizio da penetrare più che si può nei segreti della natura, e far rientrare in una legge la più gran parte de' fenomeni che paiono inesplicabili, e per dirlo in breve, dare al principio di causalità il massimo sviluppamento, perchè l'ignoranza altro non è che l'oscurità delle cause degli effetti che ci colpiscono. Tutta la diversità tra gli uomini sotto l'aspetto intellettuale si riduce ai gradi di oscurità sulle cause de' fenomeni del mondo fisico e del morale. Ciò posto, è facile di rinvenire il nesso che li rannoda in parte, cioè che tanto chi è dominato e preoccupato dal dovere, quanto chi occupa il suo spirito a rimontare al principio di causalità, sono egualmente predominati dalla parte alta della nostra natura e comprimono la parte animale che ci ribassa. Il che accade naturalmente, e se si oppone a ciò i vizi e la malvagità d'uomini sommi, ciò non distrugge che non coltivavano i vizii quando erano occupati a meditare, ma che avevano tempo per tutto. E certo Sallustio e Bacone non è scrivendo le storie o l' Organo che si mostrano cattivi. Chiari autori che hanno trattato il subbietto, han mostrato che ciò che aveva fatto mettere in dubbio dagli amatori de' paradossi gli effetti della civiltà, era che il più sovente vi era disarmonia tra il perfezionamento morale e l' intellettuale, tra quello dell'individuo e quello della società. Tale verità sorge dall'analisi del cuore umano, come dallo studio accurato della storia, ma pur nondimeno crediamo che in generale gli uomini più occupati, quei che vivono più con i loro pensieri, hanno occasione e tempo minore per soddisfare passioni più volgari che traggono origine e forza da un principio di fisica sensibilità.

Il ben essere materiale sparso in una società come in un individuo che ha una esistenza indipendente è considerato come effetto della civiltà, e come cosa che contribuisce al suo sviluppamento e alla sua solidità, perchè facilita il morale perfezionamento e l'intellettuale, mentre la lotta tra i bisogni e i desiderii è la cagione del più de'delitti come l'essere ogni giorno

occupato dell'esistenza, che diventa un ignoto per il giorno prossimo, non dà il tempo nè la volontà nè la mente per gustare i vivi piaceri che offre la coltura dello spirito e le solitarie meditazioni sugli obbietti più alti che l'uomo preoccupano. Vi è di più ad osservare, che vivere in una società ove tutti o il più gran numero ha quella legittima indipendenza che sorge dalla guerra e dal frutto del proprio lavoro, fa che i corruttori diminuiscono da un canto, e sono scoraggiati dall'altro. E forse la nostra imperfezione stessa rende necessario un certo ben essere per conservare la dignità. Le virtù difficili che hanno bisogno del martirio sono eccezioni; renderle facili al più gran numero è il fine della legge, la gloria del legislatore e la salvaguardia della società. Per cui possiamo a nostro senso conchiudere che un ben essere sparso in una società è un sintomo della sua avanzata civiltà, e se ciò è stato posto in dubbio è perchè si è confuso il movimento accelarato, il desiderio di mutar fortuna con quello di migliorarla.

L'influenza politica che una società esercita sulle altre è considerata naturalmente come una pruova della sua superiorità, ora la civiltà non è che una superiorità su le nazioni che lo sono meno o ne sono prive del tutto, per la ragione che il cancelliere di Verulamia diceva, *la scienza è forza, l'uomo tanto può per quanto sa.* Per cui non può negarsi che un popolo che esercita una grande influenza politica dà pruova che è in uno stato di forza, ed è pieno di vita. Niun dubbio che quella ineguaglianza del perfezionamento morale con l'intellettuale segnalata da' più chiari uomini come il vero segno dell'umana imperfezione, fa sì che nelle nazioni sia facile elevare delle qualità che si possedono, esagerarne il valore, sagrificare tutto alla preponderanza, e non tener conto del giusto; e ciò è anche più facile ad un paese che ad un individuo, perchè il primo non si personifica in una personalità ma nello stato, ciò che gli toglie quel carattere dell'egoismo personale che degrada chi lo mostra pienamente. Vi è nell'amor patrio qualche cosa di oggettivo che si manifesta, e che non vi è nell'amor di sè stesso più ristretto di sua natura.

Le virtù militari debbono all'esposizione che sopra facemmo

quel prestigio e quell'ammirazione che niuno può toglier loro, perchè l'essere che si espone alle pene, alle privazioni, alle mutilazioni ed alla morte non può mai essere accusato di far tutto ciò per puro egoismo e per utilità propria, perchè il calcolo non si presta a questa finzione, e la coscienza pubblica comprende per intuizione che chi tanto azzarda deve anche alla sua insaputa essere condotto da un sentimento più alto e più disinteressato. Tutto ciò quando si riveste di certe forme, di certi metodi è una pruova di civiltà. Fermato i caratteri della civiltà in un modo astratto, ne faremo l'applicazione al popolo Romano. Ecco come L. Floro lo delinea nelle sue prime pagine: « Il popolo Romano dal re Romolo fino a Cesare Augusto, vale a dire nello spazio di settecento anni, ha eseguito tante grandi cose nella pace e nella guerra che non può compararsi l'estensione del suo Impero con la durata della sua esistenza senza che si creda essere più antico ancora. Considerando i suoi travagli, le sue agitazioni, i suoi pericoli, sembra che siano stati necessarii gli sforzi di coraggio e quelli della fortuna per innalzare una potenza, i di cui eserciti vittoriosi hanno percorso l'universo e ne' cui annali rintracciasi nella storia di un sol popolo quella del genere umano. Vasto insieme di cui è necessario senza dubbio di conoscerne i particolari, ma come la complicazione del subbietto nuoce al proprio sviluppamento, e che la loro diversità indebolisce l'attenzione, io imiterò l'arte del geografo, io rinserrerò in un circoscritto quadro Roma intiera, e forse dando all'istesso tempo lo spettacolo di tutte le grandezze Romane, io accrescerò l'ammirazione che ispira il popolo re. » Tale è l'aspetto in cui il nostro storico considera la storia che vuol narrare, ed aggiunge anche il punto di veduta generale con il quale ha concepito lo svolgimento delle vicende di questo gran popolo, e così dice: « se si riguarda il popolo Romano come un sol uomo, se si percorrono tutti i periodi della sua vita, si troverà nel suo corso quattro gradazioni successive, il suo primo stadio, la sua adolescenza alla quale succedette un' immagine della virilità e della vecchiaia. La sua prima età si passò sotto i re, e comprende presso 250 anni, epoca nella quale so-

stenne lotte intorno alla sua culla contro le nazioni vicine. Ecco la sua infanzia: la sua seconda età dal consolato di Bruto e di Costantino fino a quello di Appio Claudio e Quinto Fulvio abbracciò egualmente due secoli e mezzo, che furono impiegati a sottomettere l'Italia, periodo ricco di agitazione, e fecondo in guerre e in eroi, e può chiamarsi quello dell' adolescenza. Due secoli scorsero sino ai tempi di Cesare Agusto, e della intiera pacificazione del mondo; questa fu la gioventù dell'Impero, e la sua robusta maturità. Da Cesare Augusto fino ai nostri giorni si contano circa 200 anni, tempo d' indebolimento e di decadenza sotto la dominazione d' indolenti imperatori. Ma Traiano gli succede, l'Impero riprende il suo vigore e contro ogni speranza ritrova una verde vecchiaia, o piuttosto una nuova gioventù. »

È interessante osservare che l'idea dello storico Romano applicata alle vicende di quel popolo è quella stessa che Pascal depose ne' suoi pensieri, cioè che si poteva considerare la storia dell' umanità come quella di un solo uomo che subisse tutte le vicende e rivestisse forme diverse. Ma ciò che risulta dal passo trascritto si è che il popolo Romano non poteva dirsi che possedeva i caratteri che assegnammo alla civiltà, mentre il suo perfezionamento morale era imperfetto, come era in tutta l'antichità, perchè vi era la schiavitù personale, e poco rispetto per l'uomo in genere, benchè molto per il cittadino Romano; ciò che costituiva una classe privilegiata nel mondo, che considerava gli altri esseri come inferiori, e questa stessa differenza esisteva fra i patrizi e i plebei, che per essere trattati con equità hanno dovuto manomettere lo stato, turbar l'ordine, attaccare le basi del suo governo e preparargli una trasformazione. Ora una società ove costa tanto l'equità, certo non è nello stato normale, e il morale perfezionamento non può progredire ove il sentimento di giustizia è ottenebrato e cede ai pregiudizi di casta. Il perfezionamento intellettuale non si svolse in Roma che nel periodo che si chiama di decadenza, per cui non era (meno in qualche ramo come la guerra, la giurisprudenza e il governo) l'effetto di un armonico svolgimento, ma l' azione delle straniere idee e la tendenza pratica

di un popolo conquistatore. Il ben essere materiale non può esistere che con una equa distribuzione di ricchezze e si lega alla fecondità della produzione. In un aspetto (benchè non sempre accade), è più facile distribuir meglio il più che il meno. La storia di Roma è una continua manifestazione delle sofferenze delle ultime classi, e degli sforzi che hanno fatto per essere trattate con più giustizia. Dal monte sacro fino ai Gracchi è una tendenza che si trasforma nei mezzi non nel fine; ma il popolo Romano può dirsi che ha avuto più di quello che è dovuto ad un popolo con le distribuzioni de' viveri, e mai ciò che gli si doveva. Ed è stato osservato che il popolo di Roma che viveva a spese delle provincie, non era più felice, perchè aveva perduto l' attitudine alla fatica, sola e legittima sorgente di ricchezza, nel tempo che i popoli sommessi, anche per far faccia a' pesi pecuniari ai quali i vincitori li assogettavano, avevano raddoppiato di attività e di economia, per cui attingevano la ricchezza alle sue pure sorgenti, ciò che era negato a chi voleva vivere senza fatica nè previdenza. Ora se le condizioni che distinguono un popolo incivilito in generale sono quelle che abbiamo indicate, è chiaro che i Romani non lo erano nel senso assoluto; bisogna ora vedere se è lo stesso nel relativo; il che ci conduce ad entrare a discutere le altre due condizioni che assegnammo come dimostrative della superiorità di un popolo sugli altri, e ciò che vi è di assoluto e relativo in questo genere di superiorità governativa per la pace come per la guerra. Quello che dava la superiorità al popolo Romano erano gli ordini militari, i civili e la giurisprudenza. Il primo sottometteva i popoli, il secondo e l'ultima rendevano la conquista solida, e così si elevò una potenza che non aveva rivalità nel mondo, e che era possibile nello stato dell'antico mondo. Per cui un chiaro autore così spiega questo fenomeno: « Nel nostro mondo moderno la supremazia di una nazione non è mai stata accettata che come un accidente temporaneo. Ogni volta che una potenza ha voluto uscire dalla sua sfera, un movimento irresistibili l'ha respinta ne' suoi limiti, e tutti i tentativi di monarchia universale sono mancati. » Ecco come si svolge la causa per la quale

il popolo Romano ha potuto riempire un fine al quale hanno invano agognato stati moderni che possedevano in gran parte elementi e metodi di civiltà più estesi e più intensi. Il citato autore si fa nel seguito una quistione che alla nostra si rannoda, cioè se nel dritto e nel fatto la dominazione Romana sia stata utile al progresso della civiltà, e così dice: « Roma con assorbire il mondo antico fu conseguente ai principii del suo governo; niuna delle vinte nazioni non aveva solide obbiezioni ad opporle, erano delle dominazioni più piccole che si andavano a perdere in una più vasta, vale a dire in un tutto più omogeneo; il che forse a vantaggio degli uomini. Se Roma non avesse sottomesso il mondo antico, può essere che quelle imperfette società, in preda delle discordie che erano l' effetto della loro indipendenza si sarebbero fatto più mali nelle loro querele che non ne subirono dalla conquista, e questa fu forse una veduta della Provvidenza, un mezzo relativo di ordine, e di conservazione, attendendo uno stato migliore per l'umanità. » Questa idea dell' Hello si rannoda o riproduce quella dell' illustre Bossuet, ed è stata pienamente provata per l' Occidente dell' Europa. In effetto è unico nel mondo che nazioni vinte e non distrutte come gli abitanti dell' America abbiano perduta la loro lingua, le loro leggi e i loro costumi, e adottati quelli de' vincitori come è accaduto per le Gallie, la Spagna, e l' Illiria sotto la dominazione Romana, ciò che non è accaduto per le provincie dell'Oriente, ove la lingua greca, il pensiero greco fuso con l' orientale ha predominato, ed aveva la sua capitale intellettuale in Alessandria, poi passata in Atene, perchè la civiltà orientale aveva i caratteri di una società completa benchè imperfetta. L' imperfezione la rese serva de'Romani, ma la vitalità della sua civiltà fece sì che conservò la sua fisonomia e non accettò, ma respinse l'influenza morale della civiltà Romana, e non mancò d' influire su essa con l' azione della greca sapienza amalgamata con le tradizioni della civiltà orientale anteriore ad Alessandro. Ma meno questa indiretta influenza che acquistò maggior forza con la translazione dell'Impero a Costantinopoli, la potenza politica e governativa nel senso completo e la superiorità militare restarono ai Romani, e le

leggi come le legioni ne erano la prova manifesta anche nell'impero d'Oriente. Ci sembra dunque di poterci riassumere dicendo che malgrado che la civiltà Romana non conteneva tutte le condizioni di questo stato sociale in un senso assoluto, aveva ciò che era necessario per dominare l'Oriente ed assorbire l'Occidente nella parte morale ed intellettuale da far scomparire tutte le vestigia dell'antico loro ordine sociale. Ed ecco come L. Floro si esprime nella sua conchiusione sul subbietto: « Tutte le nazioni dell'Occidente e del Mezzogiorno, tutte quelle dell'Oriente in fra il Tigri e l'Eufrate erano sommesse e i popoli ch'erano ancora indipendenti sentivano la nostra grandezza e la riverivano. I Sciti, e i Sarmati c'inviavano ambasciatori per domandare la nostra amicizia. I Seri stessi e gl'Indiani che abitano sotto il sole vennero ad offrire all'imperatore de' diamanti e delle perle. Nei copiosi loro doni conducevano degli elefanti; ma sopratutto facevano valere il lungo loro viaggio che avevano appena terminato in quattro anni; il lòro colore annunziava che venivano da un altro emisfero. I Parti anche come se si pentissero della loro vittoria ricondussero essi stessi le aquile che avevano prese alla disfatta di Crasso. Così l'umana genere fu da per tutto, e per lungo tempo riunito da una pace generale e una alleanza universale. In fine Cesare Augusto sette secoli dopo la fondazione di Roma chiuse il tempio di Giano, cosa che non erasi verificata che due volte prima di lui nel regno di Numa e dopo la prima disfatta de' Cartaginesi; occupato ora esclusivamente delle pacifiche cure spiegò l'autorità e la severità delle leggi contro un secolo snervato dalla mollezza ed inclinato a tutti i disordini: in premio di tanti grandi azioni fu proclamato padre della patria, si deliberò in Senato se il titolo di Romolo fosse dato al rigeneratore dell'impero. Ma quello di Augusto fu preferito come più santo e più venerabile che già lo consacrava all'immortalità anche quando ancora presiedeva ai destini della terra. »

Tale era Roma sotto Augusto. Questo magnifico quadro delle sue geste, e de' loro risultamenti basta per risolvere la primitiva quistione. In effetto come può cancellarsi dalla u-

mana memoria l' importanza di un popolo che ha dominato e mutato le condizioni del mondo, a cui niuno è succeduto, e di cui la lingua, le leggi, i capolavori letterari, il sistema amministrativo e militare sono stati i germi e il modello della moderna civiltà nell' epoca del risorgimento? Ed ecco perchè un prestigio qualche volta oscurato ma non mai distrutto ha accompagnato sempre i suoi alti ricordi, e gli uomini i più chiari che hanno elevato la legislazione, le lettere e le armi fra i moderni hanno attinto ivi il sapere, e spiegarlo, commentarlo, trarne tutte le illazioni è stata l' occupazione e la gloria della loro vita. È così solo che può spiegarsi quel fenomeno costante che ha fatto riguardare il governo Romano come un tipo e un ordine superiore che un autore da noi più volte citato in questo lavoro così esprime: « Non si può troppo ammirare questa potenza Romana che dopo di essere cessata nel mondo politico, si è perpetuata nel mondo intellettuale; bisognava che nell' istesso tempo de' primi imperatori di Germania fosse creduta ancora molto grande, mentre cercavano ad essa rannodare la loro, considerandosi come i successori di Carlo Magno. Sembrava che non si potesse avere niun carattere di legittimità che continuando. L'impero de' Cesari, e quest' autorità del digesto fu per più secoli parallela a quella della Bibbia. L'illusione si prolungò al punto che due giurisconsulti italiani, Bartolo ed Accursio, uno nel XIV e l'altro nel XV secolo, pensarono che era ottimo mezzo di fare la loro corte ai moderni imperatori con dimostrare con un testo di Giustiniano che la Gallia era stata ridotta a provincia Romana, per cui la Francia era necessariamente soggetta alla Germania. » E questa superstizione è pruova dell'opinione che regnava. In effetto il sistema imperiale e il sistema municipale che rappresentano l' unità amministrativa da un canto e i privilegi locali da un altro, sono con la legislazione scientifica gli elementi che la moderna civiltà ha svolti, e dopo lunga lotta tutto ora tende ad equilibrarli, acciò il primo non assorbisca il secondo, e questo non disciolga il primo. Ogni passo che fanno le razze Germaniche Slave e Orientali in gradi conformi alla loro civiltà, sono tutti effetto dell' in-

fluenza che esercitano le idee principali di Roma, che si riassumono nel sostituire il dritto alla forza, la legislazione scientifica agli usi locali. Questo movimento si passa sotto i nostri sguardi, ed è facile osservare che più le nazioni non dominate da Roma si sono iniziate alla sua civiltà, più loro fu facile passare senza scossa dal potere della spada a quello della toga. E tutto l' avvenire della civiltà sta precisamente in sostituire l'ordine civile al poter militare. Ora una nazione che esercita questo genere d' influenza non può mai essere dimenticata, e non ci è più a temere con le scoverte e i metodi della moderna civiltà che possa rinnovarsi in Europa il medio evo, che fu possibile perchè ai Romani mancava la stampa, la polvere da cannone, la bussola, e conservava la schiavitù personale, onde Roma perì, essendo incompleta la sua civiltà, i cui avanzi favorirono il risorgimento e l'avanzamento della nuova, il che mostra più salda la parte universale della Romana civiltà che allunga la sua azione penetrando e prendendo radice in quelle stesse regioni, che le sue armi o non penetrarono, o in cui non ebbero sede ferma. Ci sembra aver risoluto il problema e mostrato dal testo del nostro storico che illazioni potevano trarsene. Ci resta ora ha dire qualche cosa dello storico, e classificare la sua produzione. Dall'elegante notizia posta dal chiaro Villemain in testa alla edizione di Floro si cerca invano se fosse Romano o di province conquistate, ma è chiaro che era attaccato a quell' ordine, lo celebra con entusiasmo, lo considera come un modello senza precedenti, e si addolora nelle sue ultime pagine di vedere che i germi di decadenza erano nel suo seno. Egli accetta Augusto come una necessità, celebra le antiche forme, ma gli sembrano esaurite, le nuove le accetta come un preservativo. Passando al carattere e la forma del suo dettato, è forse unico nella storia antica, è un quadro nuovo nell'antichità che ha preceduto Bossuet e Robertson e per così dire annunzia la filosofia della storia, ma è troppo preoccupato per essere un critico. Quell' abbracciare l' insieme de' fatti per lumegiarne i risultamenti, è però un tentativo nuovo per la sua epoca. E ciò ne fa la lettura piacevole ed

istruttiva per quei che amano rimontare il corso del tempo, è che privi d'avvenire per le leggi della natura si riconfortano nel meditare il passato.

LUIGI BLANCH.

DI

LUDOVICO ARIOSTO

E DI UN RINALDO L'ARDITO

PUBBLICATO DA I. GIAMPIERI E G. AIAZZI.

Il ritessere in Italia le lodi di Ludovico Ariosto dovrebbe sembrare certamente soverchio, tanto ancor dura sempre viva la fama di quella potentissima fantasia, e tanto veggiamo ogni città della penisola, salvo una che non vo' nominare, con diligente e nobile gara venire del continuo stampando e ristampando il Furioso. Oltre che non sono che pochi anni passati, ed un egregio filosofo, il quale non crede come altri doversi punto iscompagnare una compiuta indagine del vero e del bene dalle serene comtemplazioni della bellezza, ci favellò dell'Ariosto in una famosa sua opera con pari facondia ed amore, non che con pari impeto e comprendimento estetico, da torre a qualunque altro siesi baldanza di trattare co'suoi metodi la materia medesima. Ma, se male io non mi appongo, non basta che i sommi poeti sieno avuti in onore, e che le loro opere corrano per le mani di ognuno, ed ancora che qualche eccellente ingegno facciasi credibile spositore degli artifici da essi adoperati nel condurre le maravigliose loro opere. Vuolsi che gli stupendi lavori dell'arte e della divina

poesia esercitino ne' più lontani secoli un' azione viva e presente; nè solo onorati sieno, ma eziandio imitati. Non dico di quella goffa e servile imitazione che piace al volgo, ma di quella che piuttosto ha a dirsi gareggiamento: quale l'imitazione di Omero ch' è visibile e manifesta non solo ne' versi de' poeti di Grecia, ma anche nelle prose, ch'è più, de' maggiori storici ed oratori di quella gentilissima nazione, tanto amica alle muse. La rozzezza o la fragilità della materia spesso contende alla più lontana posterità ch' ella si rifaccia delle opere insigni della pittura e della scoltura. Ma la poesia, primogenita delle arti, eterna è, come quella che per un particolar suo privilegio connettesi con la parola, dataci da Dio per far circolare nell' uman genere un moto e una vita continua de' più alti pensieri e degli affetti più peregrini e soavi: di guisa che sembri poscia impossibile sulla terra l' intero trionfo della stupida ignoranza e della feroce barbarie. Civil cosa è il ministerio delle lettere: e le fiamme, ch' elleno una volta destarono, non si ha a credere che apparissero a benefizio di sola una generazione, ma sì a comune benefizio di tutte, sendo che le ingenue arti, rappresentatrici d' una assoluta idea di bellezza, si compiacciono di travalicare i limiti delle contingenze terrene, delle quali le arti meccaniche, intese a satisfare ai bisogni del corpo, molto facilmente si appagano. Che se, spenti gl' idiomi ne' quali scrissero Virgilio ed Omero, dura ed ha a durare negli animi l' efficacia della Iliade e della Eneida, che si dirà poi di que' poemi de' nostri, che scritti sono in una lingua, che ancora risuona sulle labbra degli uomini, comechè altrui forse incresca non poco? Siffatti poemi dovrebbero informar gli animi, non dico di coloro che fanno particolare professione di studi, ma anche del popolo. Al quale, se avvien mai che in esso si spenga affatto il senso poetico, che pure gli è connaturato, e l' entusiasmo del bello, vano è che altri a un bisogno domandi generosità ed annegazione di sè medesimo e sagrificio; perocchè nulla di queste cose fare o intendere possono i morti.

E l' età nostra non è che manchi di chi gentilmente ed anco fortemente venga poetando; manca ad essa chi ascolti:

onde coloro, cui sono tuttavia care le muse, cantano sovente indarno alle solitudini, ed i loro inni, che talora nobilissimi sono, facilmente si disperdono nello spazio, e a poco a poco si muoiono; o se pur si odono, inefficaci sembrano e tra loro discordi, come quelli che solo la vita de' particolari individui rappresentano, spogliata da amore, e non la vita del popolo, ricca e calda di scambievoli affetti. Non così altra volta, almeno in Italia: dove, checchè altri dica, il numero di chi dettava versi era forse minore che oggidì, e certamente minore che non era quando l'Arcadia, per dirla col Giusti, spadroneggiava. Ma pure quelle elette canore voci, confortate dal plauso o solo dalla benevola e docile udienza di ogni qualità di persone (o che nelle dorate sale abitassero de'principi, o negli umili tuguri della plebe), sembrarono rivelare alla terra, che tanto ne parve commossa, i più riposti secreti delle soprumane armonie. E come non solo Omero, ma tutto il popolo di Grecia può dirsi che componesse l' Iliade; così non solo Dante e Ludovico creavano al quartodecimo e al sestodecimo secolo la divina Commedia e il Furioso, ma può ben dirsi che quegli stupendi poemi creati fossero con essi dalla intera loro nazione. Tanto manifeste in essi sono le orme della italiana natura, tanto della vita e del sentire universale del popolo in ogni lor parte son pieni. Onde a noi, se farci vorremo un convenevol concetto della natura italiana e della nostra vita e del nostro sentire, e' fa mestieri specchiarci nelle limpide fonti di quella abbondante poesia, anzichè mirarci intorno, dove altro forse troveremmo, e di gran lunga diverso da ciò che andiamo cercando.

Nobili ingegni non sono mancati a'nostri dì che si facessero a tentare, non che gli altri generi, fino il genere eroico, nè si può dire che non iscegliessero di grandi e convenevoli subbietti. E nessuno dirà che non era degna di essere celebrata con gli epici numeri l'impresa disarmata, ma pure difficilissima, di San Benedetto, che vide far bisogno alla Italia e all'Europa, nella tempesta della vincitrice barbarie che infuriava, di salvare i venerandi resti degli ordini e della civiltà romana, ponendoli sotto il patrocinio della vera religione. Nessuno dirà che non era materia accon-

cia a una tremenda epopeia la distruzione di Gerusalemme, rea di non aver voluto accogliere la nuova luce, e di avere anzi voluto, per quanto era in lei, impedire che il mondo contaminato e corrotto si rifiorisse di costumi e di amore. E nessun sarà pure che dica non essere grandezza nell'ardire maraviglioso di Cristoforo Colombo, che senza curare le invide e maligne grida, con poche fragili navi aperse un nuovo mondo al cristianesimo ed alla felice operosità dell' intelletto europeo. Che se troppo antichi sono que' fatti, che già non credo, recentissimi sono i fatti, che altri tentò di eguagliar poetando, di quell' Italiano audacissimo: il quale, dall' aspra sua Corsica partitosi, vinse la babilonia parigina, restituendola alla obbedienza di Roma cattolica, e fu salutato al nostro vivente co'rinnovati nomi di egiziaco e di germanico. Pur nondimeno tutti questi sublimi subbietti e tutto l' ingegno e la bravura poetica di chi tolse a trattarli non valsero che avessimo poemi, i quali sia sperabile che molto dalla obblivione si salvino. E, per uscire dei termini della nostra Italia, forse non poco senno mostrò quel Giorgio Byron, che visto tornar vana l' opera del Southey e di altri suoi compatriotti, non volle ad alcun poema eroico rivolgere l' animo; ma o quelle composizioni tentò, nelle quali poteva comodamente dar luogo ai voli lirici della sua fantasia, ed alle sue particolari ubbie e capricci e far campeggiare i suoi propri affetti, che tanto disordinati e vari ed ardentissimi furono, o diessi nel suo Don Giovanni a trapiantare nella sua patria con una più dotta sebbene più trista ironia il genere medesimo del Tassoni e del Pulci e del Berni. Riman dunque in Inghilterra solo Giovanni Milton col suo Paradiso perduto, come soli in Italia rimangono i poemi illustri del quartodecimo e sestodecimo secolo.

Come possibile fosse la divina Commedia si è con molto sottile acume indagato ai nostri giorni, ed in questo Museo ho detto come a tre illustri, i quali le ragioni storiche di quel poema con la face della miglior critica chiarirono, ne dobbiamo spezialmente esser grati. Ma del Furioso, secondo de' grandi poemi italici, avvegnachè di esso toccassero il Gravina e il Tiraboschi e non ha guari il Gioberti non se n' è tanto detto che molto a

dir non rimanga: in ispezialtà com'esso colleghisi co' tempi ne' quali apparve, e come la sua imitazione possa ai nostri giorni tornare proficua. Onde chi a questa considerazione invitasse gl' Italiani de' nostri tempi, comechè non sia in lui l' eloquenza di V. Gioberti, non parmi che ne dovesse esser ripreso. Veggonsi già i frutti dello studio messosi in Dante; e certamente una poesia simigliante a quella de' Marinisti, degli Arcadi, de' Frugoniani, tutta ampolle o vota di succo o vana e frondosa, non sembra più in Italia possibile, dopo l' Alfieri e il Parini. Ciò nonostante l' essere grandissimo in Dante il vigore e lo sdegno, pari alle civili contese ed alle condizioni de' tempi in cui visse, è stato cagione che noi piuttosto quel vigore e quello sdegno abbiamo procurato far nostro; senza por mente a quelle tante doti di gentilezza, di soavità, e di affetti benevoli che sono sparse nella Vita nuova non solo e nelle sue liriche, ma eziandio nella divina Commedia per chi facciavi attenta od anche mediocre considerazione. Or le doti, che meno si sono volute scorgere in Dante, non può stare che vedute non sieno nel poema di Ludovico Ariosto. Per modo che io mi penso che ad intendere più universalmente tutto quanto il sacro poema, e per così dire a integrarlo, giusta le più intime ragioni dell'arte, e' sia mestieri di leggere insieme con esso il Furioso. Senza che la divina Commedia, scritta dopo che della barbarie germanica trionfammo in Legnano, ma pur prima che i resti di quella barbarie non disparissero dai nostri costumi, necessariamente dovea in sè accogliere un mescolamento di oscurità e di luce, non dissimile, se mi è lecita questa comparazione, dal mescolamento che trovi ne' profeti e in tutta la poesia biblica, eccetto sol forse la Cantica. Intantochè nel Furioso, scritto dopo la venuta de' Greci di Bizanzio, e dopo che potettero sentirsi in Italia gli effetti benefici delle sanguinose lotte del duodecimo e terzodecimo secolo, la serenità della composizione è mirabile; nè in esso la scurità de' fondi fa risaltare i chiari, ma la luce per tutto vi si diffonde e vi si sparge egualmente, come in un allegro e profumato meriggio di primavera. Errano coloro che in pittura tanto son teneri de' se-

guitatori di Giotto e di Cimabue, che chiudono gli occhi alla bellezza della trasfigurazione. Così non molto diversamente errano coloro i quali, innamorando delle caste e verginali sembianze della nostra poesia del quartodecimo secolo, isconoscono il matronale decoro e la maestà e il più libero andare, di che ella si piacque al sestodecimo secolo, quando di toscana (evento non solo importante, ma importantissimo e immenso) ella volle diventare italiana. I due grandi secoli della nostra letteratura insieme si compiono: e chi alle fonti dell'uno e dell'altro stoltamente niega di attignere, tosto se ne avrà a pentire, di meno liete e rigogliose piante veggendo verdeggiare i suoi campi. E quantunque i primi Medici dilapidassero spesso l'aver del comune, quantunque, recando troppa parte della pubblica autorità de'maestrati nella loro famiglia, preparassero il dichinare della loro città, senza alcun dubbio giustamente gloriosi furono per il loro patrocinio della miglior filosofia e dell' arte. Onde trionfarono con tanta facilità della virtù di Girolamo Savonarola: il quale con imprudente zelo si mostrò avverso agli ornamenti della poesia e delle arti, e fe' temere che volesse introdurre in Italia la tristezza, che poscia introdussero altrove i britanni e alemanni riformatori.

Il ponteficato di Leone decimo per questo fu spezialmente salutato in Italia, perchè parve con esso trionfare la causa della poesia e dell' arte e di ogni disciplina civile. Che poi Leone X fosse in suo cuore pagano, e che volesse render pagane le nostre arti e la nostra poesia, è brutta menzogna di Luterani, che se ne dovrebbero vergognare, ricordando che per Leone il santo libro della nostra religione fu veduto apparire in tutte le lingue allor conosciute; se ad essi non bastano perchè si vergognino le tele dell' Urbinate e la cupola del Brunellesco sospesa in aria dal Buonarroti sul Vaticano. Perchè la santità della vita non bastò a fare che Adriano VI fosse salutato del favore e del plauso degli Italiani, se non perchè appo noi in quella civile età universalmente credevasi che un Papa dovesse essere munifico ospite delle muse e delle arti, come veramente furono tutti i pontefici che succedettero a Papa Adriano? I quali non credettero mai che alla riforma-

zione de' costumi del clero facessero punto ostacolo le nobili arti: anzi quelle invitarono, nè ad essi parve che le maraviglie dell' architettura e della pittura e della scoltura fossero bastanti a rendere San Pietro stupendo, se le armonie del Palestrina sotto quelle ampie volte non risonassero. Con Leone X l' idioma dolcissimo de' Fiorentini diventò l' idioma letterario degl'Italiani, ed un Cardinale di Santa Chiesa (nato in quella delle città italiane, che allora meglio era costituita, ed ora è da'vili calunniata), il Bembo non isdegnò di farsene promotore ed istauratore principalissimo. Più ne' confini di Toscana non si dovea restringere la colta favella di Dante e del Certaldese; ma allargarsi e spaziare più liberamente per tutta quanta la nostra penisola, dove universale erasi fatto in ogni ordine di persone il sapere e l' amor del sapere, e di tanta copia di erudizione, di tanta urbanità di conversare, di tanta emulazione di artisti quel fortunato secolo si consolava. Nè sola la moderna favella italica sembrava bastare a significare tanta varietà di nobili pensieri e di soavissimi affetti; ma fu ad un tempo veduto rivivere nella maggior sua purità l' antico latino del secol d'Augusto, e un' altra volta si ricrearono le menti ed i cuori alle più squisite eleganze de' tempi di Pericle. Molta gratitudine dagl' Italiani certamente si dee a Guglielmo Roscoe, il quale si fe' intrepido vendicatore delle glorie di Leone X, e tanti errori ad assurdità, senza lasciarsi vincere alle grida, seppe combattere e recare a niente. Ma pur la sua mente non elevandosi fino agli universali, che soli danno una convenevole spiegazione di una età, e recano a concordia le sue contrarietà apparenti, nè sentendo egli tutta la grandezza dell' idea cattolica, non si può dire che si facesse un concetto abbastanza ampio della civiltà italiana dei tempi che sogliamo chiamare medicei.

La felicità, della quale godeva la nostra penisola sul declinare del quintodecimo secolo, secondo le autorevoli parole di Francesco Guicciardini, interrotta dalla venuta di Carlo VIII, fu voluta ristorar dai migliori nel secolo che venne dopo: ed ai nostri principi ed ai romani pontefici questa nobilissima impresa sarebbe forse interamente riuscita, senza il funesto predominio spagnolo e

senza le novità di religione promosse da Martino Lutero, che ci furono forse eziandio di maggior nocumento cagione. Ma quando l'Ariosto fiorì, ed alla rapita generazione donava il Furioso, egli ancora, per sua buona ventura, era lontano dai tempi in cui la dominazione forestiera, ed i sospetti che davano le opinioni de'Luterani, tutta la forma del vivere italiano ebbero mutata e sconvolta. Almeno i terrori, che occupavano già le menti de' politici, non erano giunti a turbare le contemplazioni de' poeti e degli artisti, i quali secondo le italiche norme dando persona ai loro idoli, erano cagione che le loro libere fantasie non solo ai nostri piacessero, ma che i forestieri ne innamorassero, e sempre più si ausassero alla pacifica dominazione dell'ingegno italiano. Nè Leonardo da Vinci dipingendo con istupore di tutti la Cena, nè l'Urbinate, seguito con accompagnamento di principe per le principali strade di Roma, nè Ludovico, salutato col nome di divino da quanti allora pregiavano le dolcezze poetiche (e nessuno era allora che non le pregiasse) si potevano indurre a pensare che il nobilissimo moto degl'ingegni e la sacra fiaccola della invenzione, senza cui non può stare nessun'arte e nessuna letteratura, sarebbe venuta tra non molto a stancarsi e presso che a spegnersi. Una simigliante persuasione, non iscossa punto da qualunque siesi incertezza, una simigliante fiducia nella vita italiana, generatrice allora di cotanti prodigi, fu causa dell'ammirata serenità, di che si adorna il Furioso. Nè si dica che Ludovico non si sentisse lieto dell'esser nato in quella età, in mezzo a tutti i suoi travagli beatissima; chè basterà leggere quella stupenda introduzione all'ultimo canto del suo poema, perchè anche chi è meno disposto a credermi, mi aggiusti fede: tanto quelle gentilissime stanze (ed altre che le somigliassero non se ne sono più udite) respirano un profumo di civiltà, e di un grato affetto son piene verso quanti allora davano opera alle nobili arti e alle lettere: di guisa che non mi maraviglio che Niccolò Machiavelli del non essere fatto partecipe di quel convito di soavissime lodi si avesse a dolere.

Or se vero è che la nostra età, spezialmente in Italia, desiderosa sia de' pacifici progressi, e di ristorar la concordia tra' principi e i popoli, turbata al cadere del pas-

sato secolo da' moti di Francia; se è vero che le forze benefiche della religione e della ragione, non più nimiche tra loro, omai si danno la mano a trionfare della ignoranza e della brutta empietà; se è vero che gli agevolati commerci debbano avvicinare non solo i corpi ma gli animi, io mi penso che la nostra poesia, anzichè buia e sconvolta, ordinata avrebbe a mostrarsi e ricca de' colori più limpidi, tale in somma che della serenità ariostesca facesse ritratto. Ed ove lo studio che nel Furioso si ponesse aiutato fosse da una critica esposizione, non morta come finora si usò, ma caldissima e viva, come si è cominciato a praticare con l'Alighieri, congiungendo il sentimento del bello poetico con le storiche considerazioni, io mi penso che noi allargheremmo non poco i confini dell'arte, intanto che seguitando sol Dante veggiamo che ognora più si ristringono. Nè ciò è colpa di Dante, che veramente descrisse fondo a tutto l'universo. Ma giusta la natura del suo subbietto, ch'è una visione, tutti i personaggi e gli eventi che in quella appariscono sono come tanti mirabili bassorilievi di scoltura, l'uno dall'altro distinto: ed essi non ricevono unità (e questa è grandissima), se non dalla terribile impressione che sull'animo del poeta producono. Ciò è cagione che i nostri, non dotati della eccellenza poetica dell'Alighieri, si avvezzano, studiandolo solo, a non trasferirsi negli obbietti con omerico volo, facendo che questi ridano di una lor propria e nativa luce; ma si ostinano a voler trasferire a sè gli obbietti, ed a volerli colorire di una luce, come a dire riflessa, la quale spesso imperfetta e uniforme si mostra. L'azione, per quanto è questa in una visione possibile, campeggia grandemente nella divina Commedia, la quale è senza dubbio poema eroico e non didascalico, come alcuni pensarono; ma tal poema in cui, stando la visione de' tre regni, non può l'azione annodarsi e snodarsi come nelle ordinarie epopeie, nelle quali il soprasensibile non impedisce punto che l'elemento umano si disviluppi per modo che gli animi rimangano sospesi e del continuo commossi alla vicenda degli eventi, e ai mutamenti ai quali i vari personaggi che ci si rappresentano vanno soggetti.

Spesso ho pensato che l'eccellenza stessa della divina

Commedia abbia impedito ai Fiorentini ed agli altri Italiani per lungo spazio di tempo di aver calde e vere tragedie, nelle quali i dolorosi casi della nostra nazione venissero rappresentati. E mentre che Dante con tanto vigor di vita i morti regni ci poneva innanzi agli occhi, i nostri tragici diedero la rigidità e l'immobilità della morte a coloro, che pure al più alto grado sentir dovevano il calor della vita, quando cioè da tutto l'impeto delle passioni erano travagliati. L'opposto incontrò ai Greci, i quali dalla Iliade molto comodamente cavarono la loro tragedia. E Vittorio Alfieri, che ristorò o piuttosto creò la tragedia italiana, non già che ci desse opere meno che calde; ma il calore che in esse si osserva non produce tutta quella varietà di effetti che nella realtà della vita produce. E spesso vorresti che il poeta alcun poco di sè dimenticatosi, si facesse più fedele espositore della mescolata e moltiplice umana natura, nella quale le virtù ed i vizi non sono tanto distinti che tra loro non s'intreccino in un mirabil viluppo. Questo senso della vita reale, in mezzo ai voli più arditi e in apparenza più pazzi della sua immaginazione, acquistarono a Ludovico da' suoi contemporanei, che bene se ne intendevano, il titolo di Omero Ferrarese; imperocchè in nulla i due poemi insieme si somigliano, se non nella imitazione del naturale e del vero visibilissima parimente in entrambi. La quale imitazione non rimane ristretta alla sola operazione; ma si diffonde nella lingua e nello stile de' due poemi in una guisa che ti rapisce ed incanta. Ionica è la dolcezza omerica, la quale nulla ha di quella rozza e fiera maniera, di che non abbiamo monumenti antichi e solo Eschilo ce ne può dare una idea imperfetta: ionica direi pure la dolcezza ariostesca, la quale si differenzia dall'austerità dell'Alighieri, che potrebbesi con molta ragione dir dorica, come quella che molto risponde ad una forma di poetare, che intenderebbe a far trionfare il divino, giusta le norme di Platone nella sua Repubblica, per modo che le parti più propriamente umane della nostra natura ne sarebbero come isterilite ed assiderate. Ciò che Omero operò in Grecia, Ludovico intendeva ad operare appo noi; ma come in una età più colta

vivea, e per così dire più conscia di sè medesima che non era la Grecia de' tempi d'Omero, e più desiderosa di trasferirsi ad uno stato di civiltà diversa dalla municipale e feudale, egli sovranamente accompagna la sua narrazione da una molto delicata e fina ironia, sicchè spesso leggendo il Furioso mi è avviso che a compor quel poema Omero e Socrate si sieno data amichevolmente la mano. Tanta temperanza è in Ludovico: il quale si dilunga affatto dalla maniera tenuta dal Cervantes nel suo Chisciotte, sendo che le imprese cavalleresche sono mostrate in quel poema (chè poema è non ostante che scritto in prosa) al tutto ridicole; ed il suo eroe, che buono è in ogni sua parola ed in ogni atto, vivendo in un mondo molto diverso da quello che si è figurato nella sua fantasia, non può nessuna grave e seria impresa compire. Nulla di simigliante è nell'Ariosto, che italianissimo era; e però intendeva che le istituzioni umane, spezialmente quando in esse è manifesta alcuna virtù e bellezza, esser debbano co' tempi modificate, ma non già sradicate e spiantate. Onde egli la cavalleria, come subbietto del suo poema accettò, ed avventure narrò molto simili a quelle ch'erano nella memoria e nell' intelletto del popolo; ma non sì che l'esagerazione del principio cavalleresco nol facesse insieme co'suoi lettori sorridere, e non si accorgesse quanto vane spesso riuscissero quelle audacissime imprese. La troppa debolezza della monarchia nella società feudale chiaramente nel Furioso apparisce, quando Carlo Magno è in sul punto, abbandonato de' suoi migliori paladini, di essere sopraffatto dalla fortuna de' Mori. Dalla quale ruina salvalo una provvidenza pietosa, permettendo che la discordia entri nel Campo già vittorioso di re Agramante: discordia che punto non ripugna alle ragioni della storia, sendo che veramente i Mori della Spagna, dividendosi tra loro, ed accogliendo nel loro seno tanta parte de' costumi occidentali (che indebolir dovevano la forte unità dell' islamismo), cessarono d'incuter terrore, e caddero non difficile preda le loro città del valore e dell' indomato ardimento de' figliuoli di Pelagio.

La tela del Furioso è altamente epica, ed eroico è quel poema non men che l'Iliade, nè può dirsi romanzesco se non perchè rappresenta (e rappresentare dovea) l'indipendenza del tempo feudale

ed i facili effetti che da quella conseguitavano. Capacissima ebbe Ludovico la mente, e senza sconoscere l'importanza della cavalleria che salvò la civiltà occidentale incontro all'Oriente, cui una novella religione dava vigore e speranze, egli si prese giuoco di ciò ch' essenziale non era in quella istituzione a difesa de' deboli e della santa causa del Cristianesimo. Il Boiardo, conte di Scandiano, poteva tutto reverire nella istituzione della cavalleria; ma non l'Ariosto, che gentiluomo era, non signore di castella e di feudi. Nè il Berni tutto reverì in que' paladini, e come cittadino di repubblica e seguitatore del Pulci, non solo allegrar volle delle adornezze dello stile l'opera del Boiardo, ma de' lepori e de' sali medesimi che usati aveva l'Ariosto. La lotta del mondo occidentale e del mondo orientale descritta è maravigliosamente da Ludovico; nè sia chi si stupisca di veder ritratti i Mori in guisa che non molto da' nostri si differenziano. Perocchè veramente la razza araba di pagana divenuta adoratrice d'un Dio unico, e per opera di Macometto accettato avendo parte della medesima tradizione de'Cristiani, e per i Califfi accolto il più bel fiore della coltura di Siria e di Grecia, e per le guerre di Spagna informatisi della generosità e gentilezza gotica (molto inclinata non solo a sollevare la donna dalla soggezione e dalla servitù conservatasi in Asia, ma a farla inchinare come regina), erasi co' suoi costumi molto agli occidentali accostata. Cosicchè chiunque senza preoccupazione di mente si fa a considerare le storie, ha a dire che più gli occidentali operassero sui pensieri e sui sentimenti degli Arabi, che gli Arabi sopra l'animo degli Occidentali, come finor si è creduto. La qual disamina sempre importantissima mi è paruta, e tale che un uomo eruditissimo, della cui amicizia mi pregio, dovrebbe stimarla materia non indegna de'suoi studi, che ora intendono a disseppellire e a chiarire i fasti e le glorie delle genti gotiche. Tali sono i Mori di Ludovico Ariosto, quali in somma non solo la nobile Iberia, ma la nostra Sicilia, ricca di greche e di latine memorie, li vide divenir nel suo grembo: onde spesso io mi maraviglio della esattezza storica de'poeti, i quali, in una idea universale mirando e con un senso vivo delle cose umane, sogliono meno dilungarsi dalla immagin del vero che quelli che son solo magri frugatori d'ar-

chivi. So che la cronologia ariostesca non si riscontra con gli annali; ma io mi penso che se ci fossero rimasi gli annali dei tempi omerici, noi troveremmo di leggieri che l'Iliade e l'Odissea, come congetturano gli eruditi, con quelli non si riscontrano punto. Nè forse l' esatto riscontro degli annali giovò al Trissino ed a Lucano quando la Farsalia e l'Italia componevano, i quali poemi si godono fama tanto minore degli omerici e di quel dell'Ariosto. Bastò a Ludovico la tradizione popolare, preziosissima ai poeti, secondo che essa prevaleva nelle nazioni latine: per le quali il subbietto del Furioso, checchè ora ne pensino i critici, era importantissimo sopra qualunque altro, e più alla nazione, dove è posto, per dirla con Torquato Tasso, il seggio del valor vero e della vera fede.

Nè importa che per la difesa di Parigi si combattesse, perchè il subbietto del poema si debba dire italiano, sendo che per quella causa si combatteva a Parigi che universalmente può dirsi occidentale, ma spezialmente era italica; ed il principale de'paladini di Carlo, imperatore d'occidente, si fregia del titolo di senatore romano. Nè alcuno è che non sappia come alla caduta dell' antico imperio, i principi franchi assumessero l'obbligo di difendere la città eterna, dopo la mirabile conversione di Clodoveo, primo de' barbari a non volere abbracciar l'Arianesimo. Nissuno ignora che Roma nella persona di Carlo rinnovellasse l' imperio de' Cesari; nissuno quanto le arti italiche e la gentilissima di tutte, la musica, rammollissero la ferocità, e mutassero tutto fin la lingua degli antichi Sicambri; nissuno come in tutta l'età media l' università parigina, creata e favorita da tanti sommi pontefici, fosse gelosa custode della ortodossia cattolica, ch'è il centro il quale irradia come sole comune le nazioni latine, ed è la cagione principalissima della maggioranza italiana. Per lungo tempo nelle menti de' nostri Parigi fu nome di figliuola docile di Roma, non di figliuola insolente come a tempo di Luigi quartodecimo, o di figliuola ribelle come a' tempi della rivoluzione. Oltrechè vedi nel Furioso celebrarsi le future glorie di una razza di principi, che discendendo poeticamente da due valorosi (chè Bradamante non è meno nobile e forte del suo Ruggiero) significano ne'canti e nel-

l'intendimento dell'Ariosto quel supremo fiore di civiltà, a cui l'Italia del sestodecimo secolo doveva salire. E quale altra nazione più doveva esser lieta del trionfo del principio cattolico che quella che indusse don Giovanni d'Austria a combattere a Lepanto insieme co' forti eroi di quella Roma del mare, chè così piacemi di chiamare l'illustre Venezia? dove i terrori del nome di Macometto erano maggiori che nelle terre, in cui pur ora erano stati veduti cadere sotto le musulmane scimitarre i gloriosi martiri d'Otranto? La cacciata de' Mori dalle belle pianure di Francia (o che ciò fosse a' giorni di Carlo Martello come veramente fu o a quelli di Carlo Magno) cantata con così ricca vena di poesia, e con tanta evidenza e trasparentezza di tinte descritta, dovea far esultare gli animi de' nostri: dove tanti erano che piuttosto si sentivano disposti ad imitare la sicura fiducia della vergine sanese, anzichè la soverchia prudenza del beato dalle Celle, il quale nelle sue lettere dà mala voce fino ai pellegrinaggi di terra santa. Consola gli animi quel vedersi con tanta maraviglia dissipare il nembo, accoltosi a disertare le terre de'cristiani, e quel salutare in fin del poema l'aurora di una felicità novella. Nulla dico dell'apparizione di Rodomonte, che mentre tutto è gioia e canti e conviti alla corte di Carlo e a Parigi, viene a disfidare quella lieta concordia, ed è come un ultimo fantasma di già vinti terrori, il quale pur esso dileguasi. Singolar cosa che in un poema, dove regna la fantasia come regina assoluta, ella punto non impedisca la fedele imitazione dell'umana natura, e lasci che tanto si diversifichino fra loro, e tanto dimostrino scolpite le loro fattezze uomini e donne di età sì diversa e d'indole e di condizioni. Quando la fantasia troppo oltre predomini sogliono le opere dell'arte coprirsi come di una sottilissima nebbia e di un argenteo vapore, che sembra aggiugner vaghezza alle cose, ma in verità le altera, e i loro aspetti confonde. Chi è che non si accorga di questo difetto ne' canti, comechè leggiadrissimi, dello Spenser? Chi può rammentare i personaggi di quella poesia, intanto che Orlando, la cui pazzia è tanto verisimilmente rappresentata, e Ferraù, e Rodomonte, ed Isabella e Bradamante, ed Olimpia a noi rimangono nella no-

stra memoria dimestici, quasi che a lungo con essi avessimo conversato e vivuto? L' immaginativa di Ludovico risponde alla complessione de' popoli, posti ne' temperati climi di Grecia e d' Italia; ed appunto perchè potentissima, sa moderare i suoi voli, ed accoglie la sanità del giudizio: diversissima dalla povera fantasia de' Settentrionali, che non essendo spontanea e manifestandosi in anime inferme, anzichè accrescere co' suoi idoli le naturali armonie, non serbando alcuna legge, stranamente le turba.

Che il Furioso come la divina Commedia fossero in una perfetta concordia col sentimento universale del popolo è al tutto irrepugnabile cosa per chiunque consideri che non fu alcuno che si levasse a biasimare e a censurare l'Alighieri e l' Ariosto per que' poemi. E pure il primo molti odii avea dovuto destare contro di sè; ciò nonostante e Guelfi e Ghibellini e principi e popolo e tutti egualmente si confessano vinti da quella stupenda bellezza: e il secondo non ostante che in tempi vivesse, ne' quali universalmente conosciuti erano gli antichi poemi e le antiche poetiche, ottenne senza contrasto di alcuno il pacifico alloro. Tanto ricca e ben composta era a que' dì la vita italiana che la nazione, non che dolersi, molto si compiaceva del non trovare nella poetica d'Aristotile e nelle composizioni de' Greci e de' Latini esempi di quella liberissima e sovrana maniera di poetare. Non così a Torquato Tasso incontrò: il quale, se a comporre epopeia bastasse esser solo e disgiunto dal popolo (come non basta, ed evidentemente lo ha G. Battista Vico provato), punto non sarebbe riuscito a Dante inferiore ed a Ludovico. Chè in chi fu maggiore dottrina o maggior rettitudine e nobiltà di animo generoso? Chi visse più puro ed intemerato? Chi più capace di sentire del pari tutte le squisite eleganze delle corti d' Italia e le naturali impressioni e la semplicità de' domestici affetti? Chi amò meglio la religione e la patria che questo figliuolo della nostra vicina Sorrento? Il Tasso, che non cede ai Greci ed al Poliziano nell'Aminta per la inarrivabile perfezione dello stile e per la semplicità e la nativa grazia che ornano quella cara sua favola; il Tasso, che in alcune delle sue liriche si

leva ad una grandezza e ad una sublimità cui non giunse il Petrarca, perchè così franco non procede e spedito nel suo poema? A Dante e a Ludovico bastava di vivere in mezzo ai loro concittadini e seguitare la loro ispirazione, senza credersi obbligati a consultare i dotti nella fabbrica de'loro poemi. Perchè con tanti, e con molti incomparabilmente minori di lui, si consulta Torquato? e come coloro, che nelle scuole intendevano a conciliare insieme la filosofia di Platone e di Aristotele, così egli si sforza del continuo di conciliare insieme Virgilio ed Omero? Perchè il concetto poetico con tanta incertezza l'investe che due volte rifà il poema? E la Gerusalemme, dove l'idea cavalleresca e cristiana signoreggia sì pura, e dove tante doti di eloquenza e di pietosi affetti sono sparse per tutto; la Gerusalemme, il cui subbietto non era animo sì freddo che non dovesse commuovere, perchè tanto variamente è giudicata dalla generazione, cui viene da un così peregrino spirito presentata ed offerta?

La causa (e' convien dirlo) non è in Torquato, ma bensì nella età in cui visse: nella quale la vita italiana molta parte della sua forma spontanea e libera già aveva perduta per quel prevalere delle armi spagnuole, che avevano piantato in Firenze la seconda casa de'Medici tanto dalla prima diversa, e quel Cosimo funesto pe' suoi effetti assai più che lo stesso Alessandro. La causa di ciò è nelle novità che dissi in materia di religione, che distrussero appo noi la concordia, che esser dee tra il principio di ogni attività umana ed il principio autorevole. Onde a salvare il deposito preziosissimo della fede, meno si pensò a favorire gl' ingegni, la cui opera parve che potesse divenire dannosa, ove con tenaci nodi incatenati non fossero. La fiducia, la condescendenza, l' umanità de'tempi di Giulio e di Leone disparvero, e disparire dovevano; poichè i germanici riformatori quella benignità, amica degli studi e delle arti, avevano disprezzata, ed una insolita severità ed una austerità, visibilissima nella Gerusalemme e molto opposta alla natura italiana, renduta avevano necessaria. Questi sono gli obblighi che gl' Italiani hanno con la riforma: la quale insieme co' modi cosimeschi e spagnuoli arrestò violentemente

i progressi della nostra civiltà e della nostra coltura, e fece per lungo tempo della gente più desta e fazionata alla operazione che sia in Europa, la più assonnata e la più pigra ed effeminata. Nella seconda metà del sestodecimo secolo o i nostri ingegni furono dal principio autorevole al tutto guasti e domati, ovvero contro esso si sollevarono senza alcun temperamento civile, anzi con aperta ribellione. Tra' quali basti nominare per tutti il più grande e il più colpevole insieme, che nella mirabile capacità della sua contemplazione tante cose abbracciava, intendo dire il Nolano, che se in tempi migliori fosse vissuto, la fonte più veneranda dell' antica sapienza avrebbe restaurata nell' Italia nostra, e non sol presagita ma fondata anco la nuova.

Qual maraviglia se un gran poeta, e tale è certamente Torquato, in una età di dubbi e di feroci odii venuto, tentasse anzichè nella vita del popolo già dichinata tant' oltre, specchiarsi nella vita intima del suo pensiero; e co'libri, non potendo altrimente, aiutasse i suoi studi, ovvero col consiglio de' dotti o di quelli che dotti eran tenuti? Ma l' ispirazione poetica, a cui solo si può bastare nelle liriche e in una favola dove la semplicità degli amori pastorali è ritratta, in un lungo poema vennegli meno. Conciossiachè, io ripeto, essere non può vera epopeia, dove il poeta ed il popolo in una sociabil concordia non cospirino insieme a dar potente ed efficace vita ai fantasmi dell'arte. Certamente i personaggi della Gerusalemme sono immaginati secondo alcuni concetti o archetipi nobilissimi, e secondo le norme cavate dai migliori poemi: onde parto, nè è dir poco, eglino sembrano della mente del Tasso, nè molto disformi dalla idea virgiliana ed omerica; ma pur non dotati di quella snellezza di movimento e di quella vita sentita e libera in ogni suo menomo atto, che nelle grandi creazioni della natura è impressa mirabilmente e comunicata. L' uomo del Tasso (il disse Gian Vincenzo Gravina) è l' uomo de' libri; intanto che l' uomo di Ludovico è quello che vuole ed opera nella non dubbia realtà del consorzio civile. E in Ludovico le parole non sembrano trovate, a significare i pensieri e gli affetti che gli occupavano la mente, ma

nate insieme con essi; mentre che in Torquato le parole e i modi con troppo diligente studio sembran cercati, e così spesso si discostano dall' uso comune del popolo, più per difetto di scrittore che per ardir di poeta. Nè è a dire che ciò accada perchè toscano non era Torquato; chè nè l' Ariosto nacque nella beata Toscana, nè quell' Annibale Caro, traduttor dell' Eneida, che di tanta urbanità seppe condire le sue scritture, avvegnachè nato in Civitanuova: e Torquato medesimo dilungato non si era nella favella dall' uso migliore della nazione in quella sua favola dell'Aminta e nelle sue liriche e nella maggior parte delle sue nobilissime prose.

Non mi sono mai potuto persuadere che solo l'invidia (e potentissima è questa contro i sacri ingegni) fosse stata cagione che tutti non si concordassero nelle lodi della Gerusalemme. E leggendo ciò che gli accademici scrissero, comechè non abbia mai approvato l' incivile acerbità de' lor modi, spesso ho dovuto mio malgrado pensare ch' eglino pugnarono a difesa dell'Ariosto per la libertà dell' arte, minacciata da una falsa interpetrazione della poetica d' Aristotele, che prevalse nel diciassettesimo secolo in Francia all' età di Luigi quartodecimo; ed inaridì presso noi l' ubertà delle poetiche fonti, e tentò di togliere alla poesia, quasi che torre le si potesse, il pregio massimo dell' invenzione, la quale costituisce la sua medesima essenza. E le osservazioni del Galilei tanto buon discernimento dimostrano in chi le scrisse, ed un sentimento sì vivo delle più riposte eleganze e della evidenza e della proprietà toscana, ch'io non credo quel lavoro si debba scusare, come fece un vivente scrittore, che il chiamò opera giovanile di quel sovrano intelletto: quasi che la prima gioventù de' sommi nulla avesse della maturità che tardi ne' mediocri apparisce. Oltrechè l' adolescenza è l' età più propria a sentire più squisitamente l' impressione della divina poesia: e in quella stagione appunto il Galilei, con le arti del bello, che mediatrici sono, come assai bene fu detto, tra il cielo e la terra, si veniva educando alla più severa investigazione del vero. Qual maraviglia s'egli per tempo innamorasse della lucidità della poesia ariostesca, che tanto piacer dovea a chi nelle fisiche discipli-

ne, contristate dalla scolastica aristotelica, dovea presto introdurre una serenità non molto disforme da quella, che sì trasparenti rende le immagini poetiche di Ludovico. Nè credo che più gravi render volesse i dolori di Torquato un uomo, che spinto dal magnanimo desiderio del vero, presto dovea vedersi esposto ai colpi dell' implacabile invidia e ad ogni maniera di crudeli sventure. Ma sia pur che si voglia, noi lontani dalle gare e dagli sdegni de' tempi, ed estimatori gelosi di ogni italica gloria, possiamo, anzi dobbiamo, con pacato animo usare giustizia. La divinità della inventiva e della elocuzione ariostesca non iscema punto la grandezza di Torquato, che ci diede un poema il quale è maggiore di quanti se ne scrissero dopo in Italia e in Europa, e sarebbe primo se l'Alighieri e l'Ariosto non fossero. I quali a un inventar libero ci hanno educati, e a non sapere e a non volere in nessun modo disgiungere dalla forma il concetto, ed a bearci di quella vena di poesia, che non solo ci fa amare il poeta, ma anche l'età ed il popolo che a cantare gli davano aiuto e conforto.

Le quali mie parole, checchè ne pensino coloro che nelle palustri valli si vivono, io son certo che approvate mi sarebbero dalla eroica anima di Torquato, se alcuna cura delle cose terrestri ora punto il pungesse. Imperocchè, se rivivesse tra noi, essere non potrebbe che egli con molto amore non desiderasse l'avanzamento delle arti e di questa poesia, senza cui tutte le altre arti languiscono o men lietamente fioriscono. Egli, che di lodare Ludovico non si stancava (e basti la sua lettera al nipote dell'Omero ferrarese) ora si accorgerebbe ancor più in quanto tristi tempi vivesse: ne' quali l'imitazione spagnuola entrata nelle nostre corti, di che l'Ariosto si rise, potè fare ch'egli spargesse la sua epopeia di non so che tristezza, affatto lontana dalla gravità e dal decoro latino. Egli ora non tenterebbe rifare la sua Gerusalemme, chè le opere de' grandi ingegni son sacre, e neppure, non che da altri, da essi medesimi si possono toccare. Ma pur bramoso si mostrerebbe che la nostra generazione delle bellezze dantesche e ariostesche innamorasse per modo, che una novella epopeia potesse essere udita; conciossiachè, solo quando queste grandi creazioni sorgono, e'può

dirsi che le arti abbiano vera signoria nelle menti. Non disprezzerebbe egli chi con lirici voli ha cantato tra noi la sovrana diade della religione e della patria, che disgiungere non si possono, almeno nel petto degli Italiani; e neppure si sdegnerebbe con chi i suoi propri dolori ci venne cantando ed il maggiore di tutti, quale è pure lo sconforto del bene e la desolazione di un' anima segregata da amore. Imperocchè chiunque di questi affanni si duole, è pur segno che arde di respirare in più libero aere. Ma vorrebbe ora Torquato che il frequente inno e l'elegia perenne della moderna poesia amorevolmente si abbracciassero insieme; e destassero, come da molte faci insieme unite si suole, un tale incendio che gli animi e gl'intelletti se ne scaldassero per modo, che la novella epopeia balzasse fuori come Pallade dalla testa di Giove. E forse egli non dispererebbe delle muse italiane, veggendo con quanta tenacità l'Italia non siesi lasciato rapire, ultimo bene che gli rimanesse, il suo idioma bellissimo; veggendo sorgere una filosofia nazionale, nemica della scuola che si seppelliva nel senso, o di quella che errava nelle ambagi del dubbio: amica invece delle più alte speculazioni degl'intelletti e della intuizione divina, amica dell'universale istinto che dà vita alle arti: filosofia, che dopo averci liberati dalle aridità francesi, ha assunto l'obbligo di combattere vigorosamente il panteismo germanico, e di trasferire in Italia di nuovo il seggio delle discipline metafisiche, rifacendo l'enciclopedia, guasta tutta in ogni suo membro dalle germaniche e francesi influenze. Non è già che a far fiorire la poesia e l'arte sia necessaria l'opera della filosofia, che da quelle cronologicamente proviene, e ad esse risale quando ad alcun che di stabile e d'invariabile aspira, sendo che, tra tanti mutamenti e ruine, il sole d'Omero, al dire di un gran lirico alemanno, sempre a un modo risplende. Ma quando la filosofia ha contaminato le radici dell'albero di vita, dee esser sollecita di riparare con la sua propria opera, usando ogni possibile diligenza, al malfatto. Pure, rimosso ella avendo gli ostacoli dovrebbe essere lieta che il sentimento del bello pe' suoi naturali e consueti modi fruttificasse, senza volerlo stranamente piegare e tiranneggiare, come in Alemagna si è pur non rade volte veduto e si vede.

La novella epopeia, che il Tasso si compiacerebbe di veder nascere, avrebbe ad essere forse come una compiuta sintesi della divina Commedia e del Furioso; in lei la forte unità e l'idealità del primo de'due poemi, in lei la ricca varietà e la realtà del secondo; in lei la contemplazione e l'azione; in lei la sana robustezza de' secoli eroici e la morbidezza e l'ornamento di una età più civile. Che se l'umanità a'nostri giorni, come si dice, si è veramente vestita della toga virile, la sua epopeia dovrebbe a chiare note mostrarlo; conciossiachè quando gli uomini individui entrano nella età virile, nulla perdendo dell'impeto, dell'affetto e di quel caldo immaginare dell'adolescenza, sogliono con riposata sicurtà dare a tutte quelle doti un convenevole indirizzo. Bene senza alcun dubbio si fece di ritirar l'arte scaduta a' suoi primi principii, seguitando il precetto d'un insigne politico; ma pensiam pure che chi i principii e i fini non tempera col mezzo, rompe, a dirla co'metafisici, il processo dialettico; e l'uomo anzi che racquistar vigoria potrebbe di leggieri stare che rimbambisse. Di che forte si dorrebbe il nobile intelletto del nostro Torquato che tanto fu amico di ogni più sana disciplina ed ammaestramento. Egli vorrebbe senza fallo veder espressa nella novella epopeia una simbolica civile, la quale in una perfetta concordia stesse con la sublime simbolica divina di Dante e con la non meno mirabile simbolica naturale di Ludovico. E qui egli si allegrerebbe, chè se nella sua Gerusalemme non riuscì ad introdurla, pure molto lodevolmente la preparò, e l'idea cristiana è in lui del continuo così pietosa ed umana, e così visibilmente, meglio che nella divina Commedia, per entro tutto il poema sfavilla di temperatissima luce e nulla avendo in sè d'israelitico e di barbarico; che i contemporanei di Alessandro Manzoni se ne possono e se ne debbono anzi contentare. Sol questa idea, che come profetica ed iniziale è mirabilmente effettuata in Dante, dovrebbe nel futuro poema come compiuta (che è quanto dire civile), effettuarsi ed incorporarsi in esso, meglio che nella Gerusalemme non fu veduto; appunto perchè essa, non ostante che ispirata da un caldissimo desiderio di rinforzare l'idea cristiana, e di soccorrer al cattolicismo, minacciato da' novatori, manca pur tuttavia di quel vivo sentimento della realtà ond'è tanto cospicuo il Furioso.

Ancora vorrebbe Torquato, discendendo a quelle parti le quali a chi è dell'arte troppo non sembrano minute, che diversamente suonasse l'ottava della nuova epopeia da quel che suona ordinariamente nella sua Gerusalemme. Dove il verso anzi che procedere libero, come corrente onda che solo trattenuta da polite pietre alquanto ad ora ad ora si arresta per poscia più rapidamente riprendere il suo cammino, è invece trattenuto, come l'acqua, che circondata da'marmi ne'nostri artificiati giardini, quivi ristagna e punto non lambisce il fiorito e verde margin de'campi. L'ottava della Gerusalemme col suo uniforme andamento fu per avventura cagione che più spesso adoperato venisse in Italia il verso endecasillabo non rimato: il quale, con molta felicità adoperato dal Caro, fu recato ad anche maggiore altezza dal Parini e dal Monti. Esso, come l'antico esametro, sdegna i confini delle strofe, e con alcune sue nascose e recondite leggi, ora accelerando ora prolungando il suo corso, s'investe, come ne'sommi che nominai, d'una pienezza d'armonia, che non ti fa punto desiderare la rima. Nè può dirsi che al genere narrativo non sia acconcio, e solo nelle descrizioni riesca con la varietà del suo ritmo; e col suo non preveduto arrestarsi esprima il libero ed impetuoso trascorrere del genere lirico. Perocchè, adoperato nelle traduzioni dalle lingue antiche, gli ha il Monti voltando da Omero dato la numerosa fluidità virgiliana, e il Caro d'altra parte voltando da Virgilio la medesima schiettezza e semplicità omerica: onde que' due celebrati volgarizzamenti sono come un composto di quanto i Latini e i Greci ebbero di più vago. E forse il verso endecasillabo non rimato potrebbe ad una maggior perfezione esser recato, ed accettar le assonanze che l'antica poesia non rifiutò; e rarissimamente la rima sol quando necessaria sia alla imitazione musicale, come fece talvolta il Foscolo; o anche la strofa libera, mescolata e conclusa da rima, come nelle liriche usò il Leopardi, che sommo apparve e anche maggior di sè medesimo in quel suo Canto del pastore errante dell'Asia. Ma sia che si voglia e una tal maniera di versi rimanga pure (chè sbandirla affatto non è più possibile, come il buon Montrone voleva) nelle traduzioni dal latino e dal greco, e ne'brevi poemi, dove maggior luogo tengono le

descrizioni ed i lirici voli; sempre il verso della epopeia si dovrà sciogliere dalle angustie in cui volontariamente costrinselo il Tasso. Ed ora sen pentirebbe; ma ciò del rimanente divenivagli necessario, poichè tolto avendo al verso nella Gerusalemme ogni buona vigoria dell' intrinseco ritmo, questo non potea più reggersi in piè, se non per forza dentro que' duri cancelli. Per contrario l'ottava ariostesca, i cui versi meglio si assomigliano alla ricchezza dell' esametro che alla povertà del pentametro, il quale sempre in due emistichi si scioglie, non riconosce la solennità delle fermate, e spesso con l'antecedente o la seguente strofa con amorevol concordia s'intreccia. Ella è ugualmente lontana dal disordine non bello e dalla licenza della Teseide e del Morgante, non che dal servile andamento che spesso mostra nella Gerusalemme e ne' poco accorti imitatori di quella. Idonea sembrami essa a farsi convenevole strumento della più nobil poesia, quando la poesia alla pittura si accosta; allo stesso modo che la terza rima dantesca è maravigliosa, quando la poesia desiderosa è di emular la scultura. Ma, come dissi del verso sciolto che può a maggior perfezione salire, così forse la stessa ottava ariostesca, nelle mani d' un poeta non inferiore a' sommi, potrebbe anche ad ora ad ora accogliere in sè parte della severità dantesca e far suo il rilievo medesimo delle scolture: nel che sarebbe la sua maggiore eccellenza, e ciò appunto il Tasso vorrebbe. Ed avvegna che io dire non sappia i modi che a ciò si vorrebber tenere; pure io fo congettura che ciò non sia al tutto impossibile, sol che più alto si levino le fantasie.

« Riconoscete (parmi che direbbe agli Italiani Torquato, se in mezzo a noi gli fosse possibile di favellare) che la vostra poesia non dee punto ripudiare i numeri e il ritmo, del che i Francesi, necessitati dalla natura della lor lingua, furono scusabili. Riconoscete che tesori d' armonia sono nascosi nel vostro idioma, non tutti adoperati dall' Alighieri e dall' Ariosto, che pur tanto stupendamente sen valsero. Riconoscete che se le nazioni cristiane non sono destinate a perire, neppure destinate sono a perire le loro favelle, che sole le tengono unite e congregate insieme meglio che non faccia il principio delle razze e delle dubbie loro origini, le quali si perdono nella notte de' tempi.

Riconoscete che, sebben tutte le odierne favelle destinate fossero a perire, la vostra, deputata a mantenere e a far fruttificare tutte le tradizioni del bello nel nostro occidente, non può perire, senza che un'altra volta l'Europa non imbarbarisca. Riconoscete infine che se ancor viva dovrà rimanere ne' venturi secoli la favella, che prima incerta dove dovesse fermare la principal sede, si scelse tosto a dimora Firenze, in cui solo poteva prender vigore, e poscia dalle sponde dell'Arno per tutta Italia si sparse; questa non potrebbe a giusta ragione dirsi viva, se un nuovo grande poema, segno della civiltà nuova, non producesse. Nè vi sconforti (soggiugnerebbe Torquato) il pensare che infino ad ora questo poema non sia venuto in luce, sendo che le leggende e le visioni del medio evo si successero l'una all' altra, senza che scintilla di buona poesia in esse apparisse; sendo che un numero incredibile di canti cavallereschi da re Arturo fino a Ludovico Ariosto andavano per le bocche degli uomini, ma solo quest' ultimo potè vedere che in que' canti era nascosa una nobilissima epopeia. I grandi poemi non solo son profezia; ma anche compendio e ritratto della vita di una intera età. Così dovete pensare che sempre che gioverete agli avanzamenti della odierna civiltà, sviluppando in mille guise l'operosità del principio cristiano, e mostrandovi, anzi che riluttanti, docili a quella benigna provvidenza, che vi conduce, voi preparerete la desiderata epopeia. Ammirate pure la divina Commedia e il Furioso, le due più sublimi creazioni della musa italiana; ma non sieno queste per voi come segni, che non si possa navigare più oltre. Quanti vi cantano l'amore, sotto qualunque forma ciò sia, quanti per altrui odio non si sdegnano, quanti per altrui superbia non si prostrano, quanti per altrui viltà non inorgogliscono, vi accennano tutti con mano che le novelle esperidi, dove sgorgheranno per voi le terse fonti di una novella poesia limpidissima, non sono come credete lontane: sol voi medesimi, quando spegnete ne' vostri cuori la fede nella duratura vita della poesia e delle nobili arti, fate che quelle pacifiche regioni ognor più da voi si allontanino.»

Queste cose andava immaginando che ci dicesse Torquato,

non dolendosi della mia parzialità per l'Ariosto. E così io ripensava meco medesimo intorno alle future sorti della italiana epopeia, tenendo (chè così mi par convenevole) nel ragionar di poesia le vie medesime che si soglion tener poetando: con la qual contemplazione molti miei dolori e molti miei timori, sebbene non perfettamente, pure in gran parte leniva; quando vennemi alle mani un poema pubblicato nell' anno 1846 in Firenze per cura de' signori Giampieri ed Aiazzi, che s'intitola Rinaldo l'Ardito, ed è francamente dato all' Italia come opera dell' autor del Furioso. Di che non so dire a parole quanto io mi allegrassi; conciossiachè mi parea che una epopeia o parte di una epopeia di Ludovico Ariosto, apparendo ora per la prima volta, dovesse con la sua novità commovere per tal modo e trar gli animi; che questi, toltisi alle angustie e alla indicibil tristezza della poesia subbiettiva e psicologica, che tutti ci occupa, dovessero omai con la immaginativa levarsi ad una larga e sincera rappresentazione della più lieta ed isvariata natura. Non può essere (io meco dicea) che l' Ariosto, in un certo modo divenendo nostro contemporaneo, non dia un novello indirizzo alla sua nobile arte in questa Italia che molto pur gli fu cara, amandola meglio di tanti che oggidì col fastidio delle adulazioni e delle esagerazioni procurano nascondere altrui la poca sincerità ed il poco calor dell' affetto. Una sua nuova epopeia sarà come salutar medicina delle nostre fantasie, che o impoveriscono volendosi mostrar nazionali in una mal intesa e gretta e spesso falsa imitazione delle istorie; o impazziscono dietro le sconvolte immagini della poesia eterodossa di alcuni popoli orientali, o dietro le nebbie boreali, che ancor meno a noi si convengono. E già mi pareva che l' età sestadecima ci fosse ridonata nel suo più felice periodo: e mi era avviso di udire melodiose note pari a quelle del Sannazzaro, che tanto già piacquero al Botta, e ragionamenti e canti nobilissimi pari a quelli del buon vescovo di Fossombrone, che o sollecitando il tardo duca di Urbino, o disfogandosi col suo Ruonviso, o perorando la causa de' vinti e della temperanza civile innanzi al Senato lucchese, dimostrava splendidamente che i buoni versi e le buone prose possono troppo bene stare insieme col più caldo amor della

patria. Già credeva che una poesia non orrida, e pure non molle o lasciva, una poesia colta e virile ad un tempo, fosse per levarsi ad una insolita altezza, seguitando i voli di Ludovico, per noi opportunamente risorto.

Ma tosto che ebbi cominciato a leggere il libro caddi giù dalle mie speranze; imperocchè in esso nissuno è di que' singolarissimi pregi, che tanto m' innamorarono nel Furioso. E pure un' opera, che sia parto d' un ingegno sovrano, non può stare che non faccia ritratto, se non di tutti, almeno di alcuni dei consueti suoi pregi; nè per altra ragione ci sentiamo tanto desiderio di raccogliere anco le minori cose di coloro che una gran fama lasciarono, se non pensando che tutte impresse esser debbono quasi del suggello medesimo. Il Rinaldo adunque o non è opera di Ludovico Ariosto, ed evidente impostura di quell' Anton Francesco Doni, tante volte notato di poco scrupuloso e veridico, ovvero è opera della prima gioventù di chi poscia dovea con ben altri canti render sacra all' Italia la sua Ferrara. Ma ciò appunto niegano i signori Giampieri ed Aiazzi: i quali acremente sostengono che dopo del Furioso Ludovico fossesi accinto alla composizione del Rinaldo. Nè giova il dire che gl' ingegni, saliti alle più ardue cime, soglian discendere, e che Torquato dopo la Gerusalemme liberata la Conquistata e il Mondo creato componesse, e il Milton dopo il Paradiso perduto il Paradiso racquistato. Perocchè veramente ne' nuovi poemi non è più l'ispirazione ed il calore e la vena inventiva, che ne' primi poemi or più or meno si scorge; ma l' artificio dello stile è il medesimo, se non maggiore, e la correzione e la diligenza, e l'osservanza, se non altro, delle regole grammaticali è in ogni lor parte visibile. Non così procede l' Ardito, nel quale anche di queste doti è difetto, in cui pur l' Ariosto fu sommo, primo de' non Toscani che con pari proprietà ed eleganza scrivesse, in parte emulato poi nella prosa da un altro suo concittadino, il Bartoli, che del rimanente la sua medesima temperanza e sobrietà di stile non ebbe. Nè Ludovico, il quale non giunse al sessagesimo anno, sappiamo che cadesse mai in quella stupidezza ed ottusità senile, in cui ogni cosa più strana e balorda possa di leggieri verifi-

carsi: tra' diletti suoi studi e tra le sue dilette armonie concluse quella sua vita, di che tanta parte ci espose egli medesimo in quelle sue urbanissime satire, dove egli, che aveva emulato Omero nel poema, vinse di rettitudine e di grazia il cantor di Venosa. Signori Giampieri ed Aiazzi, come mai poteste annotare: *Col* per *collo*, *car* per *carro*, *tor* per *torre*, *don* per *donna*, *fal* per *fallo*, *parol* per *parole*, *schier* per *schiere*, *fer* per *ferro* essere licenze, di cui non mancano esempi negli antichi rimatori? Ma altrove l'Ariosto usò di pari licenze? Qui giace Nocco: e ciò v'imponevano rigorosamente le leggi della buona critica di esaminare. Che se altrove non le aveste trovate (e in uno scrittore vivuto all'età del Bembo e del Varchi ciò era impossibile), ditemi, la legittimità del poema non andavasene, e dovevasene andare, in fumo e sparire? Animo di fortissima tempera aveste, signori Giampieri ed Aiazzi, quando vi parve che si potessero attribuire all'Ariosto i versi:

« Non sciò come altro giudicar si possa »
« Fra color si dimena e con gran balci »
« E cum gran stizza adosso se gli cazza »
« La dama allor cum rabbioso schismo »
« Porremo altrove li nimici e in *cazza* »
« Guidano il carr da un dotto auriga mosso »

e mille altri; imperocchè queste gemme si trovano nelle prime pagine del vostro poema: vostro dissi, ma di Ludovico (così mi aiutino le Muse ed Apollo) non mai. Che se una certa grazia, una certa spontaneità ed una certa naturale vivezza vi si scorge per entro, ciò non doveva punto bastare; imperocchè ignorar non potete che nella beata stagione in cui fiorivano le nostre lettere, anche i minori di que' cari pregi si ornavano, avvegna che poveri di quelle sostanziali doti, che distinguono e segregano la nobil poesia dalla plebea. Nè ignorar potete, signori Giampieri ed Aiazzi, quanto sterminato sia il numero de' poemi cavallereschi in Italia, dettati tutti con prodigiosa disinvoltura e con garbo; ma tali che se una volta allegrarono le brigate, ora sazievoli troppo riescono, e cagione a

tutti d'incomportabile noia, quali giustamente parvero a Vittorio Alfieri. Non è dentro que' poemi l' aroma che fa le scritture immortali. Uno di tali minori poemi è il vostro Rinaldo l'ardito: il quale ben faceste a pubblicar per le stampe a giovamento di coloro, che studiosi sono della storia letteraria italiana, che ogni cosa debbono avere sott' occhio. Ma se, cavando dalla polvere delle biblioteche, dove dormiva, il Rinaldo, intendeste di aggiugnere una novella fronda alla gloriosa corona di Ludovico, ho a dirvi, con molto mio rincrescimento, e chiedendovene scusa, che v' ingannaste davvero; nè dovete punto maravigliarvi che io con tanto poche parole abbia combattuta una vostra opinione, da voi data con tanto povero corredo di pruove. Che se nella disamina del Rinaldo più a lungo mi fossi trattenuto, e procurato di farmi da' vostri *frammenti* un concetto dell' intero poema, avrei temuto non senza ragione che il gelo medesimo, ch' io già sentivami al cuore, sarebbesi comunicato eziandio a' miei benigni lettori, i quali non avevano nessuna colpa.

SAVERIO BALDACCHINI.

MEMORIA

SULL' ABBASSAMENTO DI TEMPERATURA PRODOTTO ALLA SUPERFICIE TERRESTRE DURANTE LE NOTTI PLACIDE E SERENE; E SUI FENOMENI CHE NE RISULTANO NELLE BASSE REGIONI DELL' ATMOSFERA.

III. (*)

Si osserva talora di sera, e più spesso in sull' aurora delle giornate umide e serene, come un velo di nebbia estendersi qua e là sui prati, senza oltrepassare di molto le sommità più sporgenti dell' erba. Il fenomeno è facile a spiegare qualora si consideri che, in circostanze favorevoli, lo spazio circonfuso all' erba del prato può divenire compiutamente saturo con pochissimo abbassamento di temperatura. Allora se il menomo venticello un poco più freddo viene ad investirlo, vi sarà supersaturazione; il vapore elastico ed invisibile si convertirà in vapor vescicolare, e formerà una specie di nebbia, la quale resterà intorno ai limiti assegnatile dall' altezza dell' erba.

Considerando poi che l' origine della nebbia deriva dal maggior calore del vapore e del liquido generatore rispetto all' aria, se ne deduce facilmente l' errore dell' opinione, che attribuisce la rugiada *al vapore ascendente dal terreno caldo, il quale si condenserebbe sulle erbe raffreddate dal contatto dell' aria soprastante*. E di fatto, se l' aria fredda precipita il vapore coll' intervento dell' erba, essa dovrebbe precipitarlo

(*) Vedi per la parte I e II i fascicoli 41 e 43 di questo giornale.

con una energia tanto maggiore per via immediata, e convertirlo in globetti liquidi, visibili ed oltremodo esili, vaganti per l' atmosfera.

Così formansi appunto le nebbie d' autunno. Il vapore sviluppato dalle acque e dai terreni umidi e paludosi, che ritengono tuttavia una porzione notabile del calore estivo, si precipita allo stato globoso o vescicolare, venendo a contatto dell' aria soprastante, umida e fredda. Ma, ordinariamente, la rugiada si forma senza turbare la limpidità dell' aria.

Aggiungasi che, quando la nebbia apparisce, qualunque ne sia l' origine e la formazione, tutte le sostanze che vengono da essa avviluppate si coprono indistintamente ed ugualmente di goccioline d' acqua; sicchè vien tolta ogni differenza risultante dall' indole dei corpi, o dalla loro posizione rispetto al cielo: un pezzo di metallo sospeso nell' aria si bagna precisamente come un pezzo di vetro nelle medesime condizioni d' isolamento; l' erba situata in mezzo al prato, come quella sottostante agli alberi: donde s' arguisce l' enorme differenza tra l' irroramento dei corpi per via di rugiada, e quello che deriva da un' esalazione del terreno umido e caldo, precipitata in conseguenza dell' aria fredda. D'altra parte, se due masse, uguali ed ugualmente fredde, di metallo e di vetro, s' immergono simultaneamente in una corrente di vapor caldo, la prima si bagna più presto della seconda: e noi vediamo che questi medesimi corpi, esposti di nottetempo nell' aperta campagna, si comportano in modo inverso, il vetro irrorandosi poco tempo dopo il tramonto del sole, ed il metallo restando asciutto per tutta la notte.

I partigiani della formazione della rugiada per l' esalazione del vapor terrestre, hanno cercato sottrarsi al rigore di queste conclusioni, dicendo, che la rugiada è nulla ne' metalli, perchè le molecole vaporose donde nasce la meteora essendo oltremodo esili, esercitano una poderosa azion chimica, la quale dà luogo ad uno sviluppo di calore e di elettricità; e che, pertanto, le particelle liquide comprese dalla forza di questi agenti, in vece di ammassarsi, come fanno, sull' erba, si volatilizzano. Essi hanno quindi respinta la suddivisione del

vapore in *elastico*, e *vescicolare;* e sostenuto esservi una sola sorta di vapore, le cui molecole diminuiscono gradualmente, di mano in mano che trovansi più attenuate in virtù del calore; per modo che la visibilità dei vapori dipenderebbe unicamente dalla temperatura. Ma come conciliare, con questa ipotesi, l'assoluta e costante invisibilità del vapor acqueo ne' vasi chiusi di vetro a qualunque grado di calore, e la sua proprietà di essere, ora visibile, ed ora invisibile, all'aria libera, sotto la medesima temperatura? Aggiungasi che, per quanto debole ella sia, l'irradiazione de' metalli non è però affatto nulla; e che, pertanto, deono anch'essi irrorarsi di rugiada quando l'atmosfera sia talmente umida da lasciar condensare il proprio vapore al menomo abbassamento di temperatura. Ora in questi casi d'irroramento, confermati dall'esperienza, i metalli più ossidabili dovrebbero esser quelli che, secondo l'ipotesi proposta, si bagnassero meno di rugiada; e succede precisamente il contrario; poichè il ferro, tanto facile ad ossidarsi, trovasi molto più bagnato dell'oro, sopra cui l'aria umida non esercita nessuna azione chimica conosciuta.

Ma tralasciamo le argomentazioni indirette, e veniamo ad un esperimento il quale dimostra direttamente, che la vera ed unica cagione onde i metalli non s'irrorano quasi mai di rugiada, si è il debolissimo loro potere raggiante.

Si procuri un disco di latta sottile, senza saldature, più ampio che sia possibile, e pertugiato nel centro con un forellino non più grande di due millimetri. Sopra una delle sue facce si descriva una circonferenza concentrica d'un raggio uguale ad un terzo di quello del disco, e si dipinga lo spazio interno con parecchie mani di vernice, sicchè rimanga tutt'intorno tersa e pura una fascia circolare, larga quanto la parte inverniciata. Abbiasi un altro disco di latta 10 millimetri meno grande del cerchio dipinto: si saldi nel suo centro, perpendicolarmente alla superficie, una delle estremità di un filo di ferro un poco più grosso di due millimetri, e lungo due o tre decimetri: l'altra estremità, che dovrà essere acuminata, s'introdurrà, dalla parte inverniciata, nel foro centrale del primo disco, che s'andrà spingendo e premendo lungo il filo

insino che sia giunto a 5 millimetri di distanza dall' altro; ed ivi si fermerà con una goccia di stagno, ponendo cura che le due superficie restino ben parallele tra loro.

Congiunte per tal modo in un solo sistema, le lamine verran recate nell' aperta campagna, durante una notte rugiadosa. Colà giunti, si farà in modo d' avere una mazza di legno tenero, lunga due o tre piedi, che si caccerà per un piede circa nel suolo, e vi si pianterà sopra la punta di ferro, sicchè le lamine prendano una disposizione orizzontale. Dopo alcuni istanti, passati disparte, si tornerà verso le lamine con un lanternino acceso, e s' incominceranno le osservazioni, che dovranno essere frequenti, e potranno eseguirsi lasciando l' apparecchio come sta, o più comodamente, togliendo il ferro dalla mazza, e riponendolo poscia nella posizione di prima. Ed ecco quanto vedrassi succedere invariabilmente, se il cielo resta sereno e l' aria tranquilla.

Rammentiamo prima di tutto che, nella posizione ove si suppongono i due dischi, il minore sta sopra: e siccome il suo raggio è 5 millimetri meno grande di quello del circolo centrale dipinto a vernice sul gran disco sottostante; così esso non lo protegge in tutta la sua estensione, e lascia necessariamente scoperta una zona anulare di 5 millimetri di grandezza, più tutta la parte metallica, che forma, come abbiam veduto, un' ampia fascia circolare, larga quanto il diametro del circolo inverniciato. Ora, la rugiada comincia a deporsi sul limite esterno della suddetta zona anulare inverniciata, ne invade in breve tutta la larghezza; e, camminando sempre verso il centro, penetra nella parte sottoposta al tetto formato dal disco soprastante, e vi si propaga più o meno, secondo le circostanze, senza arrivar mai nello spazio centrale, che rimane sempre asciutto. L' irroramento si manifesta nel medesimo tempo dalla banda opposta sulla fascia metallica che circonda il cerchio inverniciato, s'innoltra progressivamente verso la circonferenza e vi giugne anche talora ne' tempi di grande umidità. In qualunque caso, la porzione invasa dalla rugiada oltre i limiti della zona inverniciata esposta all' aspetto del cielo, è molto più ampia dal lato metallico, che dal lato inverniciato.

Ma i fenomeni d' irroramento sono assai più curiosi di sotto; perchè ivi vedesi prima apparire, *in campo tutto metallico ed uniforme*, un cerchietto appannato, che per l'aspetto biancastro, e l' improvvisa sua comparsa nel bel mezzo del disco, ricorda le immagini dagherriane. Questo cerchietto si va facendo a poco a poco più ampio, e guadagna terreno innoltrandosi simultaneamente, tanto dal lato degli orli del disco, quanto dal lato del centro; e più nel primo verso che nel secondo. Intanto l' appannamento si tramuta gradualmente in goccioline visibili, le quali aumentano poi di mole, ma disugualmente, le maggiori trovandosi sempre verso la metà del disco, le minori ai limiti opposti della zona rugiadosa, segnatamente dalla parte interna; e, tra queste e quelle, una mirabile regolarità di gradazione. Nella parte centrale resta sempre uno spazio perfettamente terso e lucido. La superficie rugiadosa diffonde per ogni dove i raggi diretti della lanterna e quelli ripercossi dal metallo, ed assume un aspetto argentino e luccicante, piacevolissimo a vedersi.

Tutti questi fatti sono facili a spiegarsi nella teorica della rugiada dedotta dalla irradiazione calorifica.

I punti più sporgenti del cerchio inverniciato sono quelli che dominano una parte più estesa del cielo, e però si raffreddano e si coprono i primi di rugiada; a questi succedono i punti interni più vicini; e così seguitando: per modo che la rugiada si propaga successivamente verso il centro ed occupa tutta la zona scoperta di vernice e quei punti sottostanti al tetto metallico che possono vibrare direttamente in cielo qualche raggio del proprio calore. Il freddo dovuto alla somma delle irradiazioni si trasmette anche per conduttibilità nella porzione coperta del disco, ed alcuni punti che non hanno nessuna vista di cielo, vengono irrorati dalla rugiada in forza di questo solo freddo trasmesso dalla lamina metallica, che si perde poi totalmente ad una certa distanza per l' irradiazione, o, più esattamente, per l' assorbimento calorifico della vernice. Ma la propagazione del freddo lungo la lamina e nella medesima superficie, ha luogo anche sulla fascia metallica che gira intorno al cerchio inverniciato, e

l' irroramento progredisce verso gli orli del disco: le stille di rugiada, deposte in tal guisa sul metallo, si mettono ancor esse ad irradiare, ad abbassare la propria temperatura, e a propagare il freddo concepito: e così, il freddo e la rugiada consecutiva, invadono, a poco, a poco, tutta o quasi tutta la porzione scoperta del disco. In questo secondo caso, il progresso dell' irroramento è dunque maggiore, perchè i punti metallici raffreddati per comunicazione, essendo bagnati, diventano capaci di raffreddarsi direttamente per la loro irradiazione verso il cielo; la quale irradiazione è affatto impossibile, rispetto ai punti inverniciati coperti e difesi dal tetto metallico.

Le apparenze sotto il disco corrispondono esattamente a quelle che han luogo di sopra; perchè *il freddo dovuto alla irradiazione de' punti scoperti si comunica alla parte opposta traversando la lamina*; e però la rugiada vi si trova in quantità più o meno grande, secondo il raffreddamento delle respettive corrispondenze superiori, e rimangono al tutto tersi ed asciutti quegli spazi in cui la temperatura del metallo è uguale a quella dell' aria circostante; come succede appunto, attesa la grande sottiglieza della lamina, su tutta la parte centrale, dove l'irraggiamento della vernice verso il cielo non può effettuarsi.

Ma l' esperienza non si presta solamente ad una lucida dimostrazione del principio della formazione della rugiada per virtù del freddo dovuto alla irradiazione dei corpi; anzi possiede l' altro vantaggio di mostrare chiaramente l'insussistenza delle due contrarie ipotesi, della discesa, e dell' innalzamento della rugiada.

In fatti, se la meteora calasse piombando dal cielo, tutte le superficie superiori non riparate dovrebbero trovarsi bagnate di rugiada; ed il piccol disco metallico, che serve di tetto alla massima parte del cerchio inverniciato, rimane lucido ed asciutto. Se poi la rugiada si sollevasse dalla terra, essa dovrebbe bagnare tutta la superficie metallica perfettamente uniforme che guarda il suolo; e le varie parti di questa superficie vengono diversamente irrorate, come quelle di sopra;

in guisa che talune di esse parti restano al tutto terse, e prive d' ogni vestigio di umidità. Dunque non avvi nè caduta, nè sollevamento della meteora, ma semplice precipitazione del vapore elastico e trasparente diffuso nell' aria circostante ai corpi, la cui irradiazione calorifica verso il ciel sereno, produce il freddo occorrente a siffatta precipitazione, come lo abbiamo distesamente e ripetutamente esposto nelle pagine precedenti.

La superficie inferiore del gran disco, tutta uniforme e metallica in ogni sua parte, ma tersa e lucida nel centro e nella circonferenza, e più o meno irrorata nello spazio intermedio secondo il freddo de' punti raggianti superiori, dimostra finalmente, con una evidenza innegabile dai più ostinati impugnatori del principio di Wells, che se la rugiada non precipita ordinariamente sui metalli, ciò non deriva, nè dalla elettricità nè dal calore risultanti dalla loro azion chimica sulle particelle acquee, nè da qualsiasi altra forza atta a respingere il vapore o il liquido precipitato (1); ma unicamente dal debolissimo potere emissivo delle superficie metalliche, incapace di produrre, sotto l' azione del ciel sereno, quel grado comunque piccolo di freddo, indispensabile alla formazione della rugiada.

Distrutto così irrevocabilmente ogni sofisma intorno all'azione de' metalli nel fenomeno della rugiada, l' evocata ipotesi della formazione di questa meteora, per virtù del vapor caldo esalato dalla terra, cade di nuovo mortalmente ferita per non più rialzarsi. Ma rimettiamola in piedi, e vediamo gli estremi sforzi tentati da' suoi partigiani per conservarla in vita.

L' umido interno del suolo non varia gran fatto tra i luoghi situati appiè d' un albero isolato in mezzo al prato e quelli posti ad una certa distanza; esso non cangia poi certamente quando, dopo una giornata placida e serena, il cielo si copre quietamente di nubi al tramontar del sole. Perchè dunque la

(1) È noto che B. Prevost, ed altri prima di lui, attribuivano il fenomeno in quistione ad una forza elettrica; e che Leslie lo credeva proveniente da una ripulsione particolare tutta propria dei metalli forbiti (On the Relations of air to heat and moisture p. 132).

rugiada scarseggia intorno al fusto dell' albero e sotto i suoi rami più fronzuti? Perchè non avvi formazione di rugiada, o debolissima, sotto il cielo rannuvolato? La risposta degli odierni fautori della morente *teorica dell' esalazione* è tanto curiosa, che per non defraudare i nostri lettori della minima particella di questo singolar modello di eloquenza didascalica, ci siamo risoluti a trascriverla letteralmente. Essa trovasi inserita in un giornale scientifico fino dal 1832, e quindi riprodotta ed illustrata in un trattato del calorico e della luce pubblicato nel 1846.

» Questo vapore (notturno ascendente dal suolo) che pro» cede da una fonte più calda dell' aria, qual' è il terreno, » ascende e si condensa progressivamente ad altezze sempre » maggiori; ma finchè un fluido specificamente meno pesante » per maggior temperatura ascende, il calorico che s'impiega » nell' ascensione non si equilibra; ma se l' ascensione idro» statica viene impedita, la temperatura del fluido dee equi» librarsi nel luogo dov' è trattenuto. Quindi è che il vapore » notturno ascendente dal terreno, trattenuto da un coperchio, » dee riscaldare l'aria e i corpi circostanti più di quello che » se la sua ascensione non fosse impedita. Così ugualmente » tolto il coperchio, data libertà al vapore di ascendere, e » dato l' accesso all' aria circostante più fredda nello spazio » ch' era stato riscaldato, dee avvenire un pronto raffredda» mento. Tutto questo è facile a comprendersi, dove si tratta » di un coperchio vicino; ma come applicarlo alle nubi tanto » alte, le quali producono parimenti lo stesso effetto? Eppure » effetti simili devono procedere da cause simili. Che i vapori » di giorno e di notte ascendano fino alle regioni delle nubi, » questo è pure incontrastabile. Le nubi alla loro comparsa » verso il zenit trattengono le intiere colonne di vapore sotto» posto nella loro tendenza ascensiva. Il vapore più alto trat» tenuto, trattiene esso pure il vapore soggetto, e così da » vicino a vicino l' arresto dell' ascensione idrostatica arriva » fino alla terra. Quindi il vapore che continuamente ascende » dal terreno e che si trova trattenuto, sparge all' intorno il » suo eccesso di temperatura, che non può impiegare nell' a-

» scensione. Difatto la comparsa delle nubi diminuisce l' eva-
» porazione notturna dello stesso terreno ; ed è questo un fatto
» che combina colla suddetta spiegazione del riscaldamento
» che producono. Il calore pertanto che si rende sensibile di
» notte o alla comparsa delle nubi o nel luogo dove un tratto
» di terreno sia da vicino coperto , procede dallo stesso ter-
» reno ; nè da altra sorgente può procedere , perchè non ve
» n' è alcun' altra che possa somministrarlo (1) ».

Osserviamo , in primo luogo , non esservi nessun fatto che mostri *la diminuzione della evaporazione notturna del terreno per la comparsa delle nubi;* e che sarebbe al tutto inutile , e si cadrebbe anzi in una vera petizione di principii rispetto al fenomeno di cui si cerca la spiegazione , volendo arguire la supposta diminuzione di evaporazione nel suolo, dalla diminuzione realmente prodotta nel volume e nella quantità delle stille rugiadose ; perchè la diminuzione della rugiada ne' corpi irrorati è una conseguenza troppo naturale dell' aumento di temperatura manifestato all' apparire delle nuvole.

I fisici troveranno poi del tutto nuovo ed inaspettato il principio *che i vapori ascendono di notte fino alle regioni delle nubi* ; avendo essi finora creduto che ciò succedesse bensì di giorno , per virtù dell' aria riscaldata a contatto del suolo dove percuotono i raggi solari ; ma nessun di loro sapeva certamente , che la stessa cosa avesse luogo durante la notte, quando il terreno è in gran parte prosciugato dall' azione del sole , e quando l' aria si condensa alla superficie terrestre in seguito del raffreddamento de' corpi e vi rimane stabilmente ; o vi affluisce dall' alto , se qualche strato nebbioso dell'atmosfera si raffredda direttamente raggiando il proprio calore verso lo spazio.

E qui mi sia lecito il dichiarare che non conosco peranche nessuna osservazione la quale dimostri il poter raggiante nell' aria del tutto limpida e trasparente.

(1) Zantedeschi. Trattato del calorico e della luce. Venezia 1846. parte I. p. 453 e 454. Ann. delle Scienze del Regno Lomb. Ven. 1832 e 308-309.

Più d' un autore attribuisce a cosiffatto potere quelle esilissime goccioline d' acqua che piovono talora d' estate a cielo sereno, immediatamente dopo il tramonto del sole: a me pare tuttavia assai più conforme alle norme della filosofia naturale, il dedurle da un leggier velo di nebbia, o vapor vescicolare, diffuso negli alti strati dell' atmosfera, per modo da non alterarne sensibilmente l' aspetto sereno: tanto più, che contemplando le moltiplici e leggiadre apparenze che si succedono in cielo quando il sole va sotto l' orizzonte, ho avuto più volte occasione di vedere alcune nuvolette trasportate dal vento scemare a poco a poco di mole e densità, e dileguarsi compiutamente. Ora questo fatto sembra condurre alla conseguenza che la parte più elevata di tali nuvolette irradia verso lo spazio, si condensa, precipita allo stato liquido, ed è sostituita dagli strati interni di vapor vescicolare che soffrono le medesime modificazioni: laonde, tutte le parti della nuvola si riducono successivamente in goccioline liquide, le quali si dissipano in seguito e passano allo stato elastico traversando gli strati inferiori dell' atmosfera. D' altra parte, le minute pioggerelle a ciel sereno dopo il tramonto del sole, succedono sempre di estate, o sul principio d' autunno, nelle giornate umide, quiete e calde. Vi è dunque ogni ragion di credere, che allora l' atmosfera trovasi pregna di vapori sino ad una grande altezza: e che la porzione più elevata assume, per virtù del freddo ivi dominante, la forma di vapor vescicolare. L' irraggiamento di questo vapore, che potrà essere in veli tanto leggieri ed uniformi da produrre una tinta biancastra invisibile sull' azzurro del cielo, non si troverà più compensato, dopo il tramonto, dal calore ripercosso della terra e dell'atmosfera; vi sarà quindi produzione di freddo e condensazione in goccioline acquee, le quali, precipitando entro uno spazio saturo di umidità, potranno scendere, senza svaporarsi interamente, fino alla superficie terrestre, malgrado la loro minutezza. La spiegazione del fenomeno non conduce dunque necessariamente alla conseguenza che l' aria, perfettamente limpida, sia dotata di poter emissivo; e però trattando della rugiada abbiam fatto astrazione dagli alti strati d' aria, che

potrebbero raggiare il proprio calore verso lo spazio, condensarsi e scendere in sul far della sera.

Altre considerazioni ci confermano poi nell' opinione che l' aria degli alti strati atmosferici non entra per nulla nella formazione di questa meteora. Primieramente, suppongasi pure energico quanto si voglia il poter emissivo di questi strati, essi non possederanno mai tanta forza d' irradiazione da raffreddarsi e condensarsi a segno di poter calare fino alla superficie terrestre; perchè presto incontrerebbero strati più densi che li terrebbero in equilibrio. Il pronto riscaldamento di tutti i termometri metallici, tersi o anneriti, a contatto de' vegetabili o liberamente sospesi nell' aria, quando una nube traversa, a ciel sereno, lo zenit del luogo d' osservazione, ed il ritorno del freddo primitivo appena terminato quel passaggio, mostrano finalmente che la differenza di temperatura tra l' aria ed i corpi dotati di poter emissivo deriva dalla sola irradiazione di questi corpi verso lo spazio, o almeno, dalla loro superiorità d' irradiazione sull' aria circonfusa: e questa sola nozione, tratta dalle più sicure esperienze, basta, come abbiam veduto, per dedurne le spiegazioni di tutti i fatti manifestati.

Ripeto tuttavia che non nego il poter raggiante dell' aria perfettamente limpida; sostengo solamente non esservene finora nessuna prova di fatto, e riuscire al tutto inutile il considerare l' aria freddata per virtù di questa proprietà nella teorica della rugiada.

E per terminare tutto quanto può soggiugnersi di ragionevole rispetto all' aria, il cui freddo derivi da tutt' altra cagione che dalla irradiazione de' corpi solidi o liquidi, convengo essere possibile, che alcune porzioni delle colonne aeree sollevate di giorno dal calore della terra scendano di nuovo dopo il tramonto del sole alquanto freddate pel contatto degli strati superiori dell' atmosfera: e voglio eziandio concedere, che quest' aria discesa dall' alto contribuisca alcun poco alla produzione del freddo che si fa sentire, quando il sole cala sotto l' orizzonte; quantunque io tenga per fermo che tale sensazione proviene unicamente dalla irradiazione calorifica diffusa per

la terra e l' atmosfera , la quale sparisce insieme colla irradiazione diretta del sole. Ma quest' aria fredda non può essere cagione della rugiada : imperocchè, giunta una volta alla superficie terrestre, essa dovrebbe spandersi , in virtù della sua maggior densità , sotto gli alberi e sotto qualunque altro ostacolo che intercettasse l' aspetto del cielo senza impedirle il suo libero accesso : come sarebbe un panno teso orizzontalmente tra quattro pali in mezzo ad un ampia prateria : e noi sappiamo , che nella parte centrale di quel tratto di prato sottoposto al panno non avvi una sola stilla di rugiada, quantunque l' umidità vi sia uguale , anzi forse superiore , a quella che regna nell' aria circostante.

Noi sappiamo inoltre, che la rugiada precipita durante tutta la notte : e però, volendo spiegare la sua formazione per virtù dell' aria discesa dal cielo , è d' uopo ammettere che lo strato d' aria generatore della meteora (il quale forma in questa ipotesi la porzione dell' atmosfera da noi denotata dianzi sotto il nome di *strato inferiore*) conservi il proprio freddo sino al levar del sole. E un freddo così tenace si dileguerebbe, come per incanto , al semplice aspetto di una nube che attraversando gli spazi celesti , rende in pochi minuti , la temperatura dello *strato inferiore* uguale a quella dello *strato superiore ?*

Si consideri finalmente, che quando il cielo si rannuvola al cader del sole , e rimane coperto sino a due o tre ore dopo mezzanotte , l' erba è tuttavia asciutta nel prato. Ma venga il sereno seguito da una perfetta calma : vi sarà tosto produzione di freddo nello strato inferiore dell' atmosfera , e dopo qualche tempo , l' erba si coprirà di stille rugiadose. Ora, converrebbe avere l' intelletto armato della triplice corazza d' Orazio, per sostenere seriamente che , in tal caso , il freddo manifestato alla superficie terrestre è dovuto al ristabilimento dell'equilibrio atmosferico turbato, nel giorno antecedente, dall'azione del calor solare !

Ma ripigliamo la discussione del periodo ove s' adducono tante belle ragioni per farne capaci del perchè gli alberi e le nuvole esercitino un' azione contraria alla formazione della rugiada.

Abbiam veduto come l' autore e l' illustratore di quel periodo ci rivelino l' esistenza, tutta nuova ed inaspettata, di certe *colonne notturne di vapor acqueo riscaldato*, che escono, non solamente dai terreni umidi, ma ancora da quelli inariditi, e salgono sempre *sin nelle regioni delle nubi*, in forza di quella leggiera differenza di temperatura che il termometro segna tra la terra e l' aria. Poco prima avevamo appreso che *il vapor caldo esalato dal suolo* si distingue da qualunque altra specie d' acqua ridotta in vapori per le tre proprietà seguenti, che gli son tutte speciali: 1.° di non condensarsi direttamente allo stato liquido pel contatto dell' aria fredda soprastante; 2.° di precipitare bensì per la via indiretta del freddo comunicato ai vegetabili ed altri corpi esposti all' aria libera: 3.° di sceglier sempre per questa sua precipitazione le sostanze meno conduttrici, lasciando le più proclivi ad abbandonare il proprio calore; quantunque, tanto le une, quanto le altre, sieno immerse nel medesimo strato d' aria fredda.

Ma una proprietà, veramente novissima, insegnataci da questi signori, si è quella relativa all' azione *de' coperchi* più o men vicini al suolo.

Noi avevamo ammesso finora, che per far salire un termometro immerso nel vapor caldo sgorgante dalla bocca di un vaso, conveniva rinchiudere ermeticamente lo strumento nel vaso, e continuare a far fuoco. Ma credevamo fermamente che cessando il fuoco, lasciato aperto il vaso, ed il termometro fisso in qualunque posizione, il mercurio rimanesse immobile, dove si accostasse più o meno il coperchio all' apertura del recipiente; e fossero pur grandi quanto si voglia, e coperchio, e recipiente, e quantità d' acqua in esso contenuta, ed apertura donde emana il vapore. Eppure tutto era errore di sensi; poichè un termometro liberamente sospeso ne' campi, sente, per virtù del vapore che s' innalza ovunque dalla superficie terrestre, la presenza di un coperchio, non già sodo e massiccio come quelli da cassa o da pentola, ma formato di una sostanza qualunque, anche delle più leggiere e traforate, di stoffe, stuoie, veli, o fronde: e tanto da vicino, quanto in lontananza di cinquanta o sessanta piedi, come le diramazioni superiori degli alberi d' alto fusto.

E la ragione sarebbe facile a comprendersi se fossimo meno ottusi d' intelletto e meno schiavi di quelle ostinate indicazioni termometriche che c' indussero ad ammettere l' irradiazione calorifica dei corpi verso il cielo. Anzi con un poco di buon volere arriveremmo anche ad intendere, senza ricorrere ai raggi calorifici, la cagione onde il termometro indica, mediante il vapor caldo ascendente dal suolo, la presenza delle nuvole, ed insino il semplice passaggio di una nube sola soletta a traverso gli azzurri spazi del cielo; e resterebbe pertanto chiarito il fatto *coll' intervento della materia ponderabile attenuata;* forza universale, che basta da se sola a spiegare, non solamente le sostanze gravi che vanno talora unite alle scariche elettriche naturali ed artificiali, ma gli agenti *cui* dobbiamo i fenomeni della luce, del calore, della elettricità, e del magnetismo, senza escluderne i telegrafi elettromagnetici, le leggi della diffrazione ed il principio d' interferenza. Nè qui cesserebbero i vantaggi di questa fortunata nostra posizione; ed intenderemmo pure la ragione, onde la nuvoletta vagante per le regioni serene del cielo, in vece di accogliere il vapore nel suo seno tutto molle e cedevole, o lasciarlo passare intorno intorno, come avviene nel caso di un disco presentato al fumo di un cammino o d' una caldaia in ebollizione, *debba trattenere l' intera colonna di vapore sottoposto nella sua tendenza ascensiva;* e vedremmo *il vapore più alto trattenuto, trattenere esso pure il vapore soggetto, e così da vicino a vicino l' arresto dell' ascensione idrostatica arrivare fino alla terra* (1).

Ma lasciato lo scherzo, e prese le cose nel serio, l' animo si rattrista considerando quali frutti deono produrre, nelle menti rozze ed inesperte, queste miserande dottrine insegnate dalla cattedra e da pretesi giornali scientifici! Si respinge il freddo risultante dalla irradiazione notturna de' corpi verso il ciel sereno, dimostrato dalle più semplici ed irrefragabili esperienze, consentaneo ai mille fatti che costituiscono la scienza del calorico raggiante; e si propone, in sua vece, una serie

(1) Vedi la nota che precede ed il passo corrispondente del testo.

d' ipotesi incoerenti, opposte a tutto quanto si conosce di più sicuro sulla costituzione e l' equilibrio dell' aria e de' vapori; le quali ipotesi non tendono ad altro, finalmente, che a trasferire ne' fluidi ponderabili, le cui emanazioni si veggono ondeggiare al minimo soffio di vento, quella stessa proprietà di trasmettersi per irradiazione negata ad un principio imponderabile cotanto analogo alla luce, ove la conservazione del moto rettilineo sotto l' agitazione dell' aria, apparisce chiara e manifesta agli occhi di chicchessia. E che sarebbe mai una colonna ascendente di vapore, la quale fosse trattenuta da un disco orizzontale, e fosse incapace di passar oltre piegandosi intorno agli orli, se non una specie di *vapor raggiante*?

Io vorrei poter diradicare questi pessimi insegnamenti dall' intelletto della gioventù che ebbe la disgrazia di lasciarveli allignare, ed ho pertanto cercato di mostrarne tutta l' incongruenza. Ma so bene che siffatto scopo andrebbe fallito, qualora non fossi validamente appoggiato dalla voce autorevole dei lettori di fisica negli stabilimenti d' istruzione pubblica e privata. E però mi dirigo a questi dotti e chiari uomini, e li prego istantemente di ripetere, se non tutte, almeno le principali esperienze contenute nella presente memoria, e ponderarne le conseguenze: e convinti una volta della verità de' fatti e della rettitudine delle argomentazioni, introdurre sì gli uni che le altre nelle loro lezioni orali o scritte; procurando, in questa ed in qualunque altra spiegazione razionale de' fenomeni della natura, di esercitare nello stesso tempo i loro allievi a dimostrare il vero, ed a confutare l' errore, che si presenta sempre, più o men celato, sotto il manto della teorica.

Alcuni, dopo di aver eseguita ferventemente una lunga serie d' indagini lusinghiere, si sconfortano ed abbandonano per sempre le speculazioni scientifiche, quando s' accorgono di avere inutilmente profusi i sudori delle loro veglie. Altri più ciechi, o più caparbi, perdurano nell' inganno, si guastano l' ingegno, perdono a poco a poco la facoltà del retto raziocinio, ed infestano le biblioteche di opere riboccanti di fatti mal osservati, di esperienze inconcludenti e di conseguenze

erronee. E nondimeno, come mai prevedere fino a che punto il complesso di tante forze intellettuali, o male spese o sciupate, avrebbe potuto, ben guidato nelle sue prime applicazioni, esser non inutile al verace progresso della scienza!

MACEDONIO MELLONI.

DELL' ONTOLOGIA. *

IV.

L' attualità infinita rinchiude ancora la negazione assoluta del Nulla. Il quale però non può stare obbiettivamente nè si può pensare. Non può stare perchè l' Essere è; non si può pensare perchè l' Essere perennemente ci si rivela. Tutte le sottigliezze con le quali da alcuni si cerca di togliere al pensiero il concetto dell' Essere, per sostituirvi invece quello del Nulla, dispariscono d' innanzi a colui che bene si profonda in tal quistione. Il Nulla non è altro che privazione dell' essere, diceva S. Bonaventura, per cui non può entrare in intelletto umano che per la nozione dell' essere medesimo, laddove questo non può capire per altri che per sè stesso; chè tutto che si offre alla mente si concepisce o come non ente o come ente in atto o come in potenza. Laonde comechè il Nulla apparentemente escluda l' essere, pure infatti lo accoglie, essendochè il Nulla pensato è un medesimo che l' essere pensato come non esistente. Per la qual cosa, a negare il primato della idea dell'esse-

* *Continuazione: vedi il fascicolo precedente a pag. 242 e seguenti.*

re, non vale il dire, come si argomenta un moderno filosofo, che il Nulla è pensabile, dacchè può rimuoversi la realtà dal pensiero; chè ei non pose mente, niente altro essere questa rimozione fuorchè la negazione della obbiettività dell' essere, non l' annullamento del pensiere dell' essere; la cui nozione, secondo la frase di S. Tommaso, si contiene in tutto che si possa concepire. Della quale dottrina rendeva ragione S. Anselmo dicendo, che la negazione d' una cosa non si può affatto esprimere, senza significar quello che vuolsi negare. Nè alcuno intende che voglia dire il *non uomo* senza sapere dell' uomo. Onde traeva che la parola Nulla, che risponde al non *aliquid*, distruggendo quello che è alcuna cosa, insiememente la significhi *(De Casu Diab. Cap. XI)*. Quel filosofo di sopra allegato dice il Nulla pensabile per questo che può astrarsi la realità dal pensiero in guisa, che in esso non resti altro che la mancanza di quella. Ma, dato per vero ciò che egli dice, qual' è l' obbietto del pensiere la pura deficienza o l'essere come negato? Si potrebbe mai pensare la negazione senza comprendere ancora l' obbietto escluso? pensare alla negazione assoluta senza sapere dell' Essere assoluto? O la negazione del pensabile il non-intelligibile può divenire obbietto del pensiere, ed il pensare senza obbietto può veramente non essere la negazione del pensiero? Quindi ritraeva S. Bonaventura che, se fino il non ente non può capire nella nostra mente che per l' ente, l' essere deve dirsi ed è la prima nozione dell' intelletto.

La quale d' altra parte non è subbiettiva, ma affatto obbiettiva; giacchè il Nulla non pure è impensabile ma impossibile in sè stesso. Parve strana a taluno questa intrinseca impossibilità, perocchè nessuna contradizione di cose o di idee scorgea nella negazione di qualsivoglia realità. E con questo la natura eziandio de' possibili si venne a contraddire ed a distruggere. L' Essere è assolutamente immanchevole e reale: altramente non sarebbe nè potrebbe venire in eterno. La possibilità del Nulla porta che l' Essere possa non essere, e questo equivale alla intrinseca impossibilità dell' Essere; perchè

ciò che può non essere, non è, nè sarà in eterno, non riponendo nell' attualità la sua potenza ad essere. Opporrete, che Dio si possa supporre non esistente e nel tempo stesso possibile ? Ma la possibilità non emerge da altro fuorchè dall'Essere fonte e radice di tutti i possibili ; nè l' Essere è possibile che in sè stesso (1). La possibilità di quel che non esiste, diceva Leibniz, à il fondamento della sua realità nella esistenza divina ; perchè se Dio non esistesse, niuna cosa sarebbe possibile , e i possibili sono dalla eternità nelle idee dell'intelletto divino *(La cause de Dieu 8* (2)*)*. Ora supporre che l'Essere possa non essere e distruggere tutti i possibili e tutte le essenze sarebbe tutt' uno ; giacchè i possibili e le essenze intanto sono da mente umana concepibili in quanto che si comprendono nell' archetipo intelletto divino , e possono attuarsi perciò che originano dalla causa assoluta. A ciò che una cosa possa dirsi possibile , fa mestieri che se n' abbia la idea. Ma che idea abbiam noi d' un essere , che concepiamo come possibile a non essere, se non quella di una contingenza ? Altramente dunque , diceva S. Anselmo , si pensa d' una cosa

(1) È da riferirsi il seguente luogo di S. Bernardo circa la consi derazione di Dio. (*De Cons. lib. V. Cap. VI*).

Quis est? Non sane occurrit melius, quam *Qui est*. Hoc ipse de se voluit responderi , hoc docuit , dicente Moyse ad populum, ipso quidem injungente : *Qui est misit me ad vos*. Merito quidem. Nil competentius aeternitati , quae Deus est. Si bonum , si magnum , si beatum , si sapientem, vel quicquid tale de Deo dixeris , in hoc verbo instauratur , quod est, *Est*. Nempe hoc est ei esse, quod haec omnia esse. Si et centum talia addas, non recessisti ab esse. Si ea dixeris, nihil addidisti : si non dixeris, nihil minuisti. Jam si vidisti hoc tam singulare , tam summum esse; nonne in comparatione hujus quicquid hoc non est , judicas potius non esse , quam esse. Quid item Deus? Sine quo nihil est. Tam nihil esse sine ipso , quam nec ipse sine se potest. Ipse sibi , ipse omnibus est. Ac per hoc quodam modo ipse solus est , qui suum ipsius est et omnium esse.

(2) Quest' opera di Leibniz è un compendio ed una esposizione esatta della Teodicea. Fu scritta in latino.

pensando al vocabolo che n' è segno, altramente quando la stessa cosa s' intende quale è in sè. Nel primo modo Iddio può esser pensato come non esistente, ma nel secondo non mai; chè la non esistenza di Dio non può affatto concepirsi (*Prosl. Cap. IV*). E quand'anco si volesse contro logica negare questa dottrina, donde, io dimando, può nascere un' ideale assoluto e necessario, cioè la idea propria di Dio? O questa è forma nulla ed immaginata arbitrariamente? E per verità se non si ammette che noi vediamo la idea di Dio in Dio medesimo, se per poco si sostiene che Iddio possa pensarsi non sussistente comechè ne concepiamo la idea; questa nessun valore avrà, e sarà però chimerica e vana.

La possibilità e la pensabilità del Nulla viene a cozzare perfino col principio di contradizione. Imperocchè quel principio considerato in sè non è che l' atto stesso dell' Essere per il quale il Nulla non è. Principio eterno al cui lume la nostra mente guarda evidente l' Essere rappresentatole da quel profondo *Io sono*, che rende inaccessibile al nostro pensiero il concepimento del Nulla (1). Dire che l'Essere, tuttochè possibile,

(1) Nè vedo come possa altramente quel principio aver valore apodittico ed assoluto. In Dio essendo efficienza integra ed infinita, il Nulla, cioè il non essere, non può capire affatto; non v'essendo perfezione che in lui non si rattrovi eminentemente. Ma nel finito il non essere è rispetto alla infinità della realità, che in ciascuna cosa limitata non può contenersi. Che se dall' un canto ogni realità finita perciò che è finita rinchiude deficienza, in quanto solo efficienza per quello che riguarda il puro reale che in sè tiene, rimuove il Nulla; dire che una cosa non può insieme essere e non essere, vuol dire, che ciascun finito, tuttochè in esso sia il manco d'una infinità di perfezione, per quella parte di reale che à in sè, esclude il Nulla. Ma la rimozione parziale del Nulla suppone in altri la esclusione assoluta; imperocchè dove è impotenza per la quale non si può escir fuori del non essere nè dalla negazione di perfezione, non può affatto trovarsi virtù intrinseca di efficienza; però la rimozione parziale del Nulla à la sua ragione in cui è virtù piena di attualità. La quale è comunicabile; quindi ciascun essere creato intanto accoglie in sè deficien-

possa non essere, torna lo stesso che affermare potere il Nulla trasformarsi nell' Essere. Non è dato all' astrazione separare da Dio l' atto per cui è , imperocchè questo è la sua essenza la idealità ed insieme la realità assoluta. Questa dottrina è così evidente, che nessun sofisma à virtù di contenderla, per modo che viene a ribadirsi esprimendo la separazione della realità dell' Essere dalla sua possibilità. Conciossiachè , dicendo che l' Essere è possibile , quantunque possa non essere, questa seconda proposizione è intrusa illogicamente nel pensiere , poichè innanzi con un giudizio si espresse la chiara intuizione dell' atto assoluto dell' Essere.

La possibilità considerata obbiettivamente non può attenersi che a quello che è per sua natura contingente, quanto al suo principio non può riferirsi che a Dio, nel quale i possibili si contengono e si concepiscono. Si contengono come atto assoluto , perchè in questo sta il principio della loro attuazione. Si concepiscono come idea assoluta, dacchè in questa solamente si può concepire la idealità di qual che siesi cosa (1). Or

za, e quindi il non essere, per quanto la sua natura non è quella di Dio ; e perciò rimuove, per quanto è realità, il Nulla, perchè la virtù assoluta di efficienza in esso per certa maniera si comunica. Il principio dunque di contradizione applicato alle cose create importa il pensiere dell'attualità infinita come partecipantesi nelle creature , in comunicando loro quel poco di realità per cui il Nulla fuori di Dio finitamente ed in pochissima misura viene rimosso. S. Tommaso ancor egli fonda il principio di contradizione nella ragion dell'ente (*S. th. I. 2. XCIV , 11.*), ma il suo ente non à valore obbiettivo ed assoluto, e però quel principio per il suo sistema non può manco averlo.

(1) « Se v' à realità nelle essenze o possibilità , e nelle eterne verità , è necessario che questa sia fondata in alcun che esistente ed attuale ; e per conseguenza nella esistenza dell' Essere necessario , nella quale la essenza rinchiude la esistenza, ed in cui basta l'essere possibile per essere reale. .

Per tal modo Dio solo à questo, che bisogna che esista se è possibile. E come niente può impedire la possibilità di quello che non à in sè alcun limite o negazione e per conseguenza alcuna contradizione , questo solo basta per conoscere l'esistenza di Dio a priori » Leibniz Monad. 43-44.

se fino la possibilità del contingente non si può dare o concepire fuori dell' Essere, quanto non è assurdo il separare la possibilità dell' Essere stesso dalla sua attualità?

È proprio del possibile che possa non esistere; e veramente, ove una cosa di natura sua deve essere, diventa necessaria, il che non si addice al puro possibile. Or poniamo, che i possibili non possano venire in atto: allora addiviene impossibile la esistenza. Ma rimovendo l' attualità assoluta, si esclude il principio onde il possibile può rendersi concreto. Dunque Dio non può esser negato senza prima annullare non tanto ogni esistenza, quanto la stessa possibilità; perchè quello che è puramente possibile non fu, nè potrà cominciare ad essere che per un altro che è. La pensabilità d' una cosa, dice il Gioberti, è la sua pensabilità divina ed assoluta non umana e creata, la quale può soltanto aver qualche peso, in quanto è preceduta da quella, e il pensiero dell' uomo ripete il pensiere di Dio. Altrimenti converrebbe dire che una cosa lascia di essere possibile, quando non ci pensiamo, e che nulla sarebbe possibile, se a Dio piaciuto non fosse di creare esseri pensanti fatti a propria immagine e somiglianza. La pensabilità divina presuppone un pensabile ed un pensante assoluto, che s' immedesimano insieme, il che non accadrebbe se il pensabile fosse il possibile destituto di sussistenza. » Laonde la possibilità considerata quanto al suo obbietto non è, nè si può ritrovare nelle appartenenze ontologiche. Essa è per lo spirito un astratto non-intelligibile senza il concreto della realità assoluta.

V.

Noi dicemmo che a concepire la possibilità d' una cosa, è necessario innanzi tratto concepirne la idealità. Ogni entità ideale che risponde alla essenza razionale, essendo immutabile ed assoluta indipendente dalla sua concretezza temporanea, non può rappresentarsi allo spirito per mezzo delle cose manchevoli e perituro. Di che la intelligibilità della idealità delle co-

se non si può spiegare altrimenti, che per la partecipazione dell'assoluta intelligibilità. Questa dottrina trae origine da quella tutta propria de' SS. Padri cioè, che le idee sono immutabili, che sono in Dio, e per la sua eterna intelligibilità si costituiscono, e che l'uomo non può altrove vederle fuorchè in lui. Per questa via si viene a dimostrare più chiaramente la nullità di quella strana sentenza, per la quale la possibilità dell' Essere si vuol separata dal pensiere della sua realità, quando non pure la possibilità dell' Essere, ma la idea di qualunque cosa non si può affatto concepire che nell'assoluta intelligibilità rivelantesi allo spirito.

La idea per dottrina di Platone vuol dire forma eterna, archetipo e ragione delle cose. Seguendo la sua scuola l'idea, quanto a Dio, è la intelligenza divina; rispetto a noi, è primo intelligibile; quanto alla materia, è misura; quanto al mondo sensibile, è esemplare; quanto a sè stessa, è essenza (*Pico della Mirand.*). Sono le idee, diceva S. Agostino, certe forme principali e ragioni stabili ed incommutabili delle cose, le quali non sono formate, e però eterne sempre tali in sè, che nella divina intelligenza si comprendono. La somma di tutte le idee contenentisi nella unità della *Idea assoluta* che Dio à di sè medesimo costituiscono il λογος, che è l' eterno Verbo, *quella interna locuzione con la quale Dio dice sè stesso, e tutte cose fuori di lui (S. Ans. Mon. cap. 33* (1)*)*. Quan-

(1) Unde plures ideae sunt in mente divina ut intellectae ab ipsa; quod hoc modo potest videri. Ipse enim essentiam suam perfecte cognoscit: unde cognoscit eam secundum omnem modum quo cognoscibilis est. Potest autem cognosci non solum secundum quod in se est, sod secundum quod est participabilis secundum aliquem modum similitudinis a creaturis. Unaquaeque autem creatura habet propriam speciem, secundum quod aliquo modo participat divinae essentiae similitudinem. Sic igitur in quantum Deus cognoscit suam essentiam ut sic imitabilem a tali creatura, cognoscit eam ut propriam rationem et ideam hujus creaturae: et similiter de aliis. Et sic patet quod Deus intelligit plures rationes proprias plurium rerum, quae sunt plures ideae. S. Tom. (S. th. I. Qu. XV. art. 2.)

do queste dottrine, invece d'essere secondo richiedea loro natura svolte, furono rinnegate e dismesse, lo scisma filosofico ebbe vigore, e per lunga stagione trasse dietro a sè le scuole ed i filosofi. A nostri dì Hegel cercava di far che la Idea novellamente tenesse il campo nella scienza, ma ei si rimase di rinnovare l'antica dottrina platonica; e però non poteano le sue teoriche menarci al vero. La Idea, il λογος, è eterna, e però non si può svolgere; chè la sua attualità è compiuta. La Idea è Dio stesso, quell'Essere sommo che è tutto col non essere altro che sè medesimo. Il Verbo di Dio è Idea che non si obbiettiva, perchè, essendo consustanziale eterno indiviso col suo principio, è altresì Idea in sè stessa obbiettiva. La *identificazione* della Idea, che svolgendosi in sè si attua e si trova una con sè medesima, non può essere la natura e l'indole vera della Idea, perchè in Dio, essendo egli atto infinito e perfetto, non si può trovare potenzialità e svolgimento. S. Agostino dichiarando e perfezionando le teoriche di Platone, dimostrava, che siccome non può essere uomo delle cose di religione ammaestrato, il quale ardisca negare che tutto com'è sia stato da Dio fatto, e per lui governarsi e sostenersi questa universalità di ordine e di cose; così altri non può essere ardimentoso tanto, che negherà aver Dio secondo ragione ogni cosa creata. Che se tutte cose conformi ad una ragione furon fatte, questa altrove che nella mente del creatore non potrà contenersi. Ma nulla non potendo stare in Dio che non sia eterno ed immutabile; queste ragioni comprese nella mente divina, che Platone chiamava idee, non pur sono idee ma veramente sono; il loro essere è il vero essere; e per la loro partecipazione si fa tutto che è in qualunque modo sia. *Quod factum est in ipso vita erat*: che è questo? diceva S. Agostino, la terra vien fatta, ma la terra non è vita. È nella stessa Sapienza spiritualmente una certa ragione per cui la terra è fatta. Ed altrove meglio dichiarando questa dottrina, tutto che Iddio volea fare nella creatura, ei dice, era nel Verbo, nè sarebbe nelle cose se nel Verbo non fosse stato, come rispetto a te nulla sarebbe

nella fabbrica che tu fai, se non fosse innanzi nel tuo disegno. Siccome dicesi nel Vangelo quello che è stato fatto in esso era vita ; dunque era già quello che è stato fatto, ma era nel Verbo, e tutte le opere ivi erano, e le opere ancora non erano. Per mezzo della fede dice S. Paolo *(ad Hebr. Cap. XI. 3)* intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio, talmente che dell' invisibile fosse fatto il visibile. Secondo le quali cose S. Anselmo si fa a dimostrare, che Dio con una sola e medesima parola dice sè stesso e tutto il creato ; che le cose prima che fossero, e poichè vennero fatte e si corrompono ed in qualunque altro modo si cangiano, sempre sono in Dio, non perchè sono in sè stesse, ma dacchè sono Dio medesimo *(Monol. 33. 34.)*. Il quale vivendo per la sua intelligenza, ed una sol cosa essendo in lui la intellezione, e la cosa intelletta, e lo stesso intendere, rimane che tutto quello in lui si trovi come intelletto sia lo stesso vivere la stessa sua vita *(S. Tom: S. th. 1. q. XVIII. art. IV.)*. Quindi Platone, diceva S. Agostino, non errò, se alla dottrina meglio che al vocabolo vogliamo por mente, per quella sua frase di mondo intelligibile ; perocchè mondo intelligibile egli appellò la stessa ragione eterna per la quale Iddio fece il mondo. Le idee dunque considerate in sè in quanto sono essenze razionali, forme archetipe delle cose, secondo cui si forma *tutto che può nascere e perire*, stanno in Dio ed in lui sono sussistenti. Ma se le idee non possono in sè patire mutabilità o aver due nature, in cui può l' uomo altrove vederle, vedendole, fuorchè in quella divina intelligibilità, in quell' eterno Verbo in cui stanno e sussistono? Che cosa infatti può rappresentare alla mente l' intelligibilità delle cose, cioè l' elemento tipico ed assoluto di esse, se non le idee, eterne forme del creato, di loro essenza intelligibili, e però atte ad operare su di un essere intelligente, e rappresentargli la natura e le proprietà di un obbietto, del quale esse contengono eminentemente la realità? È errore volere tra le cose intelligibili e la nostra facoltà intelligente altro interporre, negare allo spirito immediata inerenza con le idee; ed

è grande stoltezza credere che queste possano star fuori l' Intelletto divino. I psicologi dimenticarono la distinzione da Platone fermata tra l' intelligibile *stabile et incorporeum* ed il sensibile *mobile et corporeum*, non avvertirono alla indole del primo assoluta ed eterna, ed alla impossibilità di apprenderlo per via di senso. Disconobbero cosiffatte dottrine, perchè, non bastando loro l' animo di levarsi sopra la esperienza, non riflettero che nelle cose sensibili ancora, le forme esterne individualmente concrete, non ànno medesimezza con la idea di esse, che è intelligibile per la sola partecipazione dell'assoluta intelligibilità in cui le idee sussistono.

E se ne togliamo gli scettici materialisti, non fu filosofo che alla percezione intellettuale del mondo esterno disse bastevoli i fantasmi o le impressioni sensibili. Nè si potea dir questo, poichè fu scorta la differenza tra la vera percezione intellettuale e la sensazione tutta cosa esteriore e corporea. Con la sensazione, diceva Plotino, noi non percepiamo le cose esterne, ma un loro effetto, un loro segno; con l' intelletto noi percepiamo le cose stesse interne cioè le idee; perchè i corpi non sono per sè intelligibili.

S. Tommaso à lungamente dimostrato non potere per altra guisa l' intelletto nostro intendere le cose materiali, che facendo astrazione da' fantasmi; chè non possono quelle divenire intelligibili fuorchè per le loro forme universali, per le loro specie astratte dalle condizioni materiali. L'intelligibile in atto, egli dice, non è alcun che esistente rispetto alla natura dei sensibili, che non sussistono fuori la materia (*S. th. 1. q. LXXIX art. 3 ad 3*). Ed è però necessario che le cose corporee si intendano in quanto si astraggono dalla materia e dalle similitudini materiali che sono i fantasmi (LXXXV art. 1) Perchè il senso corporeamente riceve la similitudine di quello che si sente; ma l' intelletto riceve la similitudine di ciò che s' intende immaterialmente ed incorporeamente (*De sensu resp. sing. et int. resp. univ.*). Onde è forza supporre una certa virtù nell' intelletto, che renda in atto le cose intelligibili per astrazione delle specie dalle condizioni materiali (LXXIX art. 3).

Ma le specie si contengono ne'fantasmi così, che disaminando questi a modo empirico arriviam noi a trovarle? Questo non può essere nè derivare dalle dottrine dell'Angelico. S. Tommaso dice che, affinchè le intenzioni intelligibili sieno astratte da' fantasmi, è necessario primamente che vengano questi illustrate dall' intelletto agente (LXXXV. 1. ad 4), potenza conoscitiva che i fantasmi e l'intelletto paziente illustra secondo Aristotele; che dopo morte essi non restano affatto, comechè rimangano le specie intelligibili, e per esse noi ancora sciolti del corpo intendiamo; che i fantasmi, non avendo lo stesso modo di esistere che à l' intelletto umano, non possono per virtù loro lasciare orma di sè nell' intelletto possibile; che per forza inerente all' intelletto agente si produce una cotal similitudine nell' intelletto possibile per lo rivolgersi di questo sopra i fantasmi: la qual similitudine rappresenta quelle cose che ànno rapporto co' fantasmi solamente per quel che riguarda la natura della specie. Ed è per tal modo, ei conchiude, che la specie si astrae da'fantasmi, non perchè alcuna forma la stessa identicamente che prima fu in quelli, di poi si trasmuti nell' intelletto possibile (LXXXV. art. 1. ad 3). Francesco de Silvestris Domenicano a risolvere alcuni dubbi che poteano sorgere circa le dottrine del S. Dottore ci spiega il modo come debbasi intendere, che lo spirito conosca le cose immateriali ed universali nelle sensibili e singolari; e dice che questo porta non che l' intelletto insieme vegga il singolo, ed in esso la natura universale, siccome la forma dell' uomo si riguarda nello specchio; ma che per il fantasma formato per virtù dell'intelletto l'immaginazione conosce il singolo che quel fantasma rappresenta; ed insieme per la specie intelligibile che in quello si dà a vedere conosce l' universale, siccome il ritratto d' una cosa nell' originale di essa *(in sum. cont. gent. lib. 2 cap. 73 pro solut. etc.)*. S. Tommaso poi non ostante alcune dottrine platoniche secondo l'esplicamento ortodosso di S. Agostino di cui fa sovente uso, dice chiaro, di non volere ammettere che Dio debba dirsi l' obbietto proprio ed immediato dell' intelletto; ed in sua vece sostituisce l' essere fi-

nito, la *quiddità*, la natura della cosa materiale, la sostanza, il *quod quid est* d'Aristotele, che l'intelletto vede esistente nel particolare rivolgendosi ai fantasmi (LXXXVIII art. 3). Ora negando la origine ontologica delle idee secondo la dottrina platonica, e fondando la filosofia sopra questi principii, cioè che le specie intelligibili non si formano altrimenti, che per derivazione empirica o subbiettiva; che gli accidenti *(particolare)* apprendiamo per il senso; che la sostanza *(universale)* dall' intelletto si pone come il suo obbietto proprio ed immediato, io non iscorgo che teoriche inchinevoli all'idealismo, cui a mio modo di vedere si accostò la filosofia d'Aristotele. La qual cosa per contro non si può dire del tutto di S. Tommaso, il quale contemperando le dottrine del peripato con la ortodossia filosofica, non potette trasandare alquante teoriche veramente platoniche ne' principii. Però leggendo quel sommo tu vedi che la virtù nostra intellettuale niente altro ei dica che lume dalla prima luce derivato, impressione della prima verità (LXXXVIII. art. 3. ad 1). Che quello che rende le cose intelligibili a somiglianza del sole che illumina è Dio stesso. Che le specie intelligibili si riducono come a prima causa nel principio per sua essenza eterno, che è Dio. Che tutte cose si conoscono nelle eterne ragioni se non come in ispecchio vedesi ciò che ne risulta per immagini, pure come nel sole diconsi vedersi quelle cose che per esso si vedono. Che sopra l' umano intelletto fa d'uopo altro sia da cui questo possa avere virtù ad intendere. Imperocchè sempre, quello che partecipa d' una cosa, e ciò che è mobile ed imperfetto suppone innanzi a sè altro che sia per essenza la cosa stessa, ed immobile e perfetto. Che questo intelletto separato secondo i documenti di nostra fede è lo stesso Dio creatore dell' anima (LXXIX. art. 4). Ed altre dottrine cosiffatte le quali non annoverando tutte, diciamo, che il volere por modo alle dottrine ontologiche con altri sistemi direttamente ad esse contradicenti, non è opera che possa aver vita logicamente nel pensiero filosofico. Però le specie intelligibili, impossibili a generarsi per il senso o dal subbietto, non può stare che sieno

fuorchè le essenze razionali le idee contenute in Dio, e rivelantisi alla nostra mente. Che è infatti la specie intelligibile se non la essenza razionale della specie ? E questa essenza che è immutabile ed eterna in sè , non ostante la mutabilità degli accidenti che determinano la individualità , può contenersi altrove che in Dio , e vederla la mente nostra fuorchè in lui ? Se il sensibile non può altrimenti divenire obbietto dell' intelletto che per la specie ed intenzione intelligibile che illustra il fantasma , può questa intenzione altro essere che l' elemento ontologico e tipico, che si riflette informa e dà vita all' esistente ? Quello per cui una cosa si conosce , dice S. Tommaso, è mestieri sia similitudine attuale di quello che si conosce ; per cui la potenza dell' Angelo sarebbe atto e similitudine di tutte cose, quando per sè stesso egli ogni cosa conoscesse. Onde è necessario alla sua potenza intellettiva sieno date alcune specie intelligibili, similitudini delle cose intellette (1. 2. LI. art. 1 ad 2). Ciascuna creatura à poi un essere finito e determinato. Però la essenza della creatura superiore, quantunque abbia una certa similitudine con la sottostante, perciò che ànno alcuna cosa comune; nondimeno non à compiutamente similitudine di quella, perchè viene collocata in una certa specie , fuori di cui è la specie della creatura sottoposta. Ma l' essenza di Dio è similitudine perfetta di tutto che nelle cose si trova come l' universale principio (I. q. LXXXIV. art. 2. ad 3). Se dunque per conoscere un obbietto è necessaria una similitudine intelligibile, che di quello contenga idealmente la realità compiuta e perfetta. Se lo spirito non può trovare questa simiglianza meno di quanto possa l' Angelo in sè , nelle sue facoltà o ne' suoi modi. Se quella non può manco ritrarsi per qual che sia essere creato ; che finito e determinato non può accogliere in sè esatta similitudine d' un altro essere. E se la essenza di Dio sola contiene questo ideale tipico perfetto ed eminentemente intelligibile di tutti gli esseri, ne segue che la similitudine intelligibile delle cose altro non sia fuorchè la idea forma eterna del creato ; che solo in Dio la mente nostra può quella vedere; e che però lo spirito non

vale a conoscer nulla, se non per la sua unione immediata col Verbo.

E lasciando questa peculiare disamina che lunga dovrebbe riuscire; donde crediam noi, segue S. Agostino, che gli uomini ignoranti e sapienti possano togliere conoscenza di que'veri, da' quali i sensi, oltre che non li danno, ci distolgono, e che la mente trova solo in sè medesima, se non consultando la eterna Verità che dentro noi abita, ed al nostro spirito si partecipa ed immediatamente si addimostra? *Quid sit animus, novimus ex nobis, inest enim animus nobis.* Ma dove conoscemmo la natura del giusto? Non fuor di noi, chè questo non è cosa corporea, non nella natura e negli abiti di nostra mente, chè ingiusti ancora noi apparammo giustizia. Non altrove dunque, che nel fonte stesso della giustizia, nella luce della eterna Verità noi apprendemmo le regole del diritto (1). Quindi l' egregio S. Dottore diceva che gli uomini non si possano veracemente appellare maestri di verità; perchè quale più assurda cosa non è che credere, per la mia parola insegnarsi altrui quello, che questi può innanzi che io parlassi richiestone esporre? La qual ragione avea ancora adoperata Platone per dimostrare eterna la generazione delle idee, ed impossibile a venire da' sensi. Ed è certamente, egli dice nel suo Fedone, bellissimo argomento, che gli uomini interrogati, se altri rettamente loro addimanda, tutte cose siccome sono rispondono; il che mai non potrebbero fare se in essi non fosse la scienza e la retta ragione. Per contraddire cosiffatte teoriche non v'è altro mezzo, che o negare l'assoluta immutabilità delle idee, o negare l' immediata inerenza dell'intelletto nostro con quelle. Ma questa inerenza non può impugnarsi, essendo che per le idee l' intelletto nostro si attua. L' immutabilità delle idee non può manco negarsi perchè, lasciando stare che le idee si debbono necessariamente contenere in quella somma Essenza, in cui tutto che è, è immutabile, la disamina psicologica ci

(1) Leggi il libro de Magistro di S. Agostino, ed i lavori del Gerdil, e del Tomassini.

prova chiaro, che le entità ideali concepute dallo spirito non possono sofferire nè cangiamento nè variabilità. Il che meglio riferma la inerenza immediata dello spirito con la Verità assoluta, essendo per essa inerenza che noi possiamo per via ancora di osservazione giudicare della immutabilità delle idee.

L' anima nostra dunque è immediatamente unita a Dio, *nulla interposita creatura*, come Verità eterna ed eterna Ragione in cui tutte cose si contengono nella perfezione loro ideale, luce fuor di cui nulla può essere intelligibile, che partecipandosi agli spiriti li penetra, li illumina, e la capacità loro di riceverla tutta riempie ; e che l' uomo miseramente disconosce e non vede per i fantasmi e le tenebre del senso. Questa unione dello spirito con la Verità è più stretta più intrinseca di quella che egli à co' sensi ; perocchè quantunque la unione tra l' anima ed il corpo sia conforme alla natura dello spirito, purnondimeno il rapporto tra Dio e la mente nostra è di una necessità così assoluta, che non si potrebbe concepire come Dio potesse senza quello crearla. « La eterna Sapienza è il principio dell' essere intelligente, il quale principio stando in sè immutabile non rimane giammai di parlare per secreta ispirazione alla creatura, perchè si rivolga al suo principio, per il quale è, e senza cui non potrebbe nè formarsi nè perfezionarsi « S. Agost. ». Per il che Platone dimostrava che come il sole, oltre che informa gli occhi e loro comunica attitudine e forza a vedere, con la sua luce ancora si riflette per modo ne' corpi, che in vedendo la figura ed i diversi colori si può a ragione dire, che la luce stessa noi vediamo ; così Dio crea l'anima, le dà mente e virtù d'intelligenza non solo, ma ad attuarla le si fa lume egli stesso, perchè in lui potessimo le ragioni vedere delle cose (*De rep. Dial. VI.*). Ed in questo è posta, aggiunge il Ficino, la fecondità del nostro spirito, chè nei suoi penetrali la luce stessa di Dio si riflette, luce smisurata incorporea ed inestinguibile, luce indeficiente increata eterna veridica.

Questa dottrina cattolica per eccellenza ci porta irresistibilmente a Dio come vita del nostro spirito, il quale verrebbe

meno tostochè la Idea si rimanesse dal rivelarsi ; chè per la Idea esso diviene intelligente. Di che si fa chiaro l'errore dei psicologi, i quali vorrebbero porre nel subbietto il principio ordinatore della scienza ; quando lo spirito come intelligenza non può conoscere sè medesimo altrimenti che per la Idea suo obbietto, non può sapere di sè senza sapere in pari tempo la Verità eterna ed immutabile, di cui essa non è altro che pura capacità. L' anima ragionevole la ragione l'intelligenza, diceva il Tomassini, non è se non una facoltà bramosa e capace di verità, percui essa non può conoscere sè stessa senza riconoscere la verità, che è il suo obbietto ed il fine di tutti i suoi desiderii, a quel modo che non si può conoscere la natura dell'occhio corporeo senza avere cognizione della luce. La quale dottrina mentre da una parte solleva il nostro spirito a Dio avvalorando le appartenenze ontologiche, dall'altra diviene argomento validissimo contra il Panteismo, segnando la differenza tra l' eccellenza della Idea ed il difetto del nostro spirito conoscitore, l' impero assoluto di quella la sudditanza di questo, che non può contradirla, nè rinnegarla, nè metterla ad esame, quantunque questa sia norma secondo cui solamente possiamo di tutte cose giudicare, l' immutabilità della prima sempre eguale a sè stessa, la perfezionabilità dell'altra tanto più imperfetta cieca corrotta per quanto dalla Idea si discosta, perfezionabile solo per l' intima sua inerenza con essa. Scemare il valore ontologico delle idee, renderle nulle in sè, considerandole come appartenenze o modificazioni del subbietto pensante, è lo stesso che non combattere il Panteismo, ma invece tendere a questo ed aprirsene la via. E certamente i Tedeschi furono panteisti perciò che le idee fecero originare dal subbietto, confondendo ed immedesimando la scienza e la verità, il sapere con l'essere.

Dopo questo io non so vedere ragione, per cui debba tenersi come vera la dottrina del Mamiani, il quale vorrebbe che l' Ontologia precedesse alla ideologia e ad altre dottrine speculative qualunque sieno solamente secondo i criteri e il metodo della filosofia naturale, e non secondo i dettati del-

filosofia teoretica. Il principio supremo della contradizione ; primo scientifico per il Mamiani , non può esser primo per qualunque lato si consideri , quando in esso non si vuol vedere la espressione dell' atto assoluto dell' Essere. Nè la indagine delle facoltà nostre conoscitive, nella quale il valoroso Italiano pone il primo metodico, può tenersi veracemente, indipendentemente dalla considerazione dell' obbietto. Allora solamente lo studio delle facoltà potrebbe stare innanzi, quando la facoltà nostra non procedesse altronde e fosse assoluta : ma dipendendo essa dalle idee, ed essendo un effetto per queste prodotto; è impossibile ragionarne e discuterne la natura senza prima conoscere quella del principio determinante il pensiero. Laonde i Tedeschi volendo cominciare a filosofare dal pensiere nol tolsero come primo , se non considerandolo nel suo momento assoluto indipendente ed indeterminato. Se della virtù intellettiva non si può sapere che per l' atto intellettivo ; chè non attuandosi il pensiere sarebbe affatto impossibile investigare l' indole della facoltà , se l' atto non può essere senza la visione della idea; la disamina di esso non si può istituire senza la cognizione dell' obbietto., che è vita causa e ragione del pensiero. Ora se le idee sono le prime , che c' inducono ad indagini filosofiche , come quelle per le quali si attua il pensiere ; se queste idee si addimostrano assolute ed indipendenti dal subbietto ; se in ogni nostra cognizione è l' intelligibile che illumina la mente nostra, e l' intelligibile è assoluto ; allora sarà l' obbietto e non il subbietto , la Ontologia e non la Psicologia il principio metodico della filosofia teoretica. Le discordanze tra psicologi e gli ontologi non si potranno mai comporre , perocchè tra essi , essendo quistione di scienza , è per conseguenza quistione di metodo. Tra i primi, altri esclude Dio dalla regione del pensiere, altri lo considera come un' ultima diduzione ; e le idee non sono per tutti , che un fatto psicologico un' appartenenza del subbietto. Per gli ontologi dall' altro lato Dio è l' obbietto principale della scienza, egli si rivela alla mente partecipandosele in qualunque atto conoscitivo; e le idee nell' uomo non sono

che la rivelazione e la partecipazione delle idee stesse di Dio. Però se i primi negano che Dio debba essere primo nella scienza, questo è perchè per essi la conoscenza di Dio è solo conseguenza. Se gli altri da lui imprendono a filosofare, questo fanno perciò che secondo essi la scienza non è se non la ricerca diretta ed immediata dell' assoluto. Come poi possano le dottrine intorno alle basi della certezza apodittica e intorno alla natura dell' assoluto scaturire dagli ultimi e saldi risultamenti della critica della conoscenza; come per via di dubbio avversando e combattendo la fede (1) fin dove il negare diventa impossibile, si possa trovare la dimostrazione di quello che per naturale intuizione ed istinto nobile noi crediamo; come infine la filosofia teoretica procedendo all' opposto della filosofia naturale per l' uso continuo della facoltà di dubitare possa pervenire a' medesimi risultamenti delle credenze istintive, e per tal via si possa discoprire armonia intera e perpetua fra l' intuizione naturale e la cognizione teoretica; questo io non posso comprendere. Per il Mamiani è impossibile per qualunque miracolo scientificamente didurre dall'assoluto la conoscenza de' nostri atti conoscitivi, materia che versa su di un obbietto relativo e sperimentale; e poi la certezza apodittica intorno la natura dell' assoluto si vuole debba scaturire dalla critica della conoscenza? Ma l' atto conoscitivo dipende dall' assoluto, perchè da Dio è la virtù del pensiere, perchè nell' obbietto pensato è Dio stesso come intelligibile. La conoscenza pura dell' atto non è che il ritorno ed il ripiego di esso sopra di sè, che non può precedere stando innanzi la vista dell' obbietto. La indagine stessa dell' atto non potrebbe farsi, senza che l' atto non fosse illuminato dalla luce divina. Dunque non solo non è impossibile da Dio procedere per venire alla conoscenza della facoltà conoscitiva; ma è questo il metodo naturale che s'impugna per falsa teorica, sebbene intrinsecamente e realmente non possa essere in altro modo. Quando noi diciamo che da Dio procede il pensiere

(1) Per fede qui il Mamiani non intende la fede religiosa.

per acquistar conoscenze psicologiche, non intendiamo per questo che cosiffatte conoscenze si diducano o si traggano dalla nozione dell' Essere ; chè certamente in Dio non è elemento che possa divenire obbietto della Psicologia : ma sì vogliamo dire che qualunque conoscenza in noi generar non si potrebbe , se Dio si ritraesse dalla mente nostra non pure come principio da cui è virtù ad intendere, ma come idea che rende in atto conoscibile qualunque obbietto. Ora se ciascuna cosa, sensibile ancora, intanto si conosce per quanto la idea illustra il fantasma e lo rende intelligibile; egli divien chiaro come il Verbo sia non solo ragione della esistenza conereta, ma immediato principio della cognizione. La qual verità fu negata perchè si credette , Dio affatto rimoto dal pensiere ; ma se si penetrasse lui essere vita ed insieme causa immediata e perenne della intelligenza finita ; allora si vedrebbe la impossibilità di poter ricercare per entro allo spirito distraendo la mente dal principio assoluto che lo informa. Per contro, volere che la certezza apodittica dell' Essere derivi dalla critica della conoscenza , cioè da quella critica i cui tanto infecondi risultamenti ci furon mostri in questa nostra età; da quella critica , che si oppone all' indole vera della scienza , che è di spiegare e non distruggere , dichiarare e non combattere la fede comune e l' istinto nobile , per cui le generazioni tutte colgono il vero ; da quella critica , che non può levarci oltre il fenomeno, ed innanzi alla quale tutta la filosofia naturale à vista d' illusione e chimera , questo io non posso comprendere ; quantunque sappia che il Descartes tutta tentò rovinare la grand' opera di Platone; che le dubbiezze del primo avversarono la fede nobile che t' ispira quel grande Ateniese, e lo spirito rinserrando dolorosamente, tra la mente ed il cuore interpose lotta e disunione; e che infine la Ontologia non fu altramente da certuni elevata sulla critica della conoscenza , se non per una inconseguenza, e per la fidanza nella parola universale della natura, fidanza cieca ed incoerente poichè venne innanzi dismessa e combattuta da' risultamenti

del metodo (Ved. il Dial. V. del Mam. Vincenzio, ovvero del Primo) (1).

(Sarà continuato.)

LUIGI DE CURTIS.

(1) Non ostante quello che abbiamo discorso del Mamiani non vogliamo lasciar di dire che ne' suoi dialoghi (opera tanto pregevole sì per dottrina e sì per eleganza del dettato) si scorge chiaro siccome la movenza ontologica tragga la mente di quel filosofo ; lasciando stare i molti luoghi ne' quali egli svolge alcuni principii del sistema ontologico.

DI ALCUNE

MODERNE OPERE DI SCULTURA

IN FIRENZE.

Comprendre et démontrer qu' une chose n' est pas belle, plaisir médiocre, tâche ingrate; mais discerner une belle chose, s'en pénétrer, la mettre en évidence, faire partager à d'autres son sentiment, jouissance exquise, tâche généreuse.

V. Cousin; *du Beau et de l'art.*

Queste belle e savie parole del francese filosofo ora mi tornano grate alla memoria insieme colle vive immagini di alcune opere di scultura di artefici viventi, le quali testè io vidi con molta mia ammirazione nella città di Firenze. Alma città, a cui un inno sempre s' innalzerà dal mio cuore! Te bellissima, te famosissima cantava l'esule tuo poeta; te che veramente fosti la più gentile, più feconda e più possente nutrice delle arti belle al tempo felice, ch' elle in Italia rinacquero. E tu che serbi cotanto nobili memorie di tua grandezza, o vero fiore d' Italia, anzi di tutta la civiltà cristiana, ancora puoi ne' petti raccendere l'austera fiamma d' onore e risvegliarvi l'affetto alla vera ideale beltà, quale ella nelle stupende opere di cittadini tuoi già trionfava. Nato in questa vaghissima e cara e culta Napoli, delle lodate imprese di coloro i quali serra in uno stesso confine il nostro reame io sono ambizioso e lieto, siccome di gloria del natio loco: ma d' ogni italiana gloria desiderio uguale e amore uguale in me s' apprende; avvegnachè Italia tutta, se ella è in più principati partita, unico ha il bel parlare, unica d' origine la sua civiltà, unica la tradizione della religione, della filosofia e delle arti. Però io qui chiedo gl' Italiani nelle arti e nella scienza non cerchino pure d' isolarsi; ed eglino suffochino il serpe

della invidia che sì sovente i fratelli avvelena: chè qual d'essi divider cerca sè dai suoi altri Italiani, dimostra pur troppo aver il senno in goffa ignoranza smarrito e la mente affatto incapace di mai più accogliere l'elemento nobilissimo della tradizione patria, nel quale si sono nutriti sparti, ma uniti nell'italiano pensiero, que'mirabili ingegni dell'Alighieri, del Tasso, dell' Ariosto, del Buonarroti, del Sanzio, del Pergolese, del Galilei e del Vico. Ora Iddio da noi allontani l' errore alle patrie arti e ad ogni sapienza esizialissimo, di contendercene vanamente tra provincia e provincia il primato, quando più utilmente potremmo Italiani congiungerci. E così oggi gradisca ai buoni scultori della napolitana scuola, trai quali più chiaro è il nome dell' Angelini, del Persico, de' due Calì, dell' Arnaud, del Solaro, del Citarelli e dell' Irdi, udire anco quello che sulle rive d'Arno un sommo scultore opera, il Bartolini, e con lui ancora altri egregi artefici. So che ove di una delle presenti italiane scuole si prenda a parlare, molti aspettano di sentir sopra tutte lodata la romana, la quale senza dubbio oggi è celebre pel Tenerani, ed è avuta in pregio per altri nomi degni altresì: ma lodando pure la costoro scuola giustamente encomiata, schietto ancora dirò che oggidì lodevolissima hassi a tenere per vigore e una certa larghezza di idea, per istudio di disegno, per la pratica e per efficacia di espressione la scuola del Bartolini e della eletta schiera del Duprè, del Santerelli, del Costoli, del Pampaloni, del Demi, del Fantacchiotti e di altri.

Coloro i quali conoscono come le condizioni del tempo in che viviamo sieno avverse ai liberi voli ed alle agili fantasie dell'arte, maravigliar potrebbero come la scoltura produca tuttavia qualche opera chiara e degna certamente di tempi migliori. Per non cominciare da troppo remoti principii, non rammenterò in questo luogo come la scoltura nel suo risorgimento in Italia, dall'epoca de' Pisani al Ghiberti e a Donatello fiorisse per giovanile semplicità e schiettezza e naturalezza al pari della pittura, mentrechè l' architettura surta con più presta forza alzava al cielo le moli sublimi, e la poesia alla nativa schiettezza univa tosto la più alta idea ed una espressione più

varia ed efficacissima, e il più maschio vigore ed ardimento, cui spirava la fervenza delle passioni di liberissimi popoli. Nè andrò ricordando come la scoltura e la pittura nella epoca unita del loro perfezionamento, la quale gloriosamente si nomina dal Buonarroti e dall' Urbinate si alzassero a potenza, a splendore, a dottrina pari all' altezza dell' idea, la quale nella epoca precedente aveva ispirato i canti del divino Alighieri, e parì ai nuovi ardiri dell' architettura, che s'era venuta rinnovando ancora nelle greche e nelle romane forme di bellezza. Non dirò come dipoi al secolo decimosettimo una celebre scuola di pittura s' accogliesse in Bologna e come in altre città ancora si vedesse alcun bravo dipintore, mentre per tutta Italia poesia, architettura e scultura perdevano ogni pregio di natia originalità e smarrivano la verace idea del bello e del sublime, errando follemente in cerca del nuovo, e creando invece opere audaci ed ardue sì, ma brutte e stravagantissime. Nè pure verrò sponendo le nuove cause le quali, nel volgere la seconda metà del secolo decimottavo, dando occasione a un novello moto delle menti non che in Italia in tutte le più civili nazioni d'Europa, fecero che la poesia quasi ristorata ritornasse sopra miglior sentiero colle arti del disegno, mentre la musica altresì a nuova era iva incamminandosi; la quale ultima per tutte proprie e particolari sue ragioni ha potuto avere un esplicamento non sempre contemporaneo al progresso delle arti sorelle.

In mezzo a quel gran moto degli spiriti, al tempo che il decimottavo secolo chiudevasi e il decimonono s' apriva, Antonio Canova, portentoso ingegno dell' età nostra, aveva ricondotto la scoltura a nuovo stile e alla vera ideale beltà. Le arcane fonti del bello a lui il corrotto gusto delle scuole celava; ma miracolosamente gliele schiudeva nella sua età giovanile l' intimo suo puro senso e la sua secreta austera ragione contemperati in uno armonioso affetto alla semplice natura ed alla idea dell' arte. Le opere de' greci maestri a lui parvero esempio di bellezza eterna, in cui sempre dovesse l' arte specchiarsi; ed in imitarle egli mai non si stancò. Ma la imitazion sua fu già non sempre palese, e non mai gretta,

nè servile; chè, quale ne' grandi ingegni suole, ella si parve studio giudiziosissimo e libero della idea e delle forme, cui l' arte aveva assunto in una particolare età mirabilmente propizia alla manifestazione del bello: il quale essendo assoluto in sè, che vuol dire uno, pur tuttavia è vario ne' modi; onde vediamo ancora in una medesima arte nelle diverse epoche e nelle diverse nazioni esso rivelarsi per modi svariatissimi, secondo la religione, l' indole, i costumi, la forza, l' indipendenza, la libertà o la soggezione de' popoli, e secondo, anche in alcuna parte, la natura fisica de' loro luoghi. Dell' arte della scoltura, quale essa fu appo i Greci, volle adunque essere imitatore il Canova. Similmente avea fatto Andrea Pisano, quando studiò nelle molte stupende anticaglie condotte intorno al duomo ed al camposanto di Pisa dopo le vittorie, che per mare ebbe la repubblica; e similmente ancora aveano imitato da' Greci i sommi scultori del secolo decimosesto; i quali, com' è rammentato da Giorgio Vasari, *quella fine e quel certochè che mancava* alle belle figure di rilievo della precedente epoca *trovarono poi* nel veder cavar fuori di terra certe statue citate da Plinio, delle più famose, il Laocoonte, l'Ercole, il torso grosso di Belvedere, la Venere, la Cleopatra, l' Apollo ed altre ancora. E quelle tutte nella loro dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggiori bellezze del vivo, con certi atti che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levare via una certa maniera secca e cruda e tagliente, che per lo soverchio studio gli altri aveano lasciato nell' arte (1). Pur veramente se lo stile del Canova non in una, non in poche, ma in tutte le sue opere attesamente si cerchi, vedrassi (e in questo pensiero io sempre più mi confermo) che egli alla imitazione dei Greci si trasse molto più studiosamente e strettamente che gli italiani artefici non aveano fatto nelle sopraddette epoche: dappoichè in coloro era forza più feconda e gagliarda di originalità, avendo eglino al naturale e maraviglioso perfeziona-

(1) Proemio del Vasari alla parte III delle vite de' pittori, scultori ed architetti.

mento della loro arte gli animi spontaneamente mossi, e dalla loro scuola istessa condotti, e dal favore aiutati de' tempi; i quali allora nutrivansi della rinnovata civiltà cristiana, e forti erano di amor vero e di libertà amata, come d' onor pieni e di gloria ne' pericoli cresciuta. Canova venuto al mondo in una età decrepita nell' arte, in una età invecchiatasi viziata in quel medesimo cristiano incivilimento, che pria era stato dato purissimo dallo stesso Dio all' uomo, fu visto destarsi per suo naturale affetto, sin da che girò la prima volta gli occhi nell' eterna Roma, alla contemplazione della bellezza greca: la quale più che mai gli piacque perchè perfettissima, e forse ancora perchè più lontana di tempo e di stile dalle ultime corruzioni dell' arte, dalle quali egli aborriva disdegnosamente. Senonchè è da considerare che essendo egli cristiano artefice, venuto dopo la scoltura di Donato, di Michelangelo e del guasto Bernini; ed essendo egli stato ancora sempremai studioso della bellezza nel vivo, il quale in Italia mostra un certochè di forme differenti da quelle ch'esso ha in Grecia, e differentissime da quelle le quali pare aver dovuto avere colà al tempo antico; ciò essendo, io dico, ne conseguita che la imitazione della statuaria greca non potea venire al Canova siccome donna padrona nè dell' idea, nè dello stile. Però alcuni v' ha i quali non credono che imitazione sia nelle sue opere, perciocchè non ve la ravvisano aperta: nondimeno ella vi traspare dove più, dove meno, come un antico spirito, grande e gentile, a cui pur di volgersi riverente il nuovo si compiacque. Oltreachè un alto artefice non può volere che il riguardante mai ravvisi quel che v' ha d'imitazione in un proprio lavoro: e quando con avvedutezza ei la conduce nelle opere di sua intera e affatto nuova invenzione, diventa troppo arduo all'occhio il penetrare oltre i veli dell' arte. E ancora in fatto di scultura chi potrà di lieve discernere quell' imitare, che si cela, in figure dove non è simiglianza veruna colle antiche? La espressione di ciò che è santo in nostra religione, è virtù al tutto nuova e non mai veduta, nè pensata nell' arte greca; nella quale la rappresentazione dei numi o semidei avea espressioni diverse affatto, e tali che compararle colla cristiana qui ozioso e inutil sarebbe. Dove

di un Cristo, dove di una Madonna, dove di una Fede, dove di un Penitente troverai nelle greche opere alcunchè che loro somigli nella idea? Spesso adunque non nella idea, non nella espressione, non nella forma tutta dello stile si può trovare una chiara correlazione tra le bellissime greche opere e le bellissime italiane, ma pur ella v'è ascosa in più parti, e talvolta così come la stessa imitazione del vivo, la quale è pur mezzo alla rappresentazione e non iscopo all'arte. Poi notisi che la differenza infinita dell'idea quanto separa l'arte nuova dall' antica, altrettanto impedisce che si veggano apertamente le analogie e le simiglianze e le imitazioni, le quali pure arcanamente sussistono e si reggono nella manifestazione dell' assoluto bello; il quale per tutte le arti ne' suoi varii modi uniti alle diverse idee delle mutate età s'insempra unico ed immutabile in sè. Per siffatte maniere il Canova che aveva l'alto intelletto dell'arte sua, è stato d' industri e giudiziose imitazioni capace; e quanto più nelle sue opere vi si rimangono ascondite, tanto maggiore e intera si discerne essersi conservata in lui la qualità originale dell'immaginazione e della fantasia; la quale può solo, quando passi in atto robusta, sublime, bella e convenevole, consegnare alla fama de' secoli le creazioni dell'arte. Certo se i tempi in cui visse il Canova non fossero stati favorevoli alquanto alle grazie, alle leggiadrie, agli ardimenti della sua immaginativa, di lui forse sarebbesi rimpianto, come di altri intelletti indarno promettitori di luce, un infelice traviare o un folle abbandonare del primo calcato sentiero: ma pure l'aiuto, che il tempo gli diè, non era già punto uguale a quello che l'arte ebbe in antiche età; e però la rigenerazione della scoltura in gran parte da lui come da novello salvatore discende. Poi ancora, ai giorni della sua morte, il tempo, da amico che era stato negli anni decorsi, già correva da alcuni anni così fieramente ostile ad ogni libero esplicamento delle arti in Italia, che se tuttavolta la scoltura si può gloriare di eccellenti artefici a lui succeduti, egli è forza rimanere convinti che essa possa talvolta più agevolmente che le altre arti sopratternersi libera per alcun tratto in mezzo ai molli e vili osii delle nazioni. Imperocchè quest' arte senza dubbio per lo suo

scopo fu trovata al pari delle altre a rappresentare il bello ed il sublime, cui gli animi non sanno spontanei cercare, nè possono esprimere interamente e liberamente quando il popolo si giace pigro, guasto e dicaduto da ogni propria grandezza: ma costei, la scultura, dovendo impiegare il suo essere e i suoi modi in una espressione assai circoscritta, cioè in quella che può emanare dalla rappresentanza in tondo o in rilievo, e senza colori, della figura umana, e meno ancora dalla rappresentanza degli animali e di altri minori accessorii; costei, per ciò appunto, può con minore difficoltà astrarsi dalle condizioni di tempi all' arte infausti, e affidarsi vigorosamente all' intelletto dell' artefice tanto ch' ei produca immagini maravigliose dell' umana natura composte in un ideale, alla concezione ed alla manifestazione del quale per sua buona ventura faranno meno guerra le generazioni degli uomini poltriti. Conciosiachè altresì dalla statua la coscienza e l'intera libertà dello spirito non può trasparire che sotto un velo misterioso e vago di melanconici o soavi affetti, di dolore o di gioia, di austerezza o di grazia, di robustezza o di delicatezza, di forza o di debilità. Per ragioni affatto diverse avviene che la poesia, la quale tra le arti è la prima per eccellenza, poichè ella Dio, l'uomo la natura comprende e volve nel suo meditare, e può tutto pensare, tutto abbracciare, tutto significare e dire colla onnipotente forza della parola; avviene, io dico, che la poesia necessariamente sia sempre la più tiranneggiata dalle male sorti de'secoli, e meno si possa reggere chiara, libera e intaminata quando la premono le avversità nemiche all' esplicarsi del pensiero che d' essere circoscritto si sdegna.

A questa digressione siami scusa lo aver desiato chiarire come la scoltura possa, secondo che ho detto di sopra, continuare ancora a produrre opere egregie e degne pur di tempi migliori. E siccome veggiamo l' uomo sia sempre per natural propensione cupidissimo del nuovo e meno curante dell' antico, si dee altresì confessare, che quando gl' ingegni continuano a produrre le belle opere di arte, la potenza dei loro esempii a conservare la bontà della scuola è grandissi-

ma e assai più efficace che non i saviissimi precetti e le severe estetiche scritte e parlate. Or la scuola capitanata così valorosamente dal Bartolini, scultore di cui l'Italia non ha oggi un solo maggiore, nè credo uguale, cammina e camminerà tuttavia per un sentiero più securo e più fidato finattantochè cerchi l'idea nello studio medesimo della natura, ossia del vivo, e dell'arte, e tolga in iscopo a sè stessa quel divino ideale e a modello le mirabili opere della greca scuola e dell'antica fiorentina. Oltre a che Firenze non è al pari di Roma bruttata dal frequentissimo aspetto di tante goffe e strane statue del secolo decimosettimo, le quali su' sette colli da ogni parte ti saettano la vista; e pure perchè elle furono condotte con grandissima industria ed artifizio e con certa arditezza d'invenzione, sono capaci di affascinar qualunque occhio inesperto che per poco si soffermi a riguardarle. Chiunque tu sia, Italiano o straniero, che il piede movi per le vie di Firenze, leva nel tuo cammino gli sguardi ai templi, alle fonti, alle pareti, alle piazze, e tu, se hai mente arguta e cor gentile, non li ritrarrai che compresi di maraviglia e d' ineffabile affetto. Tu non verrai ad alcun varco de' muri della città, se dal centro di essa ti parti, che gli occhi non s' incontrino in alcuna di quelle stupende sculture, che Donato e il Ghiberti e Michelangelo e il Cellini e il Bologna e altri sommi artefici trattarono in bronzo o in marmo. Che se alle stanze del palagio degli Ufizii t' innoltri, quivi la portentosa antichità anco ti mostrerà la Niobe e i Niobidi, il Fauno, l' Arrotino o lo Spione, i Lottatori, l' Apollino e la Venere. Felici occhi che possono quelle opere sì sovente mirare, nelle quali tanta parte sta accolta di bellezza divina!

Ora non di tutte le opere del Bartolini io farò motto, che sarìa cosa ardua e interminabile: solo di tre di stile e di concetto affatto diverso, le quali testè io vidi con non meno stupore che diletto in Firenze. E rammenterò anche alcune altre sculture di altri colà vedute, secondo che la mia memoria di esse sovvengasi: ma avvegnachè questa sia in me labilissima, io ho a chiedere agli artisti tutti di quella nobile

scuola un perdono per ogni dimenticanza la quale potrebbe altrui parere, se fallo di oblio non fosse, colpevole error di giudizio.

BARTOLINI E SANTERELLI: STATUE DEGLI ALBERTI.

In Santa Croce, tempio ove la religione così maravigliosamente estolle la ricordanza de'sommi Italiani, poeti, artisti, filosofi e prodi, scolpiva Lorenzo Bartolini un mausoleo a Leon Batista Alberti, per volere di un discendente di quel grande il quale in arti e in scienze fu sì sapiente. Un' alta idea certamente visitò lo scultore quand' egli immaginava di dar vita al suo subbietto in un pensiero alla religione caro, e solenne per ogni uomo; nel pensiero della morte, a cui una eternità succede, ma di gloria e di luce per l' uomo giusto e valoroso. Piacque così all' artefice di rappresentare l' Alberti nel momento supremo della vita, rivolto allà divinità, riconoscente e compunto, come uomo in cui il principio e il fine, ch'è Iddio, abbia potuto santificare l' amore e il dolore. Il manto dell' apoteosi veste la figura: il che non solo accordasi colla espressione del concetto, ma con l' ideale e colle forme che sono più dilette alla scoltura. Bel vecchio intanto è l'uomo che in tal guisa s' ammanta: nobile nell' aria del volto, robusto, atante della sua svelta persona, e tale che d' ogni parte spira forza unita di senno e di corpo, quale veramente la possedè quel savio e prode che visse ai forti tempi della fiorentina repubblica. L' artista allontanò dal subbietto i genii del paganesimo, parendogli dovere aver riguardo che l' Alberti era entrato in dignità ecclesiastica, e che la statua aveva a sorgere in cristiano tempio. Però due angeli, divine creature le pose dai lati. Dalla parte sinistra che è volta al maggior altare, un di essi solleva un'accesa fiaccola, simbolo dell'anima che vola in grembo a Dio. In gentili, svelte e leggieri forme quell'angelo alzasi al pensiero, come una nebuletta bianchissima che ascende da prezioso profumo. Dal destro lato l'angiolo della sapienza, proteggitore dell'uomo, sta assiso su' volumi dello Alberti quasi a suggellarne il sapere: colla sinistra mano ac-

cenna al partirsi dell' anima da questo mondo ; mentre con altra fiaccola nella destra egli significa il lume, che da quei libri si spande. Un serto di alloro gli ricinge il capo : e la raggiante gioventù del suo corpo è armata di fortezza, come rivelano le proporzioni e le forme svelte di tutte le sue parti. In che l'artista volle adombrare quel potere che la religione attribuisce all' angelo custode nell' indirizzare le operazioni dell'uomo al bene. Egli v'ha oltre a ciò nel mausoleo gli emblemi delle molte e svariate opere dell'Alberti, e un serpe ucciso, ossia l' invidia spenta.

È dunque in questa opera il concetto alto e religioso quanto meglio si conveniva, e intera la unità e la concordanza nella disposizione delle parti, che sono tutte a sè stesse ed al subbietto dicevoli. La ripetizione di una fiaccola in mano di ciascun angelo potrebbe dirsi alcun poco sgradisca, e renda men semplice l' allegoria di tutta la composizione: ma in quanto al giudizio ed all'industria recata in tutto il lavoro, nissuna menoma parte apparisce negletta o non fatta bella. Bene studiati e condotti i panni ; e sopra tutte cose guarda i nudi recati a perfezione: essendo questi per bei contorni e forme composti in una verace grazia, e altresì ricerchi ottimamente nelle ossa, nei nervi, ne' muscoli, e con intera naturalezza in tutte le appiccature e congiunture delle membra ; onde que' corpi, dirai, spirano vita in una nobile e graziosissima espressione.

Di rimpetto a questa statua di Leon Batista Alberti, là nel tempio medesimo di Santa Croce, un' altra ti appresenta un chiaro, lontano nepote di quel grande : chiaro, siccome è fama, per sapere, per fatti e per costumi nelle cose della giustizia civile. Fu desiderio di un solo degli ultimi figliuoli di loro stirpe, che dell'avo e del nepote stesse insieme una memoria condegna. Emilio Santerelli scolpì maestrevolmente il marmo che sostener dovea di centro a sè quello sopradetto del Bartolini. E veramente, o che tu intenda al concetto, o al disegno, o alla espressione, o all' artifizio con che lo scalpello diè l' effigie dell' uomo, e con che condusse le forme tutte del corpo coperte da una veste, il cui cadere e il piegarsi è assai ben composto, semplice e naturale, sentirai il tuo ani-

mo recato a quel riposo medesimo, il quale tutta domina l'opera dello artefice. Il subbietto dimandava sopra ogni cosa di rivelarsi in una nobile quiete, dignità e decoro; e tale nell' idea l' artista avventuroso immaginavalo; tale ancora nel tranquillo pensiero ei lo atteggiava; tale la mano obbediente e industriosa lo figurò nel tutto e nelle parti.

BARTOLINI: STATUA DEL MACHIAVELLO.

Tra la piazza del vecchio palagio il quale fu della Signoria al tempo della repubblica, ora detta *piazza del Gran Duca*, e la destra riva dell' Arno, sorge il palazzo degli Ufizii alzato con disegno del Vasari, ricinto di un portico, nel cui intercolunnio erano molte nicchie rimase per lunghi anni tutte quante vote di statue. Due lustri, o alcuna cosa più, son corsi, che da buoni Toscani, a cui scalda i petti l'onore della patria, si volle che quelle nicchie non più vaneggiassero così; e il danaro venne raccolto da spontanee offerte per allogare ai migliori artefici le sculture destinate a riempirle, e le quali rappresentar doveano que'valorosi, poeti, artisti, sapienti e prodi, pei quali la Toscana fia eternamente famosa. Già molte di quelle statue ora sono là poste: ma se io reco lode all' onorata impresa, non però mi lascerò dire, ancorachè alla fiorentina scuola sia doloroso udirlo, che tutte o parecchie di quelle statue sieno da pregiare. Tra le migliori è una che a sè tira gli sguardi, quella del Machiavello.

L'artefice stesso, allorchè scolpivala, scriveva: «Il Machiavello politico filosofo profondo nutrì sempre nella sua mente il pensiero di rendere l' Italia una forte e compatta nazione, per liberarla dalla tirannide de' signorotti che la dividevano, e renderla potente contro le invasioni degli stranieri. Respirano le sue opere questo nobile sentimento; ed è in esso che ho preteso di trattare il soggetto.» Egli dunque lo ha ritratto in un momento di meditazione austera, da cui ben dovesse trasparire la forza, la arditezza e la terribilità delle sue cogitazioni. Una espressione sola che tanto potesse rivelare dalla muta e fredda pietra, balenò al gagliardo intelletto del Bartolini; ed egli era tale, sotto il cui

scalpello l'insensibile sasso poteva e giunse ad animarsi in quell'aspetto fiero, severo e cogitabondo. Se io più dicessi di questo marmo, le parole sarebbero molte, ma la virtù maggiore dell' artista, la quale nella espressione sì alto è locata, non ne sarebbe più aperta al mio lettore: però lascio stare di descriver le parti della statua e gli accessorii; ne'quali co' simboli di una spezzata colonna milliaria, di alcuni stemmi degli oppressori già toccati all' Italia, e di due rami di quercia e lauro, orridi e secchi, lo scultore ha voluto mostrare come quel l'immenso Italiano si passionasse della possanza nazionale ch'ei vedea venuta meno per sempre.

BARTOLINI: GRUPPO DI GRECO SOLDATO CHE PRECIPITA ASTIANATTE DALLA TORRE.

Or dal Machiavello la mia mente è tratta alla memoria di altra ben più grande opera, sulla quale tuttavia il Bartolini percote lo scalpello. È il gruppo di Astianatte da greco soldato precipitato dalla torre del palazzo di Priamo: soggetto allegorico, in che l'artista adombrava la disgraziata fine del gran Nappleone e della sua diretta discendenza spenta per sempre. Ne' Paralipomeni all'Iliade omerica Quinto Calabro Smirneo narra la caduta di Troia. Colà nell' ultimo eccidio che i Greci fanno de' Troiani, il tremendo figliuolo di Achille, Pirro, atterra l'uno appresso l'altro tutti i prodi figliuoli di Priamo, e al sire stesso riparato accanto all' ara di Giove Erceo, tronca crudelissimamente il capo.

« I Greci poi precipitar dall' alto
D' un' ardua torre Astianatte, allora
Svelto dal sen materno, e i cari giorni
Ne spensero per odio a quell'Ettorre
Che vivendo cagion fu de'lor mali.
Però, nemici a sua prosapia, il figlio
Dal muro ne sbalzaro, ancor bambino,
Ignaro ancor di bellicosi sensi (1) ».

(1) Dal canto XIII de'Paralipomeni all' Iliade di Omero di Q. Calabro; tradotti da Luigi Rossi.

Da questi brevi versi la poderosa mente dell' artefice levò il suo pensiero ad immaginare tutta una storia della più terribile lotta di affetti disperati e vinti, sacri e scherniti, della più atroce ferità soldatesca, del più compassionevole scempio di giovane regale madre inutilmente provvida, inutilmente amorosa, inutilmente abbracciante il caro nato strappatole e lanciato alla più spietata morte. Misera Andromaca! a che sì rapida col tenero Astianatte fuggi? Il più crudele de' Greci soldati rapido già all' alta torre t' insegue. Osa, contendi: così l'infinito amore, l' eroico coraggio e l' ultimo tuo danno ti consigliano: ma, ohimè! troppo presto domita, spossata, semiviva crolli; e il furioso Greco già t' ha rapito il pargoletto, che invano ancora tende le braccia e aita a te grida, a te che più non l' odi; e invano al carnefice egli stesso di avvitichiarsi tenta, mentre quegli sollevatolo in aria, barbaro esultante nell' orrida opra, lo slancia d' un tratto dalla torre altissima al precipizio di sotto.

Così il Bartolini stesso mi narrava l' orrenda scena, quale egli aveala immaginata: e intanto che i suoi detti mi vincevano di pietà e m' infiammavano nel suo concetto, i miei occhi dalle labbra di lui favellante correvano desiosi al sublime spettacolo, che mi appresentava il marmo. E veramente maestosa idea del sublime a me pareva discesa in quella maravigliosa bravezza di scoltura: e quel che nell' animo commosso io provassi in vederla, or la parola non sa ridire. L'ardito moto, la irresistibile possa che sta in tutte le membra, ne' nervi e ne' muscoli del furibondo soldato, il posamento sicuro e forte di tutto il suo corpo, lo sforzo delle braccia, del petto, degli omeri all' atto dello scagliare il fanciullo pendentegli da tergo, il violento aspirare del fiato, il rientrare del ventre e delle parti più carnose, è lavoro ricerco con profondissimo studio, con caldo immaginare, con un fare, con un disegno e con una espressione, i quali ne'nudi sono affatto michelangeleschi. E il viso del guerriero ancor è assai più mirabile; avvegnachè esso in sè dovea, come fa ottimamente, esprimere tutta la passione e l'empito ferino onde quel truce infuriava: e sì in riguardandolo, ti sembra, nell'atto ch'egli strugge

l' ultimo de' priamidi, vederlo errare collo sguardo nella più feroce gioia su Troia incendiata e sulle vittoriose armi di Grecia. Dal quale immane aspetto del soldato è pietà e dolore indicibile fissare gli occhi allo strazio delle tenere, delicate, graziosissime membra di Astianatte: miserevole innocenza, che in forme più gentili, più care e più pietose nissuno poteva mai comporre!

Altre cose non dirò de' particolari di quest' opera non peranco compiuta. Nè freddamente mi starei a noverare le smisurate difficoltà vinte dall' artefice; tra le quali è quella grandissima di non aver egli potuto che assai poco giovarsi di modelli vivi, dappoichè in quelle espressioni e posture del soldato e del fanciullo gli uomini e i putti viventi non possono di molto reggersi, e la immaginativa, la memoria e il giudizio dello scultore hanno a cogliere maestrevolmente l' idea che allo spirito si apprende, e la quale tutta dal marmo deve cavarsi. Questo gruppo sì maraviglioso per una italiana nobil donna fu cominciato a scolpirsi dal Bartolini: ed ora è fama che, quando sarà compiuto, non all' Italia lo rapisca l' oro di Russia! Di ciò io porto nell'animo gran timore e doglia; e però io chiedo con umiltà al nostro Iddio, che all' artefice egli ispiri di non la mandare quella stupenda scoltura alle regioni dell' Orsa; chè quella veramente non è cosa da Russi, ma da occhi avvezzi alle opere di Fidia, di Prassitele, di Michelangelo e di Raffaello.

Ho detto che di altri lavori del Bartolini non avrei favellato: ma solo voglio aggiungere che quel suo ingegno non è stato men gentile e dolce, dilicato e affettuoso, vivace e leggiadro in tante sue opere già tutte finite che non lo abbiamo veduto alto, gagliardo, grande e terribile in quelle che ora ho cercato descrivere. Basti poi agl' Italiani rammentare il suo gruppo della Carità, famoso per Europa, il quale ora è nelle stanze del palazzo granducale di Pitti a Firenze: opera la quale colla nobiltà dell' invenzione, colla purità del disegno, colla dolcezza e varietà unita delle attitudini e delle movenze della donna e de' suoi putti, e colle finitezze pulitissime del marmo, trae da tutte parti sì soave e sì efficace-

mente un amore e una grazia, umanissima non pure, ma celeste, che ora, in pensandovi, alla memoria mi splende siccome un puro, luminoso e vaghissimo dipinto di quel grande onore della fiorentina scuola Andrea del Sarto. Il Canova che ristorò in Italia l'arte, tiravala molto, siccome io dissi, all'imitazione greca, sebbene assai liberamente sel facesse: ma il Bartolini più veramente è erede, e tale vuolsi mostrarlo, dell'arte italiana; e Andrea Pisano e Donato e il Cellini e Michelangelo piuttosto che il greco scalpello a lui insegnarono quella che fu detta propriamente originalità nella italica scuola; onde quel misto sì ben ligato di candore, di schiettezza, di affetto e di terribilità che sta riposto nelle sue scolture. Se egli nel suo stile recato abbia difetti, pe' quali non debba venire stimato uguale ai sommi nell'arte, ciò non è cosa da vederla leggieramente i contemporanei. Lorenzo Bartolini che tante moltiplici e bellissime opere compiè in sì svariati generi, dalla critica aspetta e non teme giudizio severo. Ma la critica pure non debbe sentenziarlo solo in quelle minute mende, che potrà incontrare in uno o in altro lavoro di lui: tutti i lavori della lunga sua vita, alla quale ancora tanta robusta forza avanza, è mestieri comprendere iu un giudizio solo, perchè si conosca e si dica quale ei l'arte trovò, quale per suo studio e ingegno ei la trattò e lasceralla. Omai egli è giunto a inoltrata età, e tuttora serba non che vigore, foco d'immaginazione e di fantasia giovane e arditissima. Udirlo dell'arte parlare con quel sicuro sprezzo delle matte e eunuche saccenterie di estetici sofisti, con quell'acceso amore della natura bella e della idea ch'ei sempre cerca, con quel fidato coraggio di uomo che sa di avere lungamente osato, operato e vinto, con quel piglio di persona astratta cui irrita gli umori la petulanza altrui, con quelle parole pronte e argute che discendono da mente acutissima la quale per sempre nuovo pensare non si stà mai sopra pensieri; così udirlo, così vederlo moversi a favellare è tal cosa che a'liberi animi deve, e non può non, tornare piacevolissima, grata e anco sollazzevole e allegra sopra ogni modo. Alcuni credono che al Bartolini nuoccia il suo cercare soverchiamente di veder il vero nella natura; alla qual voce ha dato occasione forse

il frequente lamentarsi di lui di non poter quant' ei vorrebbe collo scalpello lavorare per penuria di buoni modelli. Ma non si doleva un Raffaello anche di patir *carestia di belle donne*, onde disse ch' ei poi si serviva di *certa idea che gli veniva alla mente* (1)? L' artista adunque dallo studio del naturale sempre deve muovere; e posseduto quello, egli più securo ascende all' idealità. La quale ravviso nelle opere del Bartolini sempre chiara e bella, perchè appunto egli la trova non mai lassandosi nell' assiduo e felice studio della natura; onde più spontaneamente può poi dare vita e moto ai suoi marmi. Poesia quindi discende nelle opere sue, la quale è vera beltà e e sublimità di pensiero, forza e lucentezza e natural grazia di forme.

DUPRÈ: STATUA DEL MORENTE ABELE.

Ora passerò a dire di Giovanni Duprè, da Siena, giovane il quale non avea varcato ancora il quinto lustro, allorchè, lasciando di maneggiare nella bottega Sani a Firenze la sgorbia, con che intagliava il legname per cornici e altri arnesi, ambì animoso nel solitario pensiero condurre in gesso un modello rappresentante il morente Abele. Solo un intelletto da Dio fatto a ricevere il bello nel suo più ardente desio di possederlo, era capace di tanto operare, contrastante da ogni parte fortuna, la quale in sì povero stato lo avea balestrato alla vita terrena. Nella pubblica mostra di belle arti in Firenze, l' anno 1842, fu veduto questo Abele: e parve cosa davvero stupenda e inaspettata tanto, che del giovine Duprè sinallora ignotissimo ai Fiorentini, il quale frequentato avea l' accademia per apprarvi il disegno quanto era richiesto al suo mestiere e non già all'arte bella, furono sparse quelle parole medesime, che dello stesso giovine Canova allorachè da lui si scolpì il gruppo del Dedalo ed Icaro; cioè che le migliori parti della statua fussero state materialmente calcate o modellate sul vivo. Nè si poteva ad entrambi dar lode maggiore dalla ignoranza o dalla invidia altrui. Ma il Duprè pativa indigenza; ancora la gente che non volea fidarsi nel suo non isperimen-

(1) Raccolta di lettere sulla pittura: t. primo, lettera di Raffaello Sanzio.

tato valore, non gli dava lavoro; ed egli non potendo per anco aversi un marmo su cui vibrare i colpi dello scalpello, incominciò a modellare parimente in gesso un Caino, aprendo le porte di sua bottega a tutti che volessero entrare: perciocchè gli amareggiavano il cuore i dispettosi detti altrui, e coll' opera volea pur mostrare di che altro ardimento ei sentiva non indarno la punta, il quale ad osare più sempre spronavalo. Alla fine la costanza e il volere vinsero; gli aiuti e gl'incoraggimenti cominciarono a venire; e l'Abele fu scolpito in marmo così maestrevolmente, che vi si videro le emende portate al primo disegno dall'artista medesimo con giudiziosissimo studio. L' imperatore delle Russie passando da Firenze, l'anno 1845, comperò quella statua; e dolse allora ai Toscani di averla a perdere: però il loro Gran Duca, perchè Firenze conservasse la più durabile memoria del lavoro e del felice ardire del giovane artista, volle che dal marmo ei cavasse il modello in cera, e gittasse quindi l'opera in bronzo. Allorchè io ho visitato, in fin dello scorso gennaio, l'ultima volta Firenze, quel marmo erane partito: ond' io non potei vedere che il modello formato in una bruna cera, il quale se non rivelava in atto il magistero ond'era stata tocca la dura pietra, poneva il subbietto in una certa velata, dolce malinconia che poteva riflettersi anco armoniosa agli occhi.

Picciolo spazio di terra, quanto le moribonde membra tutto ricoprono, è sottoposto all' Abele disteso in già mortale abbandono. Le sue forme virili nelle giuste proporzioni discerne la immaculata giovinezza in dolci, care sembianze di grazia formosissima, la quale accompagna l' angelico viso che comincia a sfigurarsi nel tormento della ferita che nel capo gli sanguina. La morte già quasi entra nella dolorante persona; ma insiememente la diresti tutta dallo spirito signoreggiata, essendo pure in tanta pace composte e in sì naturale caduta giacenti tutte le parti del corpo, ch' io non so quale sia più da commendare se il lavoro perfetto, o la idea che dal subbietto pienamente riluce. Idea arcana, ma sublime, di una innocenza immolata dalla tirannica forza, e che nel suo stesso sacrificio si mostra sì mansueta e perdone-

vole, e quasi in sè paga di aversi meritato per la via della morte la beatitudine immortale.

DUPRÈ: STATUA DEL CAINO.

Vidi l' artista lavorare ancora intorno al marmo del suo Caino. Quand' egli immaginò quest' opera, coraggioso volle levarsi d' un tratto dalla più amabile e mesta espressione a ricercare la più violenta e terribile. È il fratricida nell' atto di fuggire l' orrenda vista dell' innocente fratello dibattentesi colla misteriosa figlia del peccato, con la morte, non mai prima veduta contaminare la bella umana creatura, che Dio aveva fatta a sè simigliante. In quell'istante la voce tuona d'Iddio, e come folgore incoglie l' empio, che esterrefatto vacilla. Il corpo vedi tremebondo e incerto, e lui che a sostenerlo sembra pontare con veemente sforzo i piè contro la terra, mentre solleva il destro braccio dinanzi dalla fronte a fare agli atterriti occhi schermo dalla luce che spaventevole gli balena dal cielo. La mano del sinistro braccio quasi erra e cerca indarno ove tolga un appoggio; rizzansi i capelli; ogni membro, ogni muscolo, ogni tendine par che trema, dibatta e si travagli: ma una più tremenda espressione in rimirare la statua ti agghiaccia il sangue nelle vene; quella è il terrore che dagli occhi profondantisi nel loro cavo, dalla bocca aperta a un urlo disperato, e dal volto in truce guisa contratto orribilmente spira. Or guarda, o uomo; paventa e scotiti; la prima forza scellerata da Dio maledetta!

Grande è il concetto, condegno il lavoro: ma quando fuori dell' angusta stanza dell' artista la statua sorgerà sulla sua base negli spazii tranquilli dell' aria, la critica allora si terrà solo a lodarla in ogni sua parte? Cosa prosuntuosa potria parere lo anticipar sentenza: pure io credo senza dubbio la critica loderalla di molto. Del resto poi ella sia anco severa a trovarvi alcune mende, finchè potrà; l' artista che tanto ardua opera compiva in brevi stagioni della sua giovinezza, udirà, e, secondo che l'intelletto il guida, alzerassi da ciò a maggior volo: essendochè colui che è nato a produrre opere egregie,

solo della ignorante e inutil lode, e non già degli austeri e sani giudizii, deve o può prendere sdegno. Ci narra il Vasari del gran Donatello, che dopo aver molto lavorato in Padova, « essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva, dimenticato si avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava, per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. » E veramente io mi penso che a gloria sarà pure per venire il Duprè, se egli l'orecchio mai non porgendo a corrompitori plausi, ascolterà paziente le aspre censure e le contrastanti opinioni, e poi su esse leverassi con istudio indefesso e coll'animo rapito a quel bello che domina le opere eccellentissime dell'arte. Il quale amore e studio già egli ha dimostrato in altre lodate opere ancora, comechè minori elle si abbiano a tenere delle altre due di sopra descritte. Parlo di quattro assai pregevoli modelli, veduti in gesso, di un giovane Dante, di una Beatrice, di una Innocenza e di un Pio II, i quali aspettano di essere condotti in marmo. Parlo ancora della statua di Giotto scolpita per una delle nicchie del sopraddetto palazzo degli Ufizii in Firenze.

DUPRÈ: STATUA DI GIOTTO.

In essa statua in uno affatto natural sembiante lo scultore si piacque di rappresentare quel sommo che fu umile pastorello in Vespignano, il quale ebbe da natura forme rozze e grossolane del corpo. Di sua persona quegli fu poco curante; e ancora dappoi che raggiunse cotanta e fama e grandezza d'intelletto, sempre volle contenersi in semplici, schiette e libere maniere, alle quali altresì accompagnava un'ardita e vivace argutezza di parlare così in ragionando come in motteggiando ancora. Il Duprè ha rappresentato Giotto nell'età vecchia, quando compita da lui la stupenda opera della torre di Santa Maria del Fiore, egli profondamente pensa a dare

al tempio una facciata che agguagliasse il mirabile disegno con che Arnolfo avealo edificato dai fondamenti; sui quali, crescendo di poi la grandezza delle arti e del senno della repubblica, aveva ad alzarsi la maravigliosissima cupola di Filippo di Brunellesco. Di questa statua la quale molto meritò di esser encomiata, ancora fu detto *ch' ella pensa troppo*: ed io son di credere che se ella ti si pare come uomo quasi immobile nel pensiero, e ti apparisce priva di moto, o men viva di quanto l' occhio disiosamente cerca in riguardare la effigie del portentoso rinnovatore della pittura in Italia, ciò è fallo della soverchia imitazione del naturale, la quale in questa opera toglie il luogo all' ideale. Quando un' arte che dal bello origina, e la quale sempre è mestieri che del bello sia effettrice, riducesi a una troppo servile imitazione, anzi a una copia gretta della natura, deve necessariamente venir meno nell' opera l' effetto tanto quanto vien meno la beltà ideale nella rappresentazione, e tanto quanto essa beltà, che è cosa assoluta, si assoggetta e annulla per cedere al contingente, al sensibile ed al corporeo. Scusa è al Duprè il dire che egli volle dare un ritratto fedele delle corporee forme di Giotto: ma io mi dolgo che, avendo a scolpirsi in marmo il sembiante di quel grande, si cercasse di tenersi a una troppo stretta rassomiglianza del senile pinguescente corpo, anzichè attendere a rilevar la figura tutta con quell' artifizio ch' è proprio solo dell' arte; a rilevarla, cioè, d' alcun poco a una certa sveltezza di proporzioni e ad un certo moto e ad una certa vivacità, che valeva il più, di espressione; le quali tutte cose esser voleano in ogni parte più armonizzate colla gentilezza e grandezza di quel sommo intelletto, alla rappresentazione, anzi al culto del quale la statua doveva innalzarsi. I greci artefici e gl' italiani ancora, parlo de' grandissimi, seppero i numi e gli eroi della religione, della forza, del sapere, delle arti, effigiare non altrimenti che in una splendente venustà, leggiadra nella gioventù, robusta nell' età adulta, grave nella vecchiezza, ovvero in una certa austerezza nobile e onestissima di forme quale all' idea dell' arte e agli spiriti che in essa onorar si vollero,

veramente si conveniva. Questo era uopo fare, perchè del morale e invisibile si fosse fatto, secondo arte, l'ideale ed il visibile: e maraviglioso effetto da ciò sortirono le opere loro. Ora so che queste opinioni aspramente contende una moderna scuola estetica: ma gran danno è all'arte che cotesta scuola ancora troppo abbiasi in onore presso molti Italiani; secondo la quale si crede poter levarsi ad altezza nelle arti quando solo si tocchi o si esprima il vero o il naturale. E molti non vedono come così l'arte si falsi! Vero egli è che l'arte nel suo concetto abbraccia e terra e cielo; ma e il vero e il naturale, come il giusto e il bene e l'universa filosofia non deggiono mai scambiarsi col principio primo e collo scopo dell'arte istessa, nel cui campo vuolsi avere e manifestare reina sempre la idea del bello. L'autorità delle buone dottrine estetiche, le quali dovrebbero essere inviolabili in arte, in quanto che la estetica vera discende dall'assoluto, talvolta alle scuole degli artisti avuta è piuttosto come aridità, come ceppo, come catena ai belli ingegni: ed è errore funesto. Di fatto, vogliasi pur anco tener vano e inutile il suono, (il che io non posso già consentire,) degli aurei detti di Platone e di Tullio intorno all'idealità dell'arte; mi niegheranno poi anche gli artisti che all'eccellenza degli esempi abbiasi ad avere alcun riguardo? alle opere, cioè, le quali per la bellezza onde sono animate sopravanzano e sopravanzeranno i secoli, finchè il lume del bello agli occhi degli uomini spento non sia, o finchè gli uomini a sè non rendan vano il vedere? E le voci di quelli che nella loro scuola l'arte stessa onorarono cogli esempii, dovranno almeno persuadere agli artisti meglio che non i filosofici precetti de' sommi sapienti. Or al nostro proposito fanno certe parole di quell'ardito e grande orefice e scultore, il Cellini. Egli in un suo discorso sull'architettura lasciò scritto essere nell'arte necessaria e prima cosa richiesta « la infinita bellezza, che chiami gli occhi degli uomini a vedere, anzi gli sforzi »: la quale infinita bellezza non si può sempre avere nell'imitazione rigorosa del naturale e del vivo. E sì ancora il Vasari nel bel proemio alla parte III delle sue vite di pit-

tori, scultori ed architetti, domandava che l'artista sempre avesse ad avere « una leggiadria di fare svelte e graziose figure » : e che elle fossero « ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come le naturali, ma arteficiate dal disegno e dal giudizio ». Nelle quali parole è pieno accordo colle buone sopradette dottrine. Per la qual cosa se il Duprè scolpito ha il Giotto in quelle grasse e ruvide forme, a lui si può dare piuttosto lode del lavoro ben inteso e dell' artifizio industriosissimo, non già della invenzione ideale, che nell' arte è l' operazione più ardua delle facoltà dell' animo, nell'uso della quale tanta forza ha già spiegato esso medesimo Duprè nell' Abele e nel Caino. Prosegua egli dunque animoso nel difficilissimo cammino, e fallaci dottrine di una fallace estetica non gl' interrompano le intime e pellegrine ispirazioni, nè gli disviino la vaga e serena fantasia dal corso alla superna idea.

COSTOLI: MODELLETTO DI UN MONUMENTO AL COLOMBO.

Ed ora per avere già detto quanto in ogni opera di arte sia da guardare primamente all' idea, o alla bellezza dell' invenzione, e poi al lavoro in che quella viene incarnata, non tralascerò di rammentare con molta lode un bozzetto in gesso da me pure veduto dell' altro fiorentino scultore Aristodemo Costoli. La città di Genova per innalzare al gran Colombo un monumento degno della fama di lui e della patria, invitò gli scultori che sono in Genova e fuori a presentare al giudizio de' deputati all' opera il modello della scoltura, che ciascun di loro sapesse immaginare. Il Costoli immaginò l' eroe nel momento più grande e più sublime, a cui l' invincibile suo animo pervenne dall'ostinata guerra e dai corsi pericoli, con che l' uomo e la natura aveano cercato, ma indarno, di atterrirlo nella misera travagliata vita e tra le tempeste dell' inesplorato mare. Sopra un masso informe soprapposto a un piedistallo grandeggia nel mezzo il Colombo, nobile, coraggioso e forte nel volto, nel gesto, nella movenza e in tutto il posamento della figura, nell' atto che scopre l'America alle altre Parti del mondo sue

sorelle. Le quali tutte quattro in forma di donne, sopra quel masso, (che esser vorrebbe di granito, a denotare la parte più salda del globo,) posangli intorno in naturali e semplici attitudini e con sì bei contorni e gesti tanto spontanei e di sì chiara espressione, che l'unità e l'armonia delle varie parti trae disiosi gli sguardi di ciascuno a vedere. Non potresti accusare astrusa l'allegoria, esagerata, bizzarra, o macchinosa la composizione, strane e difficili le collocazioni, turbate le masse con inutil tritume, affaticato il concetto per un vano sfoggio di oscuri simboli. Dissi l'unità essere serbata appieno così nella disposizione delle parti, come nella chiarezza della espressione delle varie figure, le quali tutte a una idea cospirano, e ciascuna aita l'altra nella evidenza della idea medesima. Esse sorgono assai nobilmente, e non istrette o raggruppate troppo, ma disgiunte per giusta meta; e nella unione è un riposo e una maestà adeguati alla magnificenza del subbietto. Le dette quattro figure che rappresentano le altrettante parti del globo, sono effigiate con molto giudizio e industria. L'Asia, cuna dell'umano genere e dell'antica sapienza, più vasta e ricca di naturali doni, è quella che più si solleva in più vaga beltà. L'Affrica prostrata dalla schiavitù, nello avvilimento appena dà segno di accorgersi del grand' evento operato dall'eroe. L'America gli sta quasi paurosa dinanzi, perchè temuto al selvaggio è l'aspetto de' forti e civili, e perchè ella paventa nell' incertezza del suo futuro. Ma l'Europa s'indolcia in una espressione più pura, più gentile, più spirituale, come colei che ha sopra l'altre il primato per la civiltà, il sapere e la religione divina; di che pare ella serbi il tesoro nel libro che custodisce, scultovi sopra il segno di croce, trionfo della cristianità. Costei in una attitudine di onestissima dignità intende all' America il guardo, come maestosa reina a donna, che già abbia assoggettata.

Di più non dirò di questa opera, poichè dal picciol disegno saria stoltezza in me o vanità argomentare al securo effetto ed alla certa perfezione del lavoro; le quali sono cose solamente possibili e anco contrastate da paurose e infinite difficoltà, e tali che una smisurata mole di fatiche converrebbe

durare, e una instancabile possa d'intelletto sarebbe richiesta a conseguirle. Ma se dallo ingegno spiegato dal Costoli in siffatta invenzione; se dalle sue altre opere giovanili può tirarsi una speranza, questa speranza lieve o superba al certo non potrà dirsi; chè una gloria egli avrebbe forse acquistato se dai giudici fusse stato deciso di allogarsi a lui la difficile impresa. Ma altri altra opera potrà fornire, più fortunato se la mente e la lena nel lavoro egli porterà adeguata alla fidanza in lui da' giudici avuta.

Di altre opere di viventi fiorentini scultori se ora qui non entro a ragionare, egli non vuol dire che io solo le sopraddette e vedessi e stimassi degne della mia lode. Di alcune poche volli soltanto far parola, o che elle sopramodo mi piacessero, o che fossero le ultime intorno alle quali con lungo studio e grande amore gli artefici han lavorato, o che pur fossero in voce di acquistar rinomanza a quella nobilissima scuola. A me troppo difficile, o troppo grave cura saria stata quella di noverare tutte quante sono le ultime lodevoli opere testè fatte dagli scultori in Firenze: saria stato poi anche presunzione grandissima volere distribuire a ciascuno l'encomio proporzionato al merito proprio e al merito relativo tra loro. Abbia ciascuno il suo pregio, e non io intendo di misurarlo e paragonarlo tra l'uno e l'altro artefice. Che se in giudizii siffatti io avessi voluto cacciarmi, m'avrebbe indietro risospinto il timore, che in ciò sogliono uomini molto di me maggiori, e più esperimentati anche, spesse volte fallire, per la difficoltà di ritrovare la misura e di pervenire al conoscimento vero di tutte le cose, le quali in fatto di opere di arte la sana e giusta critica ha da riguardare compiutamente.

ACHILLE A. ROSSI.

ERNESTO CAVALLINI,

SUONATOR DI CLARINO.

Ernesto Cavallini già salutato valentissimo suonator di clarino in Italia ed in altri paesi d' Europa, fu mosso dal desio di raccogliere eziandio il giudizio de' Napolitani, il quale non fu per nulla dissimile dalle belle prove ch' egli diè di sè sin da una prima accademia al teatro S. Carlo, la sera degli 8 dello scorso mese di giugno. Ei suonò tre sue fantasie, una sui motivi della *Sonnambula* del Bellini, un' altra su quelli dell' *Elixir d' Amore* del Donizetti, ed una terza sopra una melodia che fu chiamata greca. Diè poi una seconda accademia allo stesso teatro pochi di appresso: pur non accade ch'io parli anco particolarmente di quest' ultima, essendo già bastevole a chi voglia giudicare del merito di lui l' averlo una sola volta ascoltato.

Tra gl' istrumenti a fiato, i due possenti rivali che nelle odierne orchestre frequentemente e variamente campeggiano, il flauto e il clarino, l' uno vanta in remotissima età la sua

origine, l' altro la riconosce in tempo a noi vicino. Il primo ottenne miglioramento a traverso di anni innumerevoli, il secondo nel corso di pochi. Non vi è stato popolo dell' antichità che abbia avuto musica, senza che il flauto vi avesse una importante parte. In differenti forme non facili a definirsi l'aveva l'India, l' Egitto e la Cina; ed i Greci e i Romani in molte loro cerimonie religiose l' adoperavano ad esprimere l'allegrezza delle feste, la gioia delle nozze, il lutto de' funerali. Il clarino, come dissi, istrumento moderno a comparazione del flauto, fu inventato da Giovan Cristofaro Denner di Norimberga nel 1690. Non ebbe dapprima che una sola chiave, e di esso raro uso facevasi per le molte sue imperfezioni. Ma la bellezza de' suoni di questo istromento invogliò molti a migliorarne la costruzione; e tanto s' ingegnarono che in breve volger di tempo il maggior numero de' difetti tolsero, e dettero meraviglioso sussidio e potere all' istrumento coll' accrescimento delle chiavi; onde il suono divenne voluminoso, ossia molto risuonante, pieno, molle, soave, e d' una qualità la quale punto non s' assomiglia a quella di verun altro istrumento, massime nella parte grave. Esso quindi diventò non solamente uno de' più utili all' orchestra, ma altresì atto da sè solo a molcere gradevolmente l' animo. Gli Alemanni ebbero innanzi tutti il primato per la scuola del clarino, e i Francesi, sebbene molto vi si studiassero, non poterono giammai acquistare il suono dolce de' Tedeschi; imperocchè, secondo ne si dice da coloro che scrivono di cose musicali, era in Francia fatta consistere tutta l' arte nel trarre dal clarino suoni fortissimi e voluminosi, che escludevano ogni delicatezza e dolcezza. In Napoli lo studio del clarino del pari che quello di tutti gl' istrumenti a fiato sin dal cader dello scorso secolo conducevasi assai innanzi, e i principali pregi della nostra scuola stavano nella bontà e potenza della cavata, e nell' unificare per quanto concedeva la natura degl' istrumenti il portamento di essi al portamento di tutta la maniera di canto napolitana; onde l' ampiezza e forza della cavata eran congiunte a una certa grazia di canto puro ed elegante. Venne in Germania a fama la scuola fondata al-

la seconda metà del secolo decimottavo da Giuseppe Beer di Prussia. Ne uscirono varî artisti, i quali il buon metodo andarono portando per diversi paesi, senza però che molto di bene da' loro insegnamenti derivasse. Due suonatori vide l' Italia sorgere a' nostri tempi, uno a Napoli, l' altro a Milano, Ferdinando Sebastiani ed Ernesto Cavallini. Dotati entrambi d' uno squisito senso della bellezza musicale, da esso attinsero la loro maniera, e dall' indole stesso della patria musica; perchè veramente si scorge avere eglino soprattutto cercato di fare passionatamente cantare il clarino quasi come la voce umana canta, riuscendo il suono di esso tanto più gradito quanto maggiormente può farsi dalla voce umana imprestar quasi gli accenti. Perlochè a trasfondere nel clarino questo ammirevole potere volsero tutte le cure, e con intenso e indefesso studio alla fin vi pervennero. Valorosi del pari nell'orchestra e nelle sonate a solo, varie città d'Europa visitarono: ottimi concertisti furono dovunque reputati, e come tali onorati e festeggiati. Nè emuli giammai trovarono, chè nessuno potè gareggiare con essi, opponendo pregi uguali a' loro.

La forma della sonata detta variazione, o fantasia, la quale da parecchi anni è succeduta alla bella maniera di sonata puramente detta, ovvero, all' altra chiamata concerto, si è diffusa e applicata per ogni strumento. Essa è penetrata e si è radicata negli animi di tutti i suonatori, quasi ei non potessero altrimenti fare, e quasi la sonata o il concerto si dovesse rigettare come opera sconcia o inferiore alle variazioni. Il pianoforte, gl' istrumenti a corde, quelli in legno, qualcuno degli ottoni, non risuonano ora che variazioni o fantasie. Che questo genere di composizione fosse lavoro angusto e limitato assai, e sovente inconseguente al tema propostosi, non potendosi rinvenire differenti forme e modi a variare per lunga pezza e svolgere il motivo principale preso a trattare, senza ricadere in andamenti ed in sentimenti opposti al motivo stesso; che una grande monotonia si cagionasse dall'essere presso che sempre le variazioni per la medesima legge condotte, onde i difetti principali di qualunque di esse abbiansi

ad avere come i vizî connaturali e necessarî al genere in sè; è cosa della quale io non mi starò lungamente a parlare, avendo diggià altrové manifestato questo mio giudizio, nel quale mi tengo ognora immutabile. Certo le variazioni stanno accanto alla sonata o al concerto, come la corruzione accanto alla perfezione; e per me trovo che meglio fa quel compositore che nel variare meno varii, essendochè dove egli molto varii, il subbietto prescelto alla tortura delle infinite note di cui è sovraccaricato, non regge soverchiato ed oppresso, nè patir potendo i cangiati tempi e le tramutate armonie, dal componimento s' invola quasi strazievolmente ed a forza cacciatone. Tuttochè nel Cavallini si disvelasse bontà di gusto, non era a lui possibile di starsene illeso dalle inevitabili sconcezze di siffatto genere di pezzi. Tuttavolta tenendosi per quante poteva ad una ragionevole condotta, ei s' adopera per modo che se il concetto eletto non può sempre mantenersi in tutta la sua integrità, almeno non se ne smarrisca eziandio l'espressione affatto, e la parte più peculiare di essa gelosamente si conservi.

Impertanto si lasci da parte di favellare del merito della composizione, e di quello dell' esecuzione soltanto si tocchi, vincendo quest' ultimo di gran lunga nel Cavallini il primo. Morbidezza, vivacità, dolcezza, grazia, facilità, eleganza, nettezza e franchezza di articolazione dispiegasi nel sonare del Cavallini; a conseguire le quali doti, molte difficoltà che la natura dell' istrumento e l' arte per se medesima oppongono, furono da lui domate. Non di leggieri potrebbesi al primo udirlo distinguere le belle qualità che costituiscono i pregi di lui, e quale di esse si abbia a tenere in maggior conto. Ciò nonostante credo si possa la sua valentia precipuamente riconoscere nella dilicatezza e nello smorzare de'suoni, e nella esattezza e giustezza delle innumerevoli note ne' tempi celerissimi, e nel mantenimento costante della misura. Tu l' odi pietosamente lamentarsi nell' adagio del finale della *Sonnambula*, e nel canto del tenore posto nel pezzo finale dell' *Elisir d'Amore*; e profonda e pur grata mestizia quivi spira la voce del clarino, da cui è l'anima dell' astante tutta piena e circonfusa. Non suoni aggiunti,

non omessi, non cangiati ascolti in que' canti, ma sì come dal Bellini e dal Donizetti essi vennero informati: il che è tanto più a considerarsi e lodarsi quanto che i più eccellenti suonatori di questo o quello strumento non si astengono a conturbare i canti che servir debbono da temi, e ne variano l'indole nel mescolare e còntracambiare le loro note e i loro passaggi con quelli della melodia fondamentale del pezzo. Quando nelle fantasie non si cominci per fare udire schiettamente il soggetto, impossibil cosa è poter dare un carattere generale al componimento. Ond' io fui lieto nel vedere il Cavallini non sottoposto a questo quasi universale errore.

Il sostenere scrupolosamente il tempo nelle frasi che corrono rapidissime non affermerò che sia metodo da preferirsi a quello il quale si giova di qualche ritardo per una speciale espressione. Son dessi due maniere, due mezzi, da'quali non si può cavare una stessa espressione: pure innegabile a me pare, che meno agevolmente si ottenga di mandar suoni espressivi allorquando il tempo che incalza e fugge non viene menomamente arrestato. Meravigliosa cosa nel nostro egregio suonatore il dare con tanta velocità in rafforzanti, i quali per subiti smorzari passano con effetto grande in suoni attenuati e leggermente uditi. Siffatta venustà di colorito è sempre disposata al sentimento che il concertista volle imprimere nelle sue suonate; ciò decsi notare per encomio singolare di lui; ciò anche perchè havvi non pochi suonatori e cantori, i quali non sapendo cogliere la vera espressione musicale, forse perchè non si alimenta ne' loro petti la facoltà per raggiungerla, si pensano sopperire alla mancanza per mezzo soltanto del piano e forte; onde li vedi ondeggiare tra continui crescenti e diminuenti, rafforzanti e smorzanti, senza che mai l'ascoso sentimento del pensiero melodico appieno apparisca. Essi quindi rimangonsi in una tapina mediocrità, nè mai possono pervenire a quella eccellenza asseguibile solo da coloro i quali alla forza della espressione la varietà del giusto e moderato colorito opportunamente congiungono. In cotale umile mediocrità si conta maggior numero di cantori che di suonatori; e se io il volessi, nomerei qui una cantante da me ascoltata a Firenze, la quale temendo che i piani e i forti da lei messi quasi in ogni

misura della musica non si avvertissero abbastanza, iva dimenandosi tutta colla non bella persona e si affaticava co'suoi movimenti come per volere indicare agli spettatori dove la voce crescesse o diminuisse. Oh! nuova maniera di espressione per mia fede è questa. Più grande gioia ed allegrezza che dall' udire e vedere colei non ho mai avuta al mondo.

Vi ha chi dice non essere nel nostro bravo suonatore una gran *cavata*. Forse ciò si afferma troppo assolutamente. È vero, la messa di voce del Cavallini non è robustissima: ma per me reputo che l'avere egli conformata tutta la sua maniera alla natura della propria cavata forma il più grande de' suoi elogi, e lui rende artista di sì raro merito. Oltre a che ei manda un suono argentino, chiaro, puro, penetrevole, il quale scorre con pienezza e senza il menomo sforzo in tutta la scala dalla più bassa alla più acuta voce. Alle note basse massimamente nessuno potrebbe negare una quieta sonorità; ed esse son fatte talvolta servire con bello artifizio come basso fondamentale alla melodia per più acuti suoni svolta, per modo che quasi si crederia essere posto un clarino a cantare ed un altro ad accompagnare. Lo stile del Cavallini poco ammette le note così dette picchettate; ma intendo dire non se ne ode tutta la scala, poichè esse non sono del tutto escluse dal suo suonare, ed in qualche luogo si mescolano colle note legate e molli. Ognuno che abbia ascoltato il valente artista andrà persuaso de' descritti pregi, ond'egli è adorno. Pochi vincitori e sprezzatori degli ostacoli della propria arte si sono pari a lui addimostrati; a lui, il quale venuto ad un tempo in cui il clarino avvantaggiavasi dell 'aiuto di quattordici chiavi, volle con uno a sole cinque dar prove d'inestimabile bravura. Grandi i plausi fattigli da' Napolitani: grande il desiderio che essi serbano di lui. Il nome di Ernesto Cavallini, dovunque ei si conduca, sarà sempre per coloro che apprezzano ed amano il bello musicale sotto qualunque forma e per qualunque mezzo si presenti, associato ad una memoria gradita.

ANDREA MARTINEZ.

LA CASA DEL POETA,

A CONSALVO CARELLI.

S' atterga all' Echia l'umile mia stanza,
Di rincontro ho il Vesevo, ai piedi il mar,
E giganti montagne in lontananza
La gran reggia di Dio sembran toccar,
Quì veglio e penso, e il verso mio sospira
Su la dolente lira.

Mi conforta d' amor Santa Lucia
Che memori svegliando inni alla Fè,
Da jonico tempietto a questa via
Per lunga etade il dolce nome diè;
E riverente il popol la saluta,
E incensi a lei tributa.

Pensando ai casi miei vivo romito
Nella modestia della stanza umil,
E del Tirren guardando all' acqua e al lito
Piango degli anni lo sfrondato april;
Piango l' ore perdute in mezzo ai fiori
Dei giovanili errori.

Nei martiri del cor s' informa il verso
Nudrito sol di lagrime e di fiel,
Poscia nel bel della natura immerso
Si ripurga ai zaffiri ampi del ciel,
E vola, e vola, e come eterea cosa
In grembo a Dio riposa.

Oh come sul creato si diffonde
Della natura la gentil beltà,
Quando l'alba fragrante in queste sponde
Le fresche rose nevicando va,
E Napoli dissonna, e la ridesta
Ai cantici di festa.

Veggionsi allor sul mar grossi vapori
Lentamente le pigre ale agitar,
E fra l' oro dei vividi fulgori
Levarsi a poco a poco e dileguar;
Fatto lucente, come specchio, il mare
Ricco di vele appare

Disviluppato dell' ingombro nero
Ride il magno Vesevo, e intorno a se
Manifesta all' attonito pensiero
Quanto creò natura e l' arte fe',
Aduste balze, orti d' aranci e rose,
E ville pampinose.

D' Ercolano i tentati antri saluto,
E Pompeja che avvolta entro il lenzuol
Di volcanica polve, ora dal muto
Orror si solve del funereo duol,
E al secol pravo il senno e l' arti addita
Di nostra schiatta avita.

Stabia saluto che le belle inferme
Chiama dal Norte, e una virtù vital
Offre nell' acque delle salse terme,
E sotto l' odorosa ombra ospital
Delle selve spiranti un' aër dolce
Che l' aspre cure molce.

Ma queste scene in maestà divina
Emerse fuor dal vaporoso vel,
Qual se un Angel levasse la cortina
Che copre un' immortal festa del ciel,
Queste delizie non rinnova Iddio
Per l' egro animo mio.

Le rinnova per voi, ninfe innocenti,
Che di Chiaja scherzate in mezzo ai fiór,
Per voi leggiadri garzoncelli ardenti
Che ancor la colpa non sentiste in cor;
Voi lo godete, cui non è la vita
Di pentimenti ordita.

Per me lasciate le sebezie sponde
Quando tramonta in mar l' astro maggior,
E purpureo crepuscolo su l' onde
Getta una lunga striscia di doler,
Un pensier d' agonia che dice al core
Ahi! tutto passa e muore.

In quest' ora di palpiti il poeta,
Il lamentoso rapsodo fedel
Delle voci di Dio, nell' inquieta
Anima accoglie l' armonia del ciel,
E ravvolto nel duol dell' universo
Scioglie piangendo il verso.

Chi nell' udir la squilla della sera
Presso la cella mia non piangerà?
E una patria d' amor nella preghiera
Fra rimembranze pie non troverà?
Quì d' ogni parte al vespero morente
S' alza una prece ardente.

La madre accoglie ai piè la famigliuola,
La rocca e il fuso abbandonando va,
E intenta loro insegna una parola
Tutta piena d' amore e di pietà,
Con voce insegna affettuosa e pia
A dir Ave-Maria.

Il pescator lascia la rete e l' amo,
Gl' industri arnesi l' artigian depon,
E della squilla al memore richiamo
Nudasi il capo, a prece si compon;
E il popol tutto accolto sulla via
Ripete Ave-Maria.

Così veggo passar le mie giornate,
E quando l' ombre ascondon mare e ciel
Sorgono nuove fantasie beate
Fra le pareti del mio queto ostel;
Il capo sporgo dal verone e sento
Un suono di lamento.

E il Sorentino pescator che scuote
La picea face, ed alternando vien
Le pietose d' Erminia amate note
Sotto il notturno padiglion seren;
Voga ogni notte, e sempre canti e luce
Sul navicello adduce.

Alcuna volta avvien ch' alla diffusa
Fiamma guardando io creda di mirar
Entro quel foco arcanamente chiusa
L' Ombra di Tasso che sul patrio mar
Vaghi e s' appressi all' adorata riva
Della magion nativa.

O Tasso, invan vi cerchi un marmo sculto
Che tua fama ricordi al pellegrin!
Non la tua culla, e non la tomba al culto
Dell'arti assunse l'italo destin:
Non anco sorse monumento degno
Del tuo robusto ingegno.

Mentre nel suon di querula armonia
Spando intorno dell'anima i sospir;
S'apre la porta della stanza mia,
E veggo in gentil atto a me venir
Solerti amici, che al mio grave affanno
Lagrime e pace danno.

Poeti, artisti, o cari miei fratelli
Qui v'assidete presso al mio verron,
Qui recate le lire ed i pennelli
Mentre i' sciolgo fra voi la mia canzon,
Cantiam, pingiamo, e i nostri ansanti petti
Abbian comuni affetti.

In voi non veggio titolo feudale
Che sol s'illustra della morta età,
Ma in voi risplende titolo immortale
Che fama e lume alteramente sta,
È il titolo del genio, astro celeste
Che le grandi alme investe.

Questo sacro di Dio foco possente
Vi snebbia d'ogni balda opra il pensier
E dalla grama terra alza la mente
Al santuario dell'eterno ver,
Questo fuoco vi dà splendide impronte
Su l'inspirata fronte.

Non mirate a quel lungo ordin di cocchi
Che passa con valletti in frangie d'or,
Ma al cielo, al mar meco drizzate gli occhi,
E poi mi dite come batta il cor
Fra le bellezze che benigno Iddio
A Napoli largio.

Cantiam, pingiamo, e generose prove
Usciran dalla lira e dal pennel;
Io pellegrino andrò cantando altrove
La splendidezza del sebezio ciel,
E questa cella ch'ebbe i miei martìri
Nel canto e nei sospiri.

G. Regaldi.

INDICE

DELL' UNDECIMO VOLUME.

Fascicolo 41 — 31 Marzo 1847.

I. Discorso all'Assemblea generale della società per gli Asili infantili napolitani letto dal *Duca di Ventignano* presidente della Deputazione, a dì 7 marzo 1847.
II. Appiano Alessandrino, per *Luigi Blanch.*
III. Memoria sull'abbassamento di temperatura prodotto alla superficie terrestre durante le notti placide e serene, e sui fenomeni che ne risultano nelle basse regioni dell'atmosfera, per *Macedonio Melloni.*
IV. *Poesia:* Dalla mia solitudine; a ***, per *Giuseppe Campagna.*
V. *Poesia*: Amalfi; a Consalvo Carelli, per *Giuseppe Regaldi.*
VI. Intorno a tre lettere del conte Petitti sull'avvenire del commercio Ligure, per *Costantino Baer.*

Fascicolo 42 — 4 Maggio 1847.

VII. Federico II. e le sue opere, per *Luigi Blanch.*
VIII. I Goti (Capitolo II. *I Federati, i Leti ed i Gentili.* Capitolo III. *Relazioni dei Goti coll'impero, da' tempi di Aureliano sino alla presa di Roma fatta da Alarico.*), per *Gaetano Trevisani.*
IX. Pensieri sulle arti, per *Stanislao Gatti.*
X. Frate Rocco, dipinto di Raffaele d'Auria, per *P. Laviano-Tito.*
XI. Yava, opera buffa di Giov. Speranza, per *Andrea Martinez.*

Fascicolo 43 — 8 Giugno 1847.

XII. Memoria sull'abbassamento di temperatura prodotto alla superficie terrestre durante le notti placide e serene; e sui fenomeni che ne risultano nelle basse regioni dell'atmosfera (*Art. II.*), per *Macedonio Melloni.*
XIII. Dell'ambizione, per *Luigi Blanch.*
XIV. Poesie varie (*Dopo la lettura di alcune liriche, ode.—Le due Primavere; 1.a 1845. 2.a 1846.— Il verno, 1847. Imitazioni; 1.a Eufrione; 2.a Il Messaggiero.*), per *Saverio Baldacchini.*
XV. Dell'Ontologia, per *Luigi de Curtis.*
XVI. Sul Proscritto, melodramma *di Giuseppe Verdi*, per *Andrea Martinez.*
XVII. Un' Accademia al collegio di musica, per *Andrea Martinez.*

Fascicolo 44 — 8 Luglio 1847.

XVIII. Lucio Floro, per *Luigi Blanch.*
XIX. Di Ludovico Ariosto e di un *Rinaldo l'ardito pubblicato da I. Giampieri e G. Aiazzi*, per *Saverio Baldacchini.*
XX. Memoria sull' abbassamento di temperatura prodotto alla superficie terrestre durante le notti placide e serene; e sui fenomeni che ne risultano nelle basse regioni dell' atmosfera. (*Art. III.*), per *Macedonio Melloni.*
XXI. Dell' Ontologia (*Art. II.*), per *Luigi de Curtis.*
XXII. Di alcune moderne opere di scultura in Firenze, per *Achille A. Rossi.*
XXIII. Ernesto Cavallini, suonator di Clarino, per *Andrea Martinez.*
XXIV. *Poesia:* la casa del Poeta, a Consalvo Carelli, per *G. Regaldi.*

OMISSIONE.

Nell' errata del fascicolo antecedente, posta a pag. 286, non si sono inserite le correzioni che seguono.

A pag. 225 v. 13: Onde avvien mai che là *se la suprema:* leggi: superna

ed a pag. 241 invece di leggere i v. 15 e 16 come stanno, leggi:

Ti copre: nè la destra armati il brando,
Ma l'aureo scettro, poi che movi amando.

AVVERTASI,

Come si è detto anche a pag. 286, che per errore tipografico in un luogo di questo volume si trova sbagliata la numerazione, e dopo la pag. 200 invece di passare a 201, si passa a 215, di tal che si trova mancante il foglio che dovrebbe portare la segnatura 15. Quest' errore non cagiona mancanza nella materia del volume.

(*Fascicolo 44° — 8 Luglio* 1847.)

FINE DEL VOLUME.

398 pp.

(pp. 201-244 non publ.)

Widener Library
3 2044 092 977 917